Michael Scott Rohan

IL CASTELLO FRA I MONDI INCROCIATI

FANTACOLLANA NORD

ALTRE OPERE DI **MICHAEL SCOTT ROHAN**

PUBBLICATE DALL'EDITRICE NORD

IL PORTO DEI MONDI INCROCIATI

Primo libro del ciclo della Spirale

VERSO LA SPIRALE DEI MONDI

Secondo libro del ciclo della Spirale

Michael Scott Rohan

IL CASTELLO FRA I

MONDI INCROCIATI

ROMANZO

Codice libro 13 133 FA

Titolo originale: CLOUD CASTLES

Traduzione di Carla Della Casa

ISBN 88-429-0833-9

Milano

Stampato nella Litografia Editoriale NEW AGEL, S. Vittore Olona (Milano)

Conosci la montagna, con il suo ponte di nuvole?

Il mulo avanza stancamente; la bianca foschia si addensa.

Acciambellati nelle loro caverne dormono cuccioli di drago;

Di balzo in balzo il torrente precipita la roccia...

Conosci la pianura? Cosi bella e lontana! Tu, che io

amo, ed io vagheremo laggiù.

Goethe

A Maggie Noach ed Ellen Levine - dieci anni ormai!

INTRODUZIONE

Le antiche popolazioni della Mesopotamia erano convinte che il fiume

Tigri altro non fosse che il riflesso terreno di un "modello" originario e

primigenio di natura celeste: la stella Anunit; parimenti pensavano che il

fiume gemello — l'Eufrate — avesse il suo modello cosmico nella stella

Rondine. I Sumeri facevano esplicito riferimento a una «dimora delle

forme degli dei» di cui avrebbero avuto la propria dimora le divinità delle

greggi e dei cereali. Come ci ricorda Eliade nel suo Il Mito dell'Eterno

Ritorno, *lo stesso discorso valeva per le popolazioni altaiche — che*

attribuivano un modello celeste a ciascuna montagna — e per gli egiziani,

che attribuivano ai luoghi della terra i rispettivi nomi, in funzione e come

riflesso di una vera e propria "Mappa celeste". Sempre Eliade trae le

conseguenze di ordine trascendente e di ordine religioso di questo diffuso

"sentire" delle popolazioni antiche — direi quasi di ordine metafisico —

prendendo in prestito la cosmologia iranica di tradizione zervanita, per la

quale "ogni fenomeno terreste... corrisponde a un termine celeste,

trascendente, invisibile, a un'«idea» nel senso platonico del termine. Ogni

cosa si presenta sotto un duplice aspetto: quello di menok *e quello di*

gètìk. *Vi è un ciclo visibile (gètìk) quindi vi è per forza anche un cielo*

invisibile che è ménòk. *La nostra terra corrisponde a una Terra Celeste".*

In base a questa credenza, ogni realtà terrestre è una realtà parziale,

sbiadita, solo il riflesso di una "vera realtà" di ordine superiore, per cui si

può dire che "Dal punto di vista cosmogonico, lo stadio cosmico

qualificato come mènòk *è anteriore allo stadio* getìk".P)

Presso innumerevoli popoli e tradizioni delle più disparate latitudini

ne è conseguito che i luoghi sacri (come i templi) hanno sempre un

prototipo celeste e, in senso lato, che — per dirla in termini biblici —

"una Gerusalemme celeste è stata creata

(D Mircea Eliade, // *Mito dell'Eterno Ritorno,* Boria, Torino, 1975, pag. 19. <2> Ibid.

pag. 20.

6

da Dio prima che la città di Gerusalemme fosse costruita dalla mano

dell'uomo"

Ora, l'idea dell'esistenza di un modello celeste all'origine del mondo

materiale in cui gli uomini spendono la loro vita terrena, ha ingenerato

nel tempo altri due miti — altri due sistemi simbolici — che s'intrecciano

fra loro e, insieme, si collegano alla cosmogonia su accennata. Essi sono

il mito dell'"eroe", *capace di penetrare nei recessi inaccessibili e*

perigliosi che costituiscono il "luogo" degli archetipi celesti — spesso

identificato in un mistico "Centro del Mondo", astratto rispetto allo spazio

e al tempo profani, della materialità, ma non per questo impenetrabile

all'"eroe" che sappia sublimarsi attraverso un viaggio e le prove

"iniziatiche" — e lia nostalgia del paradiso: *l'ansia e il desiderio di*

elevarsi al livello degli archetipi celesti, di lasciare l'ambito del puro

"essere" per sperimentare l'ebbrezza del "dover essere", per vivere a

contatto dei modelli cosmici.

Sul piano pratico questa attitudine da un lato ha comportato un

moltiplicarsi delle simbologie ritualmente legate alla "riproduzione" nel

mondo profano almeno di una scintilla dell'archetipo celeste (di qui i riti

di costruzione di templi, monasteri, cattedrali, castelli, intesi come

riproduzioni quanto più possibili fedeli del centro del mondo, ma anche i

riti di costruzione di una capanna e perfino di accensione del semplice

focolare, o ancora le ritualità legate agli alberi, intesi come riflessi

terreni dell'Albero Cosmico — Ygdrasyl — *ponte metafisico fra Terra e*

Cielo), dall'altro ha generato il fiorire di tutta una "geografia fantastica",

che tendeva a seminare in giro per le «terrae incognitae» del

mappamondo paesi "beati", isole mistiche, montagne invisibili, regni

favolosi, tutte schegge — nell'ambito del nostro spazio profano — di

quella Terra Celeste cui accennavamo prima.

Thule, l'Isola Bianca, la Leuké della tradizione ellenica, lo cvetasvipa

della tradizione indù, la Terra del Sole, l'Avallon celtica, altro non sono

che le risposte, in termini di mitologia epica, ai due miti sopra descritti:

meravigliose e perigliose mete per eroi disposti a tutto osare pur di

abbeverarsi a una goccia della "vera realtà" e — insieme — motivi di

rinnovata speranza

№ Ibid. pag. 21.

<4> Mircea Eliade, *Trattato di Storia delle Religioni*, Boringhieri, Torino, 1976, pag.

394-398.

per chi non cessa di sognare di potere estinguere un giorno la sua

"nostalgia del paradiso".

Questi luoghi immaginari, questi paesi sospesi fra il mito e poi la

favola, sono anzi legati a una così costante, riaffiorante ansia dell'animo

umano, da essere trapassati dal mito alle chansons de geste *(basti pensare*

ai continui richiami a Isole fantastiche e Castelli perigliosi nel ciclo dei

«Cavalieri della Tavola Rotonda» e in quello più ampio della «Cerca del

Graal»), da queste all'epica rinascimentale e da essa all'immaginario

collettivo dell'era dei viaggi e delle esplorazioni — disseminando giungle

e deserti delle "Americhe", agli occhi visionari dei vari conquistadores, *di*

El Dorado e Città d'Oro — per approdare infine sulle pagine dei maggiori

classici dell'immaginario moderno (se con il nome di Oz o Narnia non fa

differenza). È anzi proprio in uno di questi classici, patrimonio ormai

della storia letteraria dell'umanità, che questi terreni avamposti della

Terra Celeste hanno trovato la loro quintessenza: nell'«Isola che non c'è»

che fa da sfondo alle scorribande avventurose di Peter Pan e dei Bambini

Smarriti, luogo sublimato d'incontro e fusione di tutte le fantasie e le terre

immaginarie, scaturito dalla penna ispirata di James Matthew Barrie.

Appare dunque chiaro, alla luce di questo sommario excursus, *come la*

straordinaria trilogìa di Michael Scott Rohan, che arriva con questo terzo

volume al suo epilogo, si collochi — al di là dei suoi indiscutibili meriti

letterari — nel solco di una millenaria e fondamentale tradizione, mitica

prima e letteraria poi, apportandovi una ventata di genialità e novità, con

un occhio più che casualmente rivolto al vecchio Peter Pan, il cui volo

sopra le nubi al timone del veliero del Capitano Uncino è troppo simile

alla partenza di Steve nel primo volume perché possa trattarsi solo di una

coincidenza.

PROLOGO

La Spirale...

- Voglio dirti una cosa, Steve - disse Jyp (la notte che ci imbattemmo

nei Lupi, quando mi portò da Le Strige). - Il mondo è molto più grande di

quanto la maggior parte della gente immagini. Gli uomini si aggrappano a

quello che sanno, a quel centro stabile e sicuro dove tutto appare piatto,

banale e assolutamente prevedibile, dove le ore si succedono sempre

uguali, un minuto, sessanta secondi, dalla loro nascita

alla loro morte.

Questo è il Cuore. Ma qui, qui sulla Spirale, fuori verso il Bordo, non è

così. E' un mondo che va alla deriva, Steve, nel Tempo come nello Spazio.

E c'è più di una marea che decresce e lambisce le sue spiagge. Può darsi

che un giorno una di queste maree arrivi a lambire i loro piedi e il loro

sguardo spazi su orizzonti infiniti! Alcuni abbasseranno il capo in preda

allo sgomento e si allontaneranno così dalla verità che hanno appena visto,

ma altri avranno il coraggio di avanzare di un passo nell'acqua gelida, da

Porti come questo, dove il via vai di migliaia di anni ha creato un

collegamento nel Tempo, con gli angoli più remoti di questo vasto

universo. Dio mio, quanto vasto! E, Steve, la sai una cosa? Ognuno di

questi angoli è un luogo. Luoghi che furono, luoghi che saranno, luoghi

che non sono mai stati, salvo nella mente degli uomini che diedero loro

vita, appostati come ombre dietro i luoghi reali della tua realtà, ombre del

loro passato, delle loro leggende, delle loro tradizioni, di ciò che avrebbero

potuto essere e che ancora potranno essere, sfiorandosi e mescolandosi

con ogni luogo in ogni momento. Potrai cercare per tutta la vita e non

trovarne una sola traccia e, tuttavia, una volta conosciutili potrai

attraversarli nella frazione di un attimo. Laggiù, a occidente del tramonto,

ad oriente del sorgere della luna, laggiù si stende il Mar dei Sargassi e il

Paradiso dei Marinai, laggiù è il Cimitero degli Elefanti, il regno dell'El

Dorado e l'impero di Prete Giovanni. E' ovunque. Ricchezze, bellezze,

pericoli... qualunque cosa appartenga alla memoria e alla mente dell'uomo.

E probabilmente tante altre ancora. Ma sono queste le ombre, Steve, o è la

tua realtà ad esserne l'ombra?

Non avevo risposte da dargli allora. E nemmeno ora.

CAPITOLO PRIMO

L'autista pigiò il piede sul freno: l'auto sbandò violentemente e la

bottiglia volò davanti a noi, quasi pigramente, esplodendo in una miriade

di schegge sul marciapiedi rovinato. Niente fiamme, solo una pioggia di

birra stantia. Eravamo stati molto più fortunati di tanti altri quel giorno.

Lutz si sporse dal finestrino urlando, ma i poliziotti armati che

stazionavano attorno all'albergo stavano già dirigendosi verso il piccolo

gruppo di riottosi che si dispersero, ululando e lanciando qualsiasi cosa

capitasse loro sotto mano. Brandivano le lacere spoglie di una bandiera il

cui bastone era evidentemente servito a ben altri scopi. Riuscii a

distinguere parte di uno slogan, qualcosa come... RAUS!

Probabilmente *Kapitalisten* o *Juden.* Avevano ripreso a considerarli

come sinonimi, apertamente. Oltrepassandoci, presero a calci la macchina,

picchiando i pugni sul tetto e sputando sui finestrini. Scorsi delle facce

ottuse, rozze, la testa completamente rasata, gli occhi sgranati, la bocca

spalancata in urla di odio... tutti così simili uno all'altro, come se le pecche

del loro cervello ne facessero una sorta di casta.

Lutz sbuffò e si lasciò ricadere pesantemente contro il sedile,

lisciandosi la folta chioma bianca con entrambe le mani. - '5 *tilt tnir leid,*

Stephen - bofonchiò. - Questi babbuini! Non si rendono conto con chi

hanno a che fare!

Evitai di fargli notare che sarebbe stato anche peggio se l'avessero

saputo. Il barone Lutz von Amerningen era un po' troppo sicuro di sé e

della propria importanza per rendersene conto. E poi, il

successo del

lancio lo aveva messo di estremo buonumore: sarebbe stato come

strappare il pallone dalle mani di un bambino.

Un portiere dell'albergo spalancò la portiera dell'auto e Lutz balzò fuori

dietro di me. Mi passò un braccio massiccio attorno alle spalle, alitandomi

in faccia un odore aspro di Dom Perignon: non si era badato a spese per il

lancio. - Sei sicuro di non voler venire con me? Potremmo farci un paio di

partite a tennis, una sauna, qualche bicchiere...

- No, Lutz, grazie, davvero... ho ancora molte cose da fare...

- Questa sera, allora? Non te ne starai seduto a vegetare tutta la sera?

Un giovane pieno di vita come te? E' naturale che tu sia stanco, adesso, ma

è la tensione! Hai solo bisogno di slegare un po', ragazzo!

Il suo inglese era così buono che avrebbe potuto perfezionare anche la

pronuncia. Ero arrivato alla conclusione che gli piacesse l'effetto Erich

von Stroheim.

- Guarda me, sono più vecchio di te e ugualmente in forma! Non mi

lascio andare, continuo a muovermi! Divertirsi! Ecco il modo per restare

giovani! Allora... questa sera, a casa mia, darò uno dei miei piccoli *party ì*

- Ridacchiò e mi porse una rigida busta bianca. - Non ti è mai capitato di

venirci, eh? Lo troverai educativo, vedrai!

- Lutz, è... terribilmente gentile da parte tua - dissi, leggermente

imbarazzato. D'accordo, lo sapevo. I «piccoli *party*» del quattordicesimo

barone von Amemingen erano famosi, il genere di feste di cui tutti

parlano, dove reporter e paparazzi non arrivavano mai oltre i cancelli.

Tanto meno dei semplici soci d'affari. Be', al momento ero probabilmente

come uno di quei ricchi oziosi. - Ho un sacco di cose da sbrigare -

insistetti - e mi sento a pezzi. - Quella almeno, in un certo senso, era la

pura verità. Ma non volevo offenderlo. - Può darsi che più tardi riesca a

fare un salto, se la cosa...

- Ma certo! Certo! - agitò la mano poderosa. - Conosci la strada? OK!

Mi raccomando, non restartene in camera tutto solo abbracciato alla

bottiglia! O assorto in qualche altro vizietto solitario, eh? Be' *ciao,*

bambino!

Gli restituii il saluto, mentre la forma allungata della sua

limousine si

allontanava lungo la via disseminata di rifiuti. La strada era deserta ormai,

ma un odore pungente aleggiava ancora nell'aria, dovuto in parte alle

immondizie che fuoriuscivano dai bidoni rovesciati e in parte ad altri odori

che ancora si addensavano sul centro città: il fumo che si levava dagli

incendi, l'odore acre dei gas che avevano iniziato a usare al posto dei

lacrimogeni e quello della benzina delle molotov... un sapore denso che mi

impastava la lingua e che avrei voluto potermi togliere dalla bocca.

- Un branco di teppisti, non crede? - osservò un altro ospite,

affrettandosi verso la fila dei taxi, mentre infilava un fascio di depliant

pubblicitari nella sua ventiquattr'ore. - Sa che hanno rovesciato il mio

taxi? Letteralmente capovolto! Dannati fascisti bastardi! Anche lei qui per

la fiera? Ehi, ma lei non è Stephen Fisher? Già, già! - Così dicendo mi

afferrò la mano e me la strinse con sbalordito entusiasmo. - Jerzy

Markowski, vicepresidente della Roscom-Warzawa, subassemblaggi

elettronici e similari! Ehi, è stato proprio un bello spettacolo!

Un'esperienza dannatamente istruttiva! Sapete di cosa parla tutta questa

carta? Nuovi affari che diventano d'improvviso redditizi, ecco di cosa

parla! Non ho ancora visto le cifre, ma intendiamo acquisire *un bel po '* di

capienza C- Tran! - La sua espressione si fece cupa. - Anche quei dannati

dei nostri concorrenti, potete scommetterci! Non vi dimenticherete di noi?

Fui sorpreso che fosse riuscito a riconoscermi dalla mia breve

apparizione durante il lancio, attorniato com'ero da ologrammi e ballerini e

da tutto quel can can. Ma una volta entrato nella hall dell'albergo ne

compresi la ragione: il chiosco dei giornali era tappezzato con la mia

faccia. Non ero ancora arrivato al *Time* o al *Newsweek,* ma i giornali

europei non avevano perso tempo: la mia foto spiccava in prima pagina

sull' *Elsevier* e sullo *Spiegel* (accanto a Lutz, naturalmente) e la foto di

copertina dell' *'Economist* mi mostrava seduto su una cassa da imballaggio

con uno sparviere in mano e due occhietti scintillanti. *Imballaggio*

intelligente? C- Tran: Spedizioni per ma Nuova Europa recitavano i titoli.

Ne presi una copia e l'uomo dietro al bancone sorrise e disse ad alta

voce: - *Gratulieren,* Herr Fisher! - Tutte le teste si voltarono nella hall;

l'albergo pullulava ancora di gente d'affari, venuta per la fiera

naturalmente, e di colpo tutti vollero stringermi la mano, persino alcuni

ragazzoni delle multinazionali. Trovai scampo nell'ascensore, con le dita

che mi dolevano e decine di inviti, praticamente ovunque, da Grenoble a

Groton, Connecticut. Mi ero sentito un idiota quella mattina, come se

stessi fingendo di essere una qualche celebrità e adesso cominciavo a

credere che fosse esattamente quello che ero.

Adesso non volevo altro che starmene un po' solo.

Davvero buffa come situazione, con il sottoscritto che faceva la parte

della prima donna. Avevo passato anni cercando di evitarlo, non sul lettino

di un analista, ma solcando le onde sul ponte di una nave, attraversando

giungle oscure, tra arcipelaghi di nuvole in mondi che si stendevano oltre

il nostro come ombre infinite nel sole al tramonto. In ricerche talmente

strane e disperate che il ricordo che ne serbavo era un ricordo fuggevole,

tutto troppo possibile perché potesse dissolversi. Sulla Spirale avevo

affrontato compiti e pericoli che mi avevano insegnato il vero significato

del successo... e finalmente ero stato costretto ad affrontare me stesso.

Aprii l' *Economist* e gli occhi mi caddero immediatamente sulla fine

dell'articolo di fondo.

... l'unica grande innovazione nella movimentazione delle merci

dall'introduzione dei container negli anni '60. Non vi è dubbio che renderà

Stephen Fisher, amministratore delegato ed azionista della società, il

plurimiliardario che merita di essere. Ma il C- Tran, come il suo

enigmatico creatore, sembra puntare a più vasti orizzonti. Indubbiamente,

ovviando alle innumerevoli difficoltà del trasporto internazionale,

rendendole irrilevanti come le frontiere di ieri, il C- Tran unirà un'Europa

dell'Est ancora vacillante, lacerata dal trauma post-comunista a un

Occidente tormentato dall'instabilità e da crescenti estremismi. Potrebbe

perciò trovare la sua collocazione non solo negli aridi trattati economici

del domani, ma anche...

Vi fu un suono sommesso e il pannello spia mi avvertì che ero arrivato

al piano. Arrotolai frettolosamente la rivista, nell'eventualità che qualcuno

potesse sorprendermi a leggerla, e sbuffai. Dio, Dio! - come avrebbe di

sicuro esclamato un mio vecchio amico di nome Jyp - questo solo per un

po' di noia! Ma adesso era tutto finito, tutto fatto. Infilai la tesserina

magnetica nell'apposita fessura della porta con tale foga che per poco non

la piegai.

Gettai di lato il giornale e controllai il mio piccolo computer. Il fax era

intasato di messaggi, e così la segreteria telefonica: tutte congratulazioni.

Mi sarebbe bastato premere qualche tasto per inviarle al mio ufficio

perché la mia schiera di segretarie provvedesse a rispondere. Ma non

appena cercai di farlo una finestra si accese improvvisamente al centro

dello schermo, del genere di quelle riservate ai messaggi urgenti da

sistema. Mi avvicinai e lessi con attenzione i pixel rossastri che

lampeggiavano.

* *URGENTE* * IMMINENTE CANCELLAZIONE DEL

SISTEMA* INTERFACCIARE DISPOSITIVO L CON

DISPOSITIVO G **URGENTE**

Interfacciare cosa con che cosa? Non avevo mai visto niente di simile

prima. Ero quasi sicuro che quella macchina non possedesse alcun

dispositivo del genere, per non parlare poi della possibilità di interfacciare

le due cose. Uno scherzo? Un virus, forse? Dava l'idea che ci fosse un

significato nascosto, doublé entendre, addirittura. La cosa più probabile

era che fossi inavvertitamente incappato in qualche istruzione superflua

lasciata dalla casa madre nel programma operativo. Toccai l'icona *OK* e la

cornice svanì, ma le lettere lampeggiarono ancora per un istante come

fuochi fatui con la persistenza dei cristalli liquidi. Richiusi il coperchio e

andai a farmi una doccia e a cambiarmi.

In condizioni normali avrei dovuto dimenticarmi dell'intera faccenda,

ma un'ora più tardi, dopo essere uscito dalla doccia e aver indossato

qualcosa di più comodo, armato di un bel bicchiere di gin and tonic, stavo

ancora rimuginandoci su, non foss' altro perché non avevo di meglio su cui

rimuginare quando mi fermavo. La terrazza del bar dell'albergo era deserta

- non c'era da stupirsene. La direzione aveva fatto del suo meglio con

marmo, cespugli e tendoni rigati, ma non era riuscita a mascherare la vasta

distesa del parcheggio che si apriva poco lontano e la fila grottesca di

basse conifere che ne delimitavano il confine con la zona di accesso

all'albergo, una vista solo di poco migliore a quella della strada a più

corsie che si apriva proprio di fronte. Tuttavia, era un posto tranquillo, e

per lo meno il parcheggio lasciava spazio a un'ampia fetta di cielo aperto.

Dopo giorni passati bloccato nel quartiere fieristico, quella semplice vista

era l'ideale per alleviare il mio senso di claustrofobia. Ordinai un altro gin

and tonic e mi allungai sulla poltrona ad ammirare il panorama.

Sopra la cima rachitica di quei miseri alberelli le nubi si innalzavano

come mura invalicabili di un bianco accecante punteggiato di grigio scuro,

incontaminate dal fumo dell'umana stupidità. Nell'aria pungente di inizio

autunno, ai tiepidi raggi del sole, si stagliavano solide e scure contro uno

di quei cieli azzurro-cupo che attirano lo sguardo verso l'infinito. E'

abbastanza comune distinguere forme strane guardando le nuvole, ma

questa si stagliava nitida come un'immagine dipinta. Su entrambi i lati

quelle nubi si trasformavano in alte pareti di roccia scoscesa, più alte dalla

parte destra, unite da un pendio striato che si innalzava verso una cima

pianeggiante, la base di una V appiattita. Si aveva quasi l'impressione di

vedere un'ampia strada curvare tra alte scogliere verso la cresta di un

enorme passo montano, sopra il quale si ergeva, vigile come una

sentinella, la sommità di una candida torre. Il sole al tramonto tingeva di

rosa acceso la torre e il sentiero. Uno sfondo a dir poco sensazionale,

ideale per un grande dramma, un film, un'opera, qualcosa di simile; eppure

era stato unicamente creato dalla natura e dal caso nel giro di pochi minuti

e in pochi minuti si sarebbe anche dissolto.

Mi ricordò che adesso, almeno, avrei potuto godermi qualche giorno di

alpinismo, sempre che avessi avuto la fortuna di trovare un luogo

altrettanto incontaminato. Qualche giorno? Avrei potuto passare il resto

della mia vita a scalare montagne. Ero un uomo di successo adesso, o no?

Avevo contribuito a tal punto allo sviluppo della nostra società che,

quando Barry aveva deciso di ritirarsi anzitempo, il passaggio da

vicedirettore ad amministratore delegato era stato quasi automatico,

nonostante fossi ancora molto giovane. Ma ora il mio amico e mio vice

Dave portava avanti le cose molto meglio di quanto non avessi mai fatto

io, ed io cos'ero? Un semplice prestanome. Non che fosse sua intenzione

tagliarmi fuori. Nonostante tutte quelle sue battute irrispettose, continuava

a deferire a me qualunque cosa alla quale decidessi di interessarmi, a volte

in modo quasi imbarazzante. Ma ovunque volgessi lo sguardo trovavo la

sua mano saldamente posata sul timone, a guidare l'intera azienda con la

vivace autocrazia che aveva ereditato dai capotribù africani suoi

progenitori - e questo, come se non bastasse, mentre si dedicava ad

allevare una grande famiglia. Dave era tutto ciò che avevo cercato di

essere io, e qualcosa di più. Le mie soluzioni erano state buone, le sue

erano migliori, e adesso cominciavo a capire perché Barry se ne fosse

andato. Ma avevo poco più di quarant'anni, ero ancora in perfetta forma e

amavo il mio lavoro - cos'altro avevo da amare, dopo tutto? Nel corso

degli anni avevo avuto molte idee su come avrebbe dovuto realmente

operare la nostra azienda - idee un po' folli, per lo più, ma avevo

cominciato a gingillarmici, e ...

E all'improvviso il C- Tran era diventato una realtà in diciassette paesi,

pronto ad essere lanciato in altri dieci, con un imponente programma di

espansione per tessere la sua ragnatela al di là dell'Europa, fino ad

avviluppare il mondo intero. Non nelle mie mani, però. E progetto aveva

ormai oltrepassato me e le mie previsioni, al di là di ogni umano controllo.

Tutto quello che dovevo fare era rilasciare interviste, presiedere le strane

riunioni del consorzio e trarne denaro a piene mani. Era quello il mio

successo, un potente legame, da timoniere di nuovo a prestanome. Non

che tutti quei soldi potessero darmi la soddisfazione provata per una

valigia di misere ghinee, *moidores, reales* e antiche banconote spagnole

che avevo riportato quale meritato guadagno dal mio primo viaggio

d'affari in quegli immensi e strani oceani che si stendevano tra i mondi

della Spirale. Era stato due anni prima quando, tormentato dalla crescente

insofferenza verso il nuovo sistema, in preda alla disperazione, avevo

nuovamente varcato quella soglia e ritrovato i vecchi amici, un capitano e

un equipaggio, e merci da trasportare da uno strano porto all'altro. Poi,

neanche un anno dopo, lo avevo rifatto, questa volta in qualità di capitano,

in un viaggio di ben più lunga durata. Più lungo, più pericoloso, e questa

volta con minor profitto, ma era pur sempre un inizio.

Due volte, in passato, ero stato spinto a cercare la Spirale: una volta per

puro caso e per curiosità, un'altra per necessità. Adesso non mi sentivo

spinto, bensì attratto, e il desiderio mi dilaniava. A che scopo vivere qui,

come un verme bloccato nel Cuore, quando là fuori si apriva un universo

di possibilità infinite? Il Cuore impallidiva di fronte ai suoi colori accesi.

Ma questo mondo che conoscevo, ero anche in grado di controllarlo - per

quanto è concesso agli uomini - e meglio di molti altri. La Spirale aveva

un modo curioso di amplificare poteri e debolezze. Meglio risolvere i miei

problemi qui: laggiù avrebbero potuto accrescersi e sopraffarmi.

Dopo tutto, sapevo perfettamente quale fosse il peggiore. Qui o là,

Cuore o Spirale, ero solo. La stupidità, il senso di colpa, la vuota

freddezza della vita che mi ero lasciato alle spalle, la decisione di tornare a

vivere, di farmi nuovi amici, di legarmi a qualcuno, forse persino di

sposarmi. Ma avevo ormai superato i quaranta e mentiva chi affermava

che non li dimostravo: li dimostravo, eccome, dentro. Ero abituato a vivere

il mio lavoro, a mangiarlo e persino a dormirlo: non era certo un buon

inizio. E la Spirale stessa si era intromessa sulla mia strada. Come avrei

potuto spiegare una doppia vita come quella? O coinvolgervi una delle

donne che conoscevo? Claire e Jacquie, l'avevano vista entrambe ed

entrambe se ne erano allontanate, così come avevano fatto con me.

Adesso, non avevo dubbi, avevano dimenticato, capitava a tutti. C'erano

donne sulla Spirale, in gran quantità, ma relazioni di lunga durata erano

rare in quel mutevole caos di spazio e tempo, dove fermarsi troppo a lungo

significava perderne la memoria e tornare a impantanarsi nella cupa

banalità della vita mortale.

Scolai con rabbia il mio gin tonic che mi lasciò in bocca un sapore

amaro, il mio sguardo si posò su quelle nuvole, quell'immensa barriera

impalpabile, e avvertii l'ardente desiderio di fuggire lassù, un desiderio

intenso, come non avevo mai provato, di poter semplicemente correre via,

lassù, oltre quel passo, e poi in quella distesa di azzurro, fino a perdersi

nell'infinità.

Il cameriere mi posò accanto un altro bicchiere, benché non ricordassi

affatto di averlo ordinato. Non lo toccai. Mentre mi voltavo per leggere il

conto un movimento catturò la mia attenzione, una macchia di bianco,

come se le cime di quegli alberi stentati avessero strappato un lembo di

nuvole. Nel tentativo di mettere a fuoco, la mia mente si offuscò. Era un

cavallo, e bello grosso per giunta, a giudicare dall'aspetto. Un cavallo

bianco - di un bianco immacolato, abbagliante - si ergeva in lontananza,

senza cavaliere né artiere, nessun altro in vista. Sellato e bardato di tutto

punto, ma senza cavezza né pastoie, il cavallo abbassò tranquillamente la

testa e cominciò a brucare i radi fili d'erba che crescevano sotto agli alberi.

Lanciai un'altra occhiata intorno: non c'era proprio nessuno. La bestia

doveva essersi smarrita, molto probabilmente si era allontanata da una

delle tante presentazioni che si erano svolte in fiera. Grazie a Dio la nostra

agenzia aveva optato per una rinomata compagnia di ballo e alcuni

audiovisivi indubbiamente di grande effetto. Nelle ultime due settimane

non avevo fatto altro che vedere gli altri cercare di farsi notare con

qualsiasi cosa, dalle spogliarelliste agli ippopotami. Ad ogni modo,

bisognava assolutamente fare qualcosa prima che quella povera bestia si

avventurasse sull' *Autobahn* o si imbattesse in uno di quegli spericolati che

si lanciano a tutta velocità nei parcheggi. E poi amavo i cavalli. Afferrai

una manciata di zollette dalla zuccheriera sul tavolo, superai con un balzo

la ringhiera e attraversai l'asfalto con studiata disinvoltura, attento a non

metterlo in allarme.

Non ce n'era alcun bisogno. La bestia alzò gli occhi e mi vide; scosse

leggermente la testa e rimase dov'era, come in attesa. - Sei proprio un bel

cavallone, non è vero? - dissi sottovoce. Più mi avvicinavo, più mi

sembrava enorme - non pesante come uno *shire* o un *percheron,* ma alto e

ben piantato come un vero *hunter.* Non avrei saputo dirne la razza: non vi

era nulla del cavallo arabo o del purosangue in quel suo muso allungato.

Anche i finimenti erano strani, pesanti e riccamente ornati, con una sella a

pomo alto, ma non del tipo da cowboy, più orientale semmai. Scartai le

zollette; il cavallo le annusò e le afferrò con un movimento delicato della

lingua, lasciando che gli accarezzassi il collo muscoloso e il garrese:

sembrava ben nutrito, ben tenuto. D'un tratto si girò e sbuffò, come per

dirmi *Ebbene, cosa aspetti?*

Non si trattava di un cavallo smarrito, emanava l'odore della Spirale

attorno a sé - un odore di magia e di mistero. E la Spirale poteva essere un

luogo tremendamente pericoloso in cui spingersi. Ma in quel momento

non mi importava un accidente. Provai il sottopancia: perfettamente saldo.

Afferrai il pomo, appoggiai un piede sul bordo dell'asfalto e l'altro sulla

staffa e montai in groppa, il piede scivolò senza fatica nell'altra staffa:

sembravano fatte apposta per me. Nell'istante stesso in cui avvertì il mio

peso, l'enorme cavallo emise un nitrito, girò su se stesso e si lanciò verso

la cortina di alberi.

Abbassai di colpo la testa mentre il fogliame mi precipitava addosso,

annaspai freneticamente in cerca delle briglie e le trovai arrotolate attorno

al pomo della sella. Ma prima che potessi servirmene ci ritrovammo in

mezzo agli alberi e il terreno cambiò consistenza sotto i suoi zoccoli. Non

più il rumore sordo dell'asfalto: terra e pietre risuonavano mentre il passò

dell'animale si trasformava in mezzo galoppo. Guardai in basso - e per

poco non persi le staffe. Il terreno era invisibile sotto quegli zoccoli così

sciolti, perso nel grigiore di quella nebbia fluttuante che ci avviluppava,

dandomi la sensazione che non stessimo affatto muovendoci, ma

continuassimo a rimanere sempre nello stesso punto e fosse invece la

nebbia a scorrerci accanto, solida per un istante sotto il colpo degli zoccoli

per poi tornare a dissolversi al nostro passaggio. Oltre a questo avvertivo

anche qualcos'altro mentre galoppavo, i piedi nelle staffe, guardandomi

attorno: il terreno stava acquistando una certa pendenza, stavamo salendo,

salendo rapidamente. Poi, d'improvviso, un bagliore esplose attorno a noi,

e provai la sferzata fresca dell'aria aperta. Abbagliato, battei gli occhi,

fissando le ombre che incombevano su di noi: erano ancora solo nuvole?

Fui però costretto a distogliere lo sguardo, e giù di nuovo - e questa volta i

miei piedi persero le staffe e dovetti afferrarmi freneticamente al pomo.

Il terreno appariva abbastanza solido adesso, un rozzo sentiero di pietra

grigio chiaro e un terreno polveroso disseminato di pietruzze di quarzo

bianco che schizzavano via da sotto gli zoccoli per precipitare nel vuoto,

lungo uno scosceso dirupo roccioso le cui profondità non osavo nemmeno

immaginare. Una morbida foschia lambiva i contorni del precipizio, come

un lago lattiginoso, solo che non si trattava di foschia. Si stendeva infatti

dal dirupo, fondendosi nell'azzurro infinito: era una nuvola, e noi ci

stavamo sopra, inerpicandoci sul fianco della montagna. L'abisso parve

volermi ghermire; il sudore rese scivolose le mie mani, ma mi afferrai

saldamente alla sella e alle litanie degli scalatori, che l'altezza non conta,

che si può sopravvivere ad una caduta di trecento metri e morire per una di

tre. Ansimando, mi sforzai di raddrizzarmi sulla sella e levai lo sguardo. I

miei occhi si abituarono, ma già sapevo cosa avrebbero visto: quello stesso

identico paesaggio, quelle stesse pareti rocciose e in mezzo ad esse la

strada che avevo sognato di percorrere, che si levava a non più di un

centinaio di metri dalla cima del passo, la stessa strada che adesso stavo

salendo. Fremetti, attraversato da gelidi brividi di eccitazione, resi più

intensi da improvvisi spasmi di inquietudine. Il vento soffiava puro e

fresco, liberando i miei polmoni dal respiro contaminato della città e

alitandovi nuova vita. L'aria era cento volte più ristoratrice del gin più

freddo e secco che potessi trovare. Mi scossi di dosso il terrore dell'abisso,

affondai nuovamente i piedi nelle staffe di metallo lavorato e premetti

dolcemente le ginocchia sui fianchi del cavallo, assimilandone il ritmo e

trovando la giusta posizione, godendo della forza stessa dell'animale e

facendola mia. Afferrai le redini ornate di piccoli coni d'argento e avvertii

l'immediata risposta dello stallone, come se infine riconoscesse il mio

comando. Era quello che volevo, no? E una volta arrivati al passo, avrei

visto almeno l'altra sponda.

La strada era impervia, ma quella magnifica bestia mantenne l'andatura

e non inciampò una sola volta. I suoi zoccoli scalpitavano sicuri

sollevando una pioggia di scintille dalle pietre di quarzo, i finimenti

tintinnavano e la sua criniera ondeggiava al vento come una bandiera; mi

ritrovai a ridere forte, in preda ad un piacere selvaggio. In prossimità

dell'ultimo pendio, prima di arrivare alla cresta, il sentiero svoltava verso

l'interno, allontanandosi dal precipizio. Affondai i talloni nei fianchi del

cavallo e strattonai dolcemente le redini, spronandolo. Non ce n'era

bisogno: si lanciò lungo il pendio come se si trattasse del rush finale.

Superammo con un balzo la cresta rocciosa e ci ritrovammo sul sentiero

che si stendeva oltre la cima. Mentre passavamo udii dall'alto il suono

insistente di una campana. Quell'alta e pallida torre si levava lassù,

assieme al resto, sulle rocce scoscese di mura lontane, in alto sopra di noi;

veniva proprio da lassù e da qualche parte, sotto di noi, le rispose il suono

più cupo di un'altra campana.

Ma fu la vista di quello che si stendeva oltre a paralizzarmi. Il fianco

della montagna riprese nuovamente a scendere, ora meno scosceso, ma il

sentiero non lo seguiva. Correva invece lungo il precipizio, girando

tutt'attorno al fianco della montagna, sovrastando quel mare scintillante, il

cavallo continuò a seguirlo sicuro come sempre, come se fosse diretto

verso qualche appuntamento urgente; rispondeva sì al mio tocco, ma non

sembrava quasi averne bisogno. Cavalcando in modo quasi automatico,

abbracciai con lo sguardo le nuvole, in cerca di qualche traccia che mi

rivelasse dov'eravamo diretti. Altre forme eruppero in superficie, altre

cime si stagliarono in file irregolari come i denti di un drago; ci trovavamo

dunque nel bel mezzo di una catena montuosa. Ma più vicino, molto più

vicino e più in basso qualcos'altro apparve all'improvviso davanti a noi:

una punta scura che fendeva a malapena il tetto di nubi, troppo sottile e

troppo delicata per poter essere un altro picco... troppo regolare. Mentre ci

muovevamo lungo il sentiero l'immagine si divise, ed eccone due, l'una

vicina all'altra, perfettamente parallele, alla stessa altezza, identiche,

apparentemente impalpabili, benché il sole ne proiettasse chiaramente le

ombre su quel bianco abbacinante.

Poi qualcosa si mosse all'estremità del mio campo visivo: un'altra

ombra. Solo che questa si trovava sotto le nubi, vi scivolava in mezzo

come un pesce, ondeggiando parallelamente al sentiero. La vidi con

estrema chiarezza, perché forse, altrimenti, sarei stato meno accorto. Con

allarmante rapidità, l'ombra spiccò un balzo, come una balena, e si innalzò

repentina. Rimasi attonito. Era un'aeronave, un dirigibile, ma non come

quelli che mi era capitato di vedere in fotografia, più sottile e affusolato

dell' *Hindenburg* o di uno zeppelin. La sua carena bianca si componeva di

soli nove o dieci segmenti uniformi ed era dotata di una coda pinnata

formata di sezioni quadrate, come un enorme cervo volante, e i motori

emettevano piccoli sbuffi di fumo. Eppure andava a velocità

impressionante, sovrastandoci senza difficoltà, mentre le cabine al di sotto

sembravano capaci e altamente aerodinamiche. Primitivo? Forse no.

Cominciai a scorgervi qualcosa di più di una semplice tecnologia

alternativa, un disegno sofisticato che operava su principi elementari. Era

indubbiamente un magnifico oggetto, slanciato e funzionale come una

nave vichinga. Si fece rapidamente più vicina, finché potei udirne

distintamente il tenue ansimare - di sicuro una qualche sorta di macchina a

vapore. Mi levai sulle staffe per salutare...

Qualcosa sibilò oltre il mio capo. Non un insetto, di questo ero certo.

Mi chinai in fretta, con un sussulto. Sopra di noi il fianco della collina

esplose in una pioggia di polvere e ghiaia. Rimasi a bocca aperta, come un

idiota; che mi sparassero addosso era davvero l'ultima cosa che mi sarei

aspettato. Tornai ad agitare le braccia, per mostrare che non ero armato; ci

fu un altro crepitio e questa volta una nuvola di polvere si levò dal

sentiero. Mi raccolsi su me stesso, affondai i talloni nei fianchi del cavallo,

desiderando ardentemente - cosa che non era mia abitudine - che fossero

speroni. Ma neanche questa volta ce ne sarebbe stato bisogno. Il suo passo

si fece galoppo e praticamente volammo via. L'esplosione che ne seguì fu

dirompente e fece vibrare l'aria come uno sciame di api: qualcosa più di un

colpo solo. Ci volle un po' perché me ne rendessi conto. Una vera e

propria raffica - e questo significava uomini ben addestrati. I soldati di

chissà chi mi avevano preso di mira, senza aspettare di avermi identificato,

senza una sfida né altro. Non avevano mostrato alcuna esitazione.

Avrebbero potuto farsi infatti più vicini per essere così sicuri di colpirmi;

avevano invece fatto fuoco nel momento stesso in cui si erano trovati a

tiró, come se fossero stati spaventati o chissà che altro. Da un uomo che

non avrebbe potuto avere con sé nulla di più grosso di una pistola? Non

aveva alcun senso.

E non sembravano intenzionati a desistere. Un'ombra rapace si stagliò

sul sentiero, davanti a noi, vicinissima alla collina. Levai lo sguardo,

cercai di fare dei segnali, e mi ritrovai a fissare il fosco baluginio della

canna dei fucili su entrambe le cabine. Urlai e mi appiattii sulla sella;

esplosero in una fiammata rossastra, mentre nugoli di terra e di pietra si

levavano attorno a noi - e dietro di noi! Andavano troppo veloci. Per poco

l'aeronave non si schiantò sul fianco della collina; tutto d'un tratto il

pulsare dei motori parve trasformarsi in un ruggito e prese a cadere una

pioggia improvvisa mentre veniva liberata la zavorra. Il muso

dell'aeromobile si sollevò, si girò e oscillò violentemente; i motori

ruggirono e quindi tentennarono. Immaginai gli uomini nelle cabine

barcollare con passo malfermo, ammassarsi e scivolare in una massa

disordinata in un angolo. Sogghignai malignamente;

non ero riuscito a scorgere un solo viso, ma sentivo di odiarli a morte.

Essere presi di mira a quel modo può avere quest'effetto.

L'aeronave parve stabilizzarsi e riuscì ad allontanarsi dal fianco della

montagna, muovendosi in ampi cerchi, i motori che scoppiettavano, pronta

a ripiombare su di me. Diedi qualche buffetto sul collo del cavallo,

sentendomi invadere da un'ondata di odio profondo. La velocità non ci

avrebbe salvati: avevamo bisogno di trovare un riparo. Non ricordavo di

averne visti lungo il sentiero che avevamo appena percorso - e non ero

sicuro che sarei stato in grado di far tornare indietro quell'immensa bestia.

Usare le redini per cercare di rallentarne la corsa a quella velocità poteva

significare far precipitare entrambi giù dalla montagna o creare tanta

confusione da renderci facili bersagli. E poi, non lontano, oltre la curva,

svettavano due enormi macigni che torreggiavano sul sentiero, simili a

brutte copie delle pietre di Stonehenge. La nostra migliore - la nostra unica

- possibilità di salvezza. Diedi uno strattone alle redini, sibilando: - *Corri,*

bello! Ne va della tua vita!

Ed egli corse. Per poco non persi le redini, aggrappato al suo collo

schiumante, borbottando parole sconnesse. Avrei giurato che avesse

reagito un attimo prima di me, come se avesse visto e capito anche lui, e

forse era proprio così. Eravamo prossimi alla curva ormai, gli zoccoli

scalciavano nella polvere, quasi all'ombra di quegli enormi massi... ma

davanti a noi l'aeronave oscurò il cielo, scendendo come una nube lucente

carica di mortali saette. Ci restava ancora una possibilità...

Da dietro le rocce emerse una figura incappucciata, con indosso una

lunga veste simile a quella di un monaco. Non ci degnò di un solo

sguardo; levò le mani in un gesto brusco e sprezzante, quasi come uno

schiaffo, dato con leggerezza, eppure tale fu la sensazione di violenza

repressa che lo stallone lanciò un acuto nitrito e si impennò, scalciando

l'aria con le zampe anteriori, mentre lottavo per rimanere in sella. Non ne

fui affatto sorpreso, dato quel che ne seguì. Il sentiero si agitò

convulsamente, l'aria si incrinò, brillando come un'immagine distorta in

uno specchio, dal cuore della quale si levarono polvere, terra e rocce

sparse, in una scarica improvvisa, in direzione dell'aeronave che avanzava.

Le pietre urtarono il bordo rialzato delle navicelle, tamburellando con

violenza contro il tessuto dell'involucro, colpendo rumorosamente le

eliche. L'aeromobile sbandò e vibrò sotto i colpi, i pallonetti in pericolo.

Udii in lontananza un rumore di vetri in frantumi. Ancora una volta i

motori ruggirono, fu gettata altra zavorra e l'aeromobile si allontanò

ondeggiando nel vuoto, oltre il limitare del sentiero. Un solo colpo,

sparato con grande abilità o per pura fortuna scheggiò la pietra vicino alla

testa incappucciata del nuovo venuto, lasciando una traccia lucente di

piombo. Egli parve non accorgersene, ma rimase a guardare l'aeronave che

si allontanava spostandosi in laterale nel cielo, mentre il pilota lottava per

domarla, proprio come io stavo facendo col cavallo.

Riuscii infine a calmarlo, e parve che anche il pilota vi fosse riuscito,

poiché vidi l'enorme aeromobile alzarsi leggermente e incominciare di

nuovo ad avanzare. Mi aspettavo che tornasse a rispondere al fuoco, ma

invece scese rapidamente, finché lo strato di nubi non la inghiottì. Rimasi

un istante immobile sentendo le costole del cavallo espandersi con grandi

respiri affannosi. Il collo tremante, l'animale scartò leggermente quando lo

accarezzai - ancora nervoso e non c'era da stupirsene. Abbassai lo sguardo

con aspettazione verso il mio salvatore.

Egli sollevò gli occhi. E allora fui io a rabbrividire. Dovetti deglutire

prima di riuscire a pronunciarne il nome.

- *Strige!* Cioè... Le Strige. Cosa diavolo...

- Ci faccio qui? - Il duro accento nasale era sempre lo stesso, la nota

stridula di odio nella sua voce appariva inalterata, ma un sorriso distorto la

dissimulava - qualcosa di malvagio su quelle labbra sottili, aspro come un

frutto acerbo, ma pur sempre un sorriso. - Sono qui per salvarti quella

dannata pellaccia, ragazzo. La mia occupazione abituale in tua compagnia,

non è così?

Battei gli occhi. Qualcosa era cambiato in lui: quel suo sguardo gelido

e tetro faceva sempre lo stesso effetto rivoltante, ma il volto avrebbe

potuto appartenere a uno di quei busti classici di studioso, filosofo,

sacerdote o asceta idealizzati nel marmo bianco. Ma la vita che bruciava

sotto quella superficie lo rendeva un'arma mortale, uno strumento ottuso,

squadrato e duro come la pietra, la pelle pallida solcata da rughe profonde,

il naso sottile come una lama affilata, la bocca, priva di labbra, uno

squarcio esangue sulla mandibola prominente ed arrogante. Come definire

quel busto? Il busto di un fanatico, di un pazzo, di uno psicopatico? Era

quello che avevo pensato di lui la prima volta, ora ne conoscevo una

definizione migliore.

Negromante.

Un essere pericoloso, un assassino, se tutto quello che avevo udito su

di lui era vero. Eppure, sorprendentemente, egli era cambiato. Invece di

quella sua cintura e del lacero mantello nero, c'era quell'abito scuro,

velluto stampato, a giudicare dall'aspetto; e i capelli

bianchi, un tempo

sciolti ed arruffati, erano ora legati dietro la nuca con un elegante fiocco di

velluto nero - e incipriati? Quel vecchio porco assomigliava a una specie

di sacerdote del diciottesimo secolo, forse uno di quegli *abbés* razzisti

francesi. Ma cos'altro era cambiato? Il sudiciume dell'asceta tingeva

ancora il suo viso, accentuandone ulteriormente le rughe profonde. Lungo

la fronte alta si raggrumava grigia la polvere e piccole gocce giallastre si

erano raddensate agli angoli degli occhi; potevo ancora sentire l'odore

greve del vagabondo aleggiare attorno a lui. E non ero l'unico: le nari del

cavallo fremettero. Persino la veste di velluto nero era incrostata qua e là

di antica sporcizia. Il lupo *non* perde il pelo... e nemmeno il vizio. Meglio

mostrarsi cortesi.

- Hai un'ottima cera - gli dissi, ed egli accennò un inchino. - Presumo

debba a te tutto... questo - dissi, indicando il cavallo.

Chinò nuovamente il capo. Stava forse cercando di fare buona

impressione? - Ho pensato che il minimo che potessi fare era fornirti un

mezzo di trasporto adeguato. Il fatto è, ragazzo, che

come tu una volta ti

trovasti ad aver bisogno dei miei servigi, ora sono io ad avere bisogno dei

tuoi.

- *Cosa!*... Cioè, scusa? Dei...

Qualcosa sembrò raspargli in gola: stava ridendo. - Ah, non temere,

non mi rivolgerei mai a te per qualcosa che... riguardi direttamente i miei

affari. Diciamo piuttosto che mi trovo nella necessità proprio di quelle

qualità di cui non dispongo più. Sono vecchio ormai e mi stanco

facilmente. E non voglio che il tuo obbligo diventi un peso, un motivo di

preoccupazione continua. Ho pensato fosse meglio...

- Ehm, scusa un momento, il mio... *obbligo!*

Sorrise con aria di disapprovazione, benché i suoi occhi brillassero. -

Be', sì. Il nostro primo incontro. Non vorrai negare che ti fui di aiuto a

quell'epoca? In ogni fase, di aiuto materiale? Senza di me, saresti forse

riuscito a ritrovare la bella Claire? Saresti riuscito a fermare la nave dei

Lupi in fuga, o a ritrovarli quando ti sfuggirono? E i miei giovani e

preziosi aiutanti, che furono immolati a quella causa? Persino tra le nubi

della Grande Ruota non puoi aver dimenticato...

- Be', no - risposi turbato. Avevo avuto uno strano incubo a proposito

di quei «giovani aiutanti» quando avevo scoperto cos'erano in realtà. -

Ovviamente no! Ti ringraziai, no? Ti lasciai una piccola fortuna in oro!

- Un gesto davvero magnanimo - disse il vecchio con quella nota

sprezzante nella voce. - Ma avresti forse potuto comprare da altre parti

quell'aiuto? Mia giovane creatura dedita agli affari, non tutti i debiti

possono essere ripagati in oro. E quello che ti sto chiedendo non è che un

piccolo e semplice sforzo. Ho pensato fosse meglio darti l'opportunità di

sdebitarti ora, per poi dimenticare ogni cosa. Non mi sarei mai aspettato la

benché minima riluttanza da parte tua! Fece una smorfia. - Non fingerò

che una simile reazione possa avermi ferito, ma ti avviso, non posso

concepire altro modo per saldare il tuo debito.

Recalcitrante, il cavallo fremeva inquieto, agitando con aria impaziente

la testa, come se via via si sentisse sempre più - e non meno - a disagio.

Non lo biasimavo affatto. Mi diedi un gran da fare ad accarezzarlo nel

tentativo di calmarlo, in modo da darmi il tempo di pensare. Le Strige! Sì,

tanti anni prima mi aveva aiutato, benché alla fine, semmai, fossi stato io a

salvarlo. Molto tempo dopo avevo pensato di rivolgermi nuovamente a lui,

ma l'idea aveva fatto inorridire i miei amici della Spirale. Jyp il Pilota,

soprattutto, proprio lui che mi aveva condotto da Le Strige la prima volta.

Non aveva forse sottolineato quanto fosse pericoloso Le Strige, e quanto

fosse falso e sleale? Come avrebbe mai potuto avanzare qualche pretesa su

di me? Gliene avevo forse già fornito il pretesto? Quale potere avrei

potuto fornirgli se mai lo avessi avuto?

Il grosso cavallo mi rispondeva, reagiva alla mia voce e al mio tocco;

era Le Strige che lo rendeva nervoso, questo era ovvio, e allo stesso tempo

interessante. Forse era stato davvero quel vecchio porco a mandarlo, ma di

sicuro quel cavallo non era una sua creatura. Mi drizzai sulla sella e lo

fissai dall'alto.

- Pago sempre i miei debiti, Le Strige, quando sono onesti. Ma so

perché mi aiutasti. Non lo facesti per nulla. Fu per far fronte ad uno dei

tuoi obblighi, nei confronti di Jyp. E' dunque a lui, semmai, che devo

qualcosa. Qualunque cosa tu voglia da me non farebbe altro che far

pendere la bilancia dalla parte opposta, e di molto; solo che io potrei avere

difficoltà a riscuotere ciò che mi è dovuto. Mi hai sempre definito uno

sciocco, Le Strige. Be', se stai cercando qualcuno che ti faccia qualche bel

lavoretto, *cercatene un altro!*

Diedi uno strattone alle redini e affondai i talloni nei fianchi

dell'animale. Con un potente nitrito il grande cavallo bianco, già pronto a

scattare, ruotò su se stesso e si impennò; gli zoccoli scalciarono sulla

roccia sopra la testa del vecchio, sollevando una pioggia di scintille, e Le

Strige, rimasto prigioniero, vacillò e cadde all'indietro, dietro il monolito.

Come avevo sperato, tirai le redini mentre il cavallo abbassava le zampe

anteriori, ma non ce ne fu alcun bisogno: l'animale balzò via con un nitrito

selvaggio, lanciandosi lungo il sentiero da dove eravamo venuti. Mi

rannicchiai, tremante all'idea di cosa avrebbe potuto arrivarci addosso da

un momento all'altro. Un'altra pioggia di pietre, una carica di esplosivo,

una maledizione o una palla di fuoco - o un qualche orribile tranello per

riportarmi indietro, come un pesce che lotta disperatamente dopo aver

ingoiato l'amo. O forse, con molta più probabilità, qualcosa che non ero

assolutamente in grado di immaginare. Ero più terrorizzato da quello di

quanto non lo fossi stato delle pallottole; avrei voluto scansarmi, deviare

bruscamente, ma lassù sarebbe stato fatale. No, potevo contare solo sulla

velocità di quelle quattro possenti zampe.

Poi, infine, la svolta, fuori dalla visuale delle pietre. Ci trovavamo nel

punto in cui avevano cominciato a prenderci di mira, ma sembrava un

luogo sicuro al confronto. Il cavallo ricordava, era ovvio. Correva come il

vento, quella nobile bestia, e la polvere si levava alle nostre spalle come

uno scudo. Gettai un'occhiata ansiosa oltre quella nuvola di polvere, ma

niente si mosse; davanti a noi si stagliò la sommità del passo. Fummo

costretti a rallentare l'andatura e rischiai una lunga occhiata alle nostre

spalle. In lontananza, sorprendentemente lontano, una minuscola figura

scura si ergeva in mezzo al sentiero, come se stesse fissandoci; una nuvola

si levò, agitandosi alle sue spalle come la corona di un drago, ma la figura

non si mosse. Rabbrividii nuovamente e il cavallo nitrì come a volermi

rassicurare. Con passo sicuro riprese il cammino sul ciglio del sentiero,

lungo il pendio roccioso che si apriva al di sotto, saltellando e scivolando

su quel ripido tratto di strada, per poi rimettersi sul più ampio sentiero di

montagna, dove riprese di nuovo a correre. Gettai un'occhiata alle nostre

spalle domandandomi se avrei visto quella minuscola sagoma stagliarsi

contro il cielo, pronta a scagliare un'intera valanga sulle nostre teste, ma

nulla si mosse.

Il sole stava calando ormai, il cielo imbruniva. Le cime si fecero

indistinte nella luce rosata del tramonto, confuse masse d'ombra che si

stendevano sulla sommità. La pozza di nuvole al di sotto divenne più

grigia e più cupa, e mentre scendevamo andandole incontro, di nuovo al

mezzo galoppo, ne fummo avviluppati. La vista si fece confusa

nell'oscurità e riuscii a malapena a distinguere un muro di tenebra che si

levava davanti a noi. Ma prima che potessi tirare le redini gli fummo

addosso e i rami degli alberi mi sferzarono le guance. Solo per un istante,

poi udii un suono sordo sotto gli zoccoli e uscimmo nell'ombra. L'aria acre

mi prese la gola, pungendomi gli occhi, il cavallo scartò leggermente al

rumore delle auto sportive che rombavano vicino a noi ed anch'io feci lo

stesso. Tremante, scivolai giù dalla sella e l'asfalto si sollevò sotto i miei

piedi; mi aggrappai al pomo per sostenermi, frugandomi le tasche in cerca

di altro zucchero.

- Mi piacerebbe sapere il tuo nome - gli dissi. - Dovrebbe essere

qualcosa come... Bucefalo, Aster, Grane, forse... - Lo riempii di quante più

attenzioni potei, allentai le redini e il morso, desiderando potergli dare una

bella strigliata e le cure che meritava. Ma pur accettando di buon grado le

mie premure, presto il suo sguardo cominciò a vagare lontano, oltre gli

alberi. Immaginai dovesse sentirsi a disagio in un posto come quello.

Forse lo stavano chiamando. Gli diedi un'ultima zolletta e lo guardai

annusare l'aria, girarsi e trotterellare di nuovo sotto i rami. Anch'io mi

girai e mi avviai per attraversare il parcheggio - o almeno fu quello che

cercai di fare. Era passato molto tempo dall'ultima volta che avevo fatto

una lunga cavalcata: le gambe e il fondoschiena erano un unico ammasso

dolorante. Mi augurai ardentemente che la terrazza fosse ancora deserta e

che nessuno mi vedesse salire faticosamente i gradini, zoppicando fino al

mio tavolo per poi lasciarmi cadere sulla sedia, con delicatezza, facendo

attenzione alle vesciche. Il sole nel cielo sembrava non essersi quasi

spostato, eppure la differenza era enorme: la luce era mutata, si era fatta

leggermente più rossa, e le nuvole erano solo nuvole e niente altro,

immense e impalpabili come le fantasie degli uomini. Solo nella mia

mente sembrava indugiare quel ricordo, e nelle mie membra doloranti,

insieme ad un senso di preoccupazione latente. Era realmente accaduto, il

dolore ne era la prova; avevo cavalcato su quel sentiero, lo avevo

desiderato, e cos'avevo trovato? Un profondo calderone di nubi e un

enigma ancora più profondo. Lasciarsi coinvolgere? Poteva significare

pericolo, forse un pericolo mortale. E pensare che solo un paio di ore

prima mi ero sentito annoiato - o era passato molto più tempo?

Inconsciamente, rispondendo alla sete, la mia mano si era avvicinata al

bicchiere ancora intatto di gin: lo sentivo ancora freddo tra le mie dita. Lo

sollevai e rimasi ad osservarlo. Era indubbiamente lo stesso bicchiere, ma

nonostante tutto quel calore i cubetti di ghiaccio non avevano ancora avuto

il tempo di sciogliersi.

CAPITOLO SECONDO

E così volevo starmene solo, eh?

Non ora. Ero troppo scosso, e non solo per essere stato in sella. Quella

strana cavalcata stava già diventando un sogno lontano, come tendono a

fare i ricordi della Spirale; eppure, nella mia testa, non riuscivo a smettere

di pensarci. Mi soffermai al bar, nonostante si stesse lentamente

riempiendo dei tipici frequentatori delle fiere campionarie che facevano

letteralmente affari d'oro con le prostituite locali. Quando il gin ebbe un

po' attutito il dolore fisico, zoppicai fino al ristorante pieno di gente per

una cena niente affatto memorabile e quindi rimasi a fantasticare su un

misero caffè. Avevo bisogno di un consiglio, questo era ovvio, ma la

Spirale era l'unico luogo dove avrei potuto trovarlo.

Se fossi stato in grado di raggiungerla. Porti di mare, confluenze di

fiumi, i grandi centri storici dell'umanità che viaggia: era attorno a luoghi

come questi, con la loro intricata ragnatela di ombre, che il vago confine

tra Cuore e Spirale era più vasto e più facile da penetrare. Non era

necessario che fossero antichi; uno degli incontri più strani lo avevo fatto

nei sottopassaggi mal illuminati di Chicago O'Hare. Anche qui avrebbero

facilmente potuto esserci vie secondarie attraverso le quali arrivarvi, ma

non conoscevo la zona e questo era sempre pericoloso. Le Strige poteva

tenerle sotto controllo e per niente al mondo avrei voluto imbattermi di

nuovo in lui. Era un vecchio bastardo vendicativo, lo sapevo, ed era anche

assai determinato; se davvero aveva qualcosa da farmi fare non se ne

sarebbe dimenticato così facilmente. Avrebbe potuto fermarmi, e il solo

pensiero del come mi fece sudare freddo; una volta lo avevo visto far

cadere il vento dalle vele di un'immensa nave con un atto di pura crudeltà.

Perché, allora, aveva lasciato che me ne andassi in quel modo?

Bestemmiai fra i denti. Ero ritornato sul quel punto morto già troppe

volte ormai; avrei finito col diventare pazzo. Avevo bisogno di qualche

distrazione, una compagnia migliore di quella massa di caproni sudati che

stazionavano al bar. C'era il party di Lutz, naturalmente. La mia intenzione

era stata quella di declinare con tatto l'invito, ma forse un po' di vera vita

mondana avrebbe potuto rivelarsi terapeutica. Meglio, però, concedersi

prima un paio d'ore di riposo. Mi alzai pesantemente dalla sedia,

abbandonai senza alcuna amarezza il caffè e mi avviai rigidamente verso

gli ascensori. Era come se avessi innestato il pilota automatico; ¿ni ci volle

un momento per realizzare che quel suono insistente e soffocato proveniva

dalla mia tasca. Ma quando ebbi tra le mani la piccola scatoletta su cui

lampeggiava una luce rossa ripresi improvvisamente conoscenza.

Assomigliava ad un calcolatore in miniatura ed era proprio quello che era;

ma era anche un cerca- persona incredibilmente costoso, collegato al

telefono della mia ventiquattrore, dotato di sensori ultrasensibili a raggi

infrarossi. Mi diressi verso le scale, per un attimo titubante sui primi

gradini, poi fui sopraffatto dal buon senso e mi precipitai verso gli

ascensori. Farsi di corsa quei venticinque piani sarebbe forse stato un po'

più veloce, ma cosa ne avrei guadagnato una volta arrivato lassù?

Premetti il grosso bottone centrale e balzai nel primo ascensore che si

aprì, benedicendo e maledicendo alternativamente Dave. Benedicendolo

perché era lui che aveva introdotto i migliori consulenti in fatto di

spionaggio industriale, dotandoci delle attrezzature più costose;

maledicendolo perché avrebbe anche potuto trattarsi di uno stupido falso

allarme, dovuto al calore, alla disattenzione di una cameriera o qualcosa

del genere. Per tutto il tempo della salita non feci che battere il piede per

terra, fumante di rabbia, maledicendo la mia mania per i piani alti.

Arrivato al piano mi scaraventai fuori, sicuro di trovare una baffuta

Stùbenmaderl turca che mi rivoltava il letto. Ma dalle finestre del

pianerottolo potevo vedere la facciata dell'albergo fino alle mie finestre, e

non erano illuminate. Eppure il minuscolo schermo mostrava che l'allarme

era ancora in funzione. Mi precipitai lungo il corridoio e mi avvicinai

silenziosamente alla porta della mia suite, l'orecchio teso. Non si sentiva

alcun rumore... o sì invece? Se si trattava di una cameriera si stava

muovendo maledettamente in silenzio.

Deglutii, chiedendomi se non sarebbe stato meglio telefonare alla

reception o nascondersi dietro uno dei tanti vasi di piante sistemati lungo il

corridoio e aspettare finché non ne fosse emerso qualcuno. In ogni caso

rischiavo di rendermi ridicolo se fosse saltato fuori che era tutto frutto

della mia immaginazione. Ma l'idea di lasciare che qualcuno potesse

frugare indisturbato tra la mia roba non mi piaceva affatto. Con estrema

cautela infilai la scheda magnetica nell'apposita fessura e con infinita,

agonizzante lentezza girai la maniglia. Sapevo che il meccanismo della

porta era incredibilmente silenzioso, ma lo sarebbero stati anche i cardini?

Mi appoggiai delicatamente alla porta e la socchiusi: non si vedevano luci.

Mi irrigidii, aprii un altro po' : una striscia di buio pesto parve fluire

dalla fessura della porta. Stavo per spalancarla quando due pensieri

incredibilmente spiacevoli si fecero strada nella mia mente: primo, se lì

dentro c'era davvero qualcuno con le luci spente, avrebbe potuto

benissimo nascondersi dietro la porta e, secondo, tutto questo poteva

anche avere qualcosa a che fare con Le Strige.

Avrei dovuto pensarci prima; avrei potuto, se questo mondo fatto di

allarmi, ascensori e serrature magnetiche non mi fosse sembrato così

lontano dal suo. Ma come avevo scoperto altre volte in passato - e a mie

spese - poteva anche non esserlo. Lui in persona, o uno dei suoi aiutanti, le

sue creature - senza dubbio una delle ultime cose in cui rischiare di

imbattersi al buio. Trattenni il respiro e mi parve di udire qualcosa... ma

certo... un tenue cigolio, uno scatto, un leggero sibilo...

Sentivo il sangue pulsarmi nelle orecchie, ma se avessi

cercato di

chiudere quella porta, adesso avrei anche potuto non farcela. Avevo le dita

sudate e desideravo ardentemente poter stringere il peso della grande

spada appesa sopra al caminetto di casa mia. Se la Spirale fosse stata

davvero accessibile da lì, sarei forse anche stato in grado di richiamarla;

ma sarebbero state necessarie molte spiegazioni se invece avessi avuto

torto. Meglio aspettare. Aprii un altro po' la porta e scorsi un filo di luce

proveniente da sotto la porta del bagno.

Non si trattava di luce normale, non il chiarore velato di

una delle

lampade da comodino o l'intensa luminosità delle luci fluorescenti del

bagno; era tenue e grigiastra, troppo smorta per poter essere definita

opalescente. Eppure, in un certo senso, mi sembrava familiare. Grazie a

quella luce, per quanto debole, riuscii a sbirciare attraverso la fessura dei

cardini. Non vidi nessuno. E nessuno neanche in soggiorno. Dunque,

qualsiasi cosa fosse si trovava in camera da letto. Cos'altro c'era là dentro?

Poi tornai ad udire quello scatto e il sibilo leggero di un respiro impaziente

e allora capii cosa potesse essere quella luce. In tre passi fui nella stanza e,

prima che la porta si richiudesse alle mie spalle, spalancai la porta della

camera da letto.

Nel chiarore luminescente dello schermo del mio computer si staglio

una sagoma scura che spiccò un balzo dal letto. Il computer si rovesciò,

ebbi la rapida impressione di qualcosa di agile e snello che si muoveva

con un che di felino, poi fui scaraventato contro lo stipite della porta e

quel qualcosa mi oltrepassò con un balzo. Ma non abbastanza in fretta: i

miei muscoli potevano anche essere rigidi e dolenti, ma anch'io avevo

imparato ad essere fulmineo. Afferrai un braccio. Ebbi l'impressione di un

fascio di fili d'acciaio avviluppati nella seta. Il suo padrone, travolto dalla

sua stessa rapidità, non perse un solo istante e mi fu addosso. Un pugno mi

rimbalzò sulla guancia, un altro mi colpì alla gola. Abbassai il mento sul

petto, posizionando così la testa nella giusta angolazione; non era un

combattimento leale quello che c'era in programma. Diedi una violenta

testata e il mio avversario cadde riverso sul letto. Spiccai un balzo, ricaddi,

mentre egli rotolava su un fianco, ma riuscii comunque ad atterrare sul suo

braccio teso. La mano fece per afferrarmi all'inguine e per poco non vi

riuscì; poi l'altro pugno si abbatté pesantemente sulla mia nuca. Scivolai di

lato, gorgogliando, e la sagoma nera si liberò con uno strattone e corse via.

Chi ero io per discutere? Sferrai un calcio in avanti, le mie gambe

lunghe fecero il resto. La pianta del mio piede colpì il sedere dell'intruso

mandandolo a finire proprio dove sembrava diretto, solo con un po' più di

spinta. La figura carambolò fuori dalla porta e cadde rovinosamente a

terra. Ancora in preda alle vertigini, rotolai giù dal letto proprio sopra di

lui, gli mollai un pugno sul naso e mi impigliai invece in qualcosa di

soffice che si strappò. Poi un colpo mi prese in pieno sul mento, un altro

pugno mi affondò nello stomaco e se fossi stato un normale uomo d'affari

a quel punto sarei stato bell'e spacciato.

Caddi all'indietro, l'intruso spiccò un balzo... ed io lo afferrai dal di

dietro e lo scagliai contro la porta del bagno. Questo mi diede il tempo di

rialzarmi in ginocchio, lottando per non vomitare. L'intruso si rialzò con

mossa rapida. Vidi una mano guantata irrigidirsi e abbassarsi. Un colpo

netto mi sfiorò la base del collo urtando fortunatamente contro la

superficie del letto; poi l'altra mano si abbatté sul mio braccio sinistro

rendendolo quasi insensibile. Afferrai disperatamente con la destra il

braccio dell'intruso mentre cercava di oltrepassarmi e lo scaraventai sul

tappeto, piantandogli un gomito nelle reni. Mi sferrò un calcio sulla rotula,

abbastanza forte da romperla se non fossi riuscito a tirarmi indietro in

tempo. Ciò nonostante lanciai un urlo di dolore e presi a dar pugni; vi fu

un turbinio indescrivibile di braccia e di gambe che sferravano colpi,

alcuni dei quali realmente micidiali se solo avessimo avuto lo spazio

sufficiente. Avevo avuto ottimi maestri nelle arti minori: diversi amici e

un numero ancor più grande di nemici, ma costui era un valido avversario,

davvero pericoloso. Con snervante insistenza le sue dita scivolavano di

continuo verso gli occhi o l'inforcatura, cercando di dilaniare bocca, naso,

orecchie e qualsiasi altro tessuto delicato. Non avrei mai potuto continuare

a lottare in quelle condizioni, nemmeno se avessi avuto lo spazio per farlo.

Non facevamo che scaraventarci l'un l'altro nello spazio compreso tra il

letto e la parete, e ogni volta uno dei due cercava di rialzarsi scalciandosi

di dosso l'altro.

Era sabato ed era ora di cena, le camere attorno alla mia dovevano

essere deserte, altrimenti qualcuno ci avrebbe sentiti di sicuro. Non poteva

essere da molto che lottavamo, benché mi sembrasse passato un secolo, e

cominciai a rendermi conto di qualcosa. Ero stato messo alle strette da

quel braccio: appariva forte - e *ra* abbastanza forte -, ma non aveva la mia

forza. Più evitavo di colpire e cercavo di bloccare, di immobilizzare

l'intruso, più costui si dimenava e più disperati diventavano i suoi gesti.

Alla fine, mentre le sue dita mi artigliavano il naso, lo lasciai andare,

sbalordito, e mi piegai in due con un gemito, colpito da una ginocchiata

all'inguine. L'intruso balzò in piedi, si precipitò in direzione della porta... e

finì pari pari contro il letto che avevo spostato di peso per sbarrargli la

strada: una mossa che non si aspettava di certo, perché lui stesso non

sarebbe stato in grado di farlo. Barcollò ed io gli ero già alle spalle; gli

assestai un colpo tremendo alla base del cranio. Cadde in avanti e gli fui

addosso con tutto il mio peso, schiacciandolo a faccia in giù nel soffocante

abbraccio del pesante copriletto.

Il mio scherzetto aveva dato ottimi risultati. Era servito fingere

quell'ultimo colpo e indurlo così ad approfittarne per fuggire: adesso non

sarebbe andato più da nessuna parte. Gli tenevo un ginocchio premuto

sulle reni e l'altro sulla nuca, le braccia erano imprigionate nel copriletto e

le gambe si agitavano invano; lo sentivo sollevarsi come se stesse

disperatamente lottando per respirare, ed emettere forti sbuffi. Se non lo

avessi lasciato andare, sarebbe rimasto soffocato. Eh, sì!

Sedetti e ripresi fiato, mi massaggiai i lividi, cercando di far scendere il

mio livello di adrenalina, semplicemente deliziato dall'idea di essere in

grado di respirare liberamente. Mi era forse già capitato di trovarmi

coinvolto in una lotta più dura di quella, e non era stato con un essere

umano. Restarmene lì seduto, tuttavia, stava diventando alquanto noioso e

così decisi di perquisire il mio avversario. I suoi sforzi raddoppiarono, ma

io li ignorai; indossava una specie di tuta aderente, da cui emanava un

odore di sudore e di... doveva trattarsi di dopobarba. Dov'erano le tasche?

Ne trovai una, ne tolsi un anello a cui erano fissati degli strumenti di

metallo e un mazzetto di schede di plastica perforata: tutto l'occorrente per

scassinare serrature, immaginai, roba piuttosto sofisticata se era in grado

di aprire quel genere di porte. Niente altro? Frugai nella tasca dei

pantaloni... quindi la mia mano si richiuse di scatto, con vera sorpresa. Il

corpo sotto di me si contorse, anche se nemmeno la metà di quel che avrei

fatto io.

Spiazzato, più per la sorpresa che per altro, mi rotolai sul letto. Tutto

questo dimostrava che ero un avversario più leale di quanto pensassi;

infatti mi sarebbe bastato sferrare un paio di colpi in più sotto la cintura e

ci avrei messo di sicuro molto meno per accorgermi che stavo perdendo il

mio tempo.

Mi alzai dal letto, recuperai il computer e accesi con un gesto brusco la

luce principale. Fissai il volto che si sollevava dalla coperta, tutto gonfio e

paonazzo, con un filo di sangue che colava da una

narice e i resti di un

passamontagna che pendevano da un lato.

- Non pensarci nemmeno! - abbaiai vedendo un lampo assassino

nell'occhio che aveva ancora aperto. - C'è un allarme collegato al

telefono... un solo passo e lo premo. Ad ogni modo non credo che tu abbia

ancora la forza di resistermi, non trovi?

La testa della donna ricadde pesantemente sul petto con un sospiro

profondo, assai più eloquente di qualsiasi altra offesa. Abbassai lo

sguardo, vergognandomi in modo ridicolo di me stesso. Fu allora che vidi

i fili che andavano dal mio computer alla presa supplementare del telefono

che serviva per il fax e le linee modem. Diedi un'occhiata allo schermo e

cominciai a vedere tutto in modo più chiaro: la finestra principale aveva

attivato il mio programma di comunicazione. Premetti il tasto *Pause.*

- Allora, dove stavi copiando tutti i miei files? - domandai. La donna

non rispose. - *Ich fragte, wohin Sie meine Feilen copie - reti wollte ? Je*

viens de vous demander où exactement vous avez voulu copier mes

fichìers? Hein? I miei archivi... dove? Los ficheros...

Borbottò qualcosa di osceno.

- D'accordo, ci atterremo all'inglese, allora. La parola *Spionaggio*

industriale significa niente per te?

Silenzio. La contemplai per un attimo, non che non ne valesse la pena.

Alta, probabilmente; abbastanza ben fatta... flessuosa come una pantera e

non del tutto piatta all'altezza del petto, ma l'effetto complessivo era

rovinato dal viso che al momento appariva tremendo, con un occhio nero e

gonfio, un labbro spaccato e il naso che continuava a colare muco e

sangue. Anche al meglio delle sue possibilità,

comunque, sospettai non

avrebbe mai vinto alcun concorso di bellezza. Era un viso arcigno, duro,

duro come i suoi pugni, con una profonda V che scendeva dalle

sopracciglia fino alle rughe che solcavano i lati del lungo naso e della

bocca carnosa. L'occhio ancora aperto sembrava profondo e molto scuro,

leggermente allungato, quasi a mandorla, accentuato da rughe di tensione

e di rabbia. I capelli erano corti e neri, appiccicati sulla testa dal sudore, e

questo era più o meno tutto quanto c'era da dire in proposito. Con

quell'espressione sul viso avrebbe potuto dimostrare qualsiasi età, attorno

ai quaranta forse; ma osservandole il collo gliene abbuonai una decina e

forse qualcuno di più. Facce del genere le avevo viste altre volte nelle

atlete, le perdenti. Non era un'espressione remissiva quella che le si

leggeva in volto, piuttosto di odio, del tipo che continua ad odiare

indipendentemente dal fatto di aver torto o ragione.

Tuttavia ci riprovai. - Non hai proprio intenzione di dirmi niente? Ad

esempio chi sei e che cosa ci fai qui? Al momento potresti anche aver

bisogno di un piccolo aiuto, non ti pare?

- Sanno dove sono. - La sua voce era bassa e piatta. - Se mi succede

qualcosa, ti saranno addosso.

Alzai le spalle. Giocava in difesa e avrebbe continuato su quella linea.

Guardai il numero di telefono: 010 33. Francia, che non aveva prefissi

locali; ma quello assomigliava incredibilmente a un numero di Strasburgo.

Pigiai un comando per memorizzarlo, digitai una parolaccia perfettamente

comprensibile e interruppi il contatto. Quindi spiccai un balzo, giusto in

tempo per evitare il suo attacco dal letto. Allontanai con

gesto rapido il

computer dalla sua portata e strappai i fili dalla presa. - Birichina!

Per un attimo pensai che mi si sarebbe avventata alla gola, invece

appoggiò stancamente i piedi per terra, affondando il viso tra le mani-

Posai delicatamente il computer senza toglierle un attimo gli occhi di

dosso. - Insisti, allora? Credo proprio che adesso farei meglio a telefonare

per farmi mandare su un bel paio di portieri tutti muscoli perché ti

consegnino agli sbirri.

Sbuffò con un rantolo disgustoso e deglutì

rumorosamente. - Avanti

fallo! Provaci soltanto! Ma non lo farai, vero? Altrimenti chissà cosa

potrebbe succedere ai tuoi preziosi segreti... - La sua voce mi dava sui

nervi. Avevo già sentito qualcosa di simile in passato... ma dove? Lo

stesso tono uniforme, aspro, carico di sarcasmo e di ipocrisia, di chi sa di

essere nel giusto e non ne trae alcun piacere. - Può darsi che abbiano

qualche domanda da farti, quando vedranno tutta la roba che c'è dentro

quell'aggeggio!

Sgranai gli occhi. Certo, c'erano dei segreti commerciali

in quei files,

ma niente di così importante. - Che roba?

Per poco non sputò. - Su di te! Tu e i tuoi amichetti, i tuoi cosiddetti

colleghi in questo programma di trasporti europei. Oh, piantala di credere

che nessuno sappia di che cosa si tratta in realtà! Quei nomi, spiegano ogni

cosa per chi li conosca!

- Spiegano che cosa, esattamente?

- Oh, avanti! Quei figli di puttana? Come se non fossero mai stati

implicati in traffici poco chiari! Ma se la metà di loro appartengono a ciò

che resta della *nomenklatura* dei vecchi regimi

comunisti, estremisti,

addirittura... e quanto al resto, nababbi corrotti con i quali erano soliti

trafficare! Estremisti, come il tuo amato amichetto, Herr Baron!

- Lutz von Amerningen? Cos'hai da dire su di lui?

Si strinse nelle spalle con gesto teatrale. - Oh, niente di speciale. Solo

tutti quei nuovi movimenti che vanno dilagando ultimamente, non solo qui

in Germania, ma in tutta l'Europa. Il modo in cui tutti si interessano di

campi di addestramento, di depositi di armi segreti e di politica spicciola...

come accade oggi. Usando ogni genere di appellativo,

ma tutti

riconducibili a un'unica definizione: neonazisti, dal primo all'ultimo. E lui

è un pezzo grosso, nella maggior parte dei casi. Dunque non ne sapevi

nulla, è così?

Mi appoggiai al muro. - Capita. No, non ne sapevo nulla.

- Oh, *no, neanche* per sogno! - esclamò con aria sarcastica. - E,

naturalmente, non credi a una sola parola di quel che ti ho detto, vero?

Scrollai le spalle. - E' importante? Non ne sarei poi così sorpreso... per

lo meno per alcuni di loro. E' una triste realtà negli affari

nel vecchio

Occidente, non si può evitare di avere a che fare con personaggi del

genere. All'epoca del grande crollo erano i soli a disporre di qualità

cosiddette manageriali e, naturalmente, si sono dati un gran da fare. A

modo loro, è gente inoffensiva. Anche Lutz, suppongo. Suo padre aveva

dei precedenti di guerra un po' dubbi, non è così? Devo ammettere che

quell'uomo non mi è mai piaciuto molto.

- Suo padre? - Per qualche ragione quello le fece fare una smorfia. Si

guardò attorno e d'improvviso allungò la mano verso il

comodino. Mi

irrigidii - era pericolosamente veloce - ma stava solo sollevando qualcosa,

un lungo cartoncino bianco. Lo gettò ai miei piedi: era l'invito di Lutz. - E

questo?

- Un invito - dissi con voce pacata. - Non ero sicuro se andare o meno.

Mi schernì con un sorriso distorto.

Scrollai di nuovo le spalle. - Pensa quello che ti pare, non me ne frega

un accidente. Non sono io quello che sta cercando di provare qualcosa qui.

Tutto quello che so su queste persone è che sono uomini d'affari che

godono di grande rispetto nel loro paese, così come in Europa, ed è per

questo che la mia società opera con loro. Anche supponendo che ci sia

qualcosa di vero in quanto affermi, qualcosa di poco chiaro nel loro

passato, niente del genere si è mai insinuato nei nostri rapporti, né durante

gli incontri di affari né durante quelli di piacere, del resto non ci siamo

mai frequentati più di tanto. E non c'è mai stato niente - e ribadisco *niente*

- di poco chiaro a proposito della mia società. Il nostro atteggiamento

razziale è ineccepibile, non abbiamo alcun coinvolgimento politico,

nessun legame con i partiti, *niente]* Dunque, per quale ragione dovresti

mai sospettare di noi? E chi sei, esattamente?

Mi lanciò un'occhiata, senza degnarmi di una risposta; non l'avevo

convinta neanche un po'. Adesso sapevo cosa mi ricordava quella voce:

niente meno che una delle mie maestre di scuola, una vecchia zitella acida

con la fissazione che i bambini cospirassero in qualche modo contro di lei

e il piacere vendicativo di riuscire a coglierli in fallo. Dopo un po',

ovviamente, era proprio quello che essi finivano per fare. Costei doveva

avere lo stesso genere di problema. Riflettei, prendendo tempo. Non

poteva essere uno sbirro... aveva detto *loro*. E sembrava un po' troppo

instabile. Arrivai ben presto alla conclusione che avevo a che fare con una

sorta di maniaco, un cronista con velleità investigative. Avrei potuto farle

causa o denunciarla per un'infinità di reati: violazione di domicilio,

aggressione, furto di informazioni, qualunque potesse essere l'equivalente

di effrazione è scasso in Germania. Ma quest'ipocrita, così sicura del fatto

suo, sul banco degli imputati avrebbe potuto gettare molto fango attorno a

sé, e un po' di quel fango avrebbe anche potuto attaccare.

- Ebbene? - chiese. - Non mi sembra che tu abbia poi una gran fretta

di chiamare la polizia, vero?

- Vero - dissi. - Ne ho abbastanza di te. Fuori di qui!

- Vuoi che telefoni io per te? - domandò con tono melenso. - No?

Buffo, non trovi?

La afferrai per la collottola e la sollevai in piedi di peso. - Non

abbiamo bisogno della tua lurida pubblicità in questo momento - le dissi,

perquisendole le altre tasche e tirandone fuori una serie di minuscoli

attrezzi dall'aria alquanto sinistra ed una chiave. Nessun documento

d'identità, niente di niente. Potevo avvertire la cucitura sul tessuto dov'era

stata strappata l'etichetta. - Questa è l'unica ragione per cui te la cavi così

facilmente. Ma ascoltami bene, se per domattina non te ne sarai andata

dalla... - lessi il cartellino attaccato alla chiave e gliela lanciai - ...1726, ti

farò buttare fuori io. Capito? Posso farlo, lo sai.

- Non ho dubbi! - sibilò.

- D'accordo, allora! - Puntai il dito verso la porta ed ella mi oltrepassò

zoppicando. Si diresse tuttavia con passo volutamente

indolente verso il

soggiorno, fermandosi per raccogliere un muc- chietto di carte, con una

tale impertinenza che la afferrai per un braccio e la scaraventai senza

mezzi termini nel corridoio. Inciampò nel pesante tappeto, ma riuscì a non

cadere. Si raddrizzò, lanciandomi un'occhiata furente, ringhiò qualcosa tra

i denti e si avviò lungo il corridoio con esagerata dignità, cercando, cosa

fin troppo ovvia, di non dare a vedere che zoppicava. Rimasi ad osservarla

per un attimo, quindi richiusi con scatto la porta, ma il meccanismo di

chiusura ne rallentò la corsa poco prima che si chiudesse, e udii un

lamento esplosivo, immediatamente soffocato. D'un tratto mi sentii molto

meno sicuro di me e questo mi disturbò profondamente.

Mi diressi verso il bagno per andarmi a lavare, evitando di guardarmi

allo specchio. Non avevo potuto evitarlo, no? Non mi aveva lasciato

scampo. Se non mi fossi difeso mi avrebbe conciato per le feste e poi,

forse, se ne sarebbe andata via col computer. Per lo meno non aveva

cercato di approfittare del fatto di essere una donna, ricorrendo a banali

espedienti, benché fosse evidente che difficilmente le sarebbe riuscito,

considerato com'era ridotta. Quel viso - o era semplicemente la sua

espressione di sempre? Cercai di immaginarmela in modo diverso e non vi

riuscii. Un'ottima maschera, se era davvero in grado di controllarla. Ma

chi era, in definitiva? Cominciai a pentirmi di averla lasciata andare così

facilmente. Avrei dovuto cercare di scoprire qualcosa di più, ma del resto

non avrei potuto tirarglielo fuori di forza, no? Sussultai quando il getto di

acqua calda mi colpì le svariate ferite e i graffi. C'era mancato poco che

non avesse la meglio. Dove aveva imparato a combattere in quel modo? E

come faceva a mantenersi così in forma? Arrampicandosi, come facevo

io? Arrampicarsi...

Stanza 1726, il che significava diciassettesimo piano. Quattro piani

sotto il mio. Dove poteva essere la stanza 26? Da questa parte dell'edificio,

ma sul lato opposto, una delle stanze meno care. Logico. Raccolsi uno di

quei piccoli aggeggi che aveva sparso in giro: una radiospia, se ne avevo

mai vista una. Sistemata abbastanza vicino da ricevere perfettamente.

Avvampai di collera. Abbastanza vicino anche per altre cose. Avevo

portato con me tutta l'attrezzatura in previsione di quella piccola vacanza

che mi ero ripromesso. Mi agitai a disagio. Era un'idea balzana, ma il

pensiero di giocarle un bello scherzetto cominciò a farsi strada nella mia

mente. Schiacciai quella dannata microspia tra le dita. Ficcare il naso negli

affari altrui, era di questo che si trattava, no? Per Dio, le avrei dato una

bella lezione su come farlo! Mi precipitai verso l'armadio dove avevo

sistemato le valigie e cominciai a frugare in cerca di ciò che mi serviva.

Nessuno dei miei vistosi completi di lycra era adatto a quello scopo.

Mi infilai un maglione grigio col cappuccio, un paio di jeans scuri, vi

fissai la pesante cintura da alpinismo e- cominciai a riempirla di chiodi da

roccia, staffe e una vasta scelta di cunei e maniglie che non vedevo l'ora di

provare. Un altro minuto e mi infilai gli stivali, quelli con le suole

ultraleggere, poi afferrai un rotolo di corda leggerissima, ancoraggi con

chiusura a moschettone e un discensore. La finestra era una di quelle

pesanti, a doppio battente, e avrebbe sostenuto senza difficoltà il mio peso,

anche se avessi dovuto dondolarmi. A quell'idea il mio sguardo andò

immediatamente al casco, ma il suo colore avrebbe emesso mille bagliori

sotto le luci esterne. Aprii con gesto rapido la finestra, fissai la corda

attorno al pilastro principale e la assicurai all'imbragatura. Misi fuori una

gamba, abbassai lo sguardo verso il davanzale della finestra e poi giù - e

deglutii. Il parcheggio mi appariva ora come una massa scintillante di tetti,

ed era fin troppo facile immaginarmi mentre scivolavo rapido verso il

basso, forse rispecchiandomi addirittura in quella costosa vernice, e vedere

il mio stesso riflesso venirmi incontro in un attimo di annichilante identità,

particella e antiparticella...

Mi riscossi. Ero abituato a provare quel genere di paura: un alpinista

che affermi di non guardare mai in basso è un bugiardo. Talvolta quella

vista può lasciare impietriti per qualche istante, anche quando si comincia

- cosa che preferivo - dal basso verso l'alto, e ci si abitua all'idea. Tutto

sommato la discesa a corda doppia non era la mia specialità, ma mi

sentivo stimolato a provare. Una volta ero sceso lungo la facciata di un

albergo di Bangkok, no? Anche più alto di questo. Dovevo ammettere che

in quel caso *non* avevo avuto la consapevolezza di quanto stavo facendo,

ma era poi così importante? Con cautela misi fuori anche i altra gamba e

sussultai sfiorando una ferita; mi aggrappai al davanzale e mi sporsi

all'indietro lasciando cadere la corda doppia finché non mi ritrovai

praticamente a camminare sulla liscia superficie di cemento della facciata

dell'albergo. Qualche piano più in basso e non avrei potuto farlo a causa

delle luci esterne. Ma lassù tutto era immerso nel buio per dare maggior

risalto alle luci sul terrazzo e nessuno mi avrebbe mai visto.

Scendere era la cosa più facile; quand'ebbi raggiunto quello che mi

sembrava il piano giusto, mi fermai un attimo e mi guardai attorno in cerca

di un appiglio dove poter fissare uno dei chiodi. Niente di niente. Quella

facciata moderna era piena di fessure e di cavità, ma troppo grandi persino

per un cuneo da roccia. Mi sentii sudare freddo, ma non c'era alternativa:

avrei dovuto risalire o scendere tutto in una volta. Azzardai un'occhiata in

basso: sembrava non esserci nessuno laggiù che urlava o puntava il dito

verso l'alto - non ancora. Non c'era tempo da perdere; cominciai a saltare,

allontanandomi sempre più dalla parete e proprio quando stavo per

raggiungere la cima mi immaginai d'un tratto mentre entravo sfondando

una finestra in una pioggia di schegge...

Al diavolo! Mi gettai col peso tutto da una parte e tolsi il freno. Scesi

rapidamente con un rumore di tela strappata, precipitando, finché di colpo

la corda non si piegò sul grosso pilastro laterale, lasciandomi a dondolare

nel vuoto. Assicurai il discensore, urtai contro il cemento, sfregando mani,

ginocchia, qualsiasi cosa con cui potermi aggrappare. Rimbalzai, cercai di

resistere, scivolai e mi arrampicai mani e piedi; riuscii ad infilare un dito

in una fessura, poi un altro, quindi un piede - ero tutto un dolore, ma

perfettamente saldo. Trassi un respiro profondo, alzai lo sguardo e contai i

piani: ne rimaneva da scendere ancora uno, bene. E da questo lato ero

quasi invisibile dal basso. Cominciai ad arrampicarmi, tendendo la corda,

facendo attenzione a non avvicinarmi troppo alle finestre. Quella laggiù

sulla destra doveva essere la finestra della 26: era leggermente aperta e nel

preciso istante in cui le mie dita si chiusero attorno al davanzale si accese

la luce.

Mi issai frettolosamente, cercando di non farmi vedere, le dita

contratte. Dovevo fare attenzione, quasi certamente c'erano degli altri con

lei, la solita squadra di rinforzo per questo genere di operazioni. Le tende

erano aperte; mi tirai il cappuccio scuro sul viso e sbirciai al di sopra del

davanzale. La vidi muoversi lentamente e richiudere la porta; doveva aver

preferito prendere le scale piuttosto che correre il rischio di incontrare

qualcuno in ascensore: una soluzione lenta, lunga e dolorosa. Fece appena

in tempo a raggiungere una poltrona prima di piegarsi su se stessa e

scoppiare in quello che mi parve un pianto a dirotto. Nessun altro parlò,

nessuno si mosse: era sola.

Mi sentii di nuovo punzecchiare dalla mia coscienza, stupida e

irrazionale, e mi ritrassi. Le mie dita e i muscoli delle cosce protestarono;

mi guardai rapidamente attorno, in cerca di qualche fessura in cui poter

piantare un paio di chiodi che fecero subito presa nel cemento sudicio,

permettendomi di fissare altre staffe all'imbragatura. Colsi un leggero

movimento. La donna era ora in piedi e stava aprendo la lampo della tuta.

La vidi attraversare la stanza e scagliare con forza la tuta dalla parte

opposta, probabilmente con un calcio. Poi fu la volta di una T- shirt e

quindi vidi il suo braccio nudo sollevarsi mentre si tastava con cautela le

chiazze rosse che aveva attorno alle costole, senza dubbio per accertarsi

che non vi fosse nulla di rotto. La mia coscienza adesso si era fatta

davvero insistente; d'altro canto avevo anch'io di che lamentarmi. E poi, a

dir la verità, mi stavo proprio divertendo. Da quanto potevo vedere aveva

proprio un bel di dietro, ma non bastava. Poi uscì dalla mia visuale.

Lentamente, con circospezione, mi issai dietro le tende e con estrema

lentezza mi guardai attorno.

La prima cosa che vidi furono un paio di slip per terra, accanto alla

tuta. Oh, Dio. Eccola là, ancora di spalle - davvero un bel di dietro,

dovevo ammetterlo - che si versava un drink dall'unica bottiglia del

minibar. Lo ingollò in un sol sorso, quindi riempì nuovamente il bicchiere,

passandosi con impazienza una mano sugli occhi, e bevve stringendo il

bicchiere con entrambe le mani. Si girò e io mi ritrassi nell'ombra; la vidi

zoppicare verso la sedia che si trovava accanto al telefono. Si chinò -

aveva davvero un bel di dietro - e lo sfiorò con la mano, come se ne avesse

paura; poi imprecò con violenza, si sedette e cominciò a digitare un

numero.

- Pronto? Il Centre d'Ordinateur, per favore. Centro elaborazione dati?

Georges, sì... allora, Georges? Hai ricevuto quei files? Sì? Bene... Bene! -

Di colpo fu come se si fosse liberata di un grosso peso, parve rilassarsi e

bevve un altro sorso. - Ebbene? C'era abbastanza? - Un lungo silenzio. -

Cosa significa? Georges, non ti rendi conto di cosa mi sia costato arrivare

a quei files. Se per caso hai incasinato tutto...

Un silenzio ancora più lungo e quindi un grido angoscioso. - Non

posso crederci! Georges, deve pur esserci *qualcosa]* Voglio dire, eravamo

d'accordo, non è così? Sì, sì, lo dicesti tu stesso! Mister Mani Pulite in

mezzo a quel branco di farabutti! E tutte quelle piccole sparizioni che non

è in grado di spiegare! Hai controllato i suoi files di indirizzi, giusto? -

Silenzio. - Sei sicuro che siano tutte donnine? E quella sgualdrina cinese?

D'accordo! *D'accordo!* Non è che un dannato bastardo, le tratta come

merde, cosa ti aspettavi? D'accordo. - Indugiò un istante, evidentemente

furente di rabbia. Non era la sola.

- D'accordo - disse, di nuovo con un tono di voce che significava

esattamente il contrario. - Ma avresti dovuto vederlo quel bastardo! Oggi,

quegli scontri, e lui che se ne andava in giro insieme a von Amemingen,

tutti e due guardandosi attorno con aria assolutamente indifferente! Come

a Weimar negli anni '30, stanno provando il sistema per qualcosa di

realmente grosso - il più completo scompiglio. Può anche darsi che stiano

progettando di utilizzare quella sua nuova rete di spedizioni, in modo che

tutti vi facciano affidamento, per poi mandare tutto a puttane e colpire

l'economia proprio al momento giusto! Cosa ne dici di riuscire a smerciare

provviste, armamenti, persino, senza nessun controllo, finché non sono

giunti a destinazione? E tutto questo con la massima rapidità - stiamo

parlando di *blitzkrieg!* Ascolta, Georges, quest' affare è troppo grosso per

una semplice squadra dipartimentale, deve arrivare al Commissario -

intendo dire, non quello che ha ricevuto finora, ma l'intero dossier su

questo Fisher! Togliamolo di mezzo, forse anche il Barone, e potremo

sventare tutto il resto. - Silenzio. - Be', no, si dà il caso che io abbia anche

altre prove - uno a dieci che il nostro amico è stato addestrato. Come

faccio a saperlo? Può darsi in Libia, con TIRA. Ovunque sia stato è bravo,

troppo bravo. Sì. Be', l'avevo in pugno, è stato costretto a lasciarmi andare,

sai bene che non c'è un solo uomo al dipartimento che... oh, *avanti,*

Georges, sei come tutti gli altri! Adesso basta! *Deve* essere lui! Adesso

andiamo, lo preleviamo e lo gettiamo a mar... Georges! Da che parte stai?

Non puoi farmi questo! Dici che a questo non si può fargliela pagare, e

allora, cosa? Sì. Sì, sono rimasta scottata. Come faccio a sapere se ha

scoperto il numero? Può averlo fatto, anche se non credo. Lascia perdere,

probabilmente lo sapeva già - è lui la mente, no? Oh, avanti! Se continui a

raccontare balle a Bernheimer finiranno per togliermi il caso, te ne rendi

conto? Cioè, forse... *No, Georges!* No!

La mano le tremò e la cornetta si abbassò; la fece quasi cadere e pensai

fosse sul punto di sbattere giù il telefono. Lo guardò e il viso le si

contrasse. - Vai a farti fottere, allora - disse e posò dolcemente la cornetta.

Si alzò in piedi e fu allora che vidi, con quasi maggior chiarezza della sua

nudità, le chiazze rosse e i lividi che aveva sulla pelle. Sembrava che fosse

passata in mezzo a un tritacarne. Ma poi pensai alla mia privacy violata, ai

files copiati, ai nomi delle mie ragazze controllati, e la rabbia e lo

sconcerto di quella voce mentre rigirava e stravolgeva la verità perché

rispondesse ai suoi sospetti. La mia coscienza decise infine di tacere e

incrociò le braccia, godendosi lo spettacolo.

La donna fissò il bicchiere, lo posò e si avviò con rigida dignità, come

una specie di ballerina meccanica, verso il bagno. Dopo un po' sentii tirare

l'acqua del water e lo scroscio della doccia. Ottima idea; avrei potuto

approfittarne. Liberai i moschettoni, raccolsi le forze e scalciai con

violenza nel vuoto, quindi di nuovo contro la facciata dell'albergo. Questa

volta non ebbi bisogno di aggrapparmi; sbattei contro la parete, rimbalzai,

strinsi un ascensore e cominciai a issarmi velocemente, le braccia

doloranti, passandomi la corda sotto il sedere per tenerla distante dalle

finestre. Era il sollievo a darmi la carica, adesso che sapevo di cosa si

trattava.

Un numero di Strasburgo e il nome di Goran Bernheimer, vice

commissario commerciale della Comunità Europea. Dunque questa

Giovanna d'Arco era un investigatore della Comunità: bell'occupazione

per una paranoide. Ma da quello che avevo appena sentito me la sarei tolta

di torno abbastanza in fretta: Bernheimer non era uno stupido. Quella

sensazione di sollievo durò per tutto il tempo che mi occorse per rientrare

nella mia stanza - o quasi.

Mi trovavo sul davanzale della finestra quando il freddo cominciò a

penetrarmi nelle ossa. D'accordo, era semplicemente un piedipiatti

iperzelante con un'idea fissa, il tipo che tende in genere a nascondere le

prove. Che lo facesse, adesso! Ma era proprio un piedipiatti e non un

reporter in cerca di scandali. Questo dava più peso alle altre cose che

aveva detto, molto più peso. D'accordo, su di me si sbagliava, ma la

ragione principale per cui mi sospettava sembravano essere le compagnie

che frequentavo. Avevo supposto si sbagliasse anche su di loro, ma era poi

vero? Su di loro sembrava assolutamente sicura e sembrava esserlo anche

quel Georges. E più di ogni altro mi era sembrata sicura a proposito di

Lutz.

Rientrai in camera, sussultando ad ogni passo per il dolore, e mi diressi

verso il ritrovo di tutti i filosofi, il bagno. Avevo nuovamente bisogno di

una bella ripulita. C'era un televisore inclinato sopra la vasca da bagno, ma

mi fu di ben poco conforto quando immersi le mie ferite nell'acqua

fumante. Le notizie parlavano di scontri sia lì che a Varsavia, skinheads

polacchi che lottavano contro criminali neocomunisti, entrambi

ugualmente orribili; i capobanda, in particolare, sembravano praticamente

intercambiabili tra loro - o con quelli di qui, d'altro canto. L'Europa stava

cominciando ad assumere connotazioni comuni e la cosa non mi piaceva

affatto. Uscii borbottando dalla vasca e telefonai al servizio guardaroba

per richiedere il mio *frac* e al garage per la macchina. Dopo tutto avevo

intenzione di fare una capatina al party di Lutz.

Avevo noleggiato una stupenda BMW modello sportivo e a quest'ora i

disordini sulle strade cominciavano a diradarsi. Mi diressi fuori città,

divertendomi a percorrere vie secondarie che mi condussero su una strada

tortuosa fuori dal piccolo villaggio, unico tangibile vestigio dei

possedimenti, un tempo assai vasti, degli Amerningen, accoccolato con

aria severa all'ombra dei cancelli ornati in stile barocco. Anche gli uomini

di guardia ai cancelli erano in abito da sera, ma non c'era alcun rischio di

confonderli con gli ospiti o con i camerieri, impeccabilmente gentili

com'erano. Erano tutti uniformemente enormi, la testa grossa e squadrata

come quella di un granatiere prussiano. A vederli li si sarebbe detti goffi e

pesanti, invece si muovevano con atletica grazia. Uno di loro mi rivolse

qualche parola in un buon inglese, mentre gli altri degnarono me e il mio

invito di un'occhiata rapida e discreta, controllando il mio nome su una

qualche lista invisibile. Quindi aprirono i cancelli, con fare talmente

cerimonioso da far dimenticare a chiunque quel piccolo ritardo. Un

baluginio di luci si risvegliò al mio passaggio tra i cespugli per poi

attenuarsi nuovamente alle mie spalle, lasciando il lungo viale immerso

nell'oscurità.

Ci si sarebbe aspettati che la casa di famiglia di un barone bavarese

potesse essere una costruzione spettacolare in stile gotico, tutta torri e

merlature, o un enorme *Schloss,* dall'aspetto rustico e vetusto, pieno di

teste di cervo e di camini, e invece mi ritrovai sotto il porticato di un

ampio e imponente edificio che doveva essere stato all'ultima moda per un

agiato gentiluomo del diciottesimo secolo, il tetto a cupola invetriato e

tutto il resto. Evidentemente anche gli avi di Lutz erano stati uomini di un

certo fascino. Se lì in tomo si nascondeva un antico castello si trattava

probabilmente delle rovine artistiche che si trovavano in giardino. Il posto

faceva pensare a sorsi di Cointreau più che boccali di birra, sebbene, a

giudicare dal rumore che giungeva dall'enorme porta d'ingresso

spalancata, gli ospiti si stessero dando da fare in quanto a bere. Ne uscì

un'ondata di camerieri guidati da una matrona oltre la cinquantina che

doveva essere stata abbastanza interessante ai suoi tempi e che, nonostante

il taglio severo dell'abito che indossava, meritava ancora un'occhiata. Mi

accolse come se fossi stato il figliuol prodigo e si presentò con un sorriso

cospiratore come Inga- Lise, maggiordomo di Herr Baron; assicurandomi

che Herr Baron stava aspettando Herr Ratsprasident, cioè me, mi condusse

con passo svelto ed elegante nel cuore della casa.

Oltre l'ingresso una doppia porta si apriva su un immenso salone. Un

tempo i suoi colonnati dovevano aver riecheggiato le dolci note dei valzer

e delle quadriglie; ora era tutto uno sfarfallio di decorazioni e di luci

colorate, disseminato di divani, cuscini e corpi languidamente distesi.

L'aria era densa e fumosa, l'odore del tabacco aromatico si mescolava a

quello delle droghe e ad una tremenda mistura di profumi costosi e

facoltosi afrori. Qua e là si intravedeva il bagliore di un laser proveniente

dalla discoteca sull'esterno, che brillava e scintillava, riflettendosi sugli

orecchini e sui vestiti dai colori cangianti, sfiorando le spalle nude come

calde dita impalpabili. Mentre ci facevamo strada tra i corpi distesi e

aggrovigliati sul lato della sala, una porta laterale si spalancò grida e urla.

Si udì uno scalpiccio di piedi nudi sul pavimento di marmo e per un attimo

fummo avviluppati da una marea calda di corpi semi-nudi; le ragazze

davano per lo più l'impressione di essersi rivestite in tutta fretta, benché

una o due di loro indossassero le mutandine, gli uomini in camicia, calzini

e mutande, sudati e scarmigliati, lo sguardo inespressivo. Qualcuno mi

piazzò sotto il naso della roba; mi arrivò alle narici l'odore penetrante e

dolciastro del nitrato d'amile e mi feci bruscamente da parte tra scoppi di

risate. Inga- Lise mi sorrise con aria comprensiva. Poi si allontanarono,

scendendo uno dietro l'altro i pochi gradini che evidentemente portavano

ad una piscina coperta, a giudicare dai tonfi e dalle grida. Un paio di loro

parvero avere un'idea migliore e svanirono ridendo attraverso un'altra

porta che si apriva davanti a noi. Con un'espressione di furbesca ingenuità

Inga- Lise aprì una fessura in modo che la luce illuminasse quanto stava

accadendo all'interno. Ci scambiammo un'occhiata e scoppiammo a ridere.

- Davvero un bello spettacolo. Spero che non esagerino con quella

roba o finiremo per inciampare sui loro cadaveri domattina.

Tomo a guardarmi con quell'espressione per metà provocante e per

metà comprensiva. - Herr Ratsprasident non asseconda mai i propri istinti?

- Oh, lo faccio spesso, ma in genere cerco ebbrezze di genere diverso,

quelle vere. Trovo che a lungo andare mi mantengano più giovane.

Sorrise e mi porse una coppa di champagne dal vassoio di uno dei

camerieri. - Herr Ratsprasident sembra molto più giovane di quanto mi

aspettassi da un uomo che ha raggiunto la sua posizione. E' una buona

cosa in un uomo.

- Lo stesso vale per Herr Baron. Dovete vegliare su di lui giorno e

notte.

Accennò un sorriso, serio questa volta. - Peccato che sia fin troppo

bravo a vegliare su se stesso.

- Non ne dubito. - Sorrisi, domandandomi se l'espressione che aveva

usato fosse dovuta alla sua scarsa conoscenza della lingua o se stesse in

realtà gentilmente avvertendomi di guardarmi le spalle. Gentile da parte

sua, ma non ne avevo alcun bisogno. Sin dai nostri primi rapporti con il

Barone von Amerningen avevo deciso che nonostante tutte le frottole pan-

europeistiche di cui parlava, quello che gli premeva di più erano i suoi

interessi personali - un uomo con un istinto di sopravvivenza

particolarmente accentuato. Il mio buon amico Dave aveva semplicemente

osservato che ci voleva uno come me per capire uno come lui. Mi augurai

avesse ragione.

Era proprio Lutz che stavo cercando adesso, ma non c'era traccia di lui

tra i suoi ospiti e Inga- Lise sembrava decisa a condurmi in un luogo ben

preciso. Attraversammo la grande casa, imbattendoci qua e là in piccole

orge, diretti verso quelle che dovevano essere le scale di servizio che ci

portarono di sopra, due piani più in alto, dove persino il rumore assordante

della discoteca non era che un lieve tremore sotto i nostri piedi. Davanti a

noi si aprivano altre porte, non così grandi come quelle del salone, ma

pesanti e austere. Alcuni domestici, comodamente sdraiati sulle sedie

sistemate davanti alle porte, balzarono in piedi di scatto vedendoci

arrivare... no, non esattamente dei domestici, forse più simili ai tipi che

controllavano i cancelli all'ingresso, ma, mentre quelli mi erano sembrati

abbastanza presentabili, questi assomigliavano incredibilmente a dei

teppisti, col naso rotto, le orecchie a sventola e uno sguardo malvagio in

quei piccoli occhi porcini. Inga- Lise mi consegnò nelle loro mani con un

sorriso di scusa, dicendo: - Io mi fermo qui - quindi se ne andò con quel

suo sorriso malizioso, forse un po' forzato. Udii i suoi passi affrettarsi

lungo il corridoio e mi colpì il suo atteggiamento, come se avesse voluto

trovarsi in fondo alle scale prima che venissero aperte le porte.

Tuttavia, quando si aprirono fu quasi un trauma. Dopo tutto il

trambusto in mezzo al *beau monde* giù al pian terreno, quest'ala interna

della casa sembrava assurdamente silenziosa, una tranquilla riunione dalla

quale non si levava altro che il mormorio sommesso di pacate

conversazioni. A una seconda occhiata, tuttavia, la trovai un po' più strana,

perché, nonostante la conversazione fosse estremamente pacata, i convitati

non lo erano affatto. Quando le porte si richiusero alle mie spalle e uno dei

camerieri mi cambiò la coppa di champagne, mi ritrovai faccia a faccia

con un paio di individui dallo sguardo allucinato, il tipo del musicista

rock, due barbari di mezza età, di sesso indefinito, dai capelli di due

diverse tonalità, vestiti di PVC e pizzo nero teso all'altezza del ventre.

Quella che presumibilmente doveva essere la donna fece ruotare gli occhi

orlati di rimmel nella mia direzione e mi domandò: - Tutti a bordo per il

Brock, eh? - con un forte accento Cockney. Le rivolsi un sorriso ebete e

mi scansai solo per vedere un tipo alto dalla faccia da cammello guardarsi

attorno con aria confusa, tirandosi i baffetti tra pollice e indice. Quello

doveva essere Lino Mortera, uno dei membri italiani del nostro consiglio

di amministrazione, senza dubbio quello che mi piaceva di meno; c'era

anche il piccolo e grasso Pontoise, per il quale nutrivo molta più simpatia,

che gesticolava furiosamente in direzione di una coppia di imponenti

baldracche che avrebbero potuto avere una promettente carriera come

capitani di un motopeschereccio russo o come guardie del corpo. In quel

momento non mi andava di incontrare nessuno dei due e quindi mi

allontanai frettolosamente verso l'estremità opposta della sala. Mi trovai

accanto ad altri uomini d'affari che riconobbi vagamente grazie alle bionde

che erano loro accanto, energiche e appassionate, dall'apparenza di

produttori o dirigenti televisivi, e altre meno appariscenti che potevano

essere le loro controparti accademiche. Una donna alta e slanciata che

sembrava un dirigente tedesco di successo se ne stava in disparte ed io

l'avvicinai, aprendo la conversazione con una frase presa in prestito. -

Allora, tutti a bordo per il Brock, eh?

Mi rivolse un'occhiata molto strana. - *Verzeih'n - ah. Dem Brocken. Ja,*

dauert's nicht long. - La sua voce mi parve cupa, depressa; eppure nel

pronunciare quelle parole strinse gli occhi e si passò impercettibilmente la

lingua sulle labbra. Sembrò sul punto di rabbrividire. Ja! *Brocken. Sì, non*

ci vorrà molto.

Brocken! Dunque era quello di cui stavano parlando! E va bene,

sapevo cos'era, c'ero stato. Era una montagna della catena dell'Harz, la più

alta se ricordavo bene, un tempo sul confine tra le due

Germanie, alquanto

lontano da lì. Ma quel nome mi ricordava anche qualcos'altro, qualcosa

che oscurava la mia mente.

- Senta - esclamai con enfasi, - a proposito del Br...

D'un tratto si girò, premette la fronte contro il muro e quando cercai di

intervenire mi respinse. Mi allontanai, nel caso il suo gesto attirasse

l'attenzione, oltrepassai un paio di capelloni tedeschi che discutevano di

arte interpretativa, forme plastiche e *Guernica.* Mi rifugiai tra un gruppetto

di tipi relativamente normali, membri dell'alta società, per lo più fatti,

come gli spenti laureati al piano di sotto, che sudavano copiosamente

discutendo dei difetti dei loro agenti di cambio e delle loro stupide idee di

cosa facessero i mercati. Stavo per dare loro una piccola lezione di

economia quando due donne snelle, sui quarant'anni, con indosso strane

tute di poliestere dall'aria incredibilmente costosa, conversero su di me

guardandomi con occhi accesi ed espressione sfacciata, tirando lunghe

boccate da una sigaretta di marijuana. Una di loro si chinò verso di me e

disse con accento leggermente aspirato: - Io *la* conosco. Lei è il capitalista,

nicht wahr? Sai, Putzerl? Quello dell'articolo, l'uomo che fa pensare i

pacchi. Mi soppesarono con sguardo ironico e si misero a ridacchiare.

-

Cos'è venuto a venderci, Herr Kapitalist? - chiese l'altra.

- Il suo culo? - suggerì la prima ed entrambe scoppiarono a ridere.

- No - ribattei freddamente. - Il vostro. - Gli uomini attorno a me

acclamarono.

- *S'ist's nicht z'verkaufn!* Non è in vendita! - protestò la seconda. - Me

lo sono accaparrato molti anni fa!

- Gli mostri il suo - incitò l'altra. - Non fa che comprare, la lurida

puttana!

- A che scopo? Tanto lo vedrò più tardi! Ti tengo d'occhio, Herr

Kapitalist! Mi piaci!

- Sempre ammesso che lei non sia ebreo! - intervenne la compagna. -

Putzerl non ama quegli orribili *Juden* tutti tagliuzzati, non è vero, Putzerl?

- Scoprirò anche questo! - squittì Putzerl e le due donne si piegarono

in due, tossendo enormi nuvole d'erba. Dall'odore sembrava roba costosa,

ma mi lasciò un sapore amaro sulla lingua dannatamente

amaro.

Uno degli uomini mi circondò le spalle col suo braccio carnoso. - Stai

attento a quelle due, finiranno per romperti le palle. Te le romperanno -

insistette, - *crrraaakk*. - nel caso non avessi capito. Come fa mia moglie.

Come fanno i miei dannati figli. Ma aspetta e vedrai. *Lui* sa come

domarle! Sicuro, le ho viste strisciare, strisciare, ti dico. Sai cos'ho visto? -

Scosse la testa, madido di sudore; lo fissai negli occhi iniettati di sangue e

cupi; incredibilmente cupi. Era come guardare in pozze di puro terrore. -

Sai cos'ho visto? - ripetè. - *Liebe Gott,* sai...

Abbassò pesantemente il braccio, si incurvò e si voltò scuotendo la

testa. Gli uomini attorno a lui parlavano a voce alta quando strisciò in

mezzo a loro diretto verso una delle porte laterali. Anche loro sudavano,

sebbene non fosse poi così caldo lassù non sembrassero aver bevuto

molto. C'erano solo un paio di camerieri, dei tipi piuttosto anziani, e

nessuno toccava quasi mai i loro vassoi. C'era un gran odore di marijuana

nell'aria e cominciai a sentirmi un po' stordito. Erano le tensioni che avevo

provato nell'ultimo scambio o era semplicemente la marijuana, quel non so

che di negativo in grado di inquinare un'intera compagnia, balzando come

un lampo dalla testa dell'uno a quella dell'altro e rovinando l'ambiente?

Era quello che era successo? Ma c'era anche un altro genere di agitazione,

qualcosa di inquietante, di insano, paragonabile quasi all'eccitazione -

l'emozione di un gruppo di persone che stanno per fare qualcosa di illecito

e al tempo stesso irresistibile. D'un tratto mi ricordai del gruppo di roccia

ai tempi del college, quando ci preparavamo a saltare dal ponte del luogo,

un'impresa altamente illegale, tutti a fare gli spacconi e a bere Buck's Fizz,

mentre sentivamo il sudore correrci lungo la spina dorsale. Quel genere di

emozione. La differenza era che questa gente non si preoccupava affatto di

nasconderla agli altri, come se si trattasse di qualcosa che avevano già

vissuto altre volte e avessero perciò ben poco da nascondere, eccetto forse

a se stessi. Mi domandai se per caso non fossi finito in un qualche cerchio

di perversione *davvero* peculiare - ma c'era quell'accusa di neonazismo e

l'accenno al Brocken. Era un luogo famoso, come le Porte di Brandeburgo

era stato un punto di divisione tra le due Germanie. Quel nome poteva

essere stato preso in prestito per un qualche *Bund* neonazista? Fin troppo

probabile. Oppure poteva non significare un bel nulla, a parte il fatto che

lo avevo udito altrove, in circostanze che non mi andava di ricordare.

Riportami nelle boscose pinete del Brocken, dove si incontrano gli

oscuri poteri del male...

Era questo che aveva detto Le Strige, e il mio amico Jyp il Pilota era

impallidito nell'udire quelle parole.

Un cupo rimbombo mi risvegliò da quegli oscuri ricordi.

Poco lontano

era stata aperta una porta per poter portare via da una delle stanze interne

dei mobili voluminosi. Lanciai un'occhiata in quella direzione e vidi che la

stanza era molto più grande di quella in cui ci trovavamo e aveva come

soffitto la grande cupola di vetro. Degli uomini in maniche di camicia

stavano dandosi da fare, evidentemente per preparare qualcosa; stavano

sgomberando la stanza, addirittura arrotolando i tappeti. Senza dubbio

avrebbero potuto farlo anche prima, prima che arrivassero gli ospiti; e

allora perché non lo avevano fatto? A meno che non si trattasse di

qualcosa di segreto, così segreto da poter essere organizzato solo grazie

alla copertura di un party. Il pavimento sembrava di marmo e risuonò

come se lo fosse quando vi poggiarono sopra dei boccali e delle scodelle

no, piuttosto delle brocche e dei vasi, oggetti d'oro o forse dorati,

meravigliosamente ornati, dall'aspetto indefinibilmente antico. C'era

dell'oro anche nel pavimento, una specie di mosaico incastonato nel

marmo, un grande motivo centrale dall'aria familiare. Solo che familiare

non significava necessariamente amichevole, considerate alcune delle cose

che avevo appena visto; dove potevo aver mai visto qualcosa del genere? I

nazisti, avevano forse altri simboli oltre la svastica? Ma mentre mi

avvicinavo, sforzandomi di scoprire di cosa si trattasse, quasi non mi

venne un colpo. Una mano mi atterrò sulla spalla, come una zampata,

costringendomi a voltarmi. Due occhi azzurri leggermente sporgenti si

concentrarono sui miei, illuminandosi in un improvviso e profondo lampo

di rabbia.

- *Stephen? Teufelschwanz, was machst du Verfluchter in diese Stelle?*

- Ehi, aspetta un minuto, Lutz... sei stato tu ad invitarmi, ricordi?

Il suo sguardo vagò per un istante e il suo tono si fece pacato. Ma in

uomini come Lutz un atteggiamento simile non era affatto naturale. - Sì.

Sì, certamente, mi dispiace. Al party, gewiss natürlich! Anche se devo

ammettere che avevo rinunciato alla speranza di vederti arrivare! Ma

proprio qui? Mi dispiace, Stephen, ma si tratta di una riunione di una

specie di... come si dice? Di una Loggia. Una riunione privata che è più

conveniente tenere in concomitanza con *l'assembramento* giù di sotto.

Come diavolo hai fatto ad essere ammesso?

- Fräulein Inga-Lise mi ha condotto fin qui per incontrarti, ecco come

ho fatto!

- Ah... - Mutò completamente espressione. - Non aveva alcun motivo

di farlo. Che sciocca! Deve aver supposto, dato che sei arrivato così tardi,

che fossi venuto solo per questo. Mmm... - Rifletté un istante, si fregò le

mani e mi guardò un po' di traverso. - Dovrò scambiare due parole con lei.

Il fatto è che la cosa mi disturba un po'. Voi due mi

avete, diciamo così,

rovinato la sorpresa che speravo di prepararti. Appositamente per te.

- Per me?

- Ma certo. Speravo di poterti invitare - non ridere per piacere! ad

entrare a far parte di questa loggia! Forse questa notte stessa! Ed ecco che

mi hai anticipato!

Trassi un profondo respiro. Meglio muoversi coi piedi di piombo.

- Lutz... è un vero onore. Davvero molto gentile da parte tua. Solo

che... be', forse è meglio così. Sai quante volte sono stato invitato ad

entrare a far parte della massoneria? Ma sono sempre stato costretto a

rifiutare. E' una tradizione della nostra società nessun timore, nessun

favore. - Pensai al vecchio Barry, che non era mai entrato a far parte di

nessuna delle sue amate congreghe ebraiche, ma chissà perché preferii non

farne cenno a Lutz. - Arriviamo al massimo al Rotary, più o meno.

Perciò...

Lutz sbuffò con allegria, benché i suoi occhi luccicassero ancora. - Tu

e la tua società! Ecco, vedi, lo sapevo che avrei avuto bisogno di tempo

per parlartene, se mi è concesso. Perché si tratta di qualcosa che può avere

grande importanza per te, Stephen. La massoneria è ben poca cosa in

confronto, un fenomeno locale. Anche noi siamo collegati alla

frammassoneria, Stephen, ma nel nostro caso si tratta della tradizione più

antica del continente. Molto più antica e potente, discende infatti dalle

Logge che annoveravano tra i loro membri Mozart e l'imperatore

Giuseppe II. Da lungo tempo siamo abituati ad annoverare fra noi uomini

di potere, gli uomini più illuminati del loro tempo. Nei nostri saloni sono

stati creati o distrutti governi, rovesciati re, create e distrutte intere fortune.

In epoche di sconvolgimenti o di guerre offriamo rifugio, comprensione,

un aiuto reciproco e costante che va oltre i semplici confini nazionali. - il

tono della sua voce diminuì. - E a quanti hanno la capacità di

comprenderla offriamo la conoscenza delle forze che realmente

soggiacciono al mondo. E' tutto quello che posso dirti per il momento, ma

è proprio qui.

Ero su un campo minato. - Sembra affascinante, ma i miei principi...

- I tuoi principi? - abbaiò. - Sei abbastanza cresciuto da sapere che i

principi sono quelli che tu stesso ti crei. E poi non sei proprio il tipo da

dare tanto peso ai principi, no? - Ridacchiò e mi offrì un'altra coppa di

champagne. - Veuve Cliquot, e non per i miei giovani e rumorosi amici

dabbasso. Anche se, sai Steve? - disse, ridendo, e pensai stesse per darmi

una gomitata nelle costole, - potremmo anche mostrargli un paio di

cosette. Lavoriamo duro e giochiamo anche duro - e so già che questo vale

anche per te! Quelle *ragazze* con cui ti ho visto, eh? Be', fra qualche ora

qui...

Alzò le sopracciglia con aria maliziosa, facendo roteare quei suoi occhi

bovini. - Capisci cosa voglio dire?

Mi guardai attorno ed egli represse una risata. - Oh, non con questa

gente, no, non con questi vecchi *Katze!* Sono qui solo per il gusto di

farlo... *verstehen? So gut.* Ma ti garantisco un'esperienza sconvolgente,

Herr Ratspräsident, davvero sconvolgente. Ci sono ragazze, ragazze

stupende che... non trovo le parole. Bisogna provarlo.

Dentro di me sussultai, ma non intendevo ancora offenderlo

apertamente. Cercai di immaginare una risposta banale, un garbato diniego

che non potesse fornirgli la scusa per mostrarsi offeso.

-

Lutz, io... sono molto impressionato, ma del resto, sai com'è...

Preferisco rollarmele da me.

Mi fissò per un attimo, quindi scoppiò in una fragorosa risata.

-

Jo, g 'wiss, und wer soll denn den papier lecken, ah? E stai

sempre attento al filtro, eh? Be', rispetto le tue scelte. Ma devi stare

attento, Stephen, non rifiutare il sapere, perché nessuno

ne ha mai

abbastanza.

- Credimi, lo so. Forse, se tu potessi raccontarmi qualcosa di più in

proposito. Un'altra vòlta, magari. Adesso sono un po' stanco, difficile da

persuadere su qualsiasi cosa...

- *Aber natürlich.* Ma si sta facendo tardi e... - Si diede un'occhiata

attorno. Gli uomini nella stanza vicina ci guardavano con aria incerta e lo

stesso facevano gli ospiti. - Capisci? Se non intendi unirti a noi stanotte...

- Ma certo, capisco benissimo, non voglio assolutamente essere di

intralcio a nessuno.

- Bene, bene. Naturalmente puoi unirti alla festa dabbasso, no? Ti

accompagno io stesso. - Si girò e sparò una raffica di istruzioni agli altri -

non in tedesco, qualcosa di più simile al polacco o al russo. Gli uomini si

affrettarono di nuovo nell'altra stanza e vidi diversi ospiti, membri della

loggia o che altro, darsi da fare per aiutare, con un crescente senso di

urgenza. Rivolsi un'ultima occhiata a quel complesso mosaico sul

pavimento, ma Lutz mi mise improvvisamente un braccio attorno alle

spalle e mi trascinò fuori. Questa volta prendemmo la strada più breve,

scendemmo una scala buia e oltrepassammo delle porte chiuse, evitando il

baccano giù sotto, ma proprio quando pensavo che mi avrebbe fatto uscire

da una delle porte di servizio, Lutz si diresse inaspettatamente verso

l'ingresso principale. Si fermò per presentarmi un paio di persone, non

particolarmente importanti, almeno così mi parve, quindi mi trascinò via.

La mia auto era già pronta, il motore e le luci accese, e mentre salivo in

macchina Lutz mi si avvicinò, borbottandomi inutili spiegazioni per

rientrare in città. Sembrava deciso a prendersi cura di me e rimase a

salutarmi con la mano mentre attraversavo il cortile esterno per

immettermi sul vialetto. Di nuovo le luci si accesero lungo il viale al mio

passaggio - una qualche sorta di sensore, supposi, in modo da non rovinare

la notte con una luce troppo intensa, che mi fece tuttavia provare la

sensazione di trovarmi esposto, il che era assolutamente ridicolo, ma sentii

un brivido corrermi lungo la schiena. Come se qualcuno mi stesse

osservando... come se qualcosa mi stesse seguendo tra le ombre. Non

riuscivo a togliermela di dosso. Sfiorai il pedale del freno e mi diedi

un'occhiata attorno.

Proprio davanti alla macchina il ramo sporgente di un rododendro

balzò verso l'alto atterrando poi sul cofano in una cascata di foglie. Frenai

violentemente e qualcos'altro risuonò sulla ghiaia, sollevando una pioggia

di pietruzze contro la portiera del posto di guida. Pigiai il piede

sull'acceleratore: non avevo alcun dubbio su *cosa* fosse stato. Proprio

nell'attimo in cui l'auto sfrecciava in avanti una *chiazza,* di verde scuro

illuminò il parabrezza; ci fu poi un altro sibilo, questa volta attraverso il

finestrino aperto, proprio accanto al mio orecchio e il finestrino posteriore

andò in mille pezzi. Mi abbassai di colpo, accelerai come un folle e vidi

altre due fontane di ghiaia sollevarsi accanto alla macchina. Mi trovavo

sulla curva del vialetto, in prossimità dei cancelli. I guardiani balzarono in

piedi: mi aspettavo quasi che mi bloccassero la strada con le mitragliatrici

in pugno. Invece spalancarono i cancelli con lo stesso cerimoniale di

prima e quindi non fui quasi costretto a rallentare. Li superai agitando con

nonchalance la mano in segno di saluto, aspettandomi una pallottola nella

schiena e vidi le loro facce irrigidirsi alla vista del vetro posteriore in

frantumi. Troppo tardi, ero già lontano, diretto verso il villaggio. Ma fu

solo quando sentii il selciato della strada principale rombare sotto i

pneumatici che rallentai e mi fermai, tremante, domandandomi chi diavolo

fosse stato ad inseguirmi con un fucile laser a lungo raggio.

Non potevo aver offeso Lutz *a quel punto* e se anche l'avessi fatto

c'erano decine di altri modi molto più semplici per farmi fuori, per giunta

non sulle sue proprietà. Lutz non mi avrebbe mai lasciato varcare quel

cancello, non lui. Chiunque fosse stato, tuttavia, mi aveva mancato. Poteva

darsi che si trattasse solo di un avvertimento? Allungai la mano e sfiorai le

schegge di vetro del finestrino: un altro centimetro e ci sarebbe stata la

mia testa. Chi vuol dare un avvertimento non arriva mai a quel punto. Il

che stava a significare che il nostro amico era sì un assassino, ma non

aveva una grande mira - può darsi gli mancasse la pratica, per lo meno in

condizioni reali.

Ripresi fiato e quindi rimisi in moto l'auto, dirigendomi verso

l'Autobahn; quei viottoli tortuosi mi davano ai nervi adesso. Ad ogni

curva mi aspettavo di vedere quella luce verdastra, e poi... più nulla. Ma

una volta *sull'Autobahn* avrei potuto aumentare la velocità e sarebbe stato

più difficile colpirmi, addirittura impossibile nel traffico. L'indicazione

Einfahrt, che di solito mi faceva sogghignare, mi parve l'ingresso del

paradiso quando la raggiunsi, e i blocchi di calcestruzzo dalla superficie

irregolare, retaggio del Terzo Reich, rombarono sicuri ed accoglienti sotto

le ruote. Mi avevano sparato addosso forse più spesso di quanto

normalmente non accada alla maggior parte della gente e la cosa non mi

era mai piaciuta, meno che mai adesso; ogni colpo mancato faceva

inevitabilmente salire le probabilità di successo del prossimo. Pigiai il

piede sull'acceleratore e lasciai che il motore salisse di giri acquistando

sempre più velocità. Avrei preferito che la strada fosse un po' meno

deserta, per non rovinare il tettuccio, ma almeno potevo dare gas al

massimo.

Fu un rombo accanto a me che attirò la mia attenzione, il rumore di

un'auto veloce spinta al massimo, ed era troppo vicino. Mi guardai attorno,

vidi la sua sagoma scura avvicinarsi, il finestrino abbassarsi. La vista di

una fionda mi fece quasi scoppiare a ridere, finché non mi resi conto del

suo scopo. Un proiettile nel cranio di qualcuno finito fuori strada può dare

adito a sospetti, ma esistono centinaia di possibilità per cui una scheggia di

metallo o una pietra possano esservi ritrovate. Mi abbassai con un

movimento disperato, sterzai bruscamente il volante... e lanciai un urlo.

Il grosso camion nero che stava tranquillamente pensando ai fatti suoi

un po' più avanti era diventato un orribile mostro che ruggiva sul mio

cammino, costringendomi verso la corsia esterna, il bordo di cemento

della strada e l'oscurità che si apriva subito oltre. Sterzai di colpo, frenai e

il camion strisciò contro al cemento, proprio davanti a me, rimbalzò

sollevando una pioggia di schegge, ed ecco di nuovo quella maledetta

Mercedes! Sterzai verso destra, solo per vedere le ruote del camion

incombere su di me come le lame di un tritacarne, troppo vicine per

poterle evitare Un impatto violento, un rumore sordo, e il finestrino

posteriore esplose... e la Mercedes, lanciata a tutta velocità su di me venne

scagliata lontano come una pallina dalla ruota della roulette Mentre lottavo

per non uscire di strada durante la lunga sbandata la vidi schizzare via al

centro e sbandare lungo il guardrail, quindi rovesciarsi con un rumore di

lamiere contorte. Girai la macchina mentre il camion puntava su di me,

diedi gas e sentii qualcosa come duecentocinquanta cavalli impossessarsi

della strada e sollevarsi. Amico o nemico, quel camion non poteva

nemmeno sperare di tenermi dietro. Finalmente me lo lasciai alle spalle!

Niente era stato casuale in quanto era appena successo. li vento fischiava

orribilmente dai fanali posteriori; avrebbe potuto toccare al finestrino

laterale e probabilmente a me se non fosse stato per quel camion. Se prima

avevo avuto paura, adesso ero a dir poco imbestialito.

Erano quasi le due quando arrivai in albergo e il portiere di notte

ancora sonnecchiante strabuzzò gli occhi alla vista della mia macchina e

della fiancata sfondata. Mi ero fermato a denunciare l'accaduto, non

perché potesse servire a qualcosa, ma per togliermi di tomo la compagnia

di noleggio. La polizia si era dimostrata garbatamente scettica,

chiedendomi se la guida a destra non mi avesse per caso confuso il senso

dell'orientamento, ed erano sembrati intenzionati a sottopormi all'alcoltest

finché non avevano scoperto dov'ero stato. Era bastato un accenno a Lutz

e al C- Tran perché tutto si trasformasse in un sì, signore, no, signore, al di

sopra della norma, signore, il che si suppone non dovrebbe succedere, ma

a volte succede. Questo mi aveva messo ancor più di malumore e perciò,

onde evitare di dover dare altre spiegazioni, dissi che avrei parcheggiato io

stesso la macchina. Mi diressi lentamente verso un angolo abbastanza

buio, immerso nell'ombra, sul fianco dell'albergo, e questo mi fece pensare

alla 1726. Alzai lo sguardo verso la sua finestra, ma le luci erano spente.

Riuscii tuttavia a resistere alla tentazione di precipitarmi lassù a chiederle

qualche spiegazione; la cosa migliore sarebbe stata andarmene al più

presto e tornarmene a casa, in cerca di qualche consiglio un po' più

attendibile. Non so perché, ma durante tutto quel pazzesco inseguimento il

mio subconscio non aveva fatto che riandare allo strano simbolo sul quel

magnifico pavimento e la cosa mi aveva profondamente turbato. Avrei

preferito si fosse trattato di qualcosa come una svastica, avrei quasi potuto

comprenderlo, esecrabile, certo, tuttavia legato alla storia, ad orrori

esclusivamente umani. Ma l'ultima volta che avevo visto qualcosa di

simile era stato tra gli intrecci terrificanti delle oscene sculture sull'alta

arcaccia di poppa della *Chorazin,* la nave dei Lupi. Una stella geometrica

a cinque punte, incastonata in un doppio cerchio di iscrizioni, un emblema

del male, un pentacolo.

Anche se questo era stata riempito con quello che sembrava uno strano

mosaico...

Mi fermai di colpo e mi voltai. Qualcosa si era mosso alle mie spalle,

qualcosa come un baluginio improvviso di luce e un fruscio. Quando

tornai a girarmi tacque, poi si sentì di nuovo, questa volta più forte.

Qualcosa si agitava sopra il cofano delle auto parcheggiate, a mala pena

visibile, se non sulla loro superficie lucida, una tenue foschia che si

muoveva in viluppi, simile ad un'ameba. Adesso riuscivo

a vederla agitarsi

nell'aria, illuminata dalle luci. E poi ancora quel rumore - non esattamente

un fruscio, quasi un respiro lieve e rauco. Non sembrava proprio nulla,

eppure sentivo crescere dentro di me la sensazione che sarebbe stata

davvero una pessima idea trovarsi avviluppato da quella nuvola vischiosa.

Indietreggiai e la cosa parve levarsi, come a volermi fronteggiare,

qualcosa di invisibile, niente di più di uno scintillio sullo sfondo di quegli

alberelli stentati e dell'unico faro - e poi, spaventosa, più bianca, più

densa, come se la nebbia si fosse addensata proprio in quel punto. Stava

trasformandosi in un denso banco di nebbia. Mi voltai e mi misi a correre.

Con la coda dell'occhio potevo vedere la cosa muoversi, scivolare in

avanti, sulle mie tracce, scintillando tra le macchine parcheggiate,

fluttuando sul freddo metallo come una lieve carezza. Si spostava

velocemente, ma io fui più veloce; raggiunsi l'ingresso e mi lanciai

praticamente oltre le porte a vetri mentre queste si richiudevano con un

gemito. Il portiere mi osservava con aria incantata.

- Mist. Nebbia - spiegai. Si dà il caso che in tedesco significhi

«letame», ma quella fu l'unica spiegazione che mi sentii di dare in quel

momento. Zoppicai verso gli ascensori e quindi direttamente fino alla mia

stanza, ma benché fossi stanco morto, mi versai da bere e uscii sul

balcone, assolutamente incapace di credere a quanto mi era successo nelle

ultime due ore, agli attacchi che avevo subito, sebbene non riuscissi ad

immaginare chi potesse avere qualcosa da guadagnarci. Ma adesso mi

parvero improbabili, addirittura ridicoli, come se la mia memoria li avesse

in qualche modo distorti, ingigantiti. E la nebbia - d'accordo, mi erano già

successe cose strane in passato, ma *quella* doveva essere stata di sicuro

frutto della mia immaginazione, dovuto alla paura, o forse ad una reazione

isterica causata dallo stress.

Ma quando abbassai lo sguardo il parcheggio era ancora avvolto in

quella tenue foschia, che creava degli aloni luminescenti attorno alle luci,

avviluppando il pianterreno dell'albergo. Si agitò, quando mi sporsi, e

parve protendersi verso di me, come un'ondata che lambisca la scogliera.

Ma non poteva riuscirci e, come un'onda, si ritirò da dove si era levata,

spargendo attorno a sé lievi increspature di spettrale foschia.

Quella notte mi addormentai, stanco e a disagio, domandandomi dove

fossi finito, cosa avessi creato, e sognai. Più di una volta mi svegliai

madido di sudore, ma nella mia mente rimaneva solo un'immagine di

quell'orribile e vago guazzabuglio: la mappa dell'Europa, una mappa da

bambino negli stessi colori smorti di un vecchio atlante scolastico, e sopra

di essa una ragnatela, grigia, sporca e complessa, intrisa di morte. Al

centro, inquieto, malevolo, pronto a spiccare il balzo, era accovacciato un

piccolo ragno nero.

CAPITOLO TERZO

Il mattino seguente, cosa abbastanza strana, nutrivo meno dubbi. Il

perché era dovuto al fatto che avevo collezionato un'interessante serie di

lividi e di ferite che avevano approfittato di quella pausa notturna per farsi

sentire e perché mi toccò perdere un sacco di tempo a discutere con la

compagnia di autonoleggio per persuaderli a mandarmi un'altra macchina

che mi portasse in aeroporto. La cosa mi fece talmente

infuriare che quasi

mi dimenticai della 1726, ma quando chiamai la reception, l'impiegato,

una vecchia conoscenza, mi assicurò che sì, Frauilein Perceval aveva

lasciato l'albergo alle sei e mezza e aveva ritirato l'auto dal garage e, a quel

proposito, la mia era appena arrivata. Scoprii che si trattava di una

macchina con autista - un modo per colpire nel segno. Sedetti immerso in

un silenzio di tomba per tutta la durata del viaggio, riflettendo. Perceval,

eh? Illustre, come tutti i nomi di copertura.

La mia intenzione sarebbe stata quella di trascorrere lì

qualche altro

giorno, ma con tutta quella gente che mi sparava addosso e le

complicazioni che sconfinavano dalla Spirale, decisi di avere degli affari

urgenti che mi richiamavano a casa. Pazienza per la mia piccola vacanza.

Mi sentivo il morale sotto i piedi. Volevano la mia testa, no? Be',

avrebbero fatto meglio a stare attenti alla loro. Sistemate le valigie su un

carrello tutto traballante oltrepassai i controlli aeroportuali, noiosi come in

genere sono la dogana e il controllo passaporti, e mi avviai a fatica dietro

gli hangar, in direzione del punto in cui era stato allestito l'eliporto. La

vista del mio piccolo elicottero pronto ad attendermi mi risollevò un po'.

Gettai le valigie nel minuscolo sedile posteriore, mandai al diavolo il

carrello e controllai ogni cosa con maggiore attenzione del solito,

nell'eventualità che qualcuno fosse riuscito a corrompere uno dei

meccanici per allentare una vite o manomettere il circuito di

lubrificazione.

Semplici paranoie, può darsi - *ma chi me lo diceva!*.

Dopo tutto, mi sentii più sollevato quando ebbi

controllato tutte le

possibilità più ovvie: ce ne sono fin troppe in un elicottero. Finalmente,

dopo essermi ripulito le dita sporche di olio, mi sistemai nella cabina di

pilotaggio e indossai il casco. Ebbi giusto il tempo di adempiere i normali

collaudi prevolo con la torre di controllo prima che fosse il momento di

decollare e il personale di terra, impaziente, mi desse l'O.K. L'avviamento

tossì, prese à girare ed emise il peggior fracasso del mondo. Rabbrividii,

dopo la notte scorsa, ma non avevo tempo da perdere.

Poggiai la mano

destra sulla cloche, la sinistra sulla leva collettiva, girai la manopola del

gas e rimasi ad ascoltare il sibilo sempre più rapido dei rotori sopra la mia

testa. Mentre decollavo feci oscillare con cautela la pedaliera, controllando

la risposta del rotore di coda; erano solo due anni che volavo da solo e non

avevo nessuna intenzione di perdere il mio velivolo proprio nel bel mezzo

di uno dei principali aeroporti internazionali. Diedi gas con la sinistra e

spinsi in avanti la leva collettiva, imprimendo un'inclinazione alle pale del

rotore per generare la forza ascensionale necessaria e, non appena

l'elicottero si sollevò e cominciò ad oscillare, l'asfalto scomparve dalla mia

visuale. Allentai la pressione sui pedali, impennando il rotore di coda per

diminuire l'oscillazione, azionai la cloche per inclinare lateralmente i

rotori, angolando la corrente discensionale e muovendo lentamente la leva

collettiva per far salire e avanzare lentamente l'elicottero, seguendo per

tutto il tempo le indicazioni pazienti e monotone della torre di controllo,

tenendo sempre d'occhio l'aeroporto attorno a me e lanciando occhiate

nervose al pannello dei comandi. Pilotare un elicottero è un'esperienza che

richiede il pieno impegno di ogni parte del corpo, un po' come il sesso,

senza i fringe benefits.

Ebbi qualche difficoltà nel districarmi dall'affollato spazio aereo, ma

continuai a udire la voce della torre di controllo, paziente, dunque non

doveva andare poi troppo male. Finalmente mi ritrovai in alto, lontano, e

potei fare quello che avevo sognato, semplicemente inclinare la cloche e

lasciare che l'elicottero veleggiasse, per quanto era in grado di fare. Era

infatti un Bell di una certa età che avevo comprato di seconda mano, in

teoria un cinque posti, ammesso che due dei passeggeri fossero degli

gnomi, e un po' carente in quanto a spinta. Presumibilmente la società

avrebbe anche potuto permettersi di comprarmi un modello migliore, forse

uno con tecnologia NOTAR - senza rotore di coda - visualizzatore

comandi e ogni genere di rifinitura, ma non mi avrebbe eccitato quanto

quello che pilotavo ora.

Tuttavia, quand'ebbi attraversato la spessa coltre di nuvole, il mio

umore non era migliorato un gran che. Trovarmi lassù, nell'umida e grigia

tetraggine di quel cielo, sopra una distesa di nuvole che scintillavano ai

raggi del sole, mi fece venire in mente uno dei momenti più liberatori di

tutta la mia vita, quello in cui avevo spiegato le vele verso la Spirale.

Poche altre esperienze si avvicinavano allo stupore attonito provato nel

vedere i masconi sollevarsi sopra i mari del mondo, in direzione degli

arcipelaghi di nuvole e degli oceani di nebbia illuminati dalla luna

attraverso i quali le immense navi passano per solcare tutti i mari del

mondo, in ogni era che fosse mai esistita e in tante altre che non lo erano.

Avevano i loro equivalenti, quei misteriosi oceani, - in terra e in cielo -

distese di terra e di cielo dove orizzonte e cielo si fondevano, dove tempo

e spazio diventavano un confine mutevole e confuso dove le prospettive si

riducevano e le linee parallele si incontravano, una massa di punti di fuga

attraverso i quali si poteva scivolare in regni d'ombra e miti archetipi. Ne

avevo incontrati alcuni sulla terraferma, tra le ombre delle grandi città e

gli antichi centri di culto, ma mai in cielo. Avevo sentito dire che erano

pochi e meno facili da penetrare e oltrepassare, e spesso mi ero chiesto che

aspetto avessero. Ora immaginavo potesse trattarsi di qualcosa del genere,

questo paesaggio da sogno dove le cime delle montagne incappucciate di

neve e le nuvole si fondevano e si innalzavano in sfere infinite e altissime.

Forse era così che Le Strige mi aveva chiamato...

Quell'idea mi colpì con inaspettata violenza. Mi irrigidii, diminuendo

la velocità dei rotori. I raggi bassi e immobili del sole sormontavano una

di quelle file di creste di nuvole e la sua luce calda proiettava il profilo

sensazionale di due sagome contro il biancore accecante. Due torri, alte e

sottili, proprio come le avevo viste da quel sentiero di montagna.

Non avevo molto carburante da sprecare: non se ne ha mai in velivoli

di quelle dimensioni, ma non esitai un solo istante. Mi inclinai

precipitosamente in virata e scesi roteando verso di loro, sfrecciando tra

falangi di rupi coperte di nuvole, precipizi di nebbia e inconsistenti pendii.

E le torri crescevano, o almeno così sembrava. Alte e ariose, strutture

gotiche che facevano quasi sembrare la pietra leggera come la foschia

sulla quale si innalzavano. Rimasi a fissarle dimenticando la mia rotta. La

parete severa di una roccia grigiastra si stagliò all'improvviso davanti a me

e virai istintivamente, dimenticando che non era più solida di un

nano - o invece lo era? Creste frastagliate, profondi crepacci e camini

disgregati; ero abbastanza esperto di alpinismo perché il mio occhio

registrasse tutte queste cose mentre mi turbinavano davanti al parabrezza,

pericolosamente solide come qualsiasi piena che mi avesse mai ferito gli

stinchi o fatto sanguinare i polpastrelli sotto le unghie. Azionai la cloche,

impennai i rotori e girai lentamente attorno, virando attraverso una vasta

distesa di montatine selvagge. Il sudore prese a colarmi dentro il casco.

Sbagliato: toppo veloce. Ero stato io a fare quell'errore? O era così che si

aprivano sulla terraferma le vie di accesso alla Spirale, dove, invece di

isole in un oceano di azzurro, le masse di nuvole si trasformavano in vere

e proprie montagne con fortezze sulle loro cime, castelli di nuvole in

imponenti creste di pietra - era così? I lembi di foschia volteggiarono

dinnanzi a me, mentre l'elicottero si tuffava tra le nuvole e sembrava

trascinarmi verso il basso.

Perso nel grigio, senza più né un sopra né un sotto, lottai per

controllare l'apparecchio, ondeggiando per lunghi istanti da una parte

all'altra, finché finalmente non vidi l'indicatore sulla linea d'orizzonte

artificiale prendere livello e l'altimetro stabilizzarsi ad un valore

ragionevole. Controllai sul radar, ma non c'era niente altro lassù eccetto

me e i fianchi della montagna. Poi cercai di mettermi in contatto con la

torre di controllo di Francoforte. Nulla. Niente anche da Monaco; solo

rumore. Riflettei per un istante e quindi ridussi l'inclinazione dei rotori e

scesi. Sbucammo all'improvviso in un'ampia vallata, avvolti dalla luce del

giorno.

La vallata risplendeva di un verde intenso sotto di me, ricca e

rigogliosa, la pianura alluvionale di un fiume che la attraversava come una

vena d'argento, fiancheggiata da una distesa regolare di campi e di pascoli

ondulati. Mentre dirigevo l'elicottero lontano dal fianco di quella

montagna fin troppo solida, vidi dove confluiva e capii la ragione di quelle

torri. A cavalcioni del fiume, su un'isola che si ergeva proprio al centro,

una città dominava la vallata e ne era a sua volta dominata. Un'immensa

città- fortezza circondata da mura come non avevo mai viste da nessuna

parte, eccetto forse a Carcassonne; ma questa era più grande, persino più

bella, con file sinuose di tetti di tegole rosse e muri di pietra dorata che

brillavano nella luce calda, sopra i quali, dall'isola, si levavano muri più

alti e cupi in mezzo ai quali svettavano quelle torri altissime. Erano i

pinnacoli di un edificio, imponente come una cattedrale, una montagna di

muri, arcate, contrafforti, tetti e torri gotici che mi parvero incredibilmente

delicati, finché non mi resi conto di quanto dovessero essere enormi.

Appariva come un picco minore color ambra scura che brillava nella luce

del sole che fluiva attraverso le nuvole. Mi avvicinai, cercando di

individuare qualche traccia che mi consentisse di capire dove mi trovavo.

C'erano delle imbarcazioni sul fiume, per lo più velieri e chiatte, ma

benché intravedessi un intrico di strade gialle e polverose, non riuscii a

scorgervi una sola macchina o un camion. Pensai di scendere ancora per

dare un'occhiata più da vicino, ma non volevo sorvolare la città e attirare

così l'attenzione, col rischio di scatenare il panico. Se era come pensavo,

può darsi che da quelle parti non fossero troppo avvezzi agli elicotteri.

Senza dubbio quel posto aveva un non so che, che faceva pensare alla

Spirale, come un alone di eternità, persistente e ossessionante, fatto di

lunghe ombre e tardi pomeriggi, le estati indiane del mondo. Eppure, se

così era, aveva anche qualcos'altro, estraneo alla Spirale, un aspetto

stabile, definito, una nota di ordine e di risolutezza che solo di rado mi era

capitato di incontrare su queste probabili spiagge del tempo, disseminate

dei relitti della storia e della mente dell'uomo. Dovevo saperne di più.

Virai verso il fianco della collina, lontano dai campi. Se solo avessi potuto

trovare un luogo tranquillo dove atterrare...

D'un tratto si levò dinnanzi a me, dietro uno sperone di roccia di minori

dimensioni, una rigogliosa distesa verde che faceva pensare a un pascolo,

con tanto di mucche e campanacci. Ma l'erba giaceva incolta e prese ad

ondeggiare come acqua sotto la forza dei rotori. Atterrai dolcemente e

lasciai che il motore si spegnesse lentamente, finché non si udì solo il

fischio sommesso dei rotori. Poi anche quello cessò e rimasi ad ascoltare il

fruscio dell'erba che avevo appiattito sollevarsi nuovamente al soffio di un

vento più naturale.

Mi slacciai la cintura e il casco, aprii la porta dell'abitacolo e scesi in

mezzo all'erba. Mi arrivava quasi alla cintola, di un verde intenso,

leggermente bagnata; gli steli che avevo spezzato emanavano una

fragranza leggera. Dopo gli odori soffocanti della città, quell'aria fresca

sembrava incredibile, faceva venir voglia di riempirsi i polmoni per poter

continuare a goderne. Un torrentello attraversava il prato, gorgogliando e

ribollendo sopra i massi e le rocce affioranti. D'un tratto provai una sete

intollerabile e corsi verso il torrente. Ero abbastanza cinico da sapere che

anche nel più fresco ruscello di montagna si poteva rischiare di trovare la

carogna di una pecora, ma non era quello il caso, niente affatto, potevo

quasi vederne la fonte, lassù tra i picchi sfaccettati; finalmente avrei potuto

dedicarmi a un po' di alpinismo! Ma non da solo. Mi chinai, immersi una

mano nell'acqua e lanciai un grido: era gelida, doveva essersi formata lassù

in cima alla montagna ed essersi mantenuta fredda sotto la roccia. Ma

quando ne bevvi, a piccoli sorsi per non ghiacciarmi lo stomaco, trovai che

aveva un sapore insolito, con un leggero gusto minerale che superava di

gran lunga qualsiasi acqua in bottiglia. Ristorato, mi alzai in piedi,

guardandomi attorno. A circa un centinaio di metri più in basso il ruscello

passava sotto un vecchio ponte di pietra, oltre il quale si apriva un sentiero

che scendeva a valle, seminascosto tra l'erba. Dopo essermi assicurato che

le chiavi dell'elicottero fossero ancora saldamente appese alla mia cintura,

mi avviai in quella direzione con non so che in mente. Il ponte era vecchio

e fatiscente, ma ancora solido sotto i miei piedi, e dalla sua cima potei

vedere con chiarezza il pendio e la vallata che si stendeva al di sotto.

La città scintillava immobile dietro i muri massicci attraverso una

leggera foschia, ma l'odore che mi giungeva col vento era quello dolce di

fumo di legna, niente altro. Riuscii a distinguere parte dei suoi edifici; quei

tetti ammassati facevano pensare ai vecchi quartieri di città come Nizza o

Norimberga, o di città più piccole in Austria e in Cecoslovacchia, file

sinuose di case sparse qua e là in allegra confusione, lungo il leggero

pendio fino al fiume, tetti rossi e alti timpani che svettavano ovunque. Ma

qua e là si ergevano muri del tutto estranei a quel paesaggio, il candore

dalle venature nere di vere costruzioni in legno e muratura, i tozzi stucchi

in stile mediterraneo, la calda eleganza della pietra squadrata della Scozia

- una visione incoerente, fuori luogo, eppure in un certo senso

incredibilmente appropriata, che conferiva all'effetto generale qualcosa di

indescrivibile e al tempo stesso formidabile. Era come avrebbe dovuto

essere una città. In alto, come a coronarla, svettavano le torri della

cattedrale, quasi alla mia altezza, e sopra di esse, ancor più in alto, i suoi

pinnacoli, così alti che un uomo da lassù avrebbe potuto vedere il fianco

della collina sulla quale mi trovavo.

Più cose vedevo, più quel paesaggio mi incuriosiva, uno dei luoghi più

belli che avessi mai incontrato, dentro e fuori la Spirale, uno di quelli più

fuori dal tempo. Eppure c'era una certa agitazione sulle strade, la si poteva

distinguere chiaramente anche da lì; e sulle strade che immettevano in

città potevo scorgere dei carri,' carri agricoli a giudicare dall'aspetto, che

arrancavano decisi verso le mura. Attraversai il ruscello, individuai il

sentiero e scesi rapidamente verso la strada più vicina. Dopo un po' mi

accorsi che stavo correndo.

Era tutta discesa, naturalmente, e quando raggiunsi la strada ero quasi

senza fiato. Ne fui sorpreso. Mi sentivo in ottima forma e quella rapida

camminata mi aveva proprio rimesso in sesto. La strada era deserta, ma ad

un certo punto arrivava ad un incrocio, dove, mentre stavo cercando di

interpretare un cartello con una vecchia iscrizione in antico *fraktur* gotico,

mi giunse un caloroso *Grilss Gotti,* il saluto tipico bavarese, così per lo

meno seppi dove mi trovavo. L'esclamazione proveniva da un convoglio

di carri che si stava avvicinando, da un vecchio che guidava un gruppo di

pesanti buoi neri a chiazze rossicce, a cui fecero eco quelle degli uomini e

delle donne sui carri che lo seguivano o gli procedevano a fianco.

Risposi al saluto aggiungendo che faceva bel tempo e chiedendo se

stessero andando in città. Compresero senza problemi il mio tedesco e,

benché avessero dato per scontato che dovevo essere straniero, data la cura

con cui pronunciavano le parole, parvero accettarmi con estrema

naturalezza. Mi guardai dal fare troppe domande ed essi non me ne fecero

alcuna. Ad altri incroci incontrammo altri carri, alcuni dei quali carichi di

casse e di barili come i nostri, altri pieni di quelli che sembravano sacchi

di grano e uno con quarti di bue. Fui sorpreso quando uno degli uomini

che guidavano quei carri ci salutò con una lunga tirata in italiano, e ancor

di più quando, ad un altro incrocio, alcuni giovani che guidavano un

gregge di pecore in direzione dei pascoli ci salutarono con una pronuncia

aspra da bifolchi... in inglese. Evidentemente i carrettieri compresero, ma

risposero loro in quella che avrebbe potuto essere chissà quale lingua.

Pensai addirittura si trattasse di una lingua zingara.

Stavo ancora cercando di decifrarla quando la strada costeggiò un

piccolo boschetto. D'un tratto le mura della città si ersero oltre il pendio di

fronte a noi, irregolari bastioni di pietra color del miele che formavano

strani angoli per adattarsi alla disposizione del terreno, punteggiati ad

intervalli regolari da ogni genere di eccentriche torrette, torri e pinnacoli.

L'effetto era nell'insieme piacevole, leggermente comico, come una di

quelle follie architettoniche dell'epoca vittoriana. Mi occorse una seconda

occhiata rendermi conto quali formidabili proporzioni dovesse avere quel

muro, persino per l'artiglieria. E la cattedrale, o qualunque cosa vi fosse al

centro, non era assolutamente buffa: opprimente piuttosto. La strada ci

condusse fino a un alto portale, un'ampia arcata gotica; era spalancato, ma

da entrambi i lati della strada c'erano degli uomini, degli uomini armati.

Altri controllavano la strada dall'alto delle mura.

Era un po' difficile prenderli sul serio. Le loro uniformi erano

decisamente troppo sgargianti, dolman blu scuro o rosso scarlatto decorati

di alamari, pantaloni bianchi attillali, fascia azzurra e alti stivali; i loro

sciaccò coronavano una testa di capelli piuttosto lunghi e baffi ali'ingiù.

Loro uniche armi erano delle lunghe spade che portavano appese al fianco

e lunghe alabarde, enormi scuri appuntite - insomma il genere di uniformi

che oggigiorno si vedono solo nei cerimoniali di bassa lega. Difficilmente

avrebbero potuto apparire più rilassati, mollemente appoggiati ai pilastri

d'ingresso, mentre fumavano tozzi sigari e scherzavano con i carrettieri

che passavano. Ma quando fui loro più vicino fui in grado di guardarli

negli occhi, occhi svegli e attenti, che controllavano chiunque passasse. E

mi ricordai che uniformi di quel genere esistevano ancora, perché erano

state indossate in guerre ben più lunghe e più feroci di quelle attuali,

guerre che avevano infuriato nell'intera Europa per decine, forse

addirittura centinaia di anni, guerre che avevano plasmato l'Europa e la

sua cultura, nel bene e nel male, l'intelligenza così come la crudeltà,

Goethe e Hitler, Shakespeare e Vlad l'Impalatore. Questi uomini erano

come il muro: non scherzavano.

Mi domandai cosa avrebbero pensato di me, con le mie scarpe sportive

e la mia giacca scamosciata. Senza dare troppo nell'occhio mi infilai tra

due carri e presi a chiacchierare animatamente con gli uomini che li

guidavano mentre avanzavano all'ombra del voltone. D'improvviso il

legno rombò sotto le nostre ruote e le alte mura oscurarono la luce. C'era

un portale interno con un ponte levatoio che poteva essere sollevato per

intrappolare eventuali intrusi sotto il fuoco proveniente dall'alto, e tutto in

buone condizioni. Mi morsi un labbro, chiedendomi d'un tratto cosa mi

avesse spinto ad avvicinarmi tanto: non c'era nulla di affascinante in questi

efficienti sistemi di difesa. Eppure, persino i portali erano ricoperti di fregi

in ferro battuto e il ponte levatoio era ornato di eleganti intagli; trapelava

un senso di altera potenza dall'intera fortificazione, una sorta di orgoglio

per ciò che essa rappresentava. Poi la nota delle nostre ruote mutò

nuovamente: stavamo attraversando il portale interno sull'acciottolato

delle strade cittadine.

Mi guardai attorno, piacevolmente sorpreso: era tutto quello che avevo

visto da in cima alla collina, e di più. C'erano giardini e alberi ovunque,

ampie strade ariose e vicoli tortuosi che stuzzicavano la vista, piazze

aperte che la riposavano. Era il genere di paesaggio che chi si occupa di

pianificazione urbana riesce ad ottenere solo nei disegni, ma non aveva

affatto l'aria di essere stato pianificato. La mia curiosità si fece addirittura

più intensa; scivolai giù dal carro e lasciai che la processione mi

superasse. Non fu certo la cosa più sensata che avrei potuto fare. Avevamo

oltrepassato i cancelli, ma eravamo ancora in vista e quando udii una

brusca esclamazione sapevo già esattamente a chi fosse diretta. Non avevo

affatto ingannato le guardie: quegli occhi di lince mi avevano individuato

e avevano aspettato, decisi a vedere come mi sarei comportato, e alla

prima mossa sospetta...

- *Haiti' W e r d a ?*

Mi bloccai, indeciso, guardando da una parte all'altra, mentre un paio

di guardie si lanciavano nella mia direzione, le alabarde abbassate. Dietro

di loro emerse un uomo corpulento, in uniforme nera con le spalline d'oro,

che mi fissò per un attimo e quindi si mise a gridare, quasi strozzandosi

col sigaro: - *Eri Aus dem Bergenpfad! Der Reiter, der Zauberer's Kerll*

Ergreifen Sie mir Dieser!

Mi fu sufficiente. Il cavaliere, l'uomo dello stregone sul sentiero di

montagna. Un ufficiale, doveva essere stato a bordo di

quell'aeronave e,

ovviamente, quest'ultima doveva essere venuta da qui, ed io ero un pazzo

ad essermi infilato in quella storia. Se solo avessi potuto *spiegare* - ma

difficilmente ci sarei riuscito nelle mani di soldati armati. In quelle

condizioni tutto sembra insensato, e poi lassù sul sentiero mi avevano

sparato a vista. Si sarebbero mai nemmeno degnati di ascoltarmi qui? Mi

girai di scatto, scivolando sul selciato e spiccai un balzo in mezzo ai miei

nuovi amici e ai loro carri, correndo in direzione dell'ampia strada che di

sicuro doveva portare al fiume e nel cuore della città. Dove altro avrei

potuto andare? Le porte sarebbero state di sicuro sbarrate e tutti quei vicoli

rappresentavano un incubo che essi conoscevano molto meglio di me. Non

c'era altra via d'uscita se non proseguire.

- *Du da! Halt, oder ich schiesse!*

Stavano bluffando. Non poteva essere che così, altrimenti unificava

che non gli importava un accidente di colpire altra gente in quella strada

affollata, forse dei bambini. Non avrei saputo dire perché, ma non

rispondeva all'idea che mi ero fatto di quel posto, e

quando vidi che a

quelle parole non faceva seguito alcuno sparo, me ne rallegrai e non solo

per me. Uno o due uomini si mossero come a volermi fermare, ma stavo

correndo abbastanza veloce da riuscire a scansarli. Le mie scarpe

sembravano avere una presa più salda dei loro stivali sull'acciottolato.

Continuai a correre, senza smettere un attimo di pensare: c'era un certo

metodo nella mia follia adesso. Quell'enorme edificio, era là che ero

diretto. Se si fosse trattato di una specie di chiesa o di una cattedrale avrei

potuto trovarvi rifugio, o almeno avere prima la possibilità di confessare la

mia storia ad un prete, dopo aver avuto qualche minuto per riordinare le

idee. In quel momento non potevo permettermi di rischiare.

Ero in buona forma fisica, ma due o tre chilometri di corsa sui ciottoli

non sono uno scherzo, anche quando è tutta discesa. Le orecchie mi

fischiavano e il sangue mi pulsava alle tempie, ma azzardai ugualmente

un'occhiata alle mie spalle. Li avevo ancora alle calcagna, quelle dannate

sentinelle continuavano ad avanzare pesantemente dietro di me, benché

andassimo tutti così piano che si sarebbe detto stessimo camminando. Se

solo ne avessi avuto il tempo avrei potuto cercare di richiamare la mia

spada, l'unico trucco di magia a distanza che avevo imparato sulla Spirale,

per puro caso. Ma non ne avevo, e poi una spada avrebbe inevitabilmente

significato dover uccidere e la cosa mi avrebbe solo messo in guai ben più

grossi. Pensai di nascondermi dietro un angolo e di fare lo sgambetto ai

miei inseguitori, ma avrebbero anche potuto prevedere la mia mossa, e

allora, che fine avrei fatto? Meglio trovare una panca, una pattumiera o

qualcosa del genere con cui intralciare loro il cammino, ma non c'erano

panche a portata di mano, niente di più grande di un vaso da fiori e, a

dispetto della sua aria da diciannovesimo secolo, quella era la città più

pulita che avessi mai visto. C'era del letame sulla strada principale, ma

non molto, e le vie laterali erano immacolate. Può darsi fosse quella la

ragione per cui tutti quei giardini erano così fertili. Non avevo altra

alternativa che continuare a correre. Adesso mi trovavo in fondo al pendio.

Dove diavolo era quella cattedrale? Levai lo sguardo... e mi fermai di

colpo, senza parole.

Era lì davanti. Era ovunque, o almeno così sembrava. Persino la

montagna in lontananza appariva meno opprimente. Se fosse stata solida

sarebbe stata brutale, la sua ombra un cupo fardello che incombeva sulle

case su cui si proiettava; ma la lavorazione della pietra era così vivace da

creare strani motivi screziati sul tetto e sulla parete, un reticolo mutevole

di luce. Adesso mi trovavo quasi all'altezza della sua base; poco sotto di

me la strada si apriva in un ampio spazio sopra al fiume, dal quale si

dipartiva un ponte, largo e diritto come un' *Autobahn.* Quella vista mi

spronò a continuare. Appena in tempo: avevo perso il vantaggio sui miei

inseguitori e i pesanti stivali stavano quasi per raggiungermi. Ma avevo

avuto a disposizione un secondo per riprendere fiato e quello mi aiutò a

riguadagnare terreno. Li avrei seminati, se nessun altro mi avesse fermato.

Non sembravano esserci guardie da questa parte del ponte; dall'altra...

dovevo correre il rischio. Giù nella piazza un breve sguardo agli altri

edifici, più alti e più nobili delle case che avevo oltrepassato, edifici ideali

per ospitare regge, parlamenti e centri di cultura, quindi mi ritrovai a

serpeggiare tra i passanti esterrefatti in direzione del ponte. Come la

strada, il ponte non era lastricato, ma l'acciottolato sembrava altrettanto

solido sotto i miei piedi. Fu solo quando azzardai un'ennesima occhiata

alle mie spalle e vidi il ripido promontorio da cui si dipartiva e la roccia

che scendeva a picco sino al fiume che mi resi conto di trovarmi sospeso

ad una sessantina di metri da terra.

Davanti a me c'era l'isola, alla stessa altezza, e la base delle pareti della

cattedrale - ma si trattava davvero di una cattedrale? Più mi avvicinavo,

più mi appariva strana; eppure aveva torri, guglie e, sì, vetrate a mosaico.

Cos'altro avrebbe potuto essere? Persino la conformazione dell'isola la

rendeva un po' come una gigantesca versione di Notte Dame, solo che

aveva un non so che, che la faceva assomigliare a una fortezza e che mi

metteva a disagio. I dirupi sulla sponda del fiume erano di nuda roccia;

quelli sull'isola erano invece ricoperti di pietra liscia, interrotti solo dalla

sporgenza fiancheggiata da sporadici alberi e da ampie scalinate che

correvano tra gli uni e gli altri. La gente vi passeggiava, o sedeva, come se

si trattasse semplicemente di parchi o giardini; ma sarebbero state

magnifiche fortificazioni. Mi chinai e mi misi a correre tra i passanti sul

ponte; essi mi guardarono ma, come gli altri, non fecero nulla per

fermarmi. Voleva forse dire che le guardie non erano popolari? Non era

quella l'impressione che avevo avuto. Le occhiate che intercettai

apparivano sorprese, ma non ostili né tanto meno comprensive; non

riuscivo a scorgervi alcun giudizio, solo un certo interesse, una sorta di

distaccata cortesia da parte dei più anziani.

Ero quasi arrivato all'estremità opposta del ponte e non c'erano guardie,

neanche una. Solo un ampio sentiero lastricato di pietra grigia invece che

di ciottoli e i gradini che portavano alla cattedrale. I portali erano immensi,

alti come le porte della città e altrettanto decorati, coperti da un unico

complesso disegno, ed erano leggermente aperti, in modo che solo metà

del disegno era visibile - un uccello stilizzato, una colomba con qualcosa

nel becco, forse il proverbiale ramo d'ulivo. Era quello che faceva al caso

mio. Salii a grandi balzi quegli alti gradini come se non ci fosse più

domani e udii con estremo piacere il fracasso fatto dalla prima delle

guardie che capitombolava dietro di me. I gradini erano più di quanti

sembrassero, ma infine arrivai al portale, annaspando con aria smarrita

contro il legno cerchiato di ferro, crollando più o meno oltre l'ingresso.

Avrei dovuto urlare: - C *hiedo asilo!* o *Haro, à l'aide, mon prime!* o

qualcosa del genere, ma a dir la verità non avevo abbastanza fiato per

farlo. Arrancai lungo un corridoio di pietra levigata che doveva essere

lungo quanto una normale cattedrale, dirigendomi verso la luce bluastra

che si levava da un'arcata all'estremità opposta. Non avevo le idee troppo

chiare su questo genere di cose, ma avrebbe dovuto esserci un altare o

qualcos'altro su cui potermi gettare. Avevo bisogno di qualcosa su cui

potermi gettare, e sarebbe stato meglio se non fosse stato il fonte

battesimale.

C'erano delle aperture, recintate, che avrebbero potuto essere delle

cappelle laterali. C'erano targhe e decorazioni alle pareti: sembravano

antiche, ma non avevo intenzione di fermarmi a decifrarle. A meno che...

Nessun rumore. Nessun altro suono. Dov'erano le mie guardie? Mi guardai

nuovamente attorno, aspettandomi di vederli entrare a precipizio dai

pesanti portoni, ma non fu così. Forse quello caduto aveva coinvolto

entrambi? D'un tratto uno di loro sbirciò da dietro il portone. Girò

immediatamente la testa all'indietro, con aria colpevole; dava tutta

l'impressione che le guardie non fossero ammesse lì dentro. Tanto meglio,

poteva anche darsi che ci fosse un'uscita facilmente accessibile sul retro.

Ma quando arrivai all'altezza dell'arcata mi fermai e per un attimo

dimenticai ogni cosa, i miei inseguitori, la fatica, la sete, tutto. Era l'effetto

di quel luogo, assomigliava ad una chiesa, ma non lo era. Era immensa.

Avevo visitato Hagia Sophia, ma questa era più grande, e più vuota, un

ampio ovale scuro, una sala circondata da un angusto colonnato, ed io mi

trovavo proprio sotto quell'arcata. Giù in basso, a livello del pavimento, si

intravedeva per lo più un chiarore azzurrino intramezzato solo dal tenue

baluginio delle formelle invetriate alle pareti; in alto sulla parete si

aprivano enormi finestre che lasciavano fluire la luce, grandi fasci obliqui

che circondavano i minuscoli granelli di polvere di un alone luminoso, in

alcuni casi trasparente, in altri di colori dalle sfumature meravigliose.

Immaginate di essere un topolino - uno vero in una grande chiesa, - che

sbircia dalla sua tana. Era più o meno come mi sentivo io in quel

momento.

Non erano solo le dimensioni di quel luogo. I sovietici avevano

costruito grandi cose, la sala del Cremlino, ad esempio, ma quella metteva

semplicemente in risalto la piccolezza dell'uomo. Quel posto sembrava

invece costruito per qualcosa di più grande dell'uomo, ed era come se quel

qualcosa fosse ancora lì; aveva quel non so che di misterioso, di

soprannaturale che avevo provato in, molti luoghi, nel Cuore come nella

Spirale - un tumulo anglosassone, il palazzo di Mikonos, il Borobodur, la

Grande Piramide. In questo caso, però, la sensazione era molto più

marcata. Un polveroso velo di quiete aleggiava tra quelle mura, ma era

semplicemente il silenzio della pace e non del vuoto, e persino quella pace

era vigile. Il mio sguardo si spostava costantemente da un'ombra all'altra,

attirato dall'illusione di un movimento lieve, ma non c'era mai nulla.

Non riuscivo a immaginarmi a cosa potesse servire quel luogo. Di

sicuro non c'era un altare; non c'era traccia di posti dove poter sedere,

nessun ornamento di alcun genere, nemmeno le iscrizioni che si trovano

nelle più nude moschee, neanche il più remoto indizio della presenza

dell'uomo. Tuttavia, quando i miei occhi si furono abituati all'oscurità,

riuscii a distinguere altre porte sotto i colonnati delle pareti più lontane:

questo lasciava qualche speranza. E c'erano delle specie di motivi, in alto

sulle pareti, probabilmente degli affreschi, chiazze di colore scuro che si

confondevano nell'ombra. Nemmeno il pavimento era del tutto privo di

interesse: si trattava di un mosaico. Pensai con disagio a quello nella sala

di Lutz, ma questo sembrava puramente decorativo, un sole stilizzato o la

rosa di una bussola che concentrava lo sguardo al centro della sala. Là,

accanto ad un vasto raggio di luce, si intravedeva qualcosa, qualcosa di

basso e informe, ma era l'unica cosa che spiccava in quell'immenso vuoto.

Azzardai un passo in avanti e il rumore che esso produsse rimbombò nelle

profondità della cupola riecheggiando... andò... andò...

Col cuore in gola avanzai in punta di piedi. Avrebbero dovuto

sollevarsi nuvole di polvere e invece non ce n'era affatto, il mio ufficio

non era così pulito. La polvere era nell'atmosfera, minuscole particelle di

tempo che vorticavano senza fermarsi mai. Avrei dovuto dirigermi verso

una di quelle porte, ma non lo feci. Ero curioso, e forse la chiave del

mistero che avvolgeva quel luogo era proprio lì, al centro della sala.

Una tomba, supposi; qualcuno vi era stato sepolto, qualcuno di

abbastanza potente da meritare come mausoleo quell'edificio dalla mole

così vasta e imponente. Qualcuno nel quale un'intera nazione aveva

creduto, e forse ancora credeva, in attesa che si risvegliasse. Artù,

Federico Barbarossa, forse persino Attila, considerato un eroe nelle terre a

oriente del Reno così come veniva ritenuto un barbaro a Occidente. Sentii

la polvere in gola mentre mi avvicinavo a quella forma misteriosa, e

pensai di aver avuto ragione quando la vidi più da vicino. Si trattava di

una bassa predella di marmo nero o di qualche altra pietra levigata, liscia e

priva di decorazioni, sulla quale era gettata, quasi con negligenza,

un'ampia striscia di tessuto, qualcosa che assomigliava a un pesante

drappo di seta finemente ricamato. Da quanto riuscivo a distinguere in

quell'oscurità si trattava di un lungo mantello, una veste o un manto di

colore scuro; i ricami dorati raffiguravano quelle che avrebbero potuto

essere delle figure bizantine, dei santi o qualcosa del genere, ma era

difficile averne la certezza nel buio. Sotto il drappo sembrava esserci

qualcosa di lungo, e sotto quello una pietra, forse una specie di lapide. Ma

quello che vidi quando sollevai con estrema cautela un lembo di tessuto

non era una normale lapide: sembrava levigata in modo estremamente

rozzo, di una pietra molto più grezza e più antica. Aveva circa le

dimensioni di un piccolo massello di pietra da lastricare, con uno spessore

di 30-40 centimetri, e non riportava alcuna iscrizione, assolutamente

nessuna, solo dei rozzi segni irregolari. L'unico di un certo rilievo era una

specie di coppa o di calice leggermente distanziato dal centro e circondato

da uno strano motivo formato da dei cerchi incisi sulla pietra, alcuni molto

profondi, altri appena accennati, ma tutti concentrici, volutamente

concentrici. Ancora più strana era una corta asta di legno dall'aspetto

robusto, posata in cima alla pietra e tenuta ferma dal lungo mantello,

fasciata da bande di metallo più brillante e sormontata da una punta di...

cosa diavolo era? Vetro nero, immaginai, ma vetro vulcanico, ossidiana;

non era scheggiata, sembrava piuttosto levigata e rifinita in una superficie

perfettamente liscia.

Un mistero si sommava all'altro e io stavo perdendo il mio tempo.

Potevano aver già circondato l'intero edificio. Abbassai con estrema

delicatezza il drappo e mi diressi lentamente, il più silenziosamente

possibile, verso il colonnato sul lato opposto. Ma non appena l'ebbi

raggiunto udii il suono cupo del portone esterno che si richiudeva e uno

scalpiccio di piedi. Poi ci fu un grido stridulo, senza parole, ma al tempo

stesso minaccioso, e due uomini arrivarono correndo sotto l'arcata; erano

vestiti alla maniera ussara, non molti diversi dalle guardie, ma tutti in

grigio, con bordi e alamari e spalline di metallo che scintillavano persino

in quell'oscurità sottomarina. Le loro spade brillavano con un tono più

cupo, gigantesche sciabole diritte con elsa a cesto, quasi degli spadoni. Mi

aspettavo che attraversassero la sala, e invece si precipitarono verso il

colonnato e cominciarono ad accerchiarmi. Lasciai che si avvicinassero -

ancora un po' e avrei potuto superarli con un balzo e quindi darmi alla

fuga - ma poi la porta rimbombò nuovamente e altri arrivarono di corsa.

Persino da quella posizione potevo vederne le spade e le uniformi: altri

ussari grigi. Pensai alla mia spada, appesa sopra al caminetto del mio

appartamento, una nota stonata, come sempre; nella mia mente allungai le

mani per afferrarla e chiusi le dita come a stringerne l'elsa. Per un istante

ebbi l'impressione di sfiorarne realmente l'impugnatura, fredda e

confortante nella mia mano, di soppesarne il solido acciaio. Poi fui

schiacciato dall'oscurità di quel luogo, la sentii sdrucciolare, scivolare,

cadere con un tintinnio smorzato.

Inveii, tendendo i pugni. Cosa ne sarebbe stato di me? Cinque, sei

contro uno, per giunta disarmato. Avrei potuto arrendermi, fare appello

alla loro clemenza, ma non so perché non ci speravo. Mi avevano sparato

a vista, forse perché mi avevano collegato a Le Strige. Tutte le spade

erano puntate su di me, dure e inflessibili, pronte ad uccidere. E

l'ingiustizia di quella situazione mi lasciava in bocca un sapore amaro

come fiele. Dovevo difendermi in qualche modo, non foss'altro per

convincerli ad ascoltarmi. Al diavolo quello che mi sarebbe costato, ci

avrei provato con tutte le mie forze. Mi tenni pronto, aspettai finché non

furono tutti sotto il colonnato, accerchiandomi come sciacalli attorno a un

fuoco; poi mi lanciai dove non avrebbero osato avvicinarsi, proprio in

mezzo a quel mandala a mosaico. Feci scivolare il drappo e afferrai la

lancia posta sopra alla pietra, facendola oscillare, ridda e pesante, nella

mia mano.

Il risultato fu inaspettato e, per dirla in breve, elettrizzante. Si udì

come un respiro affannoso che riecheggiò tutt'attorno nelle buie volte della

sala, un unisono terrorizzato tra le guardie. E come un sol uomo quei tetri

spadaccini indietreggiarono e si ritrassero, alte sagome minacciose

raccolte in posizione difensiva; quindi si addossarono alle pareti come

animali in trappola davanti alla frusta del domatore. Rincuorato, brandii la

lancia verso di loro. Le spade presero ad agitarsi selvaggiamente nelle loro

mani; una delle guardie la fece cadere, un'altra lanciò un grido d'allarme.

Adesso si frapponevano tra me e le altre porte: molto male. Avanzai

coraggiosamente in direzione dell'arcata domandandomi se si sarebbero

messi a urlare e a scappare; non fu così. Rimasero a guardarmi, sei paia di

occhi che brillavano nell'ombra. Lanciai un'occhiata al più vicino mentre

gli passavo accanto ed egli mi rispose con uno sguardo furioso. Aveva i

capelli biondi, folte basette e due baffi all'insù che nascondevano a

malapena due lunghe cicatrici che gli solcavano le guance rosse.

A parte quello non aveva un viso crudele; i suoi occhi sarebbero anche

stati capaci di ridere in condizioni normali; ma ora erano ridotti a due

fessure di odio e la spada gli si contorceva nella mano. Sarebbe bastato un

nonnulla perché quell'uomo mi balzasse addosso e mi facesse a pezzi, non

importa a quale costo. Dunque ciò che lo tratteneva doveva essere

qualcosa di molto più grande. Paura? Non ne ero affatto convinto. L'uomo

sull'altro lato aveva la carnagione scura, i lineamenti pieni che non

celavano il naso aquilino: un indiano con tre strisce bianche dipinte sulla

fronte. Mi ricordai che quelli erano i segni che distinguevano i guerrieri o

coloro che li addestravano. Era paonazzo di rabbia, ma rimaneva

accovacciato, il respiro trattenuto, fissandomi.

Passai sotto l'arco e percorsi il lungo corridoio domandandomi cosa

sarebbe successo una volta fuori. Forse le cose si erano calmate e i bravi

cittadini erano ritornati alle loro occupazioni quotidiane, o forse no. Mi

lanciai un'occhiata alle spalle. Eccoli lì, i grigi paladini, che attraversavano

di corsa l'arcata. Si fermarono non appena si accorsero che li guardavo,

come cani al guinzaglio. Uno di loro levò la spada, pronto a colpire; un

altro lo fermò con un gesto. Non avevo intenzione di tornare indietro e non

riuscivo a vedere altre porte laterali, dunque avevo un solo modo per

scoprire cosa sarebbe successo. Mi appoggiai al gigantesco portone e lo

aprii leggermente; un fascio di luce fluì nella sala, e nessuno mi sparò.

Spinsi allora un altro po' la porta e uscii... Rimasi raggelato quasi quanto

le guardie quando udii il brontolio della folla, ammassata attorno ai

gradini, che avanzava ondeggiando. Semplici cittadini, non guardie. Levai

prontamente la lancia con entrambe le mani, facendola oscillare da una

parte all'altra - e di nuovo l'effetto fu elettrizzante. Fu come se avessi

scagliato su di loro delle saette, perché istantaneamente, come di comune

accordo, si misero a urlare, si girarono e presero a correre, inciampando,

cadendo, calpestandosi, disperdendosi in mezzo agli arbusti ai lati della

gradinata. L'unica cosa che mancava alla scena era una carrozzina

crivellata di colpi che rimbalzava lungo le scale - ed io nella parte del

cavaliere senza macchia. Deglutii, scesi qualche gradino e vidi il panico

dilagare tra la folla sino agli spettatori più lontani. In un attimo ebbi via

libera, anche se questo non dovette andare molto a genio alla gente in

strada.

Attraversai barcollando il ponte, ora completamente deserto, fatta

eccezione per qualche cappello abbandonato o qualche buffo manicotto di

pelliccia: evidentemente si era sparsa la voce. Non appena raggiunsi la

strada sul lato opposto e cominciai a percorrerla sentii porte che si

chiudevano, bambini che piangevano e vidi figure svanire frettolosamente

nei vicoli. Solo una volta osai guardarmi indietro e vidi gli ussari grigi,

stretti gli uni agli altri, attraversare con passo rapido il ponte brandendo le

spade; ma quando i miei occhi si posarono su di loro, essi si bloccarono.

Cominciai a correre.

La strada era tutta in salita adesso ed era una fatica tremenda procedere

su quel terreno accidentato; ma continuai a correre, spinto più dalla

sorpresa e dal turbamento che altro. Arrivato in fondo alla strada anche un

bambino sarebbe stato in grado di fermarmi, minacciandomi con una

semplice scopa, ma nessuno ci provò. Tutto quello che sentivo erano grida

angosciate e imposte che si chiudevano. Giunto in vista dei cancelli, il

corpulento ufficiale di guardia strillò qualche cosa afferrando la spada e le

guardie mi si pararono davanti. Allora levai la lancia ed esse rimasero

come impietrite, in preda all'orrore; bestemmiando ferocemente, l'ufficiale

indietreggiò fino a trovarsi con le spalle contro l'archivolto, dove rimase

ansante, madido di sudore. Neanche se avessi avuto fra le mani una bomba

atomica si sarebbero comportati in quel modo. Feci un gesto e con un

gemito disperato l'ufficiale gettò da parte la spada. Lo superai e mi

precipitai oltre lo stretto passaggio; carrettieri e agricoltori mi lanciarono

una rapida occhiata e si misero a urlare, cercando di appiattirsi contro il

muro, coprendosi gli occhi. Le donne scoppiarono in lacrime. Nessuno

cercò di fermarmi. Nessuno osò fare assolutamente

nulla.

Così uscii barcollando sulla strada che si apriva fuori dalle mura, libero

dalla città, in preda a una strana sensazione di stupore e di vergogna.

Rimasi un attimo immobile, senza fiato. Avrei potuto gettare subito

quella maledetta lancia, lasciarla appesa tra i cespugli, come la corona di

un re, o meglio ancora, appoggiarla delicatamente, dato che si trattava

evidentemente di qualcosa di incredibilmente prezioso o sacro. Ma poi le

guardie mi avrebbero inseguito, raggiunto e catturato,

ero sicuro che

l'avrebbero fatto. Quel tipo in chiesa, mi avrebbe sguinzagliato dietro i

cani. L'avrei lasciata vicino all'elicottero, ecco cosa avrei fatto,

chiaramente visibile - chissà, forse calpestando l'erba tutt'attorno.

Arrivato all'elicottero non ne avevo quasi più neanche la forza. Finii a

faccia a terra. Dietro al sedile di guida c'era un pacco di bevande

isotoniche alla frutta alle quali agognavo come se fossero state la fontana

della giovinezza. Avevo la lingua gonfia e secca; quasi mi ci strozzai

quando una figura tozza si levò dal pattino sul quale era seduta e annuì con

aria di disprezzo.

- Bene! Ecco il pazzo che ha osato spingersi dove neanche gli angeli

osano arrivare. Mio caro, tu hai portato a termine il compito che avevo

predisposto per te nel modo più ammirevole. Ora non hai che da

consegnarmi quel barbaro strumento e potrai andartene, libero da ogni

altro obbligo.

- Tu, Le Strige! Figlio di puttana! - gracchiai con voce aspra quasi

quanto la sua. - Stai cercando di dirmi che sei stato *tu* a

costringermi a fare

tutto questo?

- Certamente. Era già tutto stabilito nel momento stesso in cui mi

rivolgesti la parola lassù sulla montagna. Non ti ha mai sfiorato l'idea che

le tue azioni non fossero interamente dettate dalla ragione? Non hai mai

neanche cercato di scambiare una parola con quelli della città, di cercare

di spiegarti o di trovare una spiegazione... Ovviamente, è servito che io li

provocassi la prima volta perché ti sparassero addosso, ma non ti sei mai

chiesto quali fossero le ragioni della curiosità che ti ha

spinto in modo così

diretto nella Sala? Con tutta probabilità tu stesso hai razionalizzato la cosa,

poiché è questa la natura di simili... obblighi. Ciò non di meno hai

adempiuto alle mie istruzioni con encomiabile sollecitudine. Sei un ottimo

strumento nelle mie mani, mio caro.

Riuscii a muovere la lingua con grande difficoltà. - Vuoi sapere cosa

sei tu? - Sollevai la lancia. - Ho una mezza idea di...

Le Strige fece schioccare le dita ossute, un suono come di esca secca

che prenda fuoco. - Mezza? Ma se non hai neanche quella...

Da dietro l'elicottero emersero due figure gigantesche, una delle quali

reggeva una custodia di metallo lunga e stretta. Puntarono su di me con

passo pesante e minaccioso. Per un attimo pensai fossero dei Lupi, quegli

spaventosi semiuomini, finché non vidi che la loro pelle non era di quel

grigio smorto color elefante. La loro carnagione era rosea, come quella

caucasica, ma non per questo sembravano meno strani: alti più di due

metri, piantati come rocce, braccia e gambe grosse e pesanti, la testa quasi

pelata e delle facce da incubo, squadrate e tutte raggrinzite, sulle quali,

tuttavia, si poteva scorgere qualcosa di orribilmente familiare.

Indossavano spesse tute e pesanti stivali, come vere e proprie caricature di

uomini di fatica e puzzavano come animali. Il vecchio aspirò

rumorosamente col naso e si grattò col pollice il mento ispido. - Te lo

ripeto, giovane sciocco, consegnami ciò che hai in mano e sarai libero di

ritornare al tuo amato lavoro. Altrimenti... No, non esiste altra alternativa.

Ero stordito, esausto, doppiamente umiliato ed ero stato spinto da un

impulso interiore che solo ora mi rendevo conto non mi apparteneva.

Ancora adesso lo sentivo come parte di me, come la sete o la rabbia che

provavo, e altrettanto difficile da scrollarmi di dosso. Volevo davvero

dargli quel dannato aggeggio e farla finita una volta per tutte, e pur

tuttavia la ragione me lo impediva. Sembrava l'unica cosa giusta da fare.

Quei due esseri mostruosi mi guardarono di traverso con occhi porcini,

infossati in pieghe di carne pallida; uno di loro fece una grossa scoreggia

con deliberato disprezzo. L'altro bofonchiò qualcosa mentre la saliva gli

colava dalla bocca e aprì di scatto la custodia. L'interno era rivestito di

velluto ed era chiaro che era stata realizzata appositamente per accogliere

l'oggetto che tenevo in mano. La dimostrazione che tutto era stato

organizzato e pianificato da tempo mi privò di qualsiasi forza. Fu la

stanchezza a salvarmi, e la sorpresa. Tremavo di indecisione, Le Strige

borbottava di impazienza... e senza pensare, quasi automaticamente gli

allungai la lancia. Egli spiccò un balzo all'indietro, vivace come un grillo,

e si rivolse con asprezza al mostro che reggeva la cassa. Il bruto fece un

passo in avanti e indicò la custodia con un grosso dito calloso: avrei

dovuto mettervi io stesso la lancia.

Qualcosa fece clic nella mia mente e con gesto subdolo gli porsi la

lancia. Grugnì qualcosa di incoerente e alzò un'enorme zampa come a

volermi colpire. Il più flatulento scoppiò in una risata rozza e sguaiata, ma

non si mosse. La volevano così tanto, ma chissà perché nessuno di loro

osava toccarla.

Feci finta di riporre la lancia nella cassa e quindi la sollevai di scatto

verso le loro facce. Quello che stava dietro indietreggiò alla cieca, finendo

addosso a Le Strige, ma quello che reggeva la custodia,

meno agile, agitò

istintivamente le mani e la toccò...

Non ci fu transizione. Un minuto prima era lì, quello dopo non era che

un'ombra in un crepitio di fiamma che quasi mi portò via le sopracciglia,

si dimenò per qualche istante con un gorgoglio orripilante e quindi tacque

di colpo. Vacillai, stringendo la lancia. Non era da quella che era scaturita

la fiamma, il fuoco si era levato tutto attorno al mostro. La figura annerita

ondeggiò, si piegò e ricadde su se stessa, la fiamma scoppiettò,

dissolvendosi in una colonna di fumo untuoso e una

piccola massa

carbonizzata ricadde sfrigolando tra l'erba fumante, ridicola parodia del

gigante che era stato. Nessun corpo umano sarebbe mai bruciato in quel

modo; questo assomigliava di più a un vegetale bruciato. L'altra creatura

emise un urlo acuto e straziante e si mise a correre come un elefante

impazzito in mezzo all'erba, gridando. Mi trovai perciò da solo con Le

Strige, steso scompostamente tra l'erba, e tra tutte le cose che odiavo e

temevo di più, l'essere invasato era senza dubbio la peggiore. Il vecchio si

sollevò su un gomito, la lunga manica scura ondeggiò ed io mi scagliai su

di lui. Colsi il suo sguardo malefico, poi la manica gli nascose il viso e la

punta della lancia ricadde inoffensiva tra l'erba. La manica prese a

svolazzare sul prato - un pipistrello mattutino a caccia di insetti - ed io

rimasi esterrefatto.

Sollevai la lancia, domandandomi cosa sarebbe accaduto se ne avessi

toccato la punta... ma del resto lo avevo già fatto, no?, laggiù nella sala. Vi

rinunciai. Stanco com'ero, sapevo che sarebbe stato più consigliabile

riportarla in città e cercare di spiegare ogni cosa, come avrei dovuto fare

sin dall'inizio. Adesso, però, sarebbe stato molto più rischioso; ma cercare

di nascondere qualcosa del genere lo sarebbe stato ancor di più. Stavo

guardandomi attorno, domandandomi se avrei fatto meglio ad andare a

piedi o a rischiare con l'elicottero, quando vidi stagliarsi nel cielo

grigiastro, dietro la massa di quell'edificio misterioso, un intenso biancore.

Un ronzio di motori mi giunse attraverso i campi e dietro le torri di quello

strano palazzo si levò la sagoma di un dirigibile, uguale a quello che mi

aveva dato la caccia. Alle sue spalle, la prua arrotondata di un altro che

puntava verso l'alto come un'immensa balena.

Grazie all'intervento di Le Strige era evidentemente troppo tardi per

cercare di spiegarmi. Annaspai stancamente in cerca delle chiavi:

fortunatamente le avevo ancora appese in cintura. Fissai con aria ottusa la

lancia. Fui tentato di lasciarla piantata in mezzo all'erba perché potessero

ritrovarla, ma Le Strige e l'altro bruto dovevano trovarsi ancora nei

paraggi e senza dubbio la preoccupazione maggiore delle aeronavi sarebbe

stata quella di riuscire a catturarmi. La lancia avrebbe quindi potuto

facilmente cadere nelle mani sbagliate prima che qualcuno se ne fosse

accorto. Afferrai con impazienza la custodia del vecchio negromante e vi

ficcai dentro la lancia. Vi entrava alla perfezione e la cassa si richiuse

senza difficoltà. Le aeronavi si stavano avvicinando come razzi ed erano

veloci, molto più veloci di quanto mi fossi aspettato. Spalancai il portello

dell'abitacolo, gettai la cassa dietro il sedile di guida e balzai a sedere.

Girai la chiavetta di avviamento e mi infilai il casco giusto in tempo per

non rimanere assordato. Niente preliminari, nel momento stesso in cui i

motori raggiunsero il massimo dei giri abbassai la leva collettiva e diedi

gas e l'elicottero si sollevò dolcemente da terra. Sfiorai la cloche, premetti

delicatamente il piede sulla pedaliera e avanzai ondeggiando in mezzo alla

vallata. Le aeronavi mi videro e si lanciarono al mio inseguimento; virai

proprio sopra di loro, descrivendo un arco attorno alle alte torri che mi si

stagliavano dinnanzi. Cercarono di seguirmi e quasi entrarono in

collisione, rallentando la loro corsa, mentre io prendevo quota e mi

allontanavo in direzione delle nuvole. Un grigio sudario si chiuse attorno a

me, la nota dei rotori variò leggermente e ancora una volta mi ritrovai a

volare alla cieca.

Sul radar apparve il fianco della montagna e mi alzai ulteriormente in

quota. Poi, all'improvviso, il cielo fu di nuovo pieno di luce e di rumori, i

lunghi raggi del sole al tramonto e la voce dei controllori di volo di

Francoforte che mi gracchiava nelle orecchie, chiedendomi la posizione e

la traiettoria di volo. Come avevo fatto a svanire dai loro schermi in quel

modo? Senza riflettere digitai sul mio piccolo computer da navigazione; la

videata apparve sullo schermo di controllo.

Scalo: Rif. non identificato: Heilenthal.

Car. aeroporto: attrezzato solo per aeronavi.

Frequenza: non indicata.

Responsabile capitaneria di porto: Adalbert v.Waldestein,

Cavaliere.

Assistente: Arate v. Lemnos, Cavaliere.

Autorizzazione: nessuna.

Sdoganamento: nessuno.

Durata della sosta: 4 ore.

Carburante: nessuno.

Altri servizi: nessuno.

Rifornimento: entro 4 ore e mezzo.

Ci fu un istante che avrei potuto definire di silenzio soffocato da parte

dei controllori di volo e poi uno scoppio di risate.

CAPITOLO QUARTO

Per tutto il viaggio di ritorno il contenitore di metallo giacque sul

pavimento dietro al mio sedile, tintinnando dolcemente contro il supporto

come un cagnolino in cerca di attenzione. Quando fui costretto ad atterrare

a Rouen per fare rifornimento e ovviare così al carburante che avevo

utilizzato, cercai di incunearlo tra il sedile posteriore e le mie valigie, ma

tornò a cadere non appena decollai. Anche senza quel tintinnio,

comunque, non avrei potuto fare a meno di togliermelo dalla testa.

Evidentemente si trattava di qualcosa di importante, qualcosa di

spaventosamente potente, qualcosa che potevo toccare impunemente -

almeno fino a quel momento, - ma chi altro avrebbe potuto farlo? Avrei

dovuto inventare una valida scusa se l'addetto alla sicurezza di un qualche

aeroporto fosse andato in fiamme.

Ad ogni modo, non ci furono problemi. Quello era il mio eliporto

abituale, gli uomini in servizio mi conoscevano e mi fecero cenno di

passare assieme al mio carrello pieno di roba da montagna senza bisogno

di alcun controllo. Ad ogni modo, tirai un sospiro di sollievo quando

finalmente riuscii a ficcare la custodia nel baule della macchina, anche se

non si adattava perfettamente alle dimensioni di quel modello d'epoca.

Avevo temuto che la punta di vetro nero potesse danneggiarsi nonostante

l'imbottitura di velluto, ma non si vedeva un solo graffio. Fin qui tutto

bene... ma adesso, cosa avrei dovuto farne?

Ovviamente sapevo benissimo cosa avrei dovuto fare - tornare in

quella città, in un modo o nell'altro. Ma avevano dimostrato di avere il

grilletto un po' troppo facile per i miei gusti; inoltre quello avrebbe potuto

facilmente attirarmi di nuovo addosso Le Strige. D'altro canto, già durante

il tragitto dall'eliporto verso casa cominciai ad avere la sensazione di

essere spiato o pedinato, benché nello specchietto retrovisore non riuscissi

a vedere nessuna macchina che mi seguiva. Volevo sapere di che cosa si

trattava, che razza di oggetto sinistro era quello, prima di prendere una

qualsiasi decisione. Conoscevo qualcuno che forse avrebbe potuto farsi

un'idea più chiara sull'intera vicenda di quanto non fossi in grado di fare

io... non era difficile. Lo avrei trovato e glielo avrei domandato. Ma fino

ad allora era meglio tenerlo nascosto. Non era esattamente una di quelle

cose che si appendono al muro della propria casa e non sarebbe entrato in

nessuna delle casseforti dell'ufficio... del resto non volevo assolutamente

che quel genere di forze potesse venire attratta in casa mia o nei miei

affari. Avevo avuto già abbastanza guai in passato. A meno che...

Per poco non scoppiai a ridere, l'idea era così semplice! E al tempo

stesso avrebbe dato del filo da torcere a chiunque fosse stato intenzionato

a mettere le mani su quell'oggetto. Del resto, avevo già programmato di

fare una capatina nei nuovi uffici del quartier generale regionale del C-

Tran. Quando vi arrivai era ormai pomeriggio inoltrato, quasi tutti se ne

erano già andati, e quando mi aggirai nel reparto di imballaggio, come

facevo spesso, lo trovai quasi deserto. Quindi, dopo aver imballato e

sistemato la lancia, mi ci vollero solo pochi minuti per predisporre ogni

cosa dal mio terminale tramite il sistema centrale. Fatto quello la lancia

non era più sotto la mia responsabilità. Dedicai qualche altro minuto a

controllare con attenzione tutti gli archivi per cancellare ogni traccia di

quanto avevo appena fatto, quindi premetti il tasto sullo schermo per

disallocarmi dal terminale. Ma invece della solita maschera di prompt

lampeggiò un messaggio di errore, e mi lasciai sfuggire un'imprecazione.

Poi vidi di cosa si trattava.

URGENTEIMMINENTE CANCELLAZIONE DEL

SISTEMA*INTERFACCIARE DISPOSITIVO L CON

DISPOSITIVO G * *URGENTE* *

- Oh, mio *Dio!* - gemetti, in preda all'orribile sensazione che io,

Presidente del Consiglio di Amministrazione, Herr Ratsprasìdent in

persona, stessi per mandare in tilt l'intero sistema, gettando la nostra

attività nel caos più totale. Poi mi ricordai di un paio di cose e bestemmiai

di nuovo, con ràbbia. Primo, questo software disponeva di « fail safe » su

«fail safe», e questo per ovvie ragioni; avrei dovuto saperlo: - ero stato io

ad insistere per averli. Secondo, stavo usando un

piccolo terminale che

non *aveva* nulla di così plebeo come dispositivi L, G o Z. E, terzo, questo

software era completamente diverso dal programma del mio piccolo

portatile, aveva persino un sistema operativo diverso, eppure ecco lo

stesso identico messaggio. Perciò doveva trattarsi di un virus,

probabilmente creato al nostro stesso interno: qualcuno che faceva stupidi

scherzi, non poteva esserci alcun dubbio. Ma avrebbe potuto scegliere

qualcosa di più divertente, così almeno avrebbe avuto qualcosa di cui

ridere, una volta in fila davanti all'ufficio di collocamento, quando avessi

scoperto chi era. Ma quella era una cosa che poteva aspettare.

Mi disallocai di nuovo senza alcun problema e mi appoggiai allo

schienale della poltrona con un sospiro, contemplando l'enorme panorama

sulla parete opposta, copiato da uno che avevo originariamente

commissionato con cura a dir poco meticolosa per il mio ufficio. Un vasto

cielo azzurro, un arcipelago di nuvole rischiarate dalla luna, sopra il quale

si innalzava un grande arco di nuvole come un'ondata immobile, solcata

da un grosso mercantile con attrezzatura a vele quadre che veleggiava

verso le stelle, inargentato dalla luna. Quell'immagine meravigliava

sempre i miei visitatori e io ero solito spiegare loro che si trattava di

un'allegoria del lato romantico del commercio. Ma per me era come se

fosse stato tratto dalla vita reale. Mi sollevai stancamente; in genere quel

dipinto risvegliava in me ogni sorta di desiderio, ma in quel preciso

momento volevo semplicemente tornarmene a casa.

Udii le sirene mentre stavo quasi per uscire. Quando spensi le luci

intravidi un bagliore in lontananza, attraverso le fessure delle tende. Mi

avvicinai alla finestra e sbirciai fuori: sembrava qualcosa di grave, un

incendio nel pieno del quartiere commerciale, sede di tutti gli uffici. Una

ragione in più per rallegrarmi di essermi opposto a trasferirci laggiù. Mi

chiusi le porte alle spalle e mi avviai lungo i corridoi ormai deserti, fatta

eccezione per quei pochi addetti alle pulizie e lo strano nottambulo

sovraccarico di lavoro che ancora faticava alla scrivania. Li salutai con la

mano nel passare ed essi mi salutarono a loro volta, ma nei loro gesti c'era

sempre una nota di esitazione, di timore forse; non mi piaceva, anche se lo

consideravo inevitabile. Avrei voluto essere aperto, accessibile, capace di

comunicare direttamente con il personale, a tutti i livelli...

Sbuffai. Stavo pensando in termini manageriali. Volevo solo essere in

grado di parlare alla gente, tutto qui, e che gli altri mi parlassero. Era stato

così nella vecchia azienda, un luogo amichevole, persino quando la

situazione si faceva difficile; ero sempre riuscito a dire a Barry di togliersi

dai piedi quando avevo del lavoro da fare, e quando avevo preso il suo

posto avevo cercato di incoraggiare lo stesso spirito. Del resto, là quasi

tutti mi conoscevano da quando non ero ancora nessuno, ma qui era

semplicemente impossibile. Sin dal primo giorno ero diventato il Grande

Capo, avevo troppo potere su stipendi, promozioni e prospettive future.

Questo mi isolava a tutti i livelli. Quel responsabile di ricerca nel settore

marketing, Angela qualcosa, non era poi così male, era intelligente,

ragionevolmente indipendente o almeno così sembrava; mi piaceva quello

che avevo visto di lei e avevo la vaga impressione di piacerle. Ma

supponiamo che le avessi chiesto un appuntamento... Anche solo chiederle

di uscire con me era cento volte più difficile dal momento che ero il

capitano della sua nave, il padrone del suo destino e non semplicemente

uno dei ragazzi dell'ufficio. Si sarebbe sentita obbligata a rispondermi di

sì? Avrebbe pensato di poterne approfittare? Supponiamo che fossimo

finiti a letto... La cosa avrebbe messo in moto ogni genere di

complicazione e sarebbero valse le stesse domande. D'accordo, sapevo che

non si dava mai troppo peso ai propri superiori, ma stavo imparando. C'era

anche un'altra ragione per cui non amavo il genere di tentazioni che

piacevano a Lutz, né quelle in cui ci si poteva imbattere sul circuito

internazionale. Il problema era che il fervore della virtù non era sufficiente

a scaldare un letto e io odiavo le coperte elettriche.

Uscii dall'ascensore e mi diressi verso il banco del portiere di notte;

deposi il cartellino, proprio come il più umile dattilografo. Con i portieri,

almeno, potevo permettermi le solite banalità.

- 'sera, Macallister! Ha idea di cosa sta succedendo in città? L'uomo

si lisciò il corto pizzetto. - Certo, Signor Fisher.

Ovvio che non ne sapete nulla, eravate via per la fiera. Una specie di

marcia di protesta, a quanto dicono. Sa Dio che genere di idiozie avessero

in testa, ma all'inizio erano abbastanza pacifici. Poi pare ci si siano messi

di mezzo dei duri, estremisti anarchici o come diavolo si fanno chiamare

quest'anno. Sono stati loro a dare inizio agli scontri. E' tutto quello che ho

saputo finora, ma le cose devono essere peggiorate, a giudicare dalle

sirene, eh? - E, come per sottolineare la sua osservazione, un'altra sirena

sfrecciò poco lontano, un'ambulanza questa volta.

- Sembrerebbe. Vorrà dire che dovrò fare attenzione a tornare a casa.

Metta un annuncio in bacheca, le dispiace? Avvisi la gente... e se hanno

bisogno di un taxi per tornare a casa, lo faccia addebitare in conto alla

ditta, d'accordo? Addetti alle pulizie e chiunque altro. No, non si disturbi,

ci penso io alla macchina, 'notte!

Uscito dal parcheggio il bagliore che illuminava il cielo mi apparve

con tutta chiarezza. La strada che facevo di solito per tornare a casa

passava proprio di là, ma con tutta probabilità era già stata bloccata dai

mezzi di emergenza, dalle troupe televisive e dai soliti curiosi; avrei fatto

meglio a prendere una via traversa, anche se questo significava un tragitto

molto più lungo e più contorto. Così presi a zigzagare tra i vicoli,

tamburellando con impazienza sul volante agli innumerevoli semafori, e

via via che procedevo il rumore si faceva più intenso. Finalmente riuscii a

superare il centro e mi diressi verso la vecchia zona portuale dove vivevo,

ora trasformata in quartiere residenziale. Ma quando svoltai sull'ampio

viale in discesa che era la strada principale per arrivarvi, fui costretto a

frenare di colpo. La strada era ridotta ad un ammasso fumante che brillava

di un rosso infernale; qualcosa fendette l'aria come una meteora e scoppiò

proprio davanti a me. Ci fu una vampata improvvisa, piantai il piede sul

freno, sbandai oltre l'incrocio e andai a schiantarmi contro la rotatoria al

centro, solitamente un blocco di cemento con dentro uno squallido arbusto

fiorito, ora ridotto a un cumulo di ceneri fumanti.

Un'altra molotov giunse sibilando dall'oscurità mandando bagliori

rossastri e cadde poco lontano; non esplose, ma la benzina colò lungo il

condotto di scolo e toccò il resto, e di colpo la strada dalla quale ero

arrivato si trasformò in un mare di fiamme. Ci fu un boato, l'urlo di una

sirena, e io riuscii a malapena a mettere in moto e allontanarmi prima che

un'enorme autopompa mi sfrecciasse accanto, esattamente dove mi

trovavo un attimo prima. Con un senso di incredulo sconcerto mi resi

conto che aveva una fiancata completamente in fiamme. Una massa di

forme urlanti e sghignazzanti la inseguiva correndo, figure grottesche che

si stagliavano contro quel muro di fuoco. Ma l'autopompa riuscì a

distanziarli; fu allora che mi videro.

Lanciai la macchina a tutta velocità, ma fui costretto a passargli più o

meno sotto il naso per allontanarmi. Alcune pietre rimbalzarono sul lungo

cofano, mandarono in frantumi uno dei proiettori... e d'un tratto ne

sbucarono fuori degli altri, correndomi incontro e chiudendomi ogni via di

fuga lungo la strada. Non potevo passargli in mezzo, non prima almeno di

aver guadagnato sufficiente velocità. Continuai a girare finché non mi

trovai col muso in direzione della salita e accelerai bruscamente prima che

un'altra bomba esplodesse proprio alle mie spalle. Mi stavo dirigendo

verso il punto da cui si levava quel bagliore accecante e mentre mi

avvicinavo vidi da dove divampava l'incendio: era logico, l'albergo anni

sessanta e il centro commerciale, completamente in fiamme e, accanto,

non autopompe, ma lo scheletro annerito di un'ambulanza. Cumuli di

macerie stavano crollando sulla strada deserta e il fumo cominciava a

diventare soffocante; tornare indietro non sembrava più una buona idea.

Non lontano, poco più su, c'era un'altra laterale, se fossi riuscito a

raggiungerla... ma mentre rallentavo, una figura mi tagliò la strada e saltò

sul predellino della mia auto.

- Mi porti lassù! - gridò. - Sulla strada principale!

Stavo per scaraventarlo giù quando ne riconobbi la divisa scura da

poliziotto, con tanto di spalline. - Le piacerebbe! - gli risposi. - Che ne

dice di Ramsay Lane?

- Non sia stupido! Ce n'è un intero covo laggiù, asserragliati in un

locale! Ci stiamo riordinando in gruppi lassù, la porteremo dietro le nostre

linee!

- Riordinando? - esclamai, procedendo a gimcana tra le

macchine in

fiamme. - Intende dire che sono riusciti a disperdervi?

- A lei cosa sembra? - ringhiò.

- Ma i dimostranti...

- Questi non sono dei normali dimostranti! Hanno quasi ucciso un paio

di persone che cercavano di farli ragionare! Eravamo nel centro

commerciale, in teoria avremmo dovuto impedire che qualcuno cercasse di

scappare là dentro. Scappare! Ci hanno attaccato in massa. Eravamo in

trenta là dentro. Non so se qualcun altro sia riuscito a farcela...

Fui nuovamente costretto a frenare, un'inchiodata che

quasi lo sbalzò

giù dalla macchina. Una fila irregolare di sagome scure stava risalendo la

strada, dandoci le spalle; gli scudi di plastica brillavano rossastri. Alcuni

di loro si girarono bruscamente quando udirono il rumore dell'auto, ma il

poliziotto scese con un balzo e prese a gesticolare verso di loro. Ci fu un

breve scambio di battute da sotto le visiere alzate, una rapida

conversazione via radio, quindi il poliziotto tornò a rivolgersi a me. -

Farebbe meglio a scendere nuovamente la collina. Ci sono guai quassù.

- E' da dove sto venendo. Bombe molotov.

Tornò a bestemmiare. - Meglio che lei lasci la macchina, allora. Vada

in direzione del teatro, laggiù, tagli attraverso quegli edifici, scenda la

scalinata... *merda!* - Uno scoppio, una fiammata e il cordone si ruppe, gli

uomini si dimenarono, dandosi manate sul corpo, mentre le fiamme

divampavano dalle loro tute, uno di loro - orrore! - prese ad annaspare con

le mani sotto la visiera, urlando. Qualcuno strillò dentro un megafono e fu

come se l'intera squadra prendesse fiato e si sollevasse, slanciandosi in

avanti sulla via principale. Le bombe sibilavano nell'aria; urla e strepiti si

intensificarono. Il poliziotto raccolse da terra uno scudo e una sbarra di

ferro di una pensilina dell'autobus distrutta e balzò dietro di loro. Sudando,

tentai di fare inversione, ma la strada era più stretta in quel punto e non

avevo ancora terminato l'ultima manovra quando d'improvviso fui

circondato da orribili figure urlanti. In un batter d'occhio sentii l'auto

sollevarsi sotto di me e rovesciarsi di lato; pugni, bastoni e pietre presero a

martellarmi la testa mentre cadevo di lato.

Furono le mie valigie a salvarmi, rovesciandosi con un tonfo; la folla

che si trovava da quella parte indietreggiò con un balzo ed io riuscii a

rotolare fuori prima che la macchina venisse completamente rovesciata.

Qualcuno mi sferrò un calcio, gli afferrai lo stivale, lo rigirai, facendolo

cadere, e nella confusione e nel fumo gli altri cominciarono a prenderlo a

calci. Strisciai via appena in tempo per vedere qualcuno accendere un

fiammifero e gettarlo verso la macchina. Dovevano averci versato sopra

della benzina, perché la macchina prese fuoco con un ruggito e la

fiammata improvvisa illuminò le loro facce mentre balzavano indietro,

sghignazzando, orribili maschere di uomini e donne, tozze, squadrate,

pesanti. Momentaneamente dimenticato, afferrai quello che mi era più

vicino per una spalla e lo colpii dritto su quel suo naso camuso. Cadde

all'indietro, contro la macchina che bruciava, lanciò un grido orribile e

corse via con gli abiti in fiamme, lasciandosi dietro una scia di scintille.

Gli altri gli corsero dietro, urlando, abbandonandomi da solo assieme

all'auto. Non c'era niente che potevo fare per spegnerla; per lo più il telaio

di una Morgan è in legno di frassino e il serbatoio era quasi pieno. Non

avevo neanche raggiunto l'angolo della strada che esplose con un boato

tremendo, mandandomi a barcollare nel buio.

Non era una zona che conoscevo molto bene e per la mia mente

sconvolta, in mezzo a quel fumo e a quella luce intensa come quella di una

fornace, con tutti i lampioni e le luci delle finestre spente, avrebbe anche

potuto trattarsi dei gironi dell'inferno. Era disseminata di demoni, ce

n'erano ovunque, che facevano quello che volevano senza nessuno a

fermarli. Non c'era elettricità, i telefoni erano morti; le poche volte che si

riusciva a intravedere un qualche veicolo di emergenza quei mostri

uscivano a frotte dal nulla e lo assalivano lanciando pietre e bombe

molotov. Scivolando da un portone all'altro, tenendomi nell' ombra creata

dai continui incendi, cominciai a rendermi conto di cosa fosse successo.

Questa parte della città era isolata: adesso erano i rivoltosi a controllarla.

Non sarebbe durato a lungo, ovviamente, ma nel frattempo avrebbero

potuto fare una quantità incredibile di danni. E parevano decisi a farlo,

cantando, urlando, distruggendo finestre e saccheggiando negozi... o

almeno così sembrava.

Ma quando uno di quei gruppetti ruppe la vetrina di un negozio

d'arredamento, li vidi fare a pezzi tavoli, sedie, mobili d'ogni genere,

sparpagliandoli tutt'attorno, niente di più. Lo stesso, cosa ancora più

sorprendente, fece un gruppo che aveva preso di mira il negozio di

elettronica in fondo alla strada; TV, videogames, costosi hi- fi, tutto fatto a

pezzi e buttato in mezzo alla strada. Nessuno di loro fece niente del tipo

mettersi in tasca una videocassetta o un walkman, tanto meno tornarsene a

casa con un televisore o qualche altro costoso trofeo. Agivano come se

fossero ubriachi, ma non lo erano; brandivano spranghe, coltelli a

serramanico, scuri e falci da giardino, e sfondavano vetrine, saracinesche e

similari con metodica velocità. D'un tratto, nel mezzo di quel caos,

lasciarono perdere ogni cosa e si diressero di corsa giù lungo la strada,

come se fossero stati richiamati. Li seguii, ma molto lentamente, attento a

non farmi vedere. Trasalii come un coniglio spaventato quando, infilatomi

in un portone, sentii qualcosa contorcersi ai miei piedi. Mi aggrappai,

forte, e qualcuno mi colpì, non troppo abilmente. Rotolammo alla luce e

mi trovai di fronte un giovane con indosso una tuta tutta spiegazzata,

coperto di distintivi politici e i resti di uno slogan dipinto. Era scosso da

violenti tremiti, ma cercava ancora di prendermi a pugni; qualcuno mi

colpiva le gambe, debolmente. Lo tenni a distanza e abbassai lo sguardo:

un'altra figura era distesa sulla porta - un macello, n giovane aveva la

faccia sporca di sangue e la fronte sfregiata.

- Non intendo farti alcun male se tu non me ne fai! - dissi in un soffio e

il ragazzo si accasciò. - Chi è questa?

Era una giovane, anche se la riconobbi solo perché aveva gli abiti a

brandelli; aveva una ferita sulla testa e la sua faccia era una maschera di

sangue e di capelli. Non mi piacque il modo in cui respirava.

- Prendevate parte a questa dimostrazione?

- Noi non c'entriamo niente! - piagnucolò il giovane e quindi mi si

aggrappò. - Va bene, ci sono stati un paio di tipi violenti che hanno creato

un po' di confusione all'inizio, ma sono stati gli altri,

avevano dei coltelli...

e poi gli sbirri... ci siamo messi a correre... poi ci siamo trovati di fronte a

questi pazzi che stavano distruggendo un caffè e abbiamo cercato di

convincerli... è per questo che l'hanno ridotta così e continuavano senza

che io potessi far nulla *pei fermarli*...

- Nessuno avrebbe potuto - dissi, ben sapendo che non si trattava di un

senso di colpa che si stava impadronendo di lui, semplicemente un senso

di impotenza, mai provato prima. - E' così che va il mondo, a volte. Per lo

meno è ancora viva. Può darsi che ce la faccia. - Il

cranio sembrava

intatto, e così la colonna vertebrale, ma una delle gambe era stranamente

ripiegata - una lussazione dell'anca, supposi. Stavo per cercare di

rimettergliela a posto quando sentii l'osso grattare: probabilmente aveva il

bacino fratturato. Mi guardai attorno. Stupri, rapine, incendi... doveva pur

esserci della gente dietro quelle finestre, e molta per giunta, ma per nulla

al mondo avrebbero aperto la loro porta.

- Sono dovuto scappare - continuò, - mi tenevano e stavano per... e

quando se ne sono andati sono tornato e... e...

Sollevai la ragazza - una cosa maledettamente pericolosa da fare, ma

lui l'aveva già mossa e non avevamo altra scelta. Si mosse appena, con un

gemito. - Hai fatto bene. Era l'unica cosa da fare. Non potevi combattere

da solo contro tutti loro. Anch'io sono scappato, a volte, e per molto meno.

Vieni.

Attraversammo la strada e continuammo esaminando tutte le porte,

finché non ne trovammo una con molti campanelli - avremmo avuto più

probabilità di trovare qualcuno lì. Il ragazzo li suonò a caso, ma

naturalmente non ci fu alcuna risposta. Sferrai un calcio al portone, con

violenza; lo stesso fece anche lui e al terzo calcio qualcosa cedette e la

porta si spalancò. Entrammo in un atrio dal pavimento in pietra e ci

fermammo di colpo. C'erano delle persone sulle scale, un gruppetto, e

nella luce di una torcia brillò la canna di una doppietta.

- Fermo lì, bello! O ti faccio saltare la cervella...

- Chiudi il becco! - abbaiai. - Abbiamo una ragazza con noi. E' ferita

gravemente. Ha bisogno di un posto sicuro dove...

Quello contribuì a rompere un po' il ghiaccio. Gli uomini sulle scale

borbottarono, si misero a discutere, litigarono come succede di solito, ma

ben presto la ragazza venne portata di sopra e lasciata alle cure di una

donna, un'infermiera. Il tipo del fucile ed io cercammo di risistemare il

portone.

- Gente come voi, dev'essercene in tutto il quartiere - gli dissi, che spia

da dietro le porte mentre tutt'attorno c'è chi ruba, stupra e ammazza.

- Cos'altro potremmo fare? - chiese l'uomo, un tipo ben piantato, circa

della mia età, che avrebbe potuto benissimo essere un camionista. -

Aspettare che arrivi la polizia, no?

- Potrebbero volerci delle ore. Probabilmente non sanno nemmeno

cosa sta succedendo. Non sono in grado di leggere nel pensiero, no? E non

c'è modo di farglielo sapere, niente telefoni, niente elettricità.

Rifletté un istante. - C'è Sean in fondo alla strada. Ha una radio CB sul

furgone. Ma credo che neanche lui avrà intenzione di aprire la porta.

- Cosa ne dici di provare a calci, allora? - chiese il giovane

dimostrante, scendendo rumorosamente le scale alle nostre spalle, insieme

a un paio di altre persone. Brandivano dei bastoni e uno di loro aveva con

sé un'orribile ascia.

- Come sta?

- Bene, credo. Per adesso. Ma se non ci avessi aiutato ad entrare...

- OK, OK, capita l'antifona - grugnì il camionista. - Sistemiamo il

portone e poi ci dirigiamo laggiù. Speriamo che Sean non abbia il grilletto

facile.

Questa volta, tuttavia, fu sufficiente gridare nella cassetta delle lettere

per farci aprire. Sean si rivelò una creatura spaventosa, un muratore dalla

barba folta e la muscolatura massiccia; il suo CB era un aggeggio orribile,

pieno di fili che pendevano da ogni parte, tutto coperto di polvere di

cemento e di vernice, ma funzionante. Quando ottenne risposta, mi assestò

una gomitata. - Parla tu, hai l'accento giusto.

Eravamo riusciti a metterci in contatto con una compagnia di taxi

dall'altro lato della città, che aveva un filo diretto con la polizia. I poliziotti

si erano già fatti un'idea generale di quanto stava accadendo e ci

ringraziarono per avergli fornito un resoconto più dettagliato; stavano

organizzando i rinforzi e speravano di poter avere le strade sotto controllo

nel giro di un paio d'ore. Era tutto quello che potevano dirci.

- Un paio d'ore! - fece eco l'artista della doppietta.

- Possono succedere molte cose nel frattempo - osservò con aria cupa

Sean.

- A quanto sembra ne sono già successe fin troppe - dissi. - Se solo

potessimo... Non hai per caso degli altri amici qui attorno a cui poterci

rivolgere?

- E magari buttargli giù la porta? -1 suoi denti lampeggiarono sotto la

barba. - Certo, potremmo... Stai forse pensando...

- Non sto pensando un bel niente. So solo che potremmo rallentare un

po' quei bastardi.

- Io ci sto! - esclamò uno degli uomini facendo oscillare il bastone,

mentre uscivamo silenziosamente dal garage.

- Non così in fretta - gli dissi, guardandomi cautamente attorno. - La

cosa migliore è seguirli e cercare di affrontarli a piccoli gruppi, in modo

da non trovarsi nei guai. E niente scontri diretti, se è possibile evitarlo. E

così che sono riusciti ad avere la meglio sulla polizia e potrebbero farne

polpette di noi. C'è qualcosa di strano in questi individui... non so, ma

sembrerebbero quasi organizzati. Come se fossero stati addestrati...

- Giusto! - sibilò il dimostrante. - Infiltrati, non è così? Per

screditarci...

- E dai, figurati! - grugnì Billy, l'artista della doppietta. - Adesso non

vorrai venirmi a dire che sono tutti uomini della CIA, con tanto di

ricetrasmittenti? Non sono che un mucchio di babbei dalla testa quadra!

Ne trovi quanti ne vuoi laggiù in Costa del Sol! Come vorrei spaccargliela

in due quella loro zucca!

- Eppure sembrano avere una qualche sorta di controllo o di

organizzazione. - Riferii loro quanto avevo visto. - E si comportano più

come provocatori che come rivoltosi, ma non credo si tratti della CIA, né

del KGB, per quanto ne so, o dell'ITB...

- Cosa diavolo...

- Il servizio segreto cinese. Potrebbe trattarsi di qualcosa di molto

peggio. Ad ogni modo, sono d'accordo che bisogna fermarli.

- Per me va bene - borbottò Sean. - Raduniamo un altro po' di ragazzi

e poi non hai che da dirci cosa dobbiamo fare. Sei tu il capo, bello.

E così, con mia grande sorpresa, mi ritrovai ad essere il capo.

Radunammo altra gente lungo la strada, non duri vigilantes, bensì gente

comune, sorpresa e impotente in una situazione che la maggior parte di

loro non aveva mai nemmeno lontanamente immaginato, ma pronta ad

agire quando qualcuno prendeva l'iniziativa. E quel qualcuno sembravo

essere io. Non avevo fatto nulla perché questo accadesse, era

semplicemente successo. Può darsi avesse contribuito il fatto che ero

l'unico ad avere un'esperienza di combattimento, anche se di un genere un

po' particolare, e sembrava avessi attitudine al comando. Ad ogni modo

facevano quello che dicevo senza troppe domande, e quando ci

ritrovammo di fronte al primo gruppo di rivoltosi, neanche dieci minuti

dopo, eravamo già quasi pronti. Eravamo in ventiquattro, armati della più

disparata collezione di strumenti di offesa, dai mattoni ai forconi da

giardino, più due doppiette che avevo insistito perché venissero utilizzate

solo in caso di vera emergenza. Una donna di mezz'età dal volto coriaceo

uscì lottando con quello che avrebbe potuto rivelarsi il nostro asso nella

manica: un paio di Rottweiler isterici legati a quella che sembrava una

debolissima catena. I rivoltosi, che stavano facendo a pezzi una clinica

locale servendosi dei soliti mezzi, erano circa nello stesso numero, e

questa volta notai qualcosa che non avevo notato in precedenza: anche

loro avevano un capo, un individuo tarchiato che li radunava attorno a sé

con gesti rapidi del suo machete, via via che si riversavano dalle finestre

spalancate e dalle porte sventrate. Sapevo che quella era la cosa da evitare:

uno scontro coordinato. Dovevamo separarli, disperderli senza farci

disperdere a nostra volta. Potevo solo sperare che il nostro gruppo si

ricordasse tutto ciò che gli avevo ripetuto nel frattempo. Levai una mano,

urlai: - *Carica!* - be', cos'altro avrei potuto fare? - e mi lanciai all'attacco

con un urlo selvaggio.

Fu solo quando ormai mi trovavo a metà strada che mi ricordai il primo

precetto cardinale del comando, vale a dire: non dimenticare di pensare

anche al tuo culo. Ero stato così indaffarato ad organizzare gli altri che

avevo completamente dimenticato di cercarmi un'arma, e così adesso

stavo correndo a mani nude contro quel tipo che brandiva il machete.

Troppo tardi per fermarsi. Potevo intravedere il suo orribile ghigno

attraverso la barba riccia. C'era qualcosa di familiare in lui, ma non ebbi il

tempo di pensare cosa. Strinsi i pugni, perché era la cosa migliore che

potessi fare, grondante di sudore, desiderando che quella fosse la Spirale.

Il machete si sollevò, pronto a sferrare il colpo, cercai di proteggermi

disperatamente con la mano...

Un suono confuso, uno spostamento d'aria, uno sfolgorio... e poi un

colpo contro il palmo della mano, qualcosa di pungente, ma non affilato,

né tagliente, l'impatto improvviso di una superficie dura e un peso ben

bilanciato. Lo accompagnai, quasi d'istinto. Una lama roteò nell'aria,

scintillando nella luce intensa, staccata dal manico: il machete... e il suo

padrone indietreggiò urlando, con il braccio squarciato dalla spalla al

gomito dalla spada che stringevo fra le mani. Due dei suoi, con la stessa

faccia squadrata e raggrinzita, lo afferrarono sollevandolo di peso. Rivolsi

allora la mia attenzione all'individuo che mi era più vicino, feci a pezzi il

bastone di quasi due metri che aveva in mano e quindi la mia spada si

abbatté su un tizio armato di un piede di porco troncandogli di netto la

mano all'altezza del polso. Costui sussultò mettendosi a urlare, spargendo

sangue ovunque e questo contribuì a disperdere il gruppo che prese a

correre in ogni direzione. Anche qualcuno dei miei appariva un po'

pallido. Il grosso Sean sferrò un calcio alla mano che ancora si contorceva,

mandandola a finire nello scolo, e inarcò le folte sopracciglia. - Da dove

diavolo hai tirato fuori quello spiedo? Lo nascondevi forse nelle mutande?

Mi sembrava camminassi un po' rigido.

- No, si trattava di una donna - risposi con aria assente, guardandomi

attorno, senza quasi far caso alla sua battuta.

- Davvero una vita interessante, la tua...

- *Zitto!* Sta succedendo qualcosa di grave... voglio dire, di ancor più

grave! - La spada, la mia spada, quella sopra al caminetto di casa mia...

cose del genere non accadevano nel Cuore. Il che significava che in un

modo o nell'altro si era aperto un varco ed avevano fatto la loro

apparizione quegli strani rivoltosi. - Nessuno di voi sa a cosa fosse

destinata questa zona prima che vi costruissero le case e tutto il resto? E il

centro commerciale laggiù?

Fu la donna dalla faccia coriacea che mi rispose. - Be', niente di

speciale. C'era semplicemente un grosso incrocio, dove la strada principale

si congiungeva a quella proveniente dal porto. Era una città a parte a quel

tempo.

Trassi un respiro profondo. - Capisco. Ascoltate, dobbiamo ripulire le

strade, adesso, ma fate molta attenzione. Attorno a voi

possono

nascondersi cose che non riuscireste nemmeno a immaginarvi - meglio

non approfondire quali. Non lasciatevi attirare negli angoli, non

allontanatevi dal resto del gruppo. Adesso è più che mai importante che

restiamo uniti. E se per caso dovessi scomparire, che nessuno mi venga

dietro, intesi? Seguite Sean.

- Perché? Stai forse progettando di abbandonarci? - Sogghignò. - Ehi,

paparino, chi sei, l'uomo mascherato?

- Non sto progettando un bel niente, ma qualcun altro potrebbe farlo.

In quanto a chi sono... mai letto le pagine degli affari?

- Chi, io? Stai scherzando, bello! Solo la terza pagina e il calcio.

- Bene, continua così. Muoviamoci.

Nessuno ne era molto entusiasta, e la cosa mi fece piacere. Infatti,

malgrado non ci fossero stati feriti, sembravano essere molto più sobri e

meno eccitati di prima. Si erano resi conto di quanto fossero ben

organizzati i rivoltosi e senza dubbio se ne stavano domandando il perché.

Doveva trattarsi dei membri di una qualche organizzazione militare che si

fingevano criminali ubriachi, con armi di fortuna -

avevano davvero un bel

da fingere con tutti i danni che andavano facendo lungo la strada. Cosa

stavano realmente cercando? E perché colpivano dove la Spirale era più

forte, in un luogo dove molti cammini si erano incrociati nello spazio e nel

tempo? Forse perché era da lì che venivano?

Un paio di gruppetti più ridotti ci squadrò e quindi se la diede a gambe,

come se si fosse sparsa la voce. Proseguimmo lungo le vie principali,

reclutando strada facendo qualche altro volontario, trovando riparo per un

paio di feriti. Fu così che individuammo la seconda

banda, la più

numerosa. Seguimmo le loro tracce e finalmente li adocchiammo: si

stavano dando un gran da fare attorno a una chiesa. Volute di fumo si

levavano da sotto il tetto e la luce brillava dietro i mosaici delle vetrate.

Decine di facce si voltarono quando facemmo la nostra apparizione e

questa volta ognuno di loro mi parve esattamente identico, uomini e donne

indifferentemente, tutte facce dure, le stesse facce porcine, brutali, ottuse.

Fu allora che riuscii a cogliere il nesso, la loro somiglianza con i

dimostranti tedeschi, con loro e con i mostruosi aiutanti di Le Strige.

Persino la forma del corpo era la stessa, anche se di dimensioni diverse, in

entrambi i sessi. Come se fossero in qualche modo imparentati. Come se

gli uni potessero essere cugini degli altri, o forse avrebbero potuto

diventarlo. Tre età dell'uomo, tre stadi diversi in esseri che non avevano

nulla di umano. E più crescevano, meno sembravano umani. Ma cos'erano

allora?

Non erano dei rivoltosi. Stavo guardando un'altra sottospecie umana,

come quella dei Lupi, procreati probabilmente da Dio solo sa quale

miscuglio di condizioni abominevoli e forze soprannaturali, là nella

Spirale.

Si stavano muovendo, rapidamente adesso, radunandosi in file sparse -

o stavano invece preparandosi all'attacco? E se erano anche solo

lontanamente simili ai Lupi, erano incredibilmente pericolosi.

Lanciai un'occhiata al mio esercito di fortuna. Sean e Billy

interpretarono quello sguardo e sfoderarono le loro armi. - Facciamogliela

vedere - borbottò qualcuno.

- Ricordatevi - bisbigliai con veemenza, - non lasciatevi trascinare in

uno scontro in piena regola... avrebbero la meglio. Dategli del filo da

torcere, teneteli impegnati con attacchi ripetuti, senza esporvi più di tanto.

Avvicinatevi, colpite e ritraetevi, finché non si decidano a darsi alla fuga o

non arrivino i poliziotti. E adesso... *muovetevi!*

Non ebbi quasi bisogno di dirglielo: stavano già sparpagliandosi lungo

la strada, spinti dall'odio e dalla paura, avanzando dapprima quasi

timidamente, poi, d'improvviso, lanciandosi in un vero e

proprio assalto.

Vidi quella massa di figure pesanti venirci incontro, poi, d'un tratto, un

rumore metallico e un abbaiare frenetico. Quella donna avrebbe dovuto

fare il generale: il suo tempismo fu semplicemente eccezionale, il risultato

dirompente. I due giganteschi cani, liberati dalle catene, mi superarono di

corsa con un ringhio furioso, come se avessero fiutato la presenza di

quegli esseri inumani là davanti, oltrepassarono con un balzo il basso

muricciolo del sagrato e si gettarono sui capi. Gli altri indietreggiarono e

noi ci riversammo oltre il muro. Superai con un balzo le figure che

lottavano e mi avventai sui loro seguaci con ampi colpi della mia spada

che fecero sibilare l'aria. Ne abbattei uno, forse ne ferii altri, ma il risultato

fu soprattutto di ordine psicologico: presero a correre come conigli,

inciampando e cadendo sui compagni che stavano loro alle spalle. Accanto

a me esplose un colpo di fucile, poi un altro; continuai a colpire,

gettandomi a capofitto in quella massa urlante. Un piede di porco parò un

colpo, quindi si piegò, ormai inservibile; i coltelli si ruppero. Una figura

tozza assalì uno degli uomini del mio gruppo con una falce da giardino per

poi accasciarsi sotto il colpo della sua ascia. Lunghi bastoni si abbatterono

sui nostri avversari, colpendoli in volto o allo stomaco. Attorno a me le

armi giacevano sulla strada, perdute o dimenticate, gli uomini si

rotolavano, prendendosi a pugni o afferrandosi l'un l'altro alla gola. Era

proprio quello che non volevo accadesse. Sferrai un colpo a un paio di

quei bestioni, quindi spiccai letteralmente un balzo, mentre qualcosa mi

fischiava all'orecchio, sfiorandomi i capelli e l'imbottitura della giacca

all'altezza della spalla. Qualcun altro impugnava una spada e, nonostante il

suo aspetto da orso - tutto quello che riuscivo a scorgere di lui - se ne

serviva con vera maestria.

Le nostre spade si incrociarono, parata e risposta. Egli balzò in affondo

con una forza spaventosa, indietreggiai, colpii la sua lama tesa e la sbattei

di lato contro una lapide. Mi piegai in un affondo e lo udii grugnire, ma

non fu sufficiente. Si riprese, mi sferrò un colpo all'altezza delle gambe,

facendomi perdere l'equilibrio. Sferrai un ennesimo colpo, convinto di

fargli volar via la spada, ma fu come colpire un muro di mattoni. E questo

nonostante l'avessi ferito; quei mostri erano forti, come i Lupi. Dovevamo

metterli in fuga, separarli, disperderli. Tornò a colpirmi con ferocia, mi

ritrassi, emise un urlo di trionfo e vibrò un colpo spaventoso nella mia

direzione. La sua spada risuonò e si spezzò in due sulla lapide dietro la

quale mi ero nascosto: le facevano ancora di granito da questa parte del

mondo. Spiccai un balzo e mi lanciai su di lui. Rimasto solo con un

moncone di spada aveva tutte le ragioni per scappare, ma, come avevo

sperato, la sua fuga disperse anche gli altri. Indietreggiarono,

sparpagliandosi ovunque, e attraversarono a precipizio il cimitero,

inciampando sulle croci e sulle lapidi; i miei uomini li inseguirono

correndo. Il mio avversario invece si diresse zoppicando verso l'estremità

opposta della chiesa e, poiché sembrava uno dei capi, decisi di mettergli le

mani addosso. Lo seguii, ma d'un tratto un lampo illuminò un'ala

dell'edificio, ci fu un'esplosione cupa, molto diversa da quella di un fucile,

e lo vidi barcollare. Un altro lampo, un tonfo, ed egli ricadde

scompostamente su una lapide per poi scivolare a terra, immobile, il

mento ripiegato sul petto.

Stavo per nascondermi, quando mi ritrovai a fissare la canna fumante

di una pistola: una pesante Colt automatica che mi guardava con un occhio

più nero della notte, percorsa solo da un lieve tremore.

Riuscii, tuttavia a non lasciarmi intimorire e guardai dietro le mani

raccolte che la stringevano, le braccia irrigidite. - Avrei dovuto

immaginarmelo - sbuffai disgustato. Per qualche ragione avevo la bocca

spaventosamente secca. - Siamo alle solite, eh, cara

Miss 1726! Guai a

pensare prima di agire!

- Tu! - abbaiò e la sua voce trasudò veleno. - Tutto questo è opera tua,

non è così? Il tuo modo di concepire il divertimento! - Rise, una risatina

rabbiosa, la voce incrinata. Non riuscivo a vederla bene in faccia

nell'oscurità, ma un occhio brillò, come se la palpebra avesse avuto un tic;

l'arma non si mosse. - Cristo! Tu e i Bambini della Notte - devi aver

pensato di poterti davvero divertire!

- I chi? Cristo! Non sto dalla *loro parte...*

Ma non mi stava ascoltando. - *Davvero un bel*

divertimento! - S trinse il

grilletto. A quella distanza, difficilmente avrebbe potuto mancarmi, ma fu

proprio la sua fermezza a salvarmi. Mall, la mia maestra, era riuscita a

deviare in volo una pallottola; io non avrei saputo fare altrettanto, ma la

canna della pistola rappresentava un punto fisso e, impegnata com'era, la

donna non poteva di certo vedermi mentre preparavo la spada. Anche così

ci mancò un pelo, perché l'impatto con la canna e il colpo furono

simultanei, e il proiettile e la fiammata mi bruciarono la guancia. Non

avrei avuto una seconda opportunità; mi misi a correre a tutta velocità,

superai con un urlo una lapide mentre un altro colpo la mandava in

schegge e mi lanciai a zigzag tra gli alberi. Senza più alcuna disciplina, i

miei uomini si erano sparpagliati lungo la strada e le stavano dando di

santa ragione a quanti tra i loro avversari non erano stati svelti a darsela a

gambe, e buon per loro; ma lei si trovava proprio tra me e loro e non

avevo modo di attirare la loro attenzione. Un altro proiettile sibilò accanto

al muro, fin troppo vicino. Non c'era altro da fare; avrebbero dovuto

arrangiarsi da soli adesso, non avevo intenzione di rimanermene lì con la

piccola Miss Paranoia 1726 alle calcagna. Mi allontanai in fretta,

imboccando una laterale ed eccomi di nuovo avvolto nella notte.

Non avevo idea di dove mi trovassi, ma continuai a correre,

nascondendomi, procedendo a zigzag ed evitando accuratamente gli angoli

delle strade. Mi era capitato altre volte di incontrare gente strana, e non

sempre solo esseri umani, ma quella donna mi aveva realmente

innervosito. La pistola, ovviamente, aveva contribuito notevolmente in tal

senso, così come la sua apparizione improvvisa. Come aveva fatto a saltar

fuori in quel modo? Mi aveva seguito per tutto il tempo? Ma allora

avrebbe dovuto sapere che non era con i Bambini - o come diavolo li

aveva chiamati - che stavo, oppure era stato l'odio che nutriva verso di me

a distorcere i fatti? Poteva anche darsi.

Ogni tanto mi fermavo nell'ombra e rimanevo in ascolto per sentire se

qualcuno mi seguiva, ma non c'era nessuno. Il rumore degli scontri,

tuttavia, continuava ad echeggiare tutt'attorno, davanti a me, adesso; in

fondo a un vicolo buio, lungo quello che sembrava un supermercato, un

edificio di cemento di recente costruzione, vidi brillare una luce rossastra

che aveva un che di familiare. Strinsi saldamente in pugno la spada e mi

diressi da quella parte.

Proprio mentre mi approssimavo all'uscita, una sagoma scura si

precipitò nell'imboccatura del vicolo, si fermò di colpo vedendomi e si

gettò in ginocchio ansimando e singhiozzando. Avvicinandomi vidi che si

trattava di un uomo di colore, originario delle Indie occidentali a giudicare

dall'aspetto, con indosso un costoso cappotto di cammello dall'aria un po'

antiquata, con una manica brutalmente strappata. Stavo per andare ad

aiutarlo quando un branco di altri figuri lo circondò e udii il tonfo sordo

dei loro stivali avventarsi su di lui. - *Ehi!* - strillai, senza neanche pensare.

- *Piantatela!*

Le loro facce si girarono verso di me, volti pallidi, dall'aria balorda, ma

assolutamente umana, anche se questo non contribuì a farmeli piacere di

più. Un paio di loro apparivano stranamente simili, con folte basette e

capelli untuosi, sormontati da riccioli ribelli, giacche corte dalle lunghe

maniche che li facevano stranamente assomigliare a degli scimmioni. Gli

altri indossavano maglioni o giacche di pelle, jeans attillati e scarpe a

punta. Mi soppesarono, soffocando una risatina. - Altrimenti cosa fai? -

bofonchiò uno dei due tipi ricciuti.

- Ma guardalo... un difensore dei negri! - disse con tono di scherno un

altro.

- E' abbastanza vecchio da essere vostro padre! - sibilai,

domandandomi da dove venissero quegli strani abiti.

- Forse è il suo vecchio!

- Noo... è il suo amichetto! Non vedi?

Scoppiarono in una risata. - Se lo vuoi, vientelo a prendere! - disse uno

di loro. Stese la mano mostrandomi una corta lingua d'argento. Gli altri

fecero ruotare il polso e altre lame brillarono nella notte; un coccio di

bottiglia scintillò verdastro. Fu la vista dei coltelli a serramanico e dei

rasoi a completare l'immagine: teddy boys degli anni Cinquanta, prima

ancora che nascessi. Ma chissà perché non pensai affatto di essermi

imbattuto in una sorta di revival. C'erano state rivolte

razziali a

quell'epoca, no? Gravi, per giunta.

- Qualcosa lo trattiene! - disse quello che sembrava il capo,

scoppiando in una risata sguaiata e, senza guardarsi attorno, trascinò

l'uomo verso di sé. Questo bastò. Feci un passo avanti e sollevai il braccio

facendo scintillare la spada. I teddy boys rimasero senza parole; sferrai un

rovescio con la lama facendo cadere il coltello dalla mano del capo,

probabilmente rompendogli anche qualche osso. Poi lo colpii sulla testa

con la parte piatta della spada. Si udì uno schiocco

come un colpo di

pistola, il giovane urlò e cadde contorcendosi ai miei piedi. Appoggiai la

punta sotto il mento di quello che gli era accanto e lo spinsi contro al

muro, piagnucolante di paura.

- E adesso - urlai, - coltelli, rasoi, tutto quanto... gettateli lontano!

Lontano, ho detto! - Mossi con gesto rapido la spada e recisi di netto un

tirabaci che volò a terra. Lame di metallo tintinnarono in ogni direzione.

Afferrai la mia vittima terrorizzata, la feci girare su se stessa e quindi le

rifilai un potente calcio nel sedere. - Bene! E adesso

filate! Filate,

bambini, o vi faccio un culo così! - Li sospinsi come un gregge di pecore

lungo il vicolo, colpendoli di piatto con la spada, punzecchiandoli con la

punta. Era sorprendente come riuscissero a correre veloci con quelle

ridicole scarpe, ma non avrebbero dimenticato in fretta quella loro

avventura. Ritornai quindi sui miei passi e trovai il vecchio che si stava

rialzando in piedi, mormorandomi i suoi ringraziamenti, e il capobanda

ancora stordito e gemente. Lo rivoltai con la punta del piede, gli tastai

rapidamente quella stupida giacchetta e vi scovai un portafoglio con

dentro circa trenta sterline - una bella somma per quell'epoca,

probabilmente. Lo gettai al vecchio. - Questo dovrebbe bastare a ripagarle

il cappotto! Vuole che la riaccompagni a casa?

- No, grazie. Non è lontano. Mi ha salvato la vita.

- Può darsi. Vedrà che le cose andranno meglio un giorno. L'uomo

sospirò. - Vuole scommetterci, amico?

- Si fidi. *Lo so.* - Tornai a sorridergli e mi avviai lungo il vicolo.

Avrei fatto meglio a ritornare sui miei passi, se la strada non era già

mutata; la Spirale era così. Cercai di non pensare a dove sarei potuto

ancora finire. Mi guardai attorno per cercare un qualche punto fermo, un

punto di riferimento che mi potesse aiutare. Ce n'era solo uno: la colonna

di fumo denso che si levava dall'albergo in fiamme. Non mi importava di

tornare laggiù, almeno sarei stato nella mia epoca. Alla svolta successiva

ero quasi sicuro da che parte fossi venuto, una stretta stradina circondata

da vecchi edifici, in fondo alla quale si intravedeva una luce rossastra.

Poteva anche darsi che ci fosse ancora la mia amica ad aspettarmi, ma

dovevo pur correre il rischio.

Mi avviai con passo furtivo, tenendomi all'ombra dei muri, anche se

questo significava camminare in certe pozze maleodoranti che

gorgogliavano mentre passavo, come a minacciare di inghiottire le mie

scarpe. Udii un borbottio di voci e un rumore di vetri infranti; mi irrigidii,

stringendo la spada. Un ciocco di legna ardente cosparso di catrame, o

qualcosa di simile, mi superò in volo, infilandosi nell'apertura di una

finestra rotta, una vecchia finestra dai listelli di piombo, in un muro di

pesanti mattoni. Mi guardai attorno in quell'aria densa di fumo. La metà

degli edifici era simile a quello, legno e mattoni, solo pochi erano in pietra

a vista, nello stile tipico della città. Afferrai la torcia e la scagliai in una

pozzanghera, dove si spense sfrigolando. Un'enorme mano mi colpì

pesantemente facendomi finire contro il muro. - Lascia che bruci! - urlò un

uomo gigantesco che incombeva su di me. - Quella è la casa di un birraio,

un disonesto, senza né Dio né fede, che avvelena i lavoratori con la sua

sozzura - che bruci in nome della Carta!

- In nome della Carta! - Un urlo rauco riecheggiò attorno a me e

d'improvviso mi resi conto di essere circondato da una folla ben più vasta

di quel misero gruppetto di teddy boys, sagome scure di uomini e donne

che danzavano agitandosi al chiarore delle torce. - Dateci la nostra Carta!

Presero allora a gettare le loro torce attraverso quella finestra, ognuno

di loro, urlando e dimenandosi, mentre si levavano le fiamme. Non potevo

credere ai miei occhi, alla stupidità di quel gesto, e mi ritrovai a gridare: -

Maledetti idioti! Questi vecchi tetti bruciano meglio dell'erba secca!

Finirete per bruciare l'intera via... - e quindi, ripensando a quello che

stavano gridando e agli abiti che indossavano, vecchi cilindri malmessi,

lunghi abiti e grembiuli di pelle, aggiunsi: - Forse l'intera città! Le vostre

case, tutte quante! C'è forse una Carta che valga tanto? Dove sono i vostri

bambini? Dove saranno quest'inverno?

Le mie parole parvero sortire qualche effetto; molti tra la folla, donne

soprattutto, smisero di danzare e si guardarono attorno con aria esitante.

Con un ultimo gemito i laceri tendaggi presero fuoco. Li afferrai,

agitandoli sopra le loro teste. Il gigante cercò di colpirmi. Le mani

impegnate, gli sferrai un calcio, colpendolo in pieno sull'inforcatura,

quindi gli mollai un sinistro con l'elsa della spada all'altezza dell'orecchio,

mandandolo a finire a faccia in giù nello scolo. Le tende si liberarono e

atterrarono accanto a lui, fumanti, trascinando con loro le torce. - E adesso

indietro! - urlai. - Spegnete le fiamme... per il vostro bene! E quello delle

vostre famiglie!

Vi fu un gran vociare, un rombo cupo in lontananza e qualcuno strillò:

-1 dragoni! Sono quei bastardi dei dragoni! Correte!

Non mi fermai per vedere se spegnevano il fuoco. Ero di nuovo

immerso nell'oscurità e mi muovevo rapido. Quella piccola deviazione mi

era costata fin troppo tempo, portandomi fuori strada - le rivolte carriste,

alla metà del diciannovesimo secolo a quanto ricordavo. Ma potevo ancora

vedere le fiamme levarsi dall'incendio dell'albergo e gettare lunghe ombre

distorte sugli alti muri che mi circondavano. D'improvviso compresi cosa

stava accadendo: quella cosa stava davvero gettando lunghe ombre, le

ombre della Spirale, ricollegandosi ad altre epoche, altri incendi, altre

ombre, altre rivolte, altre esplosioni irrazionali di odio e di distruzione che

avevano avuto luogo in quella zona. Da quello che ricordavo dalla storia

del luogo, quella zona doveva averne viste parecchie ed era stata teatro di

numerosi tumulti. Ed era tra quelle rivolte che io mi ero perso, finché non

fossi riuscito a ritrovare la strada che conduceva a quell'ultima.

Dietro l'angolo, davanti a me, scorsi una luce, udii delle voci: poteva

essere la volta buona. Ma non appena ebbi svoltato l'angolo venni quasi

travolto.

Il torrente era umano, ma puzzava come un branco di porci nell'aria

densa di fumo, e così la melma fangosa che avevo sotto i piedi, senza nulla

di solido sotto che potesse assomigliare ad un acciottolato. Le mie scarpe

vennero quasi risucchiate da quella melma mentre indietreggiavo

barcollando verso l'imboccatura del vicolo; per fortuna erano scarpe

robuste e mi augurai che i lacci non si sciogliessero.

La gente che mi girava intorno disordinatamente, senza quasi notarmi,

era per lo più scalza, figure basse e tozze, vestite di

rozze tuniche scure, su

per giù identiche per uomini e donne, a parte la lunghezza, la testa

coronata da semplici copricapo. Due di loro, tuttavia, non avevano indosso

null'altro che una lacera e sudicia veste: due donne, completamente legate,

che venivano trascinate da uomini vestiti di pelle e maglia di ferro,

bersagliate e prese a calci da chiunque riuscisse ad avvicinarsi. Per una

qualche ragione, entrambe erano state cosparse da capo a piedi di qualcosa

che sembrava pece o catrame. Me ne chiesi la ragione, finché non vidi

cosa le aspettava, e il sangue mi si gelò nelle vene: una forca traballante,

eretta contro un muro di pietra per renderla più robusta, e accanto, in

mezzo alla strada, una gigantesca catasta di legna e di erba secca. In

questo paese le streghe non venivano quasi mai arse vive, era costume

impiccarle prima, finché non fossero almeno in parte morte.

Le fissai inorridito, ma non sembrava esservi alcuna possibilità di poter

fare qualcosa questa volta. C'erano centinaia di persone sui cui volti si

leggeva un'espressione malvagia e impietosa, e le loro vittime non

corrispondevano esattamente all'ideale romantico per cui un uomo avrebbe

potuto rischiare la propria vita. Una vecchia, l'altra giovane: la prima una

povera cosa tutta raggrinzita che strillava con animosità senile, una

megera come non avevo mai viste prima; la più giovane, un enorme

ammasso di carne informe con una faccia rossa e volgare e i lineamenti

deformi, che ululava e ringhiava contro i suoi aguzzini. Non avrei potuto

trovare alcun supporto nella folla, questo era certo. Del resto, avrebbe fatto

qualche differenza? Avevo visto fin troppo ed ero stato già

sufficientemente messo a dura prova per quella sera. Raccolsi tutto il mio

coraggio e quando l'abominevole corteo passò accanto all'imboccatura del

vicolo mi immersi in quella fiumana di gente.

La mia altezza sovrastava quella della maggior parte della folla:

torreggiavo su di loro facendo scintillare la spada. Indietreggiarono nel

vedermi e in un attimo riuscii a raggiungere le due donne; sferrai un colpo,

due, recidendo le corde che le legavano, e le scagliai lontano, sospingendo

le due donne dinnanzi a me, verso l'oscurità. Un soldato esterrefatto ebbe

la presenza di spirito di bloccarmi la strada e puntarmi addosso una picca,

ma con un colpo della mia spada lo disarmai, facendolo cadere in mezzo al

fango. Mi augurai che avesse la bocca chiusa, altrimenti era un uomo

morto. Delle pietre mi colpirono dolorosamente la schiena, decine di mani

mi arpionarono i vestiti, ma non appena feci vibrare la spada la folla si

ritrasse. Molti caddero, facendo perdere l'equilibrio ai compagni e

aprendoci la strada. Le due donne strillavano dinnanzi a me, terrorizzate

almeno quanto me dalla folla, e non appena raggiunto l'ingresso del vicolo

la più giovane afferrò la mano della vecchia e si misero a correre. Lo

stesso feci anch'io, ma di lì a poco le persi nel buio. Che probabilità

avessero di mettersi in salvo non riuscivo ad immaginarlo, ma non osai

fermarmi per accertarmene, non con tutta quella gente alle calcagna. Non

riuscivo a capire una sola parola di quello che urlavano, ma supposi

pensassero che dovessi essere il padrone di quelle misere creature, venuto

per aiutarle. In simili circostanze, se fossero riusciti ad acchiapparmi

avrebbero anche potuto rinunciare all'impiccagione. Le mie gambe lunghe

erano il mio unico vantaggio e la colonna di fumo mi richiamava con aria

beffarda, come a ricordarmi cosa mi aspettava nel Cuore, nella mia epoca.

Il rumore dei miei inseguitori si fece più smorzato, fino a dissolversi in un

vocio indistinto.

Non smisi però di correre e continuai a seguire quella luce infernale,

ancora incalzato da quella confusione di suoni che udivo in lontananza,

finché non mi accorsi che stavo correndo su una superficie dura - ciottoli.

Per un attimo sperai di aver raggiunto una delle strade della zona di

conservazione, ma quei ciottoli erano coperti da una fanghiglia di fieno e

letame. Stavo per voltarmi di scatto quando udii un flebile gemito e mi resi

conto che la massa informe che si trovava a pochi passi da me era quella

di un corpo umano - o di quello che doveva essere stato un corpo umano.

Mi acquattai, ansante, inorridito. Avevo sentito parlare di gente picchiata a

sangue e talvolta mi era anche capitato di vederne, ma mai ridotta a quel

modo. In quella massa informe era a malapena riconoscibile la sagoma di

un uomo, forse un uomo alto, ma i suoi lineamenti non esistevano più, le

ossa frantumate spuntavano da sotto la carne viva. Era incredibile che

fosse ancora vivo - e a dir poco orribile. D'un tratto il corpo fu illuminato

da un raggio di luce. Alzai lo sguardo e vidi un uomo magro che reggeva

una lanterna; indossava un lungo e logoro soprabito, calzoni al ginocchio,

scarpe con le fibbie. Una fitta peluria giallastra gli incorniciava il volto

privo di mento, ma c'era qualcosa di molto più spaventoso in quei suoi

occhi iniettati di sangue. Mi fissò, indietreggiò appena quando vide la mia

spada e quindi riprese coraggio, mentre altri uscivano dal fumo attorno a

lui.

- E' riuscita a scappare, la puttana, ma almeno ci siamo liberati di

questo fanatico, eh? Cosa? C'è ancora vita in lui? Non è poi così strano

che la sua anima si rifiuti di lasciare questo lurido corpo, visto il tormento

che l'attende nel supremo calderone dell'abisso! - Sembrava una battuta.

Ad ogni modo, qualcuno rise, un paio di donne fra gli altri. Brandivano

per lo più dei bastoni, strani forconi e fruste. L'uomo dal volto pallido fece

schioccare le dita. - Avanti, affrettiamo quel momento! Alexander

Marshall, hai ancora con te la corda? E dunque, solleva la luce della tua

torcia e legala ad un buon sostegno.

- Intendete *impiccarlo ?* - chiesi, deglutendo a fatica. - Perché, per

amor di Dio? Morirà comunque tra non molto!

- Per amor di Dio, hai detto? Considerala allora un'opera pia, che

questo equivoco cospiratore papista venga innalzato al Cielo più di quanto

non meriti!

Un'altra battuta, almeno così sembrava. Davvero un gran burlone, quel

tizio.

- Vediamo se ho capito bene: lo avete conciato così e

adesso volete

anche *impiccarlo ?*

- Sì, amico. La mano del popolo, che parla con la voce del Signore

contro il peccato del papismo e la Puttana di Babilonia che è la sua chiesa,

è calata con forza su di lui... eh, sì, è stata proprio la mia che ha scoperto i

peccatori nel bel mezzo del loro peccato. Dovrebbe forse ritrarsi ora? - Mi

squadrò più attentamente e nei suoi occhi brillò d'improvviso una luce

alquanto sgradevole. Dava l'idea di qualcuno che si stesse divertendo

immensamente. - Ma tu, amico, che interesse puoi

avere in questa

faccenda? Percepisco in te qualcosa di strano, non è forse così? - Mosse di

scatto la testa in direzione della gente alle sue spalle. - E Maestro Oates

non ha forse svelato i micidiali stratagemmi dei principi stranieri, che

grazie alle azioni dei loro servi inviati quaggiù a camminare di nascosto

tra noi sovvertono la nostra terra e la nostra fede e vomitano su di noi la

lordura della loro stessa corruzione? Dobbiamo forse lasciare che costoro

camminino liberamente in mezzo a noi, o dobbiamo piuttosto liberarcene,

come abbiamo fatto con costui che giace ora nostri piedi? - Il tono

sommesso della sua voce salì all'improvviso, trasformandosi in un urlo

galvanizzante, ed egli agitò un pesante bastone verso di me. Grumi di

sangue e ciocche di capelli erano ancora attaccati alla sua punta d'argento.

- Avanti! Strappate quel cuore nero dal suo corpo, spargete le sue viscere

davanti ai suoi occhi! Così dice il Signore...

Lo agguantai per la camicia e lo trapassai da parte a parte. Un urlo si

levò tra la folla dei suoi seguaci mentre lo lasciavo ricadere nel fango,

accanto alla sua vittima, volgendo la mia spada su di loro, n loro spavento

mi diede giusto il tempo di gettarmi a capofitto nell'oscurità, mettendomi a

correre a precipizio.

Corri, corri, scansando ostacoli, procedendo a zigzag, e che Dio assista

il primo che mi capita a tiro. Titus Oates, la Congiura Papista... allora la

sua influenza paranoide si era spinta così lontano da Londra... Non

ricordavo di averne mai sentito parlare, ma forse la gente morta a causa di

questo incidente era stata troppo poca perché l'evento passasse alla storia.

Poi mi passò per la testa un pensiero meno cinico: forse c'era stato solo

quell'unico morto - uno o due, a seconda dei punti di vista. Forse la folla si

era sfogata dandomi la caccia e, privata del suo capo, si era poco a poco

calmata, ritrovando un po' di buon senso, e se ne era tornata a casa

vergognosa. Era quello che speravo, ma non avrei mai potuto saperlo e

non intendevo certo tornare indietro a scoprirlo. Le voci parvero

nuovamente dissolversi, ma io continuai a correre finché non vidi la luce e

svoltai bruscamente... per trovarmi di colpo in mezzo a un altro

assembramento di gente.

Ero così spaventato che dapprima pensai si trattasse dei miei

inseguitori, e per poco con li aggredii. Poi mi resi conto di come fossero

vestiti diversamente, di come parlassero a bassa voce. Erano radunati in

uno spazio aperto tra alti edifici, alla luce dei lampioni. Mi trovavo in un

luogo e in un'epoca più ricca, posteriore all'ultima a giudicare dall'aspetto,

come se avessi finalmente trovato la direzione giusta e stessi ritornando

verso le ombre della mia epoca. Qui, i lunghi soprabiti erano di qualità

migliore, spesso riccamente ornati, i cappelli a tre punte, con galloni e

coccarde. Anche l'uomo che si dimenava in mezzo a loro indossava un

pastrano tutto ingallonato, evidentemente un'uniforme; quelli che lo

scortavano attraverso la folla avanzavano inesorabili, ma non lo colpivano.

Quanti gli stavano attorno non lo insultavano neanche lo schernivano, ma

parlavano a bassa voce o tacevano del tutto. Eppure c'era un non so che di

minaccioso in quel mormorio sommesso che appariva molto più

spaventoso del clamore di tutti gli altri. Neanche un istante dopo ne capii

la ragione, silenziosa, brutale - una corda accuratamente appesa ad un'alta

impalcatura dalla quale pendeva un cappio, stretto attorno al collo della

vittima. Afferrai il braccio di un passante.

- Perché? - domandai. - Cos'ha fatto?

- Non lo sapete? - rispose l'altro, in modo abbastanza civile, ma

sorpreso. - Ha sedato una folla durante un'impiccagione ordinando ai suoi

uomini di spararle addosso, ed essi così hanno fatto, causando la morte di

molti. Be', vediamo come riuscirà a sedare questa!

Mentre stava ancora parlando, un uomo con un colletto bianco e l'abito

lungo si allontanò dalla vittima, infilandogli tra le mani legate quella che

evidentemente doveva essere una Bibbia; subito dopo la corda si tese.

Trasalii, ma non potei distogliere lo sguardo. L'uomo morì a pochi

centimetri dal suolo, lentamente, strangolato dal suo stesso peso senza che

gli venisse dato il colpo di grazia. Gli ci volle del tempo a morire, lunghi e

orribili attimi, e la folla rimase tranquillamente a guardarlo contorcersi.

Strinsi l'elsa della spada... ma cosa avrei potuto fare? Quella era un'intera

città, o quasi, ad amministrare ciò che credeva essere la giustizia.

- E' giusto? - esclamai.

- Sì, è duro - rifletté l'uomo al quale mi ero rivolto. - Ma è giusto sia

così.

Non dissi nulla. Ai miei occhi quello non era che un linciaggio e

l'uomo che avevano impiccato probabilmente non aveva fatto altro che il

suo dovere, almeno dal suo punto di vista. Ma chi ero io per condannarli?

C'era ancora del sangue sulla mia spada. Adesso ricordavo vagamente di

aver letto qualcosa del genere nei libri di scuola, ma senza dubbio c'erano

stati episodi di quel tipo in ogni città, ricordati o

dimenticati dalla storia.

Ognuna di queste cose poteva essere realmente accaduta, ovunque, poteva

forse ancora accadere, come aveva mostrato la notte. E da quanto avevo

visto, sembrava che le forze che si alimentavano di questi orrori stessero

fomentandone altri. Mi allontanai per l'ennesima volta, scosso, e lasciai

che le ombre si richiudessero di nuovo intorno a me.

Persino da lì quella densa colonna di fumo sembrava farmi cenno,

attraverso le distanze senza tempo della Spirale, ma non la vedevo più

come una guida. Sopra i tetti distrutti essa si levava tra

le nuvole come una

merlatura annerita dal fuoco, una vasta torre d'ombra che incombeva sulla

terra. Sotto il suo nero sudario, che nascondeva violenza e terrore, tutti

questi mali fiorivano e riacquistavano vigore. Avevo cercato di fare

qualcosa, ma ci ero poi riuscito? O mi ero solo macchiato delle stesse

colpe?

Mi misi a correre, e corsi senza più lasciarmi distogliere da altre luci o

da altre voci. Continuai a fissare il mio sguardo, il mio cuore e la mia

mente su quell'orribile colonna di fumo, senza più

guardare né a destra né

a sinistra. Avevo paura di vedere altre ombre di ciò che era stato. Per

quanto tempo continuai a correre non lo so, e può darsi non ci sia modo di

scoprirlo. Quel mormorio di voci era tutt'attorno a me, ma adesso sapevo

che era meglio non seguirlo; non proveniva da un luogo o da un momento

preciso, li racchiudeva tutti, uguale per tutti, il costante tumulto di

centinaia di atti di follia che risuonava lungo le vie della Spirale,

alimentandosi e ingigantendosi l'uno sull'altro, una tumultuosa cascata di

odio, di crudeltà e di disperazione. Finalmente, però, cominciai a

distinguere anche altri suoni, più acuti, che mi parvero urla e grida e forse

in un primo momento lo erano; poi, gradualmente, si fecero più distinti.

Erano sirene, le note penetranti e familiari delle sirene della polizia, dei

vigili del fuoco, delle ambulanze che fendevano la confusione dei

disordini. Il fumo si levò denso attorno a me, l'asfalto rimbombò sotto i

miei piedi e avvertii il calore delle fiamme che mi avvampava le guance.

Una luce di un azzurro accecante mi ferì gli occhi e mi guardai

stancamente attorno.

L'incendio divampava ancora dinnanzi a me, ma quelle fiamme si

levavano da più vicino. Era la chiesa, con due autopompe che

direzionavano il getto d'acqua sul tetto e sembravano avere la situazione

sotto controllo. Le auto della polizia erano tutte ferme attorno alla chiesa,

le sirene che lampeggiavano, e poco lontano, illuminata dalla luce

bluastra, una folla eterogenea di uomini che riconobbi all'istante fissava le

fiamme. Scorsi l'enorme sagoma di Sean che sovrastava il poliziotto che

aveva accanto, col quale ovviamente stava chiacchierando amabilmente.

C'erano i Rottweiler, di nuovo alla catena, che sbadigliavano con aria

sonnacchiosa. Evidentemente non c'erano più problemi. Meglio non farsi

coinvolgere di nuovo; la spada, per esempio, avrebbe reso necessario una

qualche spiegazione. Mi girai e mi allontanai zoppicando in direzione

dell'albergo e della strada che mi avrebbe ricondotto a casa.

La stanchezza mi avviluppò come un manto di piombo mentre

camminavo. Non c'era ragione di ritornare alla macchina: non sarebbe mai

più andata da nessuna parte. Quell'idea mi depresse. Quando infine arrivai

sulla strada che discendeva la collina, un gruppo di autopompe stavano

cercando di spegnere le fiamme, con i vigili del fuoco nelle loro tute gialle

che si agitavano tutt'attorno come tanti nani deformi. Non avrei sentito

affatto la mancanza del centro commerciale o dell'albergo, anche se

sapevo che, con tutta probabilità, avrebbero finito per costruirci sopra

qualcosa di ancor più orribile. Qua e là si cominciava a vedere apparire

qualche auto, forse avrei potuto addirittura trovare un taxi.

Mi ricordai della spada e stavo già per togliermi la giacca per

avvolgervela dentro, quando mi accorsi di non averla più tra le mani. Mi

guardai alle spalle, in preda al panico, poi mi ricordai che era successa la

stessa cosa anche la volta precedente. Sentivo che l'avrei ritrovata a casa,

sana e salva, appesa sopra al caminetto, come se non si fosse mai mossa di

lì, ma ci sarebbe stata una finestra rotta.

E così era. Quando il taxi mi lasciò davanti a casa vidi i vetri sparsi sul

marciapiede. - E' la vostra finestra? - chiese il giovane autista. - Siete stato

sfortunato, amico. Guardate, non ne è stata toccata nessun'altra in tutto

l'edificio! - Si guardò attorno. - In realtà sembra tutto molto tranquillo da

queste parti... non si direbbe che ci sia stata una sommossa! Ho sempre

pensato che le cose fossero dure giù ai docks.

- Lo sono, in alcune zone. Qui è tutto abbastanza yuppie.

- Aha. Può darsi abbiano mandato qualche poliziotto da queste parti e

che questo abbia impedito che i disordini arrivassero fin qui. Be', bisogna

che vada, non vorrei che mia moglie cominciasse a preoccuparsi.

Arrivederci!

Mi guardai attorno, riflettendo. Aveva ragione. Le cose si erano per lo

più risolte con poco, anche in questa parte della città, ma qui il silenzio

appariva quasi misterioso. Sembrava tutto così tranquillo dopo gli

isterismi della notte. D'un tratto mi ritrovai a pensare a quelle grandi

potenze invisibili che salvaguardavano e assicuravano la sicurezza del

commercio nei grandi Porti della Spirale come questo. Era forse grazie a

loro che questa zona non era stata toccata? Può darsi che loro sapessero da

dove tutto aveva avuto origine; potevano essere stati i Guardiani.

Cosa dovevano aver pensato di me? Che ero uno stupido e un idiota,

probabilmente. Non cercavano mai di risolvere ogni piccolo problema.

Probabilmente sapevano far di meglio che cercare di trovare una

soluzione. Eppure... Eppure la ragazza avrebbe ancora potuto morire, i

fanatici avrebbero potuto trovare un'altra vittima, le streghe essere

impiccate. Ma se non fossi intervenuto? Non lo avrei mai saputo. Di una

cosa, però, ero sicuro: dovevo almeno provarci. Senza di me le cose

sarebbero potute andare anche peggio, molto peggio. Altrimenti non sarei

mai più stato in grado di dormire come avevo intenzione di fare adesso.

Ero troppo stanco per pensare ancora e l'ascensore, inevitabilmente,

non funzionava. Arrancai a fatica su per le scale fino al mio attico e

quando vi arrivai ero a malapena in grado di infilare la chiave nella

serratura. E sistema d'allarme avrebbe scaricato le batterie, perciò avrei

fatto meglio a disattivarlo dall'interno, ma quando il suono familiare della

sirena di allarme non si attivò, mi limitai semplicemente a supporre che ci

fosse anche qualcos'altro di rotto oltre la finestra. Lasciai che la pesante

porta si richiudesse e quindi mi ci appoggiai contro con un sospiro di

sollievo, abbracciando con lo sguardo l'enorme soggiorno.

Ecco là il caminetto, ma la spada non c'era. Giaceva di lato, sul

pavimento, in mezzo a una distesa di schegge di vetro, cadute a terra al

suo ritorno, senza dubbio. Mi avvicinai e mi chinai per raccoglierla, poi,

stanco com'ero, mi irrigidii di colpo.. Mi sembrava di aver udito qualcosa -

un rumore, un movimento. Ma non era quella la ragione per cui ero così

sicuro di avere una pistola puntata alla nuca. Era che la sentivo premere

realmente contro la nuca. - Bel posticino! - esclamò una voce roca e

malferma. - Vorrei potermelo permettere. Ma non è che un gelido guscio,

un po' più di calore non guasterebbe. E anche di un sistema di allarme

migliore. In piedi. Faccia al muro, mani in alto. *Muoviti!*

CAPITOLO QUINTO

Mi alzai, molto lentamente, quindi mi girai, sempre molto lentamente.

C'era la pistola, d'accordo, con un corto silenziatore in canna, sufficiente

ad attutire lo sparo; si sollevò bruscamente all'altezza

del mio viso, ma non

accadde niente altro. Squadrai la donna dall'alto in basso. Aveva assunto la

classica posizione di tiro - gambe divaricate, braccia tese, la pistola

impugnata con entrambe le mani. Risoluta come sempre e altrettanto

difficile da ignorare, ma adesso mi sembrava pericolosamente disturbata, o

per essere esatti, matta da legare. Aveva i capelli neri tutti arruffati, ritti

sulla testa, la tuta scura stropicciata e strappata; era tutta sporca di

fuliggine, davvero in uno stato pietoso. Ma io non dovevo esserle da

meno. Era soprattutto la sua faccia: aveva l'espressione stanca, gli occhi

febbricitanti e quel tic non aveva smesso di tormentarla, la bocca era

talmente in agitazione da renderle quasi impossibile parlare.

Scossi la testa con aria intimorita. - Sei davvero decisa, non è così?

Starmi alle costole in mezzo a tutto quel... da quando?

Prese fiato e parlò a fatica. - Dall' eliporto! Eri in ritardo! Non mi hai

visto, vero? No! Eri troppo sicuro di te dopo il famoso *coup!*

- Be', ho avuto l'impressione...

Ma una volta incominciato continuò senza badare a me,

come se

qualcosa dentro di lei non avesse aspettato altro per venire fuori. - E poi

gli scontri, e tu che continuavi a imboccare tutti quei vicoli... E' stato

allora che ti ho perso, ma era ovvio che sapevi qualcosa, che stavi andando

da qualche parte! *Sapevo* che non poteva essere solo una coincidenza, così

ho cominciato a cercare. Sapevo come trovarti. Mi è bastato individuare

dov'erano i guai maggiori, ed eccoti lì, insieme a quelle creature, a

fomentare i disordini! Proprio come in Germania! - La sua voce si era fatta

stridula, sembrava sul punto di rompersi. - Oh, là hai messo a segno un bel

colpo, ma certo, congratulazioni! Questo ti ha reso incauto, fin troppo

sicuro di te, così hai pensato che finalmente avresti potuto uscire con tutta

comodità dal tuo nascondiglio e cavartela con un po' di stupri e di

violenze! - Un filo di bava prese a colarle da un angolo della bocca e a

scenderle lungo il mento. - Divertiti pure! Pensavi di averci fregato, vero?

Non è così, maledetto?

Farneticava. - Ascolta... - cominciai, cercando di calmarla. Non riuscii

ad andare oltre.

- Pensavi di essere furbo, eh?, a lasciarmi andare in quel modo? Be',

avevi torto, proprio così, maledettamente torto, torto, *torto!* Perché questo

mi ha dato più tempo per mettermi sulle tue tracce! Sì, è più libertà di

trattarti come meriti, tu e tutti i *scheis- sdreck'* come te! - Si fermò per

riprendere fiato. Il tono della sua voce si fece improvvisamente più

sommesso, quasi un sussurro. - Non abbiamo bisogno di te - disse in un fil

di voce.

- Posso almeno...

- Qualsiasi cosa tu abbia fatto, si chiarirà quando non sarai più tra i

piedi. E dopo di te quel bastardo di von Amerningen...

- Ascolta...

Succhiò in dentro l'aria e mi interruppe bruscamente, come se cercasse

di far finta di niente. - Al diavolo la legge... schiacciarvi come cimici, è

l'unico modo...

- *Cristo, donna!* - le ruggii in faccia. - Vuoi *ascoltare?* Suppongo fui

fortunato se il colpo non partì di riflesso. Ma avevo riflettuto che pazza o

non pazza, mostrava comunque di avere il perfetto controllo dell'arma. Ciò

nonostante, sussultò violentemente e rimase a fissarmi con la bocca

spalancata come un'idiota. - Tu - gridai, dimenticando di colpo tutte le mie

buone intenzioni di rimanere freddo, calmo e padrone di me, - sei una

monomane ossessiva, ipocrita, egoista e meschina! Salti subito alle

conclusioni, fai le cose più assurde e non ti fermi mai a considerare che

almeno per una volta, piccola miss Crociata, potrebbe anche darsi che

fossi tu ad avere *torto!* Torto, torto, maledettamente *torto!* Non ti fermi

mai ad ascoltare, non ammetti mai che sia possibile! Questo non si chiama

essere convinti, significa essere malati di mente ! Chi credi di essere...

Dio?

Deglutì, quindi mi sorrise con un sorriso incredibilmente dolce. - Mi

hai dato tutte le prove di cui avevo bisogno! - disse allegramente. - Ma ti

prego, continua. E' da un sacco di tempo che non mi faccio più tante risate.

- Con gesto pigro, come un gatto, tornò a puntarmi addosso la pistola.

Mi lasciai cadere contro il muro. Considerato come mi sentivo in quel

momento, un colpo in testa sarebbe quasi stato una liberazione. - Non so

nemmeno da dove incominciare! - protestai. - Ascolta... quei vicoli...

naturalmente stavo andando da qualche parte, stavo cercando di tornare a

casa... evitando gli scontri! Non hai visto cosa è successo dopo, vero? No!

Mi hai perso. Be', non troverai la mia macchina in garage; si trova

abbandonata in mezzo alla strada vicino al centro commerciale,

completamente bruciata. Sono stato preso di mira dalle molotov e quindi

inseguito dai rivoltosi. Per poco non mi uccidevano. Credi che possa aver

messo in scena tutto questo?

Mi lanciò un'occhiata di disprezzo. - Puoi permetterti armeno un altro

centinaio di macchine di quel genere!

Quella sua osservazione mi fece andare su tutte le furie. - Certo,

stupida puttana, ma non sarebbero mai come la *mia!* Mi piaceva quella

macchina, mi piaceva davvero. E' stata la. prima cosa che ho comprato

quando sono diventato vice amministratore delegato. Non ce ne sarà mai

una uguale... Cristo, immagino tu non sappia che c'è una lista di attesa di

dieci anni per quel genere di cose! Sono praticamente costruite a mano.

Credi davvero che mi sia spinto a tanto solo per salvare le apparenze?

- Potresti averlo fatto - disse, quasi con maggior disprezzo. Sembrava

dannatamente sicura di sé, si divertiva in quello scambio di battute, come

se questo la facesse semplicemente sentire più sicura e non il contrario. -

Oppure può darsi si sia trattato di un incidente di percorso. Se i rivoltosi

per poco non ti uccidevano, perché ti ho trovato insieme a quelle creature

nella chiesa?

- Non mi hai trovato *insieme* a loro! Io ero *insieme* ad un gruppo di

gente del luogo che avevo riunito e organizzato per fermarli! Se non mi

credi, vai a chiederglielo - un muratore di nome Sean, un camionista che si

chiama Billy qualcosa. Posso darti i loro indirizzi. Loro ti diranno cosa

stavo facendo.

- Forse stavi semplicemente mettendo in pratica un piano più

ingegnoso di quanto pensassi. Creare due generi di disordine - vigilantes...

- Se no, c' è la ragazza - violentata, ridotta quasi in fin di vita. Mi

piacerebbe sapere se sta bene. E, ascoltami bene, quando hai sparato a

quel... tipo, stava scappando, non è così? Con una spada spezzata. Chi

credi sia stato a spezzargliela? Da chi credi stesse scappando?

- *Da te?* - La sua risata era priva di umorismo, come sempre, un muro

contro il quale continuavo a sbattere la testa.

- Da me - dissi sottovoce. - Con quella spada che è dietro di te, sul

tappeto.

- Se credi che io ti volti le spalle per guardarla, ti sbagli. C'era già

quando sono entrata. Immagino sia semplicemente volata a casa prima di

te.

- In un certo senso è così. Ma non riuscirò mai a spiegartelo, come

non riuscirò a spiegarti che...

- Sì? - Ci fu un cambiamento nel tono della sua voce, ma non avrei

saputo dire quale.

- Be'... c'è solo una cosa su cui può darsi tu avessi ragione. Ho

scoperto che Lutz è invischiato in qualche cosa... ma non quello che credi

tu. Non solo... può anche darsi si tratti di qualcosa di peggio, ma... Oh,

merda! A che scopo? Tanto non ci crederesti mai! E' esattamente fuori da

qualsiasi schema di riferimento tu abbia mai avuto.

Rimase in silenzio. Levai lo sguardo e colsi un'espressione molto

strana sul suo viso. Per un attimo fu come se le rughe fossero scomparse, e

con loro una decina d'anni. Mi feci una vaga idea di come potesse essere:

era più sorprendente di quanto mi fossi aspettato.

Poi il sospetto tomo a irrigidirle i lineamenti. - Solo Lutz,

naturalmente. Non tu.

- Sì - dissi, affrontando a testa alta il suo sarcasmo. - Alcuni dei

membri del consiglio, ma principalmente Lutz. Ha provato a interessarmi

alla cosa, la notte che mi hai fatto visita, ma per varie

ragioni è partito col

piede sbagliato. Probabilmente sarebbe successo comunque. Mi piace

pensare che sia così. Del resto non credo che nemmeno lui ne fosse troppo

convinto, visto che ha aspettato a farlo proprio quando non ha potuto fame

a meno. Ha scelto quella sera perché il C- Tran era già partito, il lancio era

stato fatto, e tutto il resto. Solo allora si è sentito pronto a rischiare di

perdermi - o doversi liberare di me.

- Cosa vuoi dire? - chiese con tono aspro.

- Voglio dire che ho fatto un interessante viaggio di ritorno quella

sera. Prima qualcuno mi ha preso di mira con un fucile da caccia grossa e

una pistola a raggio laser, mentre stavo ancora percorrendo il vialetto della

villa. - Il suo viso aveva assunto una strana espressione. - Non mi credi?

Be', dopo *quello,* qualcuno ha cercato di buttarmi fuori di strada,

sull'Autobahn - una macchina, un cattivo con una fionda. E ci è quasi

riuscito, se non fosse stato per un camion che ci si è messo di mezzo.

Avresti dovuto vedere la macchina che guidavo! Credo passerà del tempo

prima che me ne noleggino un'altra...

Mi fermai di colpo. La donna mi guardava con aria impacciata. - Quel

dannato fucile... - ansimai. - Sei stata *tu!* Avrei dovuto immaginarlo che

Lutz non era il tipo da uccidere qualcuno sulle sue terre o in qualche altro

luogo che potesse far risalire a lui. Ma tu sì! Sei stata *tu,* tu piccola... - Le

parole mi vennero meno e non potei far altro che stringere i pugni. Di

colpo mi ritrovai di nuovo con la pistola puntata in piena faccia.

- Io e la mia squadra, sì - disse con voce stizzosa. - Peccato che non

avessi mai usato quel modello prima di allora. E' stato l'unico che siamo

riusciti a trovare in quattro e quattr'otto, e doveva essere alla massima

distanza.

- Stai forse cercando di scusarti? Era la tua squadra anche quella sulla

macchina?

Scosse il capo. - No, non eravamo noi. Ma sembrerebbe corrispondere

alla descrizione di quegli altri... - Increspò improvvisamente le labbra. Si

era resa conto che stava implicitamente confermando la mia versione, ma

c'era qualcosa sotto che la spingeva ancora a non credermi. Un'ossessione,

forse, o qualcosa di più concreto... ma cosa?

- Dunque - dissi, osservando il sudore che le colava lungo il viso

imbrattato, - puoi anche non credermi, ma abbastanza stranamente io ti

credo. Lutz si è preso un sacco di disturbo per assicurarsi che mi vedessero

uscire sano e salvo da casa sua. Se mi avessi ucciso, gli avresti

semplicemente risparmiato la fatica. Forse lo stai facendo anche adesso...

Quella posizione di tiro è certamente ottima, estremamente valida dal

punto di vista della stabilità, ma a lungo andare finisce per diventare un

po' rigida. Così come chi la deve mantenere. Nemmeno io ero in

condizioni ottimali in quel momento, ma per lo meno avevo avuto modo

di rilassarmi. D'un tratto, facendo attenzione a non tradirmi in alcun modo,

piegai le ginocchia e mi raccolsi rapidamente su me stesso. Mi aspettavo

di sentir partire un colpo, ma la donna non fece fuoco prima che avessi

spiccato il salto. Non in alto, bensì in avanti, prendendole in pieno le

braccia tese mentre si abbassavano verso di me e spingendole di lato,

afferrandole i polsi e bloccandoglieli sotto il ginocchio fino quasi a

romperglieli...

La pistola cadde rumorosamente sul parquet, per fortuna senza che

partisse nessun colpo. Mollai la donna, la spinsi all'indietro e afferrai la

pistola. Poi mi frapposi rapido tra lei e la mia spada, ma era ancora piegata

in due, impegnata a massaggiarsi i polsi doloranti. Alzò lo sguardo,

mordendosi forte le labbra: sembrava stesse aspettando qualcosa. - Girati -

ordinai, e con un sorriso stanco, le spalle infossate, lei si voltò.

Mi infilai la pistola nella cintura, la afferrai per la collottola e il

fondoschiena. Emise un gemito soffocato: non era affatto quello che si

aspettava. E più o meno mi lanciai in direzione della porta. – *Aprila!* -

ordinai. Ancora sotto shock, armeggiò con la serratura, ma alla fine riuscì

ad aprirla. Uscii sul pianerottolo, lei lanciò un urlo e si afferrò alla

ringhiera, aspettandosi evidentemente di venir scaraventata di sotto. La

staccai di forza e cominciai a scendere le scale; lei si afferrò nuovamente

alla ringhiera, pensando che questa volta l'avrei davvero gettata di sotto.

Era in uno stato di completo panico e quello mi fece infuriare ancor di più.

Non so dove riuscii a trovare la forza, ma la trascinai di peso giù per i

sedici piani di scale mentre si divincolava e scalciava, strillando e

cercando di aggrapparsi con le gambe alla ringhiera. Ogni tanto qualcuno

dei miei rispettabili vicini si affacciava sulla porta. - Mormoni! - spiegavo,

ed essi annuivano con aria saggia. Finalmente raggiunsi l'androne

d'ingresso e più o meno la lasciai cadere di schiena, mentre cercavo di

riprendere fiato.

Fu lei a riuscirci prima di me; dopo tutto non aveva dovuto portare

alcun peso. Mi lanciò un'occhiata di traverso, come si potrebbe guardare

un albero appena segato, domandandosi da che parte cadrà. - Avresti

potuto benissimo spararmi lassù. O semplicemente torcermi il collo. Non

avrei potuto fermarti.

- Per la miseria, donna... - fu la cosa migliore che riuscii a dire. Fece

per alzarsi in piedi; estrassi la pistola e le feci cenno di rimanere dov'era.

Si irrigidì, ma quando vide che non avevo intenzione di spararle tornò a

calmarsi.

Continuava a fissarmi. - Non mi quadri.

- E' impossibile - sbuffai. - Hai cominciato col fare due più due e sei

arrivata a ventidue. O a 1726.

Sferrò una violenta manata sul pavimento di marmo. - Cosa diavolo hai

intenzione di fare? Devo saperlo!

- Aspetta e spera! - le dissi. - Qui sta succedendo qualcosa, e va bene,

ma sono più che sicuro che si tratti di qualcosa che non ha mai nemmeno

varcato i tuoi angusti orizzonti. E' meglio che tu tenga il naso fuori da

questa faccenda, e la tua mente a senso unico!

Se ne ebbe a male. - Potrei dire lo stesso di te! Quell'incidente

sull'Autobahn! Lo sai cos'era? Pensi di poterti difendere da qualcos'altro di

quel genere?

Gemetti. Tutto quello che riuscivo a vedere era un letto con una vista

fantastica, sedici piani più su. - Sì, sì, sì... - Dovevo fare assolutamente

qualcosa a quel proposito - farmi dare qualche consiglio, riflettere un

attimo -, ma prima di tutto avevo bisogno di dormire. Mi chinai, la afferrai

nuovamente per la collottola e la sollevai con uno strattone, rimettendola

in piedi. La spinsi con forza verso le porte a vetri, troppo in fretta perché

riuscisse a reagire. Non c'era traccia del portiere e questo era un gran

vantaggio. Spalancai le porte che emisero un gemito quando vi passammo

in mezzo. Le diedi uno spintone, abbandonandola nella notte. Controllai

da una parte all'altra della via: assolutamente nessuno in vista, solo l'urlo

occasionale di una sirena a rompere il silenzio. Il cielo cominciava a

impallidire, la luce dei lampioni sembrava diventata più fioca. Presto

sarebbe stata l'alba; avrei dovuto rimandare ogni mossa alla sera seguente.

Ad ogni modo, prima avevo bisogno di dormire.

Sollevai la pistola, la vidi trasalire, trattenere il fiato. Feci scattare la

sicura, tolsi il caricatore e lo deposi con delicatezza sul marciapiede; gli

diedi un calcio e lo mandai a finire a qualche decina di metri di distanza.

Poi svitai il silenziatore e me lo infilai in tasca.

- Puliscilo, il caricatore, prima di rimetterlo al suo posto - dissi,

porgendole l'arma. - E' una brutta sera. Potresti averne bisogno per tornare

a casa.

Girai i tacchi e rientrai nel palazzo, cercando di non dare l'impressione

di farlo troppo in fretta, ma rimasi all'erta, nel caso avesse provato a

recuperare il caricatore. La vidi tuttavia riflessa nel

vetro, immobile, che

continuava a fissarmi. In quella luce pallida, adesso che i suoi lineamenti

non erano più così rigidi e tesi, sembrava più simile a come doveva essere

in realtà - e niente affatto male. Mi diressi rapidamente verso le scale,

cercando di non pensare ai sedici piani che mi separavano da una doccia e

un bel letto. Per un istante quella mi parve la prospettiva più terrificante

del mondo.

La sera ne portò altre con sé. Non mi accorsi nemmeno del giorno;

dormii profondamente per quasi undici ore e mi svegliai

con la testa

gonfia come un pallone, la lingua impastata e pesante.

Ma un bagno e un buon pasto risvegliarono il mio interesse per il

mondo e per quanto era accaduto la notte precedente. I disordini si erano

risolti alle prime luci dell' alba, ma la città era ancora sotto profondo

shock. La polizia aveva arrestato alcuni saccheggiatori e qualche

provocatore di poca importanza, ma non fui affatto sorpreso di sentire che

le bande organizzate erano semplicemente svanite nel nulla. Venivano

ancora «ricercate attivamente» e si stavano «seguendo

numerosi indizi»

nel corso delle indagini; solo io sapevo fin dove si sarebbe dovuti seguirli,

oltre i confini della comune esperienza umana. Io stesso ero diretto in

quella direzione.

Se fossi riuscito a trovare una macchina, cioè. Debitamente riposato,

docciato e rasato, trascorsi circa un'ora a cercare di racimolarne una: ce

n'era larga richiesta, al momento. I resti della mia erano stati trasportati da

qualche parte, ma le valigie erano state recuperate più o meno intatte,

anche se mezze bruciate e tutte ammaccate all'esterno;

l'esplosione le

aveva scagliate in un androne. Alla fine, grazie all'influenza del C- Tran,

riuscii ad ottenere una lussuosa berlina spaventosamente costosa, anche se

non rispecchiava affatto il mio genere di macchina; ma avevo già fatto

esperienze interessanti là dove stavo andando, del tipo che ti fanno passare

la voglia di allontanarti troppo a piedi. Adesso, però, stavo cominciando a

domandarmi se forse non avrei avuto più fortuna in quel modo. All'inizio

non sempre era stato facile ritrovare la Taverna, ma ultimamente la

vecchia Morgan sembrava quasi aver imparato la strada e procedeva nelle

strade del vecchio porto, brontolando sull'acciottolato, giù lungo i vicoli

che conducono in uno o tanti luoghi, guidandomi sempre verso la luce e il

calore di un posto in cui mi sentivo veramente come a casa.

Adesso, seduto in questo mostro dalla linea slanciata e dall'aria

compiaciuta, con la spada che rimbalzava e tintinnava in modo precario

sul sedile posteriore, cominciai a chiedermi se non fosse proprio quella la

causa della mia scalogna. Appariva così fuori luogo: le ombre dei vecchi

magazzini scivolavano sulla sua vernice metallizzata, lucida come uno

specchio, e la nota romantica nei nomi delle vecchie strade - Danube

Street, Orinokoo Lane, Chunking Square, Hudson Quay - penetrava a

fatica i suoi vetri sfumati. Tutto quello che riuscimmo a trovare furono i

moderni quartieri ristrutturati, forse addirittura più yuppie di quello in cui

vivevo, pieni di minuscole boutique e ristoranti dalle tendine festonate e i

ventilatori a pale d'ottone, di discoteche le cui insegne rosa al neon

oscuravano i gusci di pietra di età indefinibile che avevano per breve

tempo abitato. Continuammo a girarci attorno, per ben tre volte, da tre

strade diverse, ritrovandoci sempre nello stesso punto. Cominciai ad avere

come l'impressione che fossero state innalzate delle barriere sul mio

cammino, tanto più solide perché invisibili.

Esasperato, decisi di provare qualcosa che non facevo da anni: mi

fermai davanti a un bar, uno dei più squallidi e fatiscenti, e chiesi a un

paio di vecchi che ne stavano uscendo se sapessero indicarmi dove si

trovava la Taverna Illirica, o se conoscessero Jyp il Pilota, e se fosse in

porto. Mi squadrarono e borbottarono qualcosa a proposito del fatto che

non ne avevano mai sentito parlare, poi si allontanarono con passo incerto

sui loro bastoni, continuando a voltarsi e a bofonchiare tra loro. Con un

sospiro mi avventurai all'interno, ordinai una birra e tornai a ripetere la

mia domanda. Era capitato spesso che quella domanda avesse di colpo

riscaldato l'atmosfera, ma questa volta produsse solo una brusca alzata di

spalle da parte del barista e l'improvvisa comparsa di un'ombra scura

all'estremità opposta della sala. Un individuo dall'aspetto massiccio, con

indosso una rozza giacca nera e un paio di jeans, i radi capelli bianchi e un

colorito rubicondo da marinaio che spiccava sulla maglia bianco sporco, si

avvicinò al bancone e vi si appoggiò, un tantino troppo vicino a me. - Cosa

lo cerchi a fare un tipo del genere, eh, amico?

Lo fissai. Non mi piaceva che qualcuno mi stesse troppo addosso. -

Perché me lo domandi?

Per un attimo non rispose. - E' tua quella macchina là fuori, amico?

- Sì.

- Meglio che te la porti via di qui, allora, o potrebbe succederle

qualcosa. E' una brutta zona, questa.

- Ho degli affari da sbrigare da queste parti. Me ne andrò quando avrò

finito.

L'uomo portò il bicchiere alle labbra e disse: - Fai attenzione, amico,

rischi grosso con un comportamento del genere.

- Stavo pensando esattamente la stessa cosa.

Fece una faccia sorpresa e si guardò attorno, in cerca di una risata che

non ottenne. Si respirava un'atmosfera tesa e ostile nel locale. Una vecchia

stufetta elettrica stava bruciando il linoleum del pavimento, come

evidentemente faceva da anni, e quell'odore insalubre

prendeva alla gola.

Depose lentamente il bicchiere e si alzò in piedi; io feci lo stesso. C'era

sotto qualcosa e se volevo sapere di cosa si trattava, quella era la persona

giusta a cui chiederlo, anche se forse ci sarebbe voluto un po' a

convincerlo.

Il barista si affrettò verso di noi. - Non voglio noie qui dentro. Finite di

bere e andatevene fuori, tutti e due, o sarò costretto a chiamare gli sbirri!

Fuori di qui!

Nessuno dei due si preoccupò di finire di bere. Lentamente, senza

perderci d'occhio, ci dirigemmo verso la porta. La aprii; lui si fece da parte

ed io uscii per primo. Ma ero ancora sul gradino quando la sua manaccia

mi afferrò per una spalla e mi mandò a finire contro il muro sudicio di

sporcizia. Il gigante uscì, sorridendomi con un ghigno disgustoso. Per la

prima volta notai che aveva dei denti enormi, tutti storti e giallastri, con un

sacco di spazio tra l'uno e l'altro. - Posso darti una lezione sia dentro che

fuori - grugnì, - in un modo o nell'altro, ma questo è senza dubbio il

migliore.

Non mi aveva affatto spaventato prima, ma adesso, dopo aver visto la

forza bruta di quella mano - e quei denti -, le cose erano un po' cambiate.

Mi guardai attorno con una certa apprensione: la strada era deserta, il cielo

andava incupendosi e la luna si nascondeva dietro le nubi. Le ombre dei

vasti edifici vittoriani si riversavano nel vicolo come scure pozze di

inchiostro, denso e impenetrabile. Ma al di sopra dei fregi ormai cadenti di

uno di essi un'ombra nera si proiettava simile a una gigantesca ragnatela, e

a quella vista il cuore prese a battermi più forte. Poi l'uomo mi si parò

davanti, sovrastandomi, i capelli bianchi che gli ricadevano sul viso, il

volto affiatato, via via più lungo, sempre più affilato. Le labbra si

contrassero, nere, un alito nauseabondo mi colpì in pieno, mentre un filo

di bava calda mi colava sul viso. Le mani che il gigante sollevò su di me

non avevano dita, enormi zampe... finché lunghi artigli neri non

spuntarono in mezzo a una ruvida pelliccia bianca. Fu allora che la luna

uscì da dietro la spessa coltre di nuvole, come da una vasta insenatura.

Due cupe fessure brillarono sopra di me con uno sguardo di rabbia

selvaggia. Ed ecco il più grande carnivoro terrestre vivente, in grado di

guardare un tirannosauro negli occhi, e quegli occhi che mi fissavano da

più di tre metri d'altezza, gli occhi di un orso polare, un maschio adulto.

Ma avevo visto l'intrico di ombre, i colombieri delle grandi navi con

attrezzature a vele quadre attraccate nel porto che svettavano alte nel cielo.

E mentre la luna la attraversava, apparentemente senza alcuno

spostamento o cambiamento visibile, l'insenatura tra le nuvole divenne,

per un istante, quella finestra che si apre su mari più ampi, l'azzurro

scintillante di un arcipelago di nuvole. Alla vista di quella strada infinita

che avevo intrapreso tanto spesso fui colto da una gioia selvaggia;

scoppiai a ridere in faccia a quella creatura mostruosa e tesi le mani. Mi

aspettavo di udire un rumore di vetri infranti e invece mi giunse il debole

ronzio di un finestrino elettrico. Stavo migliorando. Poi, con un rapido

turbinio, la spada ricadde nel palmo della mia mano, la strinsi e sferrai un

fendente, respingendo la creatura contro i bidoni della spazzatura accanto

alla porta; lo afferrai poi per la pelliccia untuosa che un tempo era stata la

sua maglia. Gli premetti la lama sotto la gola, dove sarebbe bastato il

minimo movimento per fargliela arrivare fino al cervello. - E' intarsiata

d'argento, se ti interessa saperlo. Fai una sola mossa, amico, e non avrai

mai più occasione di assaggiare un'altra foca. E adesso... dov'è la Taverna?

Un'ennesima trasformazione e di colpo le mie dita affondarono

nuovamente in una ruvida maglia. - Ce l'hai tu la Lancia? - ansimò il

gigante, ridivenuto uomo.

- Fai troppe domande per essere uno a cui stanno per tagliare la testa -

gli dissi e lo scossi, tirandolo per la maglia. - E anche se fosse? Pensi forse

di esserti meritato un premio per avermi scoperto?

- Ci sono delle taglie sulla tua testa, maledizione! - grugnì, cercando di

liberarsi. - E l'odore te lo porti addosso! Non ho intenzione di condurti da

nessuno dei miei amici!

- Delle taglie? - domandai. - Vuoi dire più di una? E cosa intendi per i

tuoi amici? Jyp, forse? E' in porto?

Aveva gli occhi dilatati, sudava. - Ascolta, se sei stato tu a rubare

quella lancia, cosa diavolo ti importa di me? O di Jyp? Cosa ti abbiamo

mai fatto?

- Non voglio fare alcun male a Jyp, maledetto idiota! - abbaiai. - Sono

suo amico! Voglio solo il suo aiuto! E per qualche ragione non riesco ad

arrivare alla Taverna!

- Ne sei sorpreso? Dopo tutto quel che è successo? I Guardiani hanno

dovuto costruire un dannatissimo muro! Te lo immagini cosa avrebbe

potuto riversarsi da queste parti con i Bambini in giro?

- Me lo immagino, orsacchiotto, me lo immagino - mormorai e mi

ritrassi, lasciando che si rialzasse in piedi. - Ho avuto modo di farmene

un'idea. I Guardiani, eh? Dobbiamo aver già superato i confini, o tu non

avresti potuto trasformarti come hai fatto e io non avrei potuto richiamare

la mia spada. Dunque puoi guidarmi da qui, non è così? Sali in macchina!

- Se ce l'hai tu la Lancia - ripetè scuotendo la testa, - non esiste

barriera che possa resistere a...

- Non è così semplice. - Aprii bruscamente la portiera. - Sali. Il

gigante tremava come una foglia, ma non si mosse. Gettai deliberatamente

la spada sul sedile posteriore. Trasalì come se gli avessi dato un calcio e

scosse il capo con aria sorpresa. Poi, con diffidenza, aprì la portiera del

posto di guida e salì in macchina.

- Ma chi diavolo sei? - chiese. - Non assomigli a nessuno stregone che

abbia mai conosciuto.

- Splendida osservazione, orsacchiotto. Infatti non lo sono. E adesso...

da che parte?

La strada non mi era mai sembrata così lunga e così tortuosa come

quella notte. Strisciammo lungo i vecchi bacini del porto, timorosi di

perdere anche solo una svolta, schiacciati dalla massa cupa e imponente

dei magazzini che si ergevano attorno a noi, fantasmi di pietra di un

impero commerciale ormai dissoltosi - dissoltosi, cioè, nel Cuore. Nelle

strade di tutti i giorni ce n'erano più della metà vuoti, ciechi gusci dalle

finestre rotte o coperte di assi, con le erbacce che crescevano tra i mattoni

in rovina. In alcune zone erano stati demoliti e al loro posto erano state

erette delle baracche di lamiera ondulata tutte coperte di ruggine, aree

industriali semi deserte, depositi di legname, piccole e sudicie botteghe

meccaniche o semplicemente lotti di terreno abbandonati in cui

proliferavano le erbacce. Ma attorno e dietro quelle strade, nella loro

ombra, vie ancor più vecchie continuavano a vivere ed alti edifici pieni di

strane mercanzie da ogni angolo della Spirale, in attesa di essere vendute

in luoghi ancor più strani; e sopra i loro tetti torreggiava una fitta ragnatela

di alberi di imponenti velieri. Oltrepassammo un carovana di muli, carichi

di pesanti sacchi, guidati da uomini dal volto impassibile e il lungo naso

aquilino, e solo allora cominciai a fidarmi del mio navigatore orsino. Gli

uomini portavano in spalla degli archi e ci guardarono con diffidenza.

Superammo uno strano camion, che scintillava bianco e dorato,

percorrendo silenziosamente la via principale su due sfere nere,

apparentemente senza toccarle. Il gigante ed io ci scambiammo

un'occhiata: persino le immagini di un lontano futuro erano accessibili

lungo la Spirale per chi fosse stato abbastanza abile da orientarsi da quelle

partì. Ma non si trattava poi di un'impresa così ambita, poiché il

commercio languiva e lo shock culturale era immenso. Sul marciapiedi

davanti a uno dei magazzini, alcune figure inginocchiate e incappucciate

gesticolavano sopra pile di sacchi che si contorcevano. Accelerai per

superarli e il gigante assentì col capo.

- Spettri - disse in tono succinto.

Quand'ero ancora nuovo a quel genere di esperienza avrei anche potuto

osservare che si sarebbe potuto dire lo stesso di lui, ma lo avevo già

chiamato orsacchiotto, e il tatto è qualcosa che si impara in fretta - o non

lo si impara affatto.

- Laggiù gira a sinistra - disse, e dove un attimo prima mi era sembrato

di scorgere solo un muro vidi uno stretto vicoletto. In fondo, riflesse nelle

pozzanghere lucide, le finestre dalle tende rosse della Taverna Illirica

brillavano nel buio della notte.

- Non hai finito di bere - gli dissi mentre svoltavo nel vicolo, diretto

verso il cortile di pietra accanto alla Taverna. - Ti offro qualcosa.

- Grazie - disse. - Ma se mi lasci qui, sono sulla strada. Non

considerarla un'offesa, perché riconosco che c'è in te qualcosa di diverso,

ma non voglio niente da te o che abbia anche solo a che fare con te. Sento

puzza di guai. E può darsi che anche Jyp la pensi come me, ma spetta a lui

dirlo. - Scese dalla macchina, scosse la testa bianca e annusò l'aria. - Ti

aspettano - grugnì e si voltò, allontanandosi nella notte.

La cosa non mi sorprese affatto. Ma anche lì, sotto l'insegna ormai

familiare che sembrava ogni volta riportare traduzioni diverse nelle lingue

più disparate, tutte dall'ortografia incredibilmente scorretta e non

idiomatiche, mi fermai esitante. Mi era già capitato spesso di mettere in

pericolo i miei amici, ma mai così consapevolmente come adesso. Eppure

non potevo evitarlo: avevo bisogno del loro consiglio. Spinsi la porta e fui

investito da una zaffata familiare di spezie e di birra, un effluvio di

marinata, fumo e odori meno familiari, il cupo mormorio delle voci, per lo

più umane, ma non solo. Quell'odore portava con sé il ricordo di momenti

piacevoli e di luoghi ai quali sentivo di appartenere. Mi lasciai il mondo

alle spalle, chiusi la porta e scesi i gradini. In fondo alle scale Katjka mi

stava aspettando.

Mi passò le braccia attorno al collo e io la strinsi fra le mie. Non era

affatto difficile affezionarsi a Katjka, anche se a volte riusciva a

sconcertarmi ed anche qualcosa di più, anche se era evidente che, come al

solito, non si era lavata molto di recente. Lavarsi non faceva parte del suo

bagaglio culturale, cosa che invece si sarebbe potuta dire per l'acqua di

rose - per giunta scadente - di cui faceva largo uso. Indossava, come al

solito, uno di quei suoi abiti campagnoli alla tirolese - sempre che riusciate

a immaginarvi il genere di contadina che staziona sotto i lampioni e si

sporge oltre il bancone di un bar, qualcosa a metà strada tra una lattaia e

Lili Marlene. Ma stasera non sembrava avere nulla di quello sguardo

sardonico che le era abituale; i grandi occhi grigi, che erano la cosa

migliore di lei, apparivano turbati, come se celassero una cupa

preoccupazione, e le ciniche rughe che contornavano la sua bocca

sembravano in qualche modo più profonde. Mi chinai per baciarla e notai

che aveva le labbra martoriate.

- Ssono felice tu sstia bene, Sstefan - mormorò, trasformando il mio

nome con quel suo accento sibilante. - C'è mancato poco, ssmarrito

com'eri. Ma ssei sstato bravo, molto bravo!

- Vuoi dire la notte scorsa? Allora lo sai già?

Mi strinse nuovamente a sé, contro quel suo morbido seno. - Sso

qualcosa, anche sse ci ssono molte cose che non capissco - quella puttana

che ssta cercando di ucciderti, ad essempio. Ma... ssono orgogliosa di te,

davvero orgogliosa! - E dopo avermi stretto mi si strusciò addosso,

mettendo in serio pericolo il mio autocontrollo; poi mi trascinò con sé nel

caldo abbraccio della taverna.

Solitamente i suoi clienti preferivano gli angoli più tranquilli, nascosti

nell'ombra, da dove proveniva un mormorio sommesso, ed era quindi

difficile indovinare quanti fossero; ma oggi la sala dava l'impressione di

essere stranamente deserta e silenziosa. - Vieni, c'è Jyp il Pilota qui, devi

raccontargli tutte le tue gessta eroiche!

- Sì, ma come fai a saperlo? Non sarà per caso che... mi tenevi

d'occhio?

Rise. - Sse potessi, ssempre! Sservirebbe a ingannare il tempo... i

giorni ssono così lunghi qui, lunghissimi! Ma ssarebbe uno ssforzo troppo

grande. E poi... - mi lanciò un'occhiata di traverso, - mi sscandalizzo

facilmente. Quessto... - si strinse nelle spalle. - Quessto

era vicinissimo,

una violenza nella Sspirale, qualcosa che dovevo contrasstare con ogni

mezzo. E nel farlo ho vissto molte cose... fra le quali anche te.

Mi mossi a disagio. - Che mi rendevo maledettamente ridicolo, nel

tentativo di arginare una marea, dandomi le arie di un capo...

- Inculcando in quelle loro zucche vuote un po' di buon ssenso! -

esclamò. - Qualcuno deve pur comandare. Ti conossco, ti voglio bene,

Sstefan, ma non me lo ssarei mai asspettato da te, tu che sei rimasto per

così tanto tempo ssulla ssoglia, ssenza mai avere il coraggio di varcarla

completamente. Ssta ssuccedendo qualcosa, qualcosa ssta finalmente

cresscendo dentro di te. A quei tempi, cercavano qualcuno che fosse in

grado di resisstere la marea, che potesse diventare un capo. E sei arrivato

tu.

Pensai alle streghe e mi grattai la testa. - Non ho fatto un gran che. Era

un tale casino...

- Qualcosa è ssempre meglio di niente! - sbottò, socchiudendo gli

occhi. - Credimi! Hai usato la tessta, hai vissto cosa

sstava accadendo e

hai cercato dove possibile di portare giustizia, nella tua epoca come nelle

ombre - e là dove le cose non erano troppo chiare, hai lasciato perdere.

Ssenza di te ssarebbe ssuccesso anche di peggio quella notte... molto,

molto di peggio! Come temevo, perché già me lo ssentivo. E' accaduto

qualcosa, Sstefan, qualcosa che non ssai, ma si tratta di qualcosa di

sspaventoso, tremendo. Qualcosa che non è mai ssuccesso in tutto il tempo

che ho passato qui, ed è davvero tanto. Ci asspettiamo dei guai.

- Il che, tradotto, significa che stavo cercando la prima nave in

partenza - disse con tono strascicato una voce pacata che proveniva

dall'ombra vicino al fuoco. - Dannazione! Sono appena sbarcato, di ritorno

dalla remota Tuie, con un carico di ambra di fuoco, pelli di rinoceronte e

ghiaccioli, in parte personale! Tutto quello che voglio è un posto tranquillo

dove potermi finalmente riposare, ed ecco che all'improvviso succede un

finimondo. - Jyp sbuffò con aria inquieta, alzandosi in piedi per salutarmi.

- Proprio un bell'affare. E adesso guarda cosa ti porta il vento!

- C'è mancato poco che non lo facesse! - dissi, dopo che ci fummo

scambiati calorose manate sulla schiena ed epiteti vari, com'era

d'abitudine. - Portarmi qui, intendo dire. E' opera dei Guardiani, o che?

Non c'era una sola strada aperta!

Jyp annuì. - Per quanto mi riguarda sarei stato felice di saperti sano e

salvo a casa, lontano da tutto questo. Anche se bisogna ammettere che il

vecchio Sir è sempre un'ottima guida, nessuno si sarebbe mai sognato di

importunarti con lui a bordo. Sono contento di vedere che ce l'hai fatta.

- I preliminari sono forse stati un po' duri, ma... *Sir?*

- Be', *tu* come lo definiresti un tizio di due metri...

- ... in grado di trasformarsi in un orso polare? Giusto! Ma ascolta,

cosa significa tutto questo? Cosa sta succedendo?

Jyp succhiò l'aria tra i denti, evidentemente incerto sul da farsi. Non gli

era mai piaciuto trascinarmi negli affari più oscuri della Spirale, per lo

meno da quando gli era capitato di farlo in modo del tutto accidentale in

quel nostro primo incontro e avevo rischiato di lasciarci le penne. - Meglio

che lasci perdere, non è il genere di cose di cui valga la pena parlare, a

meno che non sia proprio necessario. Ma posso dirti una cosa, stavo

proprio per levare le chiappe e togliermi di torno in cerca di lidi più

tranquilli quando Kat mi viene a dire che ci sei dentro fino al collo... dieci

a uno che tempo un giorno ti avremmo visto arrivare di corsa, così decido

di restare. Nel frattempo tutti hanno lo stesso presentimento e si crea una

certa maretta, peggio persino di quanto credessi. Cosa non farei per un

amico!

Ridacchiai. - Lo sai benissimo che non c'è capitano sulla Spirale che

non esiterebbe a cedere la propria anima, la propria donna o metà del

carico per averti come pilota. Ma non credere che non apprezzi il pensiero.

Ho un sacco di cose da raccontare, e ancor di più da chiedere. Perciò

perché non... *Myrkoì*

Il padrone, la faccia lucente come quella di un rospo, sbucò

repentinamente dall'oscurità con in mano un vassoio colmo di boccali di

birra, fiaschette di tujica e ciotole di sottaceti piccanti.

- *Daj, daj, panye* Stefan, mi hanno detto che saresti venuto! E

io dico guai, guai, bielzhaje guai - aha? Te li porti dietro

come

una calamita. E allora io porto la birra. Venisse giù anche il cielo,

rubassero pure tutte le lance del mondo, ma la birra - su quella ci

puoi contare! Aha!

- Rubare... *cosa* significa?

Ma dopo aver fatto un rapido giro attorno alla tavola se ne andò, cosa

che gli era inusuale. E dopo tutto quel discorso mi parve persino più serio

del solito. Cercai di fare pressione su Katjka, ma lei mi spinse a sedere

sulla panca ricoperta di cuscini, mi sollevò i piedi davanti al fuoco

scoppiettante e si fiondò a sedere tra me e Jyp.

- Non capita spesso di trovarsi in mezzo a due bravi come voi - disse

con un sorriso compiaciuto, stiracchiandosi e allungandosi come un gatto

davanti al focolare. Poi, di colpo, cambiò nuovamente espressione, gli

occhi socchiusi, lo sguardo freddo. - Allora... raccontaci della notte

sscorsa!

- Tutto è cominciato molto prima - dissi. - Ero appena tornato a casa...

Ero stato in Germania, per il C- Tran...

Katjka si drizzò di colpo e mi aggredì: - *Germania?* Jyp si mise la

mano sugli occhi. - Oh, Signore! - disse piano. Jyp aveva avuto

un'educazione religiosa. - Fa' che non sia così...

- Fareste meglio ad ascoltare - dissi. - Dal principio...

E così fecero; e mentre parlavo sentii il corpo di Katjka irrigidirsi

contro il mio, il suo respiro farsi più rapido, più profondo, come se stesse

vivendo ogni istante di quella storia insieme a me, la folle galoppata tra le

nuvole, con tutto quello che ne era seguito, la vista della città e il mio

faticoso ritorno a casa. Jyp rimase a fissare di malumore un punto oltre i

suoi piedi, lo sguardo perso tra le lingue di fuoco, senza

mai interrompere.

Ma alla fine si chinò bruscamente in avanti, scosso da un brivido, e gettò

nel fuoco due grossi ceppi.

- Logico - fu tutto quello che disse. Katjka non disse nulla, si limitò a

stringermi forte il braccio, come se stesse lottando per tenerlo abbassato.

Ma i loro volti tradivano i loro sentimenti - pallidi, provati, inorriditi.

- Cos'è logico, Jyp? - chiesi con pazienza.

- Nuvole. Montagne. Forme intermedie, una sorta di progressione per

analogie, per rendere più semplice la transizione. - Rimase a fissare le

lingue di fuoco che danzavano senza sosta, come se significassero

qualcosa per lui, e forse era davvero così, visto che era in grado di trarre

significato dal flusso e dal tremolio dello spazio e del tempo lungo la

stessa Spirale e seguire la giusta rotta tra i due. Dopo un po' aggiunse: -

Quella città... che impressione ti ha fatto?

- Vuoi dire, a parte quella di essere inseguito? Mi... mi piaceva. Penso

ne sarei stato attratto anche senza l'intervento di Le Strige, qualsiasi cosa

abbia usato per spingermi a farlo.

- Un *Geass* - sbuffò Katjka. - Un modo brutale per

plagiare la mente e

il cuore.

- Subdolo, per giunta, in modo da esercitare direttamente la propria

volontà senza che la sua vittima se ne renda conto. Si direbbe che Le

Strige abbia imparato qualche nuovo trucco. E non sai nemmeno come si

chiama questo dannato posto? Allora te lo dico io. Heilenberg.

- Heidelberg?

Il volto di Jyp si contrasse. - Heilenberg. E pensare che c'è un sacco di

gente che ha trascorso metà della sua vita alla ricerca di quella minuscola

città, mentre tu sei semplicemente atterrato lì vicino e ci sei entrato con la

massima tranquillità. E' - come posso dire? - uno dei posti più straordinari

della Spirale. Magico, anzi, soprannaturale.

- Numinoso? - suggerii.

- Sì. Come vorrei avere la tua cultura. Numinoso è la parola giusta ed

anche uno dei più pericolosi.

- Come hai detto tu - sospirai, - è logico.

- Sì. Tutto torna. Vedi, è proprio così. Conosci sufficientemente la

Spirale, sai come ogni luogo abbia una sua ombra...

Annuii. Lunghe ombre, come quelle che il fuoco gettava tutt'attorno al

focolare, ombre che dal Cuore si proiettavano nella Spirale, fuori dal

tempo, in uno spazio senza tempo, fondendo e unendo le mutevoli nature

di un determinato luogo per esprimerne l'essenza. Ovunque l'uomo avesse

vissuto... e oltre...

- Dunque, come puoi ben immaginare, anche intere nazioni sono in

grado di proiettare questo genere di ombre - solo un po' più grandi, tanto

da avviluppare le altre. E' quello che ci capitò di incontrare a Giava. Lo

stesso accade anche per interi continenti, gruppi di nazioni. Solo che si

tratta di qualcosa di meno materiale, qualcosa per così dire di più

nebuloso; ma c'è sempre un qualche punto focale, un fulcro, un luogo che

ne racchiude lo spirito, la storia, questo e altro, tutto quello che c'è di più

vero, ciò che alcuni definiscono cultura o civiltà, ma che non ne

rappresenta che una minima parte. Ecco, Heilenberg, potrebbe essere

definita il cuore dell'Europa, il cuore della civiltà europea e di tutto il

resto, ciò che le infonde vita e vigore. E' per questo che ti ci sei sentito

perfettamente a tuo agio.

Persino adesso l'evidenza era lampante, ma scossi la testa. - In

Germania? Il cuore dell'Europa? La cosa mi sembra un po' difficile.

Jyp aveva vissuto entrambe le due guerre mondiali. Scoppiò a ridere. -

Stiamo parlando di storia, amico, di storia *vera,* dall'età della pietra in poi.

O forse ancora da prima. La solita storia: inimicizie, alleanze, tirannie,

tutto sommerso, non sono che lievi increspature nella corrente. Persino

nella storia recente puoi trovare forti dissensi con la Francia, forse anche

con l'Olanda e la Spagna, ma questo non è niente, è del tutto irrilevante.

Voglio dire, guarda te - tuo nonno ha combattuto i nazisti, ma tu parli

tedesco, francese, Dio solo sa quante altre lingue, vai e vieni come ti pare.

E la tua non è che la generazione successiva - riesci a immaginare cosa

sarà la centesima? E la millesima? Non è che un modo di vedere le cose

più ampie, amico. Ti ci troveresti a tuo agio; e così Kat, nonostante venga

da un angolo dell'Europa che appartiene più alla Spirale che al Cuore.

Persino io, pur essendo un ragazzo del Midwest, perché è da lì che viene la

mia gente. Sebbene anche noi abbiamo un fulcro; ma è diverso, le sue

radici non sono così profonde - non ancora. Ancora non possiede quello

che è all'interno del vostro. Un vasto potere dimora ad Heilenberg, Steve,

una forza immensa, proveniente dalle braccia esterne della Spirale.

Un brivido mi corse nelle vene. Quell'immensa cattedrale si innalzò

nuovamente nella mia mente, cupa e minacciosa, quel senso di presenza. -

Come quel *dupiah,* vuoi dire? Come Haiti e gli Invisibili? O gli spiriti

balinesi, o Ape?

Jyp rifletté un istante. - In un certo senso, può darsi. Si tratta

un'intelligenza, solo in parte materiale... ma, per Dio, non puoi

paragonarla a loro, a nessuno di loro.

- Nemmeno ad Ape? - sogghignai. - Lui sì che era in gamba. Mi

piacerebbe poterlo aizzare contro Le Strige.

Stranamente, Jyp parve non stare al gioco. - Faresti meglio a credermi,

Steve. Questa... non è solo più forte, è... più vasta. Un intero ordine. E

qualcosa di più, è... - agitò la mano. - E' meno radicata nelle cose umane,

meno capace di andare e venire nel nostro mondo. Meno facile da

comprendere. Vedi, Ape, il Barong, persino quel

bastardo di Don Petro, a

modo loro, erano ancora abbastanza umani. Si erano trasformati, ma erano

ancora in grado di riprendere la loro antica forma, camminare, parlare,

mangiare e combattere e... be', un paio di altre cosette le sapevano ancora

fare, no? Come quella Rangda, almeno a quanto mi hai raccontato, eh?

Sorrise. Mi feci piccolo piccolo. Katjka tirò su col naso e mi fece

scivolare le dita all'interno della coscia. - Ma questa - disse Jyp, scuotendo

la testa, - non interagisce affatto in quel modo, immagino non possa farlo.

E ciò che la fa funzionare è una visione più difficile da classificare. Bada,

dicono che un tempo fosse una mente umana, che prese a estendersi

sempre più lungo la Spirale, sempre più verso il Bordo. - Rimase

meditabondo, mentre le fiamme danzavano nel fuoco. - Può darsi sia così.

- Come Mall, vuoi dire?

- In un certo senso. Tu l'hai vista in azione, un po' la conosci. Lei è già

qualcosa di più di quanto può contenere un corpo materiale, ma questo

qualcosa è andato più in là di quanto non abbia fatto lei, più in là di Ape,

più in là di qualsiasi altra cosa abbia mai incontrato. Qualsiasi cosa riesca

ad arrivare così lontano, per quanto possa essere umano all'inizio, è

inevitabile che... cambi. Là fuori spazio e tempo tendono a fondersi in una

cosa sola. Cose che tu ed io definiremmo certe, solide, diventano sempre

meno fisse, meno materiali; cose che qui sono solo astratte, là acquistano

una consistenza reale, diventano più chiare, più definite, più vicine agli

assoluti. L'Assoluto.

- Me ne hai parlato una volta. E questa... cosa? C'è riuscita? Jyp

rifletté un istante. - Così dicono. Ed è ritornata, per dare una mano al

mondo che aveva abbandonato. E la forma che ha assunto... be', non sono

mai stato in quella città, non l'ho mai vista, ma corrisponde esattamente

alla tua descrizione, quella cattedrale- castello, non c'è alcun dubbio, e ciò

che in essa viene conservato. Anche se c'era qualcosa di un po' strano

laggiù.

Rabbrividii. - Strano? Cristo! Non c'è da meravigliarsi che quel posto

avesse un aspetto cosi sinistro! Vorrei aver fatto a pezzi quella maledetta

pietra...

- No, Sstefan! - mormorò Katjka, apparentemente scossa. - Dare una

mano, *daj,* ma di aiuto! - Sospirò. - Ad ogni modo, è così che funziona di

solito.

Jyp si pettinò indietro un ciuffo di capelli rossicci. - Certo. E' una forza

che mira al bene, questa, Steve... per lo meno a lungo andare. Lo ha

sempre fatto, così ho sentito dire. Lo sai che si è spostata, quella città? E

ha anche cambiato completamente aspetto; sempre in posti dove veniva in

qualche modo minacciata l'identità dell'Europa, sempre

ai confini, sempre

laddove si insinuano le tenebre. Oggi si trova da qualche parte al confine

tra la Germania e l'Europa dell'Est, l'antico impero Russkie, ma è stata

anche in altri luoghi. Dicono che durante l'ultima guerra sia apparsa da

qualche parte nel sud dell'Inghilterra. Molto tempo prima, probabilmente

nel Medioevo, quando i califfati dei Mori si riversarono in Europa dalla

Spagna, si trovava sui pendii settentrionali dei Pirenei. A quel tempo si

chiamava Montsalvat.

Mi drizzai improvvisamente a sedere. - Aspetta un

attimo... - Avevo

già sentito quel nome, anche se non avrei saputo dire molto di più in

proposito.

- Sì - disse annuendo Jyp. - A quell'epoca il potere a cui essa dava

riparo era il Sangraal, o semplicemente il Graal. Divenne famoso come il

Sacro Graal.

Lo disse proprio mentre stavo bevendo una sorsata di birra. Il fiato mi

si strozzò in gola e, a giudicare dall'espressione di Jyp, dovevo avere tutta

l'aria di una rana toro che sta per scoppiare.

- *Maledizione!* - esplosi, quando ci riuscii. - Stai forse

cercando di

dirmi che quel... insomma, non conosco un gran che di quella leggenda,

ma ricordo di aver avuto quel libro... quell'enorme blocco di pietra... mi

stai forse dicendo che quella dovrebbe essere la coppa dalla quale Gesù

bevve durante l'Ultima Cena? Nella quale venne poi conservato il Suo

sangue? E la Lancia sarebbe quella con cui un soldato romano - un soldato

romano *cieco ?* Ho sempre pensato si trattasse di uno scherzo - lo ferì?

Dai, Jyp! Mi sono imbattuto in cose davvero strane nella Spirale, *ma.*

Questa, poi...

- Frena, amico, frena un momento! - disse lentamente Jyp, con aria

divertita. - Non c'è motivo di agitarsi tanto, tu e il tuo agnosticismo,

dannato pagano! La storia del Graal non fa parte delle Scritture, questo è

certo. Puoi credermi, ho avuto una rigida educazione al riguardo. Non fa

parte della Fede. E' solo una leggenda. Capisci la differenza? E' uno di

quegli archetipi, come il resto della Spirale. Perché tutte le genti lo hanno

sempre creduto una reliquia di Cristo, è così che viene visto. Ma il Graal è

ancora più antico di quella leggenda. Molto più antico. Persino nelle prime

versioni cristiane non c'era assolutamente nulla di cristiano. Era una pietra,

una pietra miracolosa, come uno di quei vasi greci a forma di corno, sai

cosa intendo?

- Un corno dell'abbondanza? Una cornucopia?

- Sì, proprio quella! Era così che lo vedevano. Si trattava di un

archetipo pagano, capisci, qualcosa che anticamente la gente adorava,

come il Vello d'Oro. Ma il Graal risale ad un'epoca ancor più lontana,

prima ancora di Stonehenge, dei dolmen, dei menhir e

dei grandi tumuli

del passato, indietro nel tempo, prima dell'Età della Pietra, un culto che si

diffuse nell'Europa ancora selvaggia in seguito alla ritirata dei Grandi

Ghiacci. Quelle che gli archeologi chiamano le pietre della coppa e

dell'anello, dalle immagini che vi sono scolpite; ma la Lancia, che

rappresenta l'altra metà del rito, sempre sormontata da una punta di silice o

di ossidiana, quella è qualcosa che gli intellettualoidi non hanno ancora

afferrato. Il Graal era il fulcro di quel culto, il grande originale. E tu... non

chiedermi né come né perché, ma è così che lo vedi, da empio pagano che

sei!

- Lancia e coppa? - protestai. - Ma... sono solo dei simboli, Jyp. E per

giunta estremamente ovvi!

Katjka inarcò le sopracciglia. - Hai forse qualcosa contro di loro?

Questo non è lo Sstefan che io conosco e amo!

Jyp ridacchiò. - D'accordo, sono dei simboli. Rozzi, forse, secondo il

nostro modo di vedere le cose, ma potenti. La fertilità, allora, significava

davvero qualcosa, non dimenticarlo. E, come nel caso di un'infinità di altri

simboli, vennero via via ripresi dalla religione cristiana per tutta la durata

della sua diffusione. La sai una cosa strana? Rimasero esattamente gli

stessi, si adattarono alla perfezione.

- Come se - disse gravemente Katjka, - come se fossero sstati

concepiti proprio per quessto. Come se fosse sstato proprio quello il loro

sscopo.

Jyp reclinò il capo. - Può darsi. E' molto probabile. Ma una cosa è

certa, Steve, il Graal ha un potere spaventoso, e uno scopo.

- Jyp, è solo una *cosa,* un blocco di pietra con una

lancia in mezzo e

una specie di drappo poggiato sopra. Non può muoversi, non può vedere

né sentire...

Mi fermai di colpo ripensando d'un tratto alla sensazione orribile che

avevo provato, come se l'intera sala fosse vigile e attenta a quanto

accadeva. - D'accordo! Può anche darsi che sia dotato di una qualche

forma di sensibilità... ma come fa a *fare* qualsiasi cosa?

Jyp si strinse nelle spalle. - Per quanto ne so, la pietra o il calice, la

Lancia, non sono che ancore di salvezza nel mondo materiale, strumenti

del suo potere. E' per questo che vi ha creato attorno quella città, per avere

dei seguaci attraverso i quali poter agire. Il Graal non si muove mai, si

limita ad attirarli a sé e governa tramite i loro capi - un re o uria regina,

stando a quanto narrano le leggende. Gente speciale, comunque, gente

eccezionale, in armonia con il Graal, gente che ne divide i pensieri e la

forza. Alcuni dei suoi seguaci li trattiene attorno a sé, così c'è sempre una

comunità vivente, altri - cavalieri o soldati, immagino li definiresti tu - li

invia nel mondo. Anche i sovrani, a volte; e non semplicemente nella

Spirale, ma sin dentro il Cuore, forti del potere del Graal, per aiutare gli

oppressi, perseguitare i malvagi e difendere in segreto le buone cause.

Bevve un lungo sorso di birra e quindi l'ammazzò con una fiaschetta di

acquavite di prugne. - Dunque è questo contro cui ti ha spinto Le Strige.

Carino da parte sua, eh? E' un vero miracolo che tu sia ancora tra noi. E

potrebbe volerci un miracolo ancor più grande perché continui a

rimanerci. Col passare del tempo quel figlio di puttana diventa sempre più

ambizioso.

- Ma perché? Cosa diavolo può sperare di guadagnarci quel vecchio

bastardo?

- Molto, può darsi - si intromise con aria cupa Katjka. - li Graal non è

l'unica potenza di quel genere che esisista al mondo. Ce ne sono altre, più

osscure, in netta opposizione con esso. Forse lo *Sstregoica* ha qualche

legame con una di esse. Forse spera di poter diventare lui sstesso una di

quelle potenze. So qualcosa delle loro lunghe guerre con il Graal e di ciò

che esse farebbero se mai il Graal dovesse cadere nelle loro mani.

Potrebbero distruggerlo, o imprigionarlo, e quello consentirebbe di

eliminare la sua influenza dal mondo. Se quesste potenze riuscissero mai a

piegarlo al loro volere, cosa succederebbe allora? *Myne Sstefan,* non saluto

mai con piacere l'alba, ma anche se il fuoco dovesse consumarmi, mi

auguro di non dover mai vedere quel giorno. Nelle loro mani quel potere

potrebbe trasformarsi in qualcosa di spaventoso.

Sputò una boccata di *tujica* tra le fiamme. Il fuoco sfrigolò per un

attimo, sprigionando una strana fiammata azzurrina.

- Non so come, *Sstefan* - questo va oltre ogni mia

immaginazione , ma

sei riusscito a sottrarre metà di quell'antico potere, forse metà del suo

sstesso essere.

CAPITOLO SESTO

Per poco non scoppiai a ridere. Avrei voluto farlo, ma vidi con fin

troppa chiarezza una marea di facce, quelle inorridite dei soldati e degli

abitanti della città, quel misto di bramosia e di terrore sotto la dura

maschera di Le Strige, l'orrore di quel fuoco che andava consumandosi. Le

parole mi uscirono di bocca come uno stupido belato: - Maaa...

Non di dubbio, ma di protesta, contro l'ingiusto destino che mi aveva

trascinato in quel pasticcio. - Ma se davvero questa cosa è così

maledettamente potente, cosa c'entro io? Come diavolo ho fatto a

precipitarmi là dentro e a portarmela via?

- Questo Graal non è onnipotente! - osservò Katjka. - Ho sentito dire

che le guerre mondiali del nosstro secolo gli hanno inferto un colpo

terribile, causando persino la morte del suo ultimo re. So che da allora è

diventato più solitario, forse più debole.

Qualcosa scattò nella mia mente. - Non faccio fatica a

crederci - dissi. -

Stando a tutto quello che mi avete raccontato, quella città dovrebbe

riflettere almeno qualcosa della moderna Europa, ma non è così. Non ce

n'è traccia. E' fermamente ancorata all'epoca precedente alla prima guerra

mondiale. Anche così, più o meno debole che sia, la Lancia è stata in

grado di polverizzare all'istante quella creatura mostruosa - perché non

me?

- Può darsi sia stato proprio a causa della tua innocenza - suggerì

Katjka. - Il Graal può percepirla ed esita a colpire un

uomo onesto.

Jyp storse la bocca. - Anche a costo di farsi derubare? Questa non me

la bevo, Kat.

Ed ecco che tornai ad avvertire quello strano brivido, come se in

qualche modo riuscissi a capire. - Eppure Le Strige sembrava se lo

aspettasse! - dissi. - Doveva aspettarsi qualcosa del genere, altrimenti

perché avrebbe mai rischiato di scegliermi come suo strumento?

- Be'... - disse con imbarazzo Jyp, colto da un'insolita manifestazione

di tatto. - Non dimenticare che l'ultima volta che ti ha

visto eri molto più

giovane. Può darsi abbia pensato che tu fossi... per così dire... più

malleabile. Di certo non si aspettava che ti liberassi della sua abietta

influenza nell'attimo stesso in cui te ne fossi accorto.

- Non più di quanto me lo sarei aspettato io - disse Katjka, ancora

pensierosa.

Mi strinsi la fronte. - Ascoltate - dissi, con quanta più calma potevo. -

Suppongo di dover credere a tutto quanto mi avete detto, ma il fatto di

saperlo non mi è di grande aiuto. La Lancia... be', quella dovrebbe essere

abbastanza al sicuro per ora, anche se non so dove si trovi in questo

momento, non esattamente. Non so come, ma dovrei fare in modo da far

avere un messaggio a questa città, non è così? Così almeno può darsi non

mi sparino addosso quando cercherò di ritornarvi!

Jyp emise un fischio sommesso. - Normalmente quello è un luogo

molto difficile da trovare. Ma adesso, puoi scommetterci che i cavalieri

staranno setacciando ogni angolo della Spirale. Posso lasciare dei

messaggi dove sono sicuro che possano trovarli... uno qui da Myrko, ad

esempio.

- D'accordo - dissi. - Questo tanto per cercare di risolvere il problema

contingente. Possono riavere quel dannato aggeggio in qualsiasi momento

desiderino, impacchettato con un bel fiocco rosa, per quanto mi riguarda.

Quello che mi preoccupa molto di più è cosa c'entra la mia società in tutto

questo? E il C- Tran? Qual è la posta in gioco per Lutz? Ha cercato di

uccidermi, benché non possa provarlo. Se ci fosse riuscito, Le Strige non

avrebbe più potuto servirsi di me - dunque sono alleati, rivali, o cosa? Non

venitemi a dire che c'è più di una potenza che incombe su di me. Ne ho

avuto abbastanza in Oriente! Se Lutz sta pensando di usare il C- Tran per

qualche intento poco lecito, io sono l'unico in grado di fermarlo. Devo

scoprire cosa si nasconde dietro tutto questo! Siete in grado di aiutarmi?

Jyp lanciò un'occhiata a Katjka; Katjka mi rivolse uno di quei suoi

sorrisi indolenti. Le sue mani erano già sopra la tavola e rimescolavano il

mazzo di carte che sembrava portare sempre con sé. Dove esattamente,

non ero mai riuscito a scoprirlo, ma mentre guidava il palmo della mia

mano sopra il mazzo, sentii un morbido tepore levarsi dalle carte, come il

calore della pelle. Le carte volarono tra le sue lunghe dita, rimescolate e

servite in un unico rapido gesto. - Quessta volta tu ne scopri una, io l'altra

- disse, anzi quasi lo sussurrò, perché di colpo l'atmosfera era cambiata, lo

scoppiettio del fuoco si era fatto più forte, quasi minaccioso,

ricordandomi altre fiamme ben più alte. - La prima!

Ne scelsi una a caso e la scoprii. Dieci di picche, come un mazzo di

nere punte di lancia. Katjka annuì con aria cupa e scoprì la carta

successiva. Una figura; la sbirciai, con apprensione. Avevo visto altre

strane facce in quel mazzo prima di allora. Di nuovo picche... il fante,

tozzo e dal collo taurino, com'erano la maggior parte delle figure, il volto

rasato e un sogghigno sulle labbra, gli occhi di un blu intenso e

impenetrabile che mi ricordavano quelli di...

Katjka annuì, mentre tornavo a voltarla in fretta. - Il tuo amico Lutz. E'

lui il fante... ma chi è il re? Scopri un'altra carta!

Più lentamente questa volta, allungai la mano verso il mazzo. Cuori, un

sette. Katjka sorrise e scoprì la seguente. Asso di fiori.

Niente di strano in

questa, eccetto il modo il cui le fiamme danzavano riflesse sulla superficie

lucida della carta. Il volto di Katjka si fece inespressivo ed ella mi fece

cenno di scoprirne un'altra. Le mie dita faticarono ad afferrarla,

continuando a scivolare, ma quando riuscii a girarla si trattava di un'altra

figura. JJ re di cuori. Non aveva assolutamente nulla di strano, benché il

suo volto apparisse meno pieno e più vivace di quello di una carta

normale, bello addirittura. Katjka fissò la carta e allungò la mano per

scoprire la successiva. Regina di cuori, con il volto semivelato nella luce

incerta.

- *Agnece Bozji!* - mormorò. - Sstefan, è davvero molto sstrano, ma

non va poi tutto così male. Hai nemici potenti, il *vojevode* Lutz tra gli altri,

e... sì, ha in mente qualcosa, qualcosa di molto grosso. Ma il resto... -

Scosse il capo. - E' buono. Fino a che punto, io... non sono in grado di

dirlo. Si tratta di una possibilità, non di una certezza, perciò non è

possibile definirla meglio. Per quanto riguarda l'aspetto oscuro, quello è

definito. Lutz opera insieme a Le Sstrige, di questo sono sicura, perché

nemmeno lui è il re. Ma può darsi non lo sia nemmeno Le Sstrige; è

circondato da un alone di forza che non riesco a penetrare. E Lutz ha

ambizioni del tutto personali, pratica riti, raccoglie attorno a sé forze

oscure - probabilmente è stato così che lui e Le Strige si sono

conosciuti all'inizio. Come pensavi tu, Lutz aveva in mente qual-

cosa di veramente orribile per quella notte.

- Cosa... vuoi dire una messa nera, qualcosa del genere?

Jyp ridacchiò, cosa che non mi sarei aspettato. Katjka lo fulminò. -

Uomo di scarsa serietà! Non dà mai abbastanza peso a quesste cose.

Sstefan, la messa nera è per lo più frutto del fanatismo di preti e di

inquisitori, non più grave di alcune delle loro diaboliche torture, salvo il

fatto che si tratta di qualcosa di blasfemo. Ma, per quanto grande, per

quanto orribile, un atto blasfemo non porta in sé alcun potere. Sono le

cattive intenzioni che danno potere al rito, e le azioni malvagie, il

sacrificio, l'attuazione di tutto questo sotto un'apparenza formale; molti di

questi riti lo prevedono, in molte fedi. Il fatto stesso di bruciare le sstreghe

aveva spesso quessto intento, mentre quanti realmente veneravano il

demonio si nascondevano tra gli aguzzini, avvolti da un manto di benevola

santità.

La guardai. - Non stento a crederci, dopo quello che ho visto la notte

scorsa... qualunque cosa fosse.

- Eppure le streghe esistono - sussurrò Katjka; e per un attimo, mentre

tornava a rimescolare le carte, le fiamme si levarono con un crepitio

rabbioso dietro il suo profilo deciso. - *Ej daj multilo,*

esistono eccome...

Una carta le scivolò in grembo dal fondo del mazzo. La raccolsi e

gliela porsi. Lei la afferrò automaticamente... poi la fissò con sguardo

intenso e d'improvviso la girò.

Non guardai la carta, guardavo lei e l'incredibile susseguirsi di

emozioni che potevo leggere sul suo viso. Ma tutto d'un tratto il suo volto

si indurì, le labbra divennero esangui e sottili, le profonde rughe dal naso

alla bocca si fecero più marcate, gli occhi brillarono come quelli di una

volpe. Anche Jyp si raddrizzò, allungò la mano e girò la

carta davanti a

noi. Era l'asso di picche... solo che, mentre lo guardavo, il tremolio delle

ombre parve mutarlo in un asso di fiori, scuro e vuoto come un abisso

seminascosto.

- Cosa diavolo... - feci per dire.

Katjka sorrise, le labbra tese, e fece nuovamente scivolare la carta nel

mazzo. - Non preoccuparti, Stefan. Avevo già finito, non può dirti niente

altro. Quella carta non significa nulla, non per te. Siine grato!

- Credimi, lo sono. Dunque non sei in grado di dirmi cosa stesse per

fare Lutz? Di che genere di rito si trattava?

- Avrei bisogno di saperne di più, su quel rito, sul suo svolgimento, la

sua lingua, i suoi simboli. Posso dirti che Lutz aveva appuntamento con

qualcosa, per forgiare o riaffermare un qualche legame con forze

provenienti dall'Esterno. Da vicino al Bordo, suppongo, perché c'è in

gioco una grossa potenza.

- Un altro quasi- assoluto, intendi? Come il Graal?

- Qualcosa di diverso. Anche a poca disstanza dal Cuore, bene e male

si fanno più disstinti. Lo hai provato tu stesso, il subbuglio che questo crea

dentro di noi, trascinato di qua e di là dalla nostra natura confusa. Più uno

si avventura lontano, più si irrobustisce, meno si affievolisce; l'elemento

più debole viene purificato, dal tempo e dalle circostanze, finché non

rimane che il puro metallo incandescente, robusto e sfolgorante. Il bene,

nel Graal; in quello che cerca il *vojevode*... l'altro. Esistono molte potenze

di questo tipo, alcune delle quali non hanno ancora mai avuto a che fare

con quest'angolo del Cuore. Ma sono molte a volgere lo sguardo da questa

parte; di quale si tratti in questo caso non sono in grado di dirtelo. Non

senza sapere qualcosa di più su quel rito.

- Be', temo di non poter chiedere a Lutz una dimostrazione gratuita. -

Rabbrividii. Quindi feci schioccare le dita. - Quella sala... il pavimento!

Era come un mosaico, sembrava un intarsio di metalli preziosi nel marmo;

dev'essere costato una fortuna. Un fitto intrico di disegni e di caratteri

strani, qualcosa di assolutamente incomprensibile! Eppure sembrava

realizzato di proposito. Supponiamo che io riesca a farti avere delle foto di

quei motivi, ti direbbero niente?

- Può darsi - disse Katjka con aria grave. - Come può

darsi di no.

Potrebbe non avere importanza se per ottenerle tu dovessi rischiare la vita.

Se là si nasconde davvero qualcosa di valore, sstai sicuro che è ben

cusstodito.

- Dagli agenti di sicurezza di Lutz? Credo di essere in grado di

aggirarli, se necessario.

- Anche da loro, senza dubbio - disse con tono brusco. - Non

rappresentano un grosso pericolo, tutto quello che potrebbero farti è

semplicemente ucciderti; D'altro canto... no. E' un rischio troppo grosso

per delle foto che potrebbero anche non riuscire o mostrare dei dettagli

non essenziali. Meglio che io li veda di persona.

- No, Katjka! - protestai, allibito. Jyp si drizzò così bruscamente da

rovesciare la sua birra. - Non hai idea... non posso portarti in un posto

come quello...

- Potrebbero rivelarmi più cose di quanto non immagini.

- Ehi! - abbaiò Jyp, in apparenza inorridito a quell'idea quasi quanto lo

ero io. - Calma un attimo! Innanzitutto, non è una cosa adatta a te, ragazza,

e lo sai benissimo! Hai forse dimenticato di cosa potrebbe trattarsi... o a

che cosa potrebbe portare? Ti rendi conto di cosa diavolo rischi? Ascolta,

Steve ha solo una vaga idea di cosa questo possa significare e come vedi è

già spaventato a morte per quello che potrebbe succederti! Tu te ne resti

qui, in questa taverna, è un ordine! Mentre noi andiamo a prendere Mall.

Katjka annuì con aria tranquilla. - Sì, un'ottima idea, Mall è l'ideale in

queste faccende. Tuttavia, anche così, verrò con voi.

- Ascoltate voi due! - protestai. - Cosa significa questo *noi?* C'è solo

uno in grado di farlo: io. Conosco bene quella gente, i loro sistemi di

allarme, ne abbiamo sistemati ovunque per il C- Tran. E ricordo

abbastanza bene la strada. Posso entrare di nascosto nella casa e uscirne

con la stessa facilità. Solo io. Nessuno verrà mai a saperlo.

- Qualcuno potrebbe, invece. Anche se non necessariamente qualcuno

di umano.

Jyp picchiò un pugno sul tavolo. - Maledizione! *No!*

- Katjka, ascolta! - esclamai disperato. - Sta dicendo sul serio! E

anch'io! Questa è la mia battaglia, se mai! Non voglio rischiare la vita di

un amico.

Con una calma mai vista, Katjka mi prese il volto fra le mani.

- A cosa servono gli amici? Sei davvero così sicuro che questa sia

solo la tua battaglia? Convinciti di una cosa, Sstefan, senza di me non

riuscirai a concludere nulla. A chi altro mostreresti quelle foto? Di chi

altro ti fideresti? E supponiamo che io vi scorga qualcosa che richieda la

mia presenza, cosa accadrebbe allora? Forse una volta potresti anche

farcela a entrare in quel posto, due mai. Hai solo questa occasione.

Guardai Jyp, ma questa volta egli non disse nulla. - E c'è di più!

continuò Katjka, con voce fredda e distante. - Io ho un vantaggio che altri

forse non hanno. Se ciò che sospetto è vero, il male che ti minaccia mi ha

già toccato, un male contro il quale io ho un potere con tu non potresti mai

avere, nemmeno la tua amica, quella grande puledra, colei dentro cui

brucia la fiamma. - Scivolò senza fatica in mezzo a noi. - Vado a prendere

il soprabito e qualche altra cosa.

- Soddisfatto? - grugnì Jyp, mentre Katjka svaniva nel buio. Gli

risposi con un ringhio. - Piantala, Jyp. Non sei in grado di fermarla né più

ne meno di quanto possa fare io. Ce l'ha fatta e lo sai benissimo.

- Sì, suppongo di sì. Ma... be', al diavolo! Andiamo con quel tuo

elicottero? - L'idea sembrò sollevarlo un po'. - D'accordo, ci fermeremo a

prendere Mall *en route,* ti guiderò io.

- Perfetto. Possiamo andarcene quando vogliamo. Ma, senti un po', e

quei tuoi Guardiani? Non sarebbe meglio che andassi a raccontargli tutto?

- Lo hai già fatto. Katjka è una di loro e quello che viene a sapere lei

lo imparano anche tutti gli altri.

- *Cosa?*

- Non è una cosa che ama raccontare in giro. Si tratta di un privilegio e

di una punizione allo stesso tempo, che la lega a questo posto e a questa

taverna anno dopo anno, perché si conservi un equilibrio. E' costretta a

usare i suoi poteri per compensare parte del male che con quegli stessi

poteri ha causato, nel tentativo di ottenerli - e da quanto ne so tutto questo

è già un bel fardello. Lo stesso vale per molti dei Guardiani - il vecchio

Sir, ad esempio, è un altro di loro. Ma lui è libero di muoversi, entro certi

limiti. Katjka... be', lo hai visto tu stesso quella volta, quando l'hai portata

via di qui, hai visto cos'è successo. Tempo, colpa, dolore, sofferenza, tutto

come raddoppiato, si abbattono su di lei in un colpo solo. Oh, certo, è in

grado di sopportarlo... per un po'. Ma... - Si guardò attorno, poi si chinò in

fretta su di me, sentendo giungere i suoi passi nella la sala quasi deserta. -

Dobbiamo partire immediatamente, non perderla mai neanche un attimo di

vista, tu, io e Mall. Sta rischiando molto più di quello che credi, davvero

molto di più, Steve. Se potessi scegliere...

- Ma non puoi - disse lei con voce pacata. L'impermeabile e il basco

che aveva indosso la facevano sembrare più che mai Lili Marlene., anche

se per fortuna non nella versione della Dietrich. - E non c'è più tempo per

stare qui a discutere. Andiamo!

Jyp si alzò di scatto. Non era tipo da perdere tempo in discussioni

inutili: bevve tutto d'un fiato la sua birra e gettò nel fuoco la feccia. I

ciocchi sfrigolarono, fumando. - E va bene. Andiamo a prendere Mall.

Non appena la porta della taverna si fu dolcemente richiusa alle nostre

spalle, Katjka mi prese con gesto discreto il braccio e vi si appoggiò prima

di scendere l'ultimo gradino. Raggiunse la macchina senza particolare

sforzo, ma poi si lasciò sprofondare nel sedile posteriore come se avesse

corso per un chilometro intero. Sulla strada che dalla città conduceva

all'eliporto Jyp tornò a essere quello di sempre, dimenandosi sul sedile

come un bambino di otto anni, chiedendomi di andare più veloce e

neanche un istante dopo insistendo perché rallentassi per vedere com'era

cambiato questo o quell'altro posto dall'ultima volta che era passato da

quelle parti. Katjka, invece, potevo vederla nello specchietto retrovisore:

aveva appoggiato il capo allo schienale, gli occhi semichiusi, immobile,

senza guardare né a destra né a sinistra, finché le luci crude dell'aeroporto

non ricaddero su di lei. Voltò di scatto la testa e sollevò una mano per

proteggersi gli occhi, ma non prima che potessi intravedere i suoi

lineamenti farsi più duri, gli occhi più infossati, la pelle come

incartapecori- ta, solcata da minuscole rughe che si tendevano sugli

zigomi. Non esattamente il volto di una vecchia, piuttosto un giovane

volto devastato. Mi sentii più sollevato quando ci immettemmo nella buia

strettoia che conduceva all'eliporto, dove si poteva ancora scorgere tra i

campi un tratto dell'antica pista d'atterraggio militare. Quando le aprii la

portiera lei scivolò fuori flessuosa come sempre, e il suo viso, come al

solito, non dimostrava un giorno di più di ventinove anni - ammesso che si

potesse accumulare così tanta esperienza in così poco tempo. Indugiò

qualche istante, mentre noi ci dirigevamo verso il piccolo terminale,

inghiottendo l'aria che odorava di erba bagnata in profonde boccate che le

scuotevano il corpo, e quando le porte si chiusero alle nostre spalle ella ne

riecheggiò il sospiro.

Cosa dovettero pensare di noi gli addetti della sicurezza non riesco

proprio a immaginarlo, specialmente di Jyp, con la sua solita giacchetta

nera e il suo completo da marinaio, due volte più eccitato del solito alla

prospettiva di un volo in elicottero. E meno male che non dovemmo

preoccuparci dei passaporti: il suo e quello di Katjka si sarebbero rivelati

davvero molto interessanti. Ma al solito mi conoscevano e ci lasciarono

passare senza problemi nella zona dove i burberi meccanici dell'ultimo

turno stavano ancora affaccendandosi per riempirci il serbatoio. A

quell'ora non ci fu alcun problema per avere via libera e non appena un

volo notturno lasciò la pista fummo in grado di decollare. Dopo

un'esclamazione sorpresa al rumore del motore, Katjka lanciò un grido

soffocato mentre decollavamo e si aggrappò al mio schienale; quindi si

premette sulle orecchie la cuffia che le diedi e si lasciò ricadere contro lo

schienale con aria imbronciata. Jyp sedeva rigido al suo posto, i lunghi

denti bianchi che brillavano in un ampio sorriso - alquanto fisso, ma

sicuramente un sorriso. Persino qui, imprigionato in questa rumorosa

trappola, frutto della moderna tecnologia, potevo cogliere la sua

eccitazione, qualcosa di molto simile alla gioia e all'esaltazione provata

nel salpare insieme a lui, quando una brezza proveniente da oltre l'alba

gonfiava le vele, e i masconi si abbassavano e si sollevavano in alto, sopra

gli orizzonti del Cuore, sopra i venti della terra.

Jyp mi batté leggermente sul braccio e mi indicò qualcosa; levai lo

sguardo, aspettandomi di vedere l'arcipelago di nuvole aprirsi come al

solito davanti a noi. Ma il vento forte stava rapidamente spazzando via le

nubi, rivelando così nel cielo terso una fulgida luna. Lembi di nuvole ci

passarono accanto come vele strappate dalla tempesta; ci lanciammo in

mezzo a loro come uno squalo tra un banco di argentei pesciolini,

passando rapidamente dal chiaro di luna alla foschia e di nuovo al chiaro

di luna, in una corsa selvaggia e disorientante. Mi diressi verso ovest,

seguendo come meglio potevo le indicazioni concitate di Jyp, e intravidi

all'orizzonte, screziato dalle nuvole in fuga, il luccichio argenteo del mare

aperto.

A parte il suo continuo dimenarsi sul sedile e i tentativi di sporgersi dal

finestrino, Jyp sembrava perfettamente a suo agio, benché, quando si rese

conto di cosa segnasse in effetti l'indicatore della velocità, divenne

leggermente pallido. Mi guidò verso la costa e oltre, navigando con la

stessa disinvolta sicurezza con cui pilotava le navi, in uno straordinario

susseguirsi di svolte e contorsioni dentro e fuori le nuvole per le quali non

riuscivo a vedere alcuna ragione precisa, ma che dovevano aver lasciato

qualche criptico svolazzo sui tracciati radar della guardia costiera.

- Sei sicuro di riuscire a trovarla? - urlai nell'aviofono, lanciando

un'occhiata nervosa agli indicatori di livello del carburante.

Puntò il dito davanti a sé. - E' solo a una settimana di viaggio in quella

direzione. Non possono sfuggirci! Da Zacinto a Iperborea attraverso le

colonne di Ercole e Folkestone - è là che Mall mi ha lasciato detto. Punta

leggermente a nord. Dì, ce l'hai un radar su questa trappola?

Ce l'avevo, ma solo per un altro genere di operazioni. Planai sulla

superficie dell'acqua, avvicinandomi quanto più possibile, ma sopra quelle

onde tutte uguali bisognava davvero tenere sempre d'occhio l'orizzonte

artificiale o si correva il rischio di ritrovarsi per sbaglio troppo inclinati

verso il basso. Lo schermo del radar mostrava un numero sorprendente di

immagini, alcune probabilmente create dalla cresta stessa delle onde,

tuttavia a Jyp non occorse più di un secondo per individuarne una. - Prova

quella - disse, e non mi passò neanche per la testa di dubitare di lui.

Almeno non finché non fummo realmente in contatto visivo con il nostro

obiettivo. In un primo momento ebbi la certezza che si trattasse del dorso

di una balena, basso e scuro, che scintillava nel chiarore della luna; poi,

non appena virammo in quella direzione, mi parve orribilmente simile a

uno strano mostro marino dai cento tentacoli, che strisciava sulla

superficie lucente del mare con una miriade di sottilissime zampe che si

dimenavano sotto il suo carapace.

- Jyp, cosa diavolo... - urlai nell'aviofono. - Che cos'è, uno di quei

mostri... - Mi aveva raccontato orribili storie su di loro, bestie gigantesche

sul cui dorso i marinai potevano sbarcare e accendere un fuoco, e poi

essere trascinati a fondo, mentre quei mostri tornavano a immergersi.

Creature mitiche, ovviamente, solo che questa era la Spirale.

- Scendi e vai a dare un'occhiata - mi urlò per tutta risposta.

- Dovresti essere in grado di atterrare lì sopra, no?

Deglutii e feci virare l'elicottero. - Stai scherzando! - Ma abbassai la

cloche e, mentre scendevamo, con estrema cautela, in direzione di quella

cosa, vidi che il carapace era completamente piatto. Era il ponte di una

nave, ampio e liscio, senza ringhiere né parapetto, tanto da sembrare una

piccola portaerei. Ma aveva il fasciame lucido, quel ponte, di prezioso

legno scuro; l'intera nave era di legno. Solcava le onde con un movimento

fluido e impercettibile che la faceva sembrare una cosa viva, non

artificiale, quasi come una pulsazione. Niente bordate, ma remi, ben tre

file, che si muovevano rapidi, con una coordinazione impeccabile. Si

trattava di una gigantesca triremi.

In preda all'eccitazione, Jyp continuava a farmi cenno di scendere.

Nessuna delle imprecazioni che mi venivano in mente mi parve

sufficientemente adeguata, così mi morsi il labbro e mi concentrai con aria

cupa sulla manovra, riducendo la velocità, cercando di fiancheggiarla.

Quando fummo abbastanza vicini da poter essere uditi sottocoperta, il

ritmo dei remi parve perdere qualche colpo, non c'era da stupirsene: i remi

si ingarbugliarono e uno di essi si spezzò come un ramoscello.

- Non credo saranno entusiasti di vederci! - esclamai.

- Non me ne preoccuperei! - ribatté Jyp. - Porrebbero anche pentirsene

amaramente! Pensi di atterrare o hai intenzione di girargli attorno finché

non finisce il carburante?

Brontolai, inclinai la cloche leggermente di lato e ridussi la velocità del

rotore. Ondeggiammo per un po' al di sopra del ponte -

sarebbe stato in

grado di reggere il nostro peso? Mentre mi guardavo attorno in cerca di

qualche segno di vita, Jyp sbuffò con aria impaziente e si slacciò la cintura

di sicurezza, aprì quindi il portello e si lasciò agilmente cadere sui pattini e

poi a terra, ricadendo a mo' di rana sul ponte, come se non avesse fatto

altro in tutta la sua vita. Mosse pesantemente qualche passo e levò i pollici

in segno di approvazione; quindi si fece frettolosamente da parte, tenendo

le mani sopra la testa, mentre io toglievo il gas e facevo posare l'elicottero.

Il ponte scricchiolò in modo allarmante, ma resistette. Mentre Jyp si

raddrizzava, il comitato di benvenuto apparve nelle vesti di un piccoletto

pelato in tunica e sandali che uscì di gran carriera dal boccaporto, agitando

le mani, in una delle quali stringeva un arco.

- Tώγλίετηώι δαλλε παλλε -

strillò, o qualcosa di simile, e chi

poteva dargli torto? Ma ignorò i miei cenni disperati e i rotori, ormai scesi

di giri, per poco non gli fecero il contropelo - dal collo in su. Mentre

l'uomo spiccava un salto all'indietro, un'altra figura arrivò a grandi balzi

alle sue spalle, più alta di un' intera testa - e una testa assai più folta, piena

di boccoli biondi che ondeggiavano come schiuma dorata nel vento. Le

spalle erano ampie, come le mie, ma la figura era inconfondibile nella sua

grazia felina, e così il pesante spadone e la cintura d'oro dalla quale

pendeva, rimbalzando contro la morbida curva di una coscia. Uscii

frettolosamente dall'abitacolo, abbassando la testa nel passare sotto i

rotori, e le corsi incontro.

Il piccoletto mi si parò improvvisamente davanti. Così da vicino era

straordinariamente muscoloso, e aveva appena incoccato una freccia su un

arco che sembrava un piccolo tronco d'albero.

- Τώγλίετε κνεςτω φοττυτω αγγεγγιω δαλ ποντε δελλα νια ναώε! -

commentò con voce profonda.

- Va bene, va bene - dissi con tono suadente. Ogni rollio del ponte mi

rendeva nervoso. - Ascolta, ce n'era uno, ma è morto, d'accordo? Voglio

solo scambiare due parole con il tuo timoniere, va bene?

- Ινδοώινα χοσα ϋογλιο διστι ιω ! — obiettò, e fece un gesto

significativo con l'arco.

- Lascialo, per cortesia, *kyrios!* - esclamò una voce calda e familiare.

- Questi sono vecchi amici e uomini leali, con ardimentose storie da

narrare. Non sono qui per caso, ma per ragioni di estrema gravità!

Il piccoletto mi squadrò dall'alto in basso con sguardo imbarazzante,

freddo e intelligente come quello di un calamaro, poi abbassò l'arco. Gli

feci un cortese inchino, poiché quella mi sembrò la cosa più indicata da

fare, quindi lo oltrepassai per trovarmi di fronte un altro sguardo,

altrettanto conturbante.

- Ben trovato, Capitan Stephen! - disse la donna. - Sei cresciuto

dall'ultima volta che ti ho visto.

- Ben trovata, Capitan Mall! - le feci eco, afferrandole le mani che mi

tendeva. - Forse mi sono solo un po' appesantito.

Sorrise. - Non parlavo del corpo. In tua compagnia è pericoloso. Sei

stato toccato da qualcosa, vedo, qualcosa che ti ha infiammato.

Rabbrividii. - Quello era il ragazzo di un tempo. Mall... mi sento

dannatamente meglio adesso che ti rivedo...

Si ritrasse. - No, niente baci, signore, poiché qui non ci sono alberi su

cui poi potersi rifugiare! E poi, se questi ragazzi mi vedessero concedere

simili libertà, non avrei più pace d'ora in poi siamo tra greci, non

dimenticarlo!

- Giusto - osservò Jyp. - Tuttavia, Steve, sarebbe più sicuro se...

Lo ignorammo. - Che Dio li aiuti, se qualcuno ha cercato di pizzicarti il

fondoschiena, angelo. Ma come hai detto tu stessa,

siamo venuti per una

ragione ben precisa - e non oso lasciare qui a lungo l'elicottero, per timore

che possa sfondare il ponte o scivolare fuori bordo. Perciò eccoti i fatti...

Mall ascoltò il mio racconto e il suo viso si fece via via sempre più

cupo. Mi osservava con uno sguardo che esprimeva qualcosa di più del

suo solito atteggiamento affettuoso e al tempo stesso tollerante. - Oscure

manovre vanno realizzandosi e ancora più oscure imprese per porvi

rimedio. Il Graal! Il Santo Graal! Chi osa posare il suo sguardo su

qualcosa di così sommo? E' troppo elevato persino per quel vecchio

scontroso di Le Strige, parola mia. C'è qualcun altro dietro di lui, qualcuno

di molto più potente... e qualcuno che mostri simili ambizioni può essere

molto pericoloso, qualsiasi cosa cerchi di fare! Stephen, mio caro Stephen,

è uno strano destino che tu ne sia rimasto irretito. - Adesso mi guardava in

modo strano, davvero molto strano. - Così come il mare obbedisce alla

luna, non sia mai che io mi rifiuti di aiutarti... ma c'è un altro pericolo, ben

più grave che va assolutamente scongiurato. - Lanciò un'occhiata in

direzione Jyp e di Katjka, appollaiata sull'elicottero. - Anche colei che si

nasconde là dentro ne è convinta, altrimenti non sarebbe qui. Così sia! -

Posò la mano sulla spada. - Solo un minuto per recuperare le mie cose e

sarò pronta ai tuoi comandi!

- I miei comandi? Mall, siamo noi ad avere bisogno della tua guida!

La sua grande bocca si contrasse. - No, signore, so qual è il mio posto.

Sarò il tuo nocchiero in mare, il tuo alfiere in terra, un abile e prode

marinaio, ma non il comandante, se non in caso di estremo bisogno. Tu sei

un capo, o mio signore, con tutti i pregi e i difetti che questo comporta. Di

buon grado ti seguirò lungo il cammino. Ti chiedo solo un momento per

riconciliarmi con il capitano, qui. *0 Kyrios,* una parola!

Evidentemente l'ometto capiva abbastanza bene l'inglese, il che mi fece

desiderare di essere stato un po' più cortese. Mentre Mall gli parlava, il suo

volto tomo a scurirsi ed egli batté la punta del suo arco sul ponte; ma ella

insistette ed egli si fece più interessato. Infine batté nuovamente a terra la

punta dell'arco e fece un rapido cenno di assenso - a me, non a lei.

- Grazie, *o kyrios* - gli dissi. - Cercheremo di riportartela quanto

prima possibile. - *Se potremo.* Questo era sottinteso, e mi resi conto che

anche lui lo sapeva.

Mi rivolse un altro cenno con quella sua aria stranamente regale e

grugnì in tono di assenso.

- Speriamo sia davvero così! Hai recuperato le tue cose, Mall?

Perfetto. Andiamo!

Mall gettò la leggera borsa che conteneva i suoi pochi averi dietro il

sedile, quindi si sporse esclamando: - *0 Ithaca!* Ti prego, niente più

vagabondaggi in previsione del mio ritorno!

Ithaca, che quello fosse il suo nome o il suo titolo, sorrise con aria

arcigna e levò gli occhi al cielo, come se Mall avesse fatto una battuta di

cattivo gusto, ma agitò la mano con indulgenza. Mall si issò agilmente

sull'elicottero e si sistemò sul minuscolo sedile posteriore. Katjka,

sopraffatta da ogni lato, accettò con un sorriso amaro la situazione; Mall,

ovviamente, non vi fece alcun caso.

Chiusi il portello e feci cenno al capitano greco di allontanarsi mentre

mettevo in moto. Non c'era alcun bisogno di dirglielo,

ma mentre davo gas

decollando dal ponte, egli rimase a guardarci con aria pensierosa

sfregandosi il mento irsuto.

- Speriamo che non sia ispirato! - strillò Mall nella sua cuffia, mentre

Jyp le mostrava come utilizzarla. - Gli mancherebbe solo qualcosa del

genere, un *helix- apteryx* a quell'Argivo! E ora, come vi proponete di

arrivare nella tana del vostro amato stregone?

- Ecco una domanda da un milione di dollari! - disse con aria cupa

Jyp.

- Tanto per incominciare - bisbigliai, sollevando con

prudenza il capo

oltre il bordo umido del fossato, - ci sono le guardie, dei bestioni al

cancello e non dubito che ci siano anche un paio di pattuglie in giro, con

tanto di cani - cani da difesa.

- Non lo illumina un gran che questo posto, eh? - borbottò Jyp,

lanciando un'occhiata in direzione del buio che si apriva oltre il vecchio

recinto come a voler spiare la strada da percorrere. La luna illuminava il

cielo di azzurro, ma il profilo degli alberi appariva di un nero compatto,

come un ritratto in controluce. Nulla si muoveva ed

anche la più piccola

scintilla sarebbe stata perfettamente visibile.

- Evita l'inquinamento luminoso - pare sia un ambientalista sfegatato. -

L'idea mi lasciò in bocca un sapore sgradevole. - Ma l'illuminazione c'è,

eccome, dispone di un sistema automatico lungo tutto il sentiero, in modo

da poter illuminare senza difficoltà ogni centimetro quadrato del parco,

disseminato di riflettori, fari di puntamento, li definiresti. Se è vero che

conosco Lutz, puoi scommetterci che sulla recinzione c'è anche del filo

spinato, forse addirittura elettrificato. Ad ogni modo

deve essere sistemato

in alto, in modo da evitare che i cani lo attivino ogni volta che passano. E

attorno ai muri della villa ci sono delle luci, erano accese durante la festa.

- Più un ottimo sistema di allarme - borbottò Jyp. - E stando a quanto

dice Kat, qualcosa di ancor più sgradevole all'interno, questo è certo. Roba

tosta. Allora, come intendiamo procedere?

Trassi un profondo respiro. Katjka ed io avevamo parlato a lungo

durante il tragitto ed ero riuscito ad elaborare una sorta di piano.

Adesso dovevo far vedere di crederci io stesso. - Be',

inizialmente la

mia idea era quella di entrare nella casa con una scusa qualsiasi,

considerato chi sono. Quello è proprio l'unico posto in cui Lutz non

vorrebbe venissi ucciso! Sempre che fosse in grado di evitarlo! Una volta

lì avrei potuto improvvisare, andarmene in giro con qualche pretesto,

scattare qualche foto - non sarebbe stato troppo difficile. Ma con Katjka,

per non parlare di voi altri due... Bisognerà passare alla seconda idea:

penetrare di nascosto nella villa. Tre fasi: attraversare il parco, entrare in

casa, entrare nella stanza...

- Quattro - interruppe Jyp. - Riportare a casa la pelle. Non

dimentichiamocelo. D'accordo, allora, chi ha portato il mantello

dell'invisibilità?

- Potrebbe non servire a niente, n fatto è che qualsiasi sistema Lutz

abbia fatto istallare in giardino, luci o allarmi che siano, è attivato da dei

sensori che rivelano qualsiasi movimento... e il tipo più pratico da usare

all'aperto è sempre quello ad infrarossi. Attivati dal calore, proprio così,

Mall. Probabilmente con un'apposita strumentazione

che consenta agli

uomini di guardia di avere un quadro immediato della situazione.

Mall scosse il capo. - Una vera rovina per gli abitanti del bosco e tutti

coloro che vivono di notte! Cosa facciamo, allora, ce ne andiamo in giro

ammantati?

- Non esattamente. I vestiti non sono sufficienti a dissimulare il calore

corporeo, ma ci sono altri sistemi. Avevo pensato di individuare i cavi con

un metal detector e servirmi quindi di un cannello refrigerante, ma Katjka

ha avuto un'idea migliore. Siete in grado di farci

oltrepassare quel recinto

senza toccarlo? E in fretta?

Jyp lanciò un'occhiata a Mall e lei a lui. Poi borbottò qualcosa

sottovoce. - E va bene. Prima la più robusta. Poi tu, Steve. Basta con non

mi schiacci l'orecchio questa volta, d'accordo?

Si alzò in piedi, si guardò attorno con aria circospetta, quindi saltò

agilmente oltre il fosso, verso la recinzione, nascondendosi all'ombra di un

grande frassino, calpestando silenziosamente il pacciame. Toccò

cautamente il recinto, quindi vi si afferrò, allargò le gambe e piegò la testa

in avanti. Non appena fu pronto Mall si alzò agilmente in piedi, fece

qualche passo indietro, quindi, dopo aver preso una piccola rincorsa,

spiccò un balzo dal bordo del fosso sulle spalle di Jyp e al momento di

atterrare piegò le ginocchia e saltò verso l'alto come su un trampolino.

Fece una capriola a mezz'aria e si afferrò a un ramo del frassino come se si

trattasse di un trapezio. Lo schianto del ramo mentre si piegava e oscillava

sotto il suo peso parve incredibilmente forte, ma ella rimase perfettamente

immobile e lasciò che il ramo si fermasse. Da qualche parte, dall'altro lato

del giardino, un cane abbaiò, ma nessun altro gli rispose e tutto sprofondò

di nuovo nel silenzio. Mall si issò senza fatica oltre il recinto e si

arrampicò su un ramo un po' più grosso poco lontano, piegandolo col suo

peso finché non arrivò a sfiorare la testa di Jyp. - Preferire che ti

arrampicassi e non che saltassi - giunse il roco bisbiglio di Jyp, - se per te

va bene.

Mi arrampicai perciò sulle sue spalle, la spada che mi batteva contro la

coscia, quindi, raddrizzandomi a fatica, mi afferrai alla mano asciutta tesa

verso di me. Mi sollevò con poco sforzo e mi ritrovai di fronte agli occhi

di Mall che lampeggiavano per lo sforzo e l'eccitazione; questo mi ricordò

che non tutta la forza di Mall le veniva dal corpo. Sotto di noi Katjka stava

già arrampicandosi sopra Jyp, che proclamò trovare la cosa molto più

gradita, - anche se avrei preferito - ansimò, reggendole le caviglie sopra le

spalle, - che avessi lasciato a casa questi tuoi strani tacchi e ti fossi invece

portata dietro la scopa. La reggete?

Katjka si unì a noi sul ramo che scricchiolò in modo allarmante. La

aiutammo a scendere lungo il tronco, quindi ci sporgemmo dove Jyp

avrebbe potuto afferrare le nostre dita. Per essere così magro era

sorprendentemente pesante, ma fu Mall a reggere quasi tutto il peso. -

Avremmo dovuto lasciarti come uomo di testa per aiutarci al ritorno -

ansimai, - ma non so perché non credo che lo avresti apprezzato, tu che ne

dici? Bene, Katjka, tocca a te adesso.

Annuì. - Mettetemi giù, qui, dietro l'albero. - Non si attivò alcun

allarme quando i suoi piedi toccarono delicatamente terra e quindi si

acquattò sfregando per terra un bastone, cantando tra sé e sé uno strano

ritornello leggermente stonato. I suoni picchiettarono il terreno; sottili

nuvole di vapore si levarono; un rumore d'ali si levò all'improvviso tra i

rami attorno a noi, come se qualche uccello addormentato fosse stato

disturbato. Mall succhiò l'aria fra i denti e rimase ad osservarla dall'alto.

Finalmente Katjka sollevò lo sguardo e ci fece cenno di scendere. -

Avanti! - mormorò. - Vieni giù, Stefani

Suonava strano in quella quiete umida, ma scesi ugualmente,

aiutandomi con le mani, e mi lasciai cadere silenziosamente a terra. La sua

mano si richiuse sul mio braccio e l'aria pungente mi pizzicò le narici. -

Allora? Lo ssenti?

L'aria era leggermente acre, ma era anche molto fredda, gelida

addirittura. Mall si lasciò cadere accanto a noi e rabbrividì, sfregandosi

vigorosamente le braccia prima di dare una mano a Jyp. - Una bella

brezzolina invernale ci hai tirato addosso, piccola strega! Non sapevo che

avessi una bacchetta magica per il temi>o!

- *Nej,* non ce l'ho! - Sembrava divertita e quel suo

bisbigliare rendeva

ancor più strisciante la sua pronuncia sibilata. - Quessto non è di ssicuro il

rude auto di Borea, sstatene certi!

- E lo vieni a dire a me? - esclamò Jyp, saltellando da una gamba

all'altra, cercando di non far rumore. - Dio, fa sempre più freddo!

- Abbasstanza freddo da accecare un occhio che vede il calore? -

chiese Katjka. - Sse non è cossi, fra poco lo ssarà. Avanti, dobbiamo

muoverci!

Non aspettavamo altro. Qualunque cosa avesse fatto, stava

succhiandoci via quel po' di calore che ancora avevamo nelle ossa, e non

si trattava solo di un'impressione: ci avviluppava come un velo di foschia

mentre avanzavamo cautamente tra agli alberi. Ma la leggera nebbiolina

che ci circondava pareva piuttosto il risultato di quell'aria gelida e non la

sua causa. Solo muovendoci potevamo mantenere attivata la circolazione

ed evitare di battere i denti, anche se non ci mancava molto a farlo. Ero già

abbastanza nervoso per conto mio, ma c'era qualcosa proprio accanto a me

che contribuiva a peggiorare le cose, qualcosa che non riuscivo a vedere.

Giunti all'ultimo albero fummo colti da un attimo di esitazione. L'angolo

della grande casa si stagliava nel chiarore lunare, affilato come un rasoio,

lasciando scoperto un ampio tratto di prato grigiastro che avremmo dovuto

attraversare, con solo qualche piccolo arbusto e qualche esile pianta dietro

i quali poterci nascondere. Ma Katjka si incamminò impavida, mentre il

freddo gelido sembrava sollevarle le gonne come una brezza leggera. Mall

si avviò dietro di lei, io e Jyp subito dietro; percorremmo quel tratto tutto

di corsa fino al primo possibile riparo, dietro il quale ci nascondemmo

tremanti.

Nessun allarme, nessun movimento, niente di niente. Ci concedemmo

un istante per permettere ai nostri polmoni di riprendere fiato, poi,

tenendoci uniti, avanzammo con passo rapido fino al riparo successivo, un

ligustro dalla forma bizzarra, dietro il quale ci lasciammo cadere.

Era già troppo tardi quando mi accorsi del frontale di plastica nascosto

alla sua base e mi ritrovai a fissare quello che evidentemente doveva

essere un termo rivelatore, e anche di ottima qualità, ma non ebbe alcuna

reazione. Jyp indicò con gesto nervoso l'involucro. Era ricoperto di un

sottile strato di brina come può capitare di vedere in un frigo troppo

freddo. Stavamo per riprendere a muoverci quando d'improvviso Mall, che

era alla nostra testa, alzò una mano facendo cenno di fermarci e annusò

l'aria. - Cani! - sibilò.

Jyp le diede un colpetto col gomito, indicandole qualcosa. In

lontananza, davanti a noi, qualcosa stava emergendo dall'ombra, una

coppia di Rottweiler dal pelo lucido, la coda mozza e la mascella tozza,

che davano strattoni al guinzaglio mentre l'uomo che li guidava si

guardava attentamente attorno. Mall fece scivolare la mano sulla spada; lo

stesso feci io. Jyp aveva con sé un lungo coltellaccio di mezzo metro,

pesante almeno quanto una spada o una mannaia, ma fu verso la pistola a

due canne che allungò la mano. Passai con gesto protettivo un braccio

attorno alle spalle di Katjka, ma con mia grande sorpresa ella se ne liberò

e ci fece cenno di avanzare. - Ma i cani ci fiuteranno in un attimo! -

sussurrai con voce decisa. Troppo decisa; vidi le loro teste sollevarsi, i

denti lampeggiare al chiaro di luna. La guardia non poteva avermi udito,

ma loro sì. Katjka si limitò a rivolgermi un sorriso enigmatico e si rialzò,

ancora nascosta. Il freddo si trasformò in un vento gelido che turbinava

attorno a noi...

E cani balzarono in aria di colpo, tutti e due, e ricaddero uno sull'altro,

azzannandosi e lottando, aggrovigliando le corregge del guinzaglio che li

teneva. L'uomo, sbalordito, riuscì giusto in tempo a liberare la mano e

mollare il guinzaglio prima che le bestie si strangolassero da sole.

Improvvisamente liberi, i due enormi cani spiccarono un balzo e si misero

a correre a tutta velocità verso la casa, mentre l'uomo correva loro

furiosamente dietro. - Spaventati come conigli! - ansimò Jyp. - O non mi

chiamo più Jyp!

Mall tornò ad annusare l'aria. - Nessuna traccia di altri bruti nelle

vicinanze. Comunque sarà meglio stare attenti che non ce ne siano altri in

libertà...

- No - disse Katjka. - Hanno qualche cane, sicuro, tanto per fare un po'

di scena, ma non possono permettersi di lasciarli liberi,

non qui. Non se

qui si pratica ciò che temiamo. E quella guardia, non sembrava poi così

sorpresa come ci si sarebbe potuti aspettare. Dev'essere successo altre

volte. Persino quei bruti, a modo loro, sono animali puri, non sono in

grado di sopportare presenze come quelle che fiutano qui - o insieme a

noi.

Mall si girò verso di lei. - *Insieme a noi?* Cosa vuoi dire, piccola

strega?

Gli occhi di Katjka brillarono della stessa luce grigiastra della luna, di

un pallore malsano. - Ti ho detto che non avevo la bacchetta magica per il

tempo. Ma c'era un altro modo. Fa' sempre freddo dove camminano i

morti.

- I... - sussurrò Jyp, ma la voce gli venne meno. Si lanciò un'occhiata

preoccupata alle spalle.

- La guerra ha avviluppato questi luoghi, la guerra dei Cent'anni, la

rivolta popolare, e tante altre. Molti sono coloro che giacciono non sepolti

in questa terra, la loro morte dimenticata, le loro ossa disperse. Le loro

ombre si aggirano ancora da queste parti e non sono

difficili da rievocare,

per un breve lasso di tempo. Stiamo camminando... in compagnia.

Il volto di Jyp era terreo, gli occhi di Mall ridotti a due fessure. Scoprii

di avere una specie di groppo in gola che non riuscivo a mandar giù.

- Temerli è sciocco! - disse bruscamente Katjka. - Usiamoli finché

possiamo! - Levandosi da dietro il cespuglio, percorse di corsa l'ultimo

tratto che ci separava dalla casa. Inciampammo quasi uno sull'altro per

tenerle dietro, mentre il vento gelido turbinava attorno a noi. Ci

radunammo senza fiato all'angolo di un vasto gruppo di vecchi camini,

cercando di individuare qualche segno di vita dietro le finestre. Erano

finestre gigantesche e pesanti, nella cui cornice molto probabilmente erano

stati nascosti dei sensori, come quelli che Lutz aveva fatto istallare nei

nostri depositi; la cosa non mi preoccupava. Avevo scelto accuratamente

quel lato dell'edificio. Lì c'era il terrazzo sopra il quale, in alto, si ergeva

un'elegante torretta e, fra i due, una quantità di ottimi pluviali e di solide

grondaie. Ne afferrai con gesto rapido una, tastandola accuratamente per

accertarmi che non ci fossero spuntoni, vernice che non asciuga o un

qualsiasi altro tranello, ma sembrava che Lutz non avesse preso sul serio

l'eventualità che qualcuno potesse entrare da quella parte. Il metallo mi

parve sufficientemente robusto da sopportare il mio peso.

Lanciai agli altri un rapido sorriso, avvolsi un'imbraca attorno al tubo e

cominciai ad arrampicarmi, con gesti rapidi. Quattro piani possono non

sembrare così alti, ma ben presto cominciai a desiderare di avere al mio

attivo un numero più consistente di arrampicate in libera e di potermi

azzardare a usare il gessetto di resina.

Le mie dita erano più indolenzite di quanto avessi potuto immaginare e

quando passai davanti a una delle finestre i vetri si appannarono

leggermente come se qualcuno vi avesse alitato sopra; dovetti impormi di

non mettermi a tremare. Dunque i morti erano ancora insieme a me, ma

non lo erano forse sempre? Strinsi la presa con tale violenza da sentir male

e continuai ad arrampicarmi.

I pluviali erano robusti e ben tenuti e i loro giunti mi fornirono ottimi

appigli per le mani e per i piedi. Il pezzo più duro fu la

grondaia, tra il

secondo e il terzo piano e poi di nuovo fino in cima, un'ampia sporgenza

piena di nodi di muratura con scanalature per l'acqua, rivestita con un

condotto di piombo che per poco non mi si staccò sotto le dita,

riversandomi lungo il collo un delizioso miscuglio di foghe e mota di

origine sconosciuta, probabilmente piccioni morti, ma raggiunto il tetto

avevo ormai smesso di preoccuparmene. Fortunatamente all'epoca in cui

questo edificio era stato costruito i tetti erano luoghi dove si andava per

godersi il panorama, per cui c'era un parapetto ornamentale al quale

potermi aggrappare, sul quale erano stati incisi tronfi motti di famiglia e

balordi slogan religiosi. Appoggiai il piede sopra la V di HVMILITAS,

controllando che non ci fossero fili o contatti, superai la ringhiera e mi

lasciai cadere senza fiato. Quello che mi era sembrato un secolo, in realtà

non era durato più di cinque minuti, ma non potevo ancora fermarmi;

fissai la corda attorno alla A, che mi sembrava la più robusta, e ne gettai

un capo verso il basso. Jyp vi si arrampicò con movimento rapido,

chinandosi per dare una mano a Katjka; Mall la spinse da dietro, quindi

lanciò le lunghe gambe oltre il parapetto e arrotolò la corda, lasciandola

legata per una rapida discesa.

L'aria lassù sembrava molto più calda, per ragioni alle quali non volevo

neanche pensare, ma continuavamo a tremare. Jyp tirò fuori una fiaschetta

color bronzo e la fece girare; conteneva qualcosa di trasparente, inodore e

leggermente untuoso che mi esplose nello stomaco come una bomba:

acqua arzente, whisky di contrabbando, in grado di distruggere il fegato.

- Spero tu abbia ridato lo smalto alla vasca in cui l'hai fatto - gli dissi,

restituendogli la fiaschetta.

Sbuffò. - Dove questo è stato distillato *non esistono* vasche.

Non era esattamente l'elisir di lunga vita, ma sembrò ugualmente

rianimarci tutti quanti. Ci voltammo e fronteggiammo quello che fino a

quel momento avevamo accuratamente ignorato, la grande cupola di vetro

che si ergeva sul tetto. Era nascosta da tende, scura, una pozza d'ombra in

cui niente si muoveva eccetto il riflesso dei nostri volti. Alcuni dei

pannelli di vetro erano provvisti di cardini per poterli aprire. - Dieci a uno

che li ha fatti saldare - osservò Jyp. - Ma questi qui non sembrano poi così

bloccati.

In men che non si dica attaccammo il piombo che li avvolgeva e ben

presto riuscimmo, più o meno, a sollevare uno dei pannelli fissi. Jyp ci

fece cenno di aspettare. - Ehi, non ci saranno mica degli altri sensori

all'interno?

Katjka scosse il capo. - No, se usa questa stanza come crediamo. Non

può rischiare... che qualcosa li metta in moto, e che le

sue guardie si

precipitino qui dentro. Ci saranno altre misure di sicurezza, statene certi.

Scostai le tende e sbirciai dentro con l'alito caldo di Katjka che mi

sfiorava la guancia. Null'altro che silenzio, un silenzio pesante,

imperturbato, e un lieve odore di muffa, come quello di una stanza che

venisse aperta solo di rado. Pescai nervosamente dalle tasche la mia pila

tascabile; l'oscurità parve inghiottire il fascio di luce, rivelandomi solo uno

stretto cerchio di pallido tappeto. - E' qui sotto - bisbigliai.

Jyp lanciò un'occhiata a Katjka che si strinse nelle spalle. - Non sento

niente. Quessto non significa che non ci sia niente.

Mall stava già calandosi attraverso l'apertura. La afferrai per un

braccio, ma lei si liberò. - In qualche modo sono protetta! - sussurrò,

mollando un pezzetto di corda. - Prima io, poi fate scendere la piccola

strega. Solo allora, voi due uomini! - Senza aggiungere altro si diede una

spinta, afferrò la corda, dondolò per un po' finché la corda non si tese,

osservando il pavimento con la sua luce, quindi lasciò cadere l'ultimo

pezzo sul tappeto e atterrò con la massima delicatezza. Katjka la seguì,

imprecando tra sé e sé per essersi impigliata con un'unghia nella

sottoveste. Mall la afferrò per la vita e la depose senza far rumore, e dopo

che ebbe annusato l'aria per un po' Jyp è io ricevemmo il permesso di

scendere. Ci ritrovammo in piedi sullo spesso tappeto, a puntare

inutilmente le torce attorno a noi sulle pareti ovali, in preda a una forte

delusione dopo tutti gli sforzi fatti per entrare.

Jyp si strinse nelle spalle. - Be', se il tuo amico tiene delle strane messe,

non dev'essere di certo qui, oppure è molto bravo a nasconderlo. Sembra

la camera da letto di un vescovo!

Il sorriso di Mall brillò nella tenue luce delle torce. - Ah, mio caro, le

storie che potrei raccontarti sui prelati...

Katjka soffiò come un gatto e si aggrappò al più vicino degli eleganti

mobiletti allineati lungo il muro. Era chiuso a chiave, ma in qualche modo

la serratura si ruppe sotto la forza delle sue dita.

Si intravide un luccichio metallico sui ripiani: erano quei vasi decorati

che avevo visto, argento e oro e vermeil. Con uno slancio frenetico ella

passò al seguente, che rivelò astrolabi e altri antichi e meravigliosi

strumenti scientifici, riccamente cesellati e decorati, che dovevano valere

una fortuna se erano originali.

Ebbi un attimo di esitazione. - Questi potrebbero semplicemente essere

alcuni dei pezzi di antiquariato di Lutz, Katjka. Dopo tutto è un famoso

collezionista, incredibilmente ricco... - Ma lei aprì un altro mobiletto e io

indietreggiai. Conteneva solo alcuni preziosi drappi di tessuto pesante,

scoloriti e tutti impolverati, riccamente ornati d'oro e d'argento, ma erano

pieni di macchie e di chiazze e il fetore che emanavano si propagò nell'aria

immobile.

- Paramenti! - disse sottovoce Katjka. - Li conosco bene, nessuno

meglio di me. Le cose non cambiano. Adesso vediamo un po' quel

simbolo che hai visto. Sei sicuro che era qui sotto?

- Te l'ho detto, c'era della gente che stava spostando i mobili e tutto il

resto!

Jyp diede un colpetto col piede al tappeto, poi sollevò un'estremità di

un pesante armadietto stile impero. - Ci vorrà un po' per spostare tutta

questa robaccia...

- Al diavolo ! - Quello scialbo tappeto sembrava un banale ostacolo

che si frapponeva sul mio cammino. - Non mi importa un bel niente che

Lutz scopra che qualcuno è stato qui. Lasciamo che quel bastardo si

preoccupi un po' ! - Trassi la spada e lo colpii ripetutamente aprendo uno

squarcio nel tessuto. Il taglio brillava come una ferita sanguinante - lucido

marmo screziato qua e là da venature di metallo.

Scostai con un calcio un lembo del tappeto e lo illuminammo con le

torce. Ai bordi della stanza il marmo era di un grigio

uniforme, simile a

quello che si può trovare in genere nei corridoi degli uffici più costosi. Ma

non appena Mall ebbe scalciato via il resto, i nostri occhi colsero archi di

intarsi più preziosi, evidentemente parte di quell'ampio cerchio, o anello,

che avevo intravisto; Jyp e Katjka si ritrassero in fretta, trascinandomi

dietro di loro, assicurandosi di esserne ben al di fuori. Rimanemmo a

fissare quanto avevamo appena scoperto.

Mall fu la prima a rompere il silenzio con una misteriosa risata. - Che

razza di scherzo è mai questo?

Era proprio come lo ricordavo, esattamente al centro della stanza: un

anello di pietra più scura intarsiato di un sottile intrico di fili, sopra il

quale, da un margine all'altro, erano inserite spesse strisce d'oro che

formavano quella malaugurata stella a cinque punte i cui vertici irregolari

si riunivano agli angoli, attraverso la base, a formare pentagoni interni ed

esterni. Il disegno di quelle figure, persino quel gelido sfondo grigio

avevano tutta l'aria di un'opera degli anni Trenta - non lo stile della

Bauhaus, ma quella linea classica, dura e spigolosa, che capita di

incontrare ovunque a Monaco, con su scolpita la svastica. Ma adesso

potevo vedere cosa c'era nel marmo sottostante: un'ampia striscia

intarsiata, quasi priva di forma, che nella luce incerta delle torce poteva

benissimo assomigliare a una macchia di sangue o ad una fiamma

stilizzata.

- Proprio come dicevi tu, Capitan Stephen... lo stesso disegno che

vedemmo sulla poppa della *Chorazin,* proprio quello. Un pentacolo ma un

pentacolo è qualcosa che può prestarsi a molte interpretazioni, buone e

cattive, ed essere realizzato in molti modi. Uno come questo non l'avevo

mai visto prima, con quella striscia al centro. E non sono nemmeno in

grado di leggere quella maledetta iscrizione! Ho cercato di trovarvi

simboli arcani, figure greche, cifrari ebraici o sanscriti, emblemi

elementari o segni zodiacali, o qualsiasi altro simbolo alchimistico o

astrologico. Se non fosse così ostico, potrei forse riuscirvi.

- Eppure sembra semplice - osservò sottovoce Jyp, toccandosi la

mascella affilata. - Potrebbero essere dei simboli quelli nascosti in quella

sottile filigrana - aggiunse, illuminandola con la sua lampada. - Potrebbe

essere un buon sistema per nasconderli. O forse no.

Cominciavo a sentirmi stupido. Ero forse corso dietro solo a delle

ombre? Avevo forse trascinato tutti in un'impresa assurda? Non sembrava

possibile - eppure non sembravano affatto eccitati da quanto avevamo

scoperto. - Ma questo disegno che c'è sotto, qui nel pentagono, cos'è?

Speravo...

Jyp fece schioccare piano la lingua. - E' nuovo per me. Potrebbe

semplicemente trattarsi di una qualche decorazione,

senza un significato

ben preciso. Intendiamoci, adesso... - Le parole parvero indugiargli sulle

labbra. - Hanno passato un sacco di guai per non dire un bel niente, non è

così? E hanno speso un bel mucchio di grana.

In quanto a quello aveva ragione. La mia pila illuminava il bianco

marmo inglese, quello nero tedesco, il marmo rosa di Carrara che doveva

essere costato una fortuna, il verde proveniente da Dio solo sa dove e il

marrone violaceo dalle venature rosso scuro, tutti separati da sottili fili

d'oro. Eppure sembrava che tutti quei costosi materiali

fossero stati

abilmente uniti assieme per formare null’altro che una macchia di colore

informe. Vista così da vicino appariva divisa in una massa di forme

concentriche dai contorni irregolari, simile a un'esplosione in un fumetto

che aveva macchiato la parte centrale del disegno, come a volersi prendere

gioco della rigida uniformità delle strisce dorate al di sopra. - Una specie

di fuoco, no? Mall?

- Sì, anche se è difficile che una fiamma venga dipinta con quelle

sfumature. E non è nemmeno del tutto racchiusa nel

pentagono. - Sferrò

un calcio a una delle estremità del tappeto. - Guarda, lo attraversa qui... e

qui, fino al margine esterno del cerchio.

- Ehi, aspetta un minuto! - disse piano Jyp, ma con una nota di

crescente eccitazione nella voce. - Guardate! A vederlo così, tutt'intero...

maledizione, comincio a intravedervi qualcosa!

Anch'io cominciavo ad avere la stessa sensazione. - Qualcosa che ho

già visto spesso in passato, ma mai come questo... - Forse un'ameba.

Aveva qualcosa dell'ameba, con quella macchia di luce al centro, simile a

un nucleo, e i lunghi pseudopodi che si stendevano in ogni direzione. Dava

quasi l'impressione che stesse muovendosi, fluttuando verso di noi... ma

era impossibile. Deglutii. Cosa mi stava succedendo?

Mall si strinse nelle spalle. - Allora sei in vantaggio su di me, ma

questo è un posto che annebbia il cervello. Cosa ne dice la nostra piccola

strega?

Solo allora ci rendemmo conto di non aver più udito una sola parola da

parte di Katjka. Ci voltammo tutti e tre contemporaneamente e la

vedemmo in piedi, le braccia tese, le mani che si

agitavano freneticamente,

disegnando intricati motivi, ripetuti più e più volte. - *Ssciocchi!* - sibilò,

digrignando i denti nello sforzo. - *Stupidi* illusi! Non vi avevo forse

avvertito che sarebbe stato custodito? Non vi sfiora nemmeno l'idea del

perché siate così incerti?

Ci guardammo l'un l'altro, sbalorditi. Lo avvertimmo non appena ce lo

fece notare, qualcosa che pesava su di noi come un opprimente mantello,

oscurando i nostri pensieri. *Non è niente... none importante... non*

importa... dimenticatelo... dimenticate...

Il mio cuore ebbe un sussulto improvviso. - Vuoi dire che... sanno che

siamo qui?

Jyp impugnò la spada. - Stanno arrivando? Dobbiamo...

Katjka ridacchiò. - Paura... ecco un'altra forma di difesa! Ve l'avevo

detto che era meglio che lasciaste fare a me! Andatevene, prima di

peggiorare le cose!

- Non senza di te! - gridò Mall ed estrasse la spada con un sibilo

minaccioso.

La afferrai per il braccio. - Quel simbolo... è la nostra sola possibilità,

ricordi?

- Giosafat! E' una mappa! - urlò Jyp.

- *Cosa?* - gridò Mall.

- Cristo, hai ragione! - esclamai. - Avrei dovuto capirlo subito... una

mappa topografica, come quelle che uso nelle arrampicate! E...

maledizione! Anche questa è di una montagna!

- Esatto! - abbaiò eccitato Jyp. - I colori sono i contorni, più sono

sfumati e più sale, fino alla macchia di luce al centro. - E la sfiorò con il

fascio di luce della sua torcia.

Il rumore fu istantaneo: avrebbe potuto essere quello di un vento

improvviso o il gemito di molte voci. Altrettanto immediate furono le

ombre, ombre che sembravano create dalla luce della torcia ma

persistevano anche quando essa di ritraeva, ombre dense e scure che

attraversavano la mappa, creando strane stilature, depressioni e

infossature, dando l'illusione dei particolari, delle tre dimensioni. Solo che

non si trattava di un'illusione. La forma all'interno del pentagono era

solida, compatta, andava dilatandosi, crescendo, una massa d'ombra

gigantesca punteggiata di scintille di vivida luce, che si innalzava

vorticando in lunghe spire come aloni di nubi portate dal vento. E nello

stesso istante il pavimento parve improvvisamente tremare sotto di me,

inclinarsi e pendere verso l'interno, verso quella visione fumosa. Barcollai,

persi l'equilibrio, caddi e scivolai. Mi afferrai a un pezzo di tappeto e

riuscii ad infilare la spada in cintura, ma rischiai di perdere la presa. Jyp,

appeso un po' più in alto, mi agguantò per il polso e mi tirò di nuovo

indietro. Ma la pendenza aumentava, accrescendo sempre più il peso sulle

nostre braccia. La cosa assomigliava adesso a una montagna in miniatura

in fondo a una buca, pentagono e cerchio ormai svaniti. Potevo addirittura

distinguere le minuscole setole della fitta foresta che cresceva sui suoi

fianchi, e la nuda roccia che brillava sulla cima nel chiarore lunare.

Eravamo sospesi sulla bocca di quell'abisso, come formiche che

annaspano per sfuggire un formicaleone. All'estremità opposta penzolava

Katjka, le gonne che ondeggiavano mentre scalciava disperatamente in

cerca di un appiglio su cui poter poggiare il piede; e dove diavolo era

Mall?

Agguantai un altro pezzo di tappeto, in modo che Jyp potesse lasciarmi

andare. Lo spinsi verso l'alto dai talloni, ma egli riuscì a guadagnare solo

poche decine di centimetri prima di scivolare nuovamente verso il basso.

Scalciai con i piedi e per poco non persi di nuovo la presa quando li sentii

affondare nella terra e nella roccia; il pendio era diventato il fianco di una

collina, il fianco ripido di una vallata che declinava verso la montagna che

cresceva al centro. Tornai a spingere Jyp ed egli riuscì a recuperare

qualche altra decina di centimetri; ma era incredibilmente forte. Per

quanto ancora avrebbe potuto resistere Katjka? - Continua a salire! - gli

urlai. - Vado ad aiutarla!

Udii il suo grugnito in risposta, ma era ovvio che non gli sarebbe stato

facile muoversi da quella posizione. Saggiai il mio appoggio e mollai il

tappeto. Mentre le mie dita lo lasciavano andare mi parve diventato un

ciuffo d'erba. Cercai di afferrarmi a qualcosa mentre perdevo l'appoggio,

riuscii ad agguantare un misero arbusto e mi feci lentamente strada,

scalciando in cerca di un altro appoggio. Ma la pendenza divenne ancor

più ripida e scoscesa, sempre più grande, tanto da farmi sembrare che

Katjka si stesse allontanando. Vidi che era riuscita a trovare un appoggio

come avevo fatto io e la chiamai.

- *Vattene via!* - gridò. - Sstupido, non sai cosa risschi! Lasciami, torna

indietro, mettiti in salvo! - Una luce rossa proveniente dal basso guizzò

sulle sue gambe nude mentre cercava di risalire il pendio. - Vattene! - urlò

di nuovo. - Non ne vale la pena!

Un fumo fitto e penetrante prese a ribollire attorno a noi, pungente,

denso di resina e di zolfo e anche peggio; tossii

violentemente. Affondai le

dita nella terra, aggrappandomi alle pietre, sentendo le unghie spezzarsi.

Potevo ancora raggiungerla, ma poi? Cos'avrei potuto fare? Cadere

insieme a lei? Adesso ci trovavamo su un precipizio.

Davvero un bel pasticcio! Non ero più in grado di ragionare. Scalciai in

cerca di un altro punto di appoggio, riuscii ad afferrare un ciuffo d'erba

che sembrava resistente... e lo sentii staccarsi nella mia mano. Persi la

presa, scivolai, girai su me stesso ancora appeso con una mano a quel

misero arbusto, in direzione del baratro avvolto nel

fumo. Lanciai un urlo.

Attraverso il fumo, come una stella cadente, vidi una gran fiammata

precipitare pallida verso di me, come a volermi avviluppare. Mollai la

presa. - *Stephen!* - urlò la fiamma e vidi la forma umana che vi si celava,

la corona di capelli che si gonfiavano come un'aureola attorno al capo,

svolazzando come volute di fumo. Era Mall, secolare girovaga delle vie

Esterne della Spirale, quasi immortale, nelle sembianze del fuoco che

bruciava dentro di lei, e che tuttavia assumeva solo di rado e in caso di

estremo pericolo. Un giorno, forse, quel fuoco avrebbe consumato tutto

ciò che di mortale c'era in lei, trasformandola in una semidea. Per ora le

capitava solo di tanto in tanto, per poi esaurirsi, ma pur sempre terribile

per chi la incontrava, amico o nemico che fosse. Una mano spuntò dalla

fiamma, percorsa dallo stesso fuoco freddo, e afferrò la mia. Sentii

formicolarmi il polso. Nonostante quella sua trasformazione Mall non

poteva volare - forse non ancora - ma si era afferrata alla nostra corda e

ora si dondolava sopra l'abisso.

- Jyp... - ansimai.

- E' al sicuro! Adesso aiutami a salvare la strega, perché da sola non

riesco a raggiungerla!

La sua voce riecheggiò tra vasti spazi. Aggrappandomi a lei sentii

risvegliarsi dentro di me qualcosa di simile a quella stessa fiamma, che mi

bruciava e fremeva nelle ossa. Scoppiai a ridere, stordito, e mi liberai con

un calcio. Oscillammo sopra l'abisso, allungai una mano, Katjka l'afferrò.

Lanciò un urlo, un grido straziante di vero dolore; perse la presa, ma io

riuscii a riagguantarla per il polso. Lottò convulsamente;

abbassai lo

sguardo e vidi le fiamme che danzavano sopra le mie braccia, non palude,

ma di intensa luce dorata, in qualche modo diversa. Piccoli guizzi elettrici

scesero lungo il suo braccio tremante e danzarono sui suoi lineamenti

contratti.

- Resisti, stupida strega! - urlai. - Vuoi che precipitiamo tutti e due?

I suoi occhi serrati si spalancarono di colpo e fissarono i miei. Per poco

non mollai la presa. Le pupille roteavano e ribollivano come calderoni

ardenti, rossa fiamma, fiamma che consuma; e, sotto di

lei, qualcosa uscì

come un lampo dal fumo. Katjka ondeggiò violentemente e urlò di terrore,

come se qualcosa l'avesse afferrata. - Tiraci su! - urlai. - Tira, per Dio! *Su!*

Sentii la forza imponente di Mall sollevarci senza fatica sopra l'abisso,

ma mentre salivamo quella cosa rispuntò di colpo, o qualcosa di simile a

quella, e Katjka emise un altro urlo. Questa volta udii uno strappo e il

soprabito le scivolò dalle spalle come se fosse stato lacerato sulla schiena.

Di nuovo quella cosa e metà della gonna le fu strappata via; il sangue

cominciò a scorrerle lungo le cosce nude come se un artiglio l'avesse

ghermita. Continuammo a salire sempre più in alto, ma il fumo vorticava

sotto di noi, la cima della montagna cresceva a dismisura e quelle cose

mostruose, troppo rapide per poter essere visibili, continuavano a levarsi e

colpire - sempre Katjka e mai me. Aveva smesso di lottare, eccetto quando

la toccavano, ma si contorse debolmente nella mia presa.

- Mall! - ululai. - Sbrigati, per favore!

- *Calma, Stephen!* - riecheggiò la sua voce. - *Sono arrivata in cima...*

adesso vi tiro su!

Scalciai disperatamente mentre mi issava, cercando di sollevare un po'

più in alto Katjka, ma quelle cose salirono assieme a lei e mi parve di

vedere le loro braccia levarsi pronte a colpire - o l'avevano già fatto?

Erano braccia umane o quasi, completamente tese. Riuscii ad arpionarmi

con la gamba al bordo della finestra attraverso la quale Mall mi stava

issando e da quella posizione sollevai Katjka quel poco che mi permise di

passarmi il braccio che aveva ancora libero attorno al collo. Ma in quello

stesso istante il suo corpo si irrigidì e sentii un altro peso, come se

qualcuno le si fosse attaccato alle gambe. Poi un altro e un altro ancora,

finché non mi ritrovai a reggere tre persone, o almeno così mi sembrava. -

Mall!

Sentii una delle sue mani passarmi vicina, tendendosi per raggiungere

il braccio di Katjka. Ma, fissandomi in volto, Katjka ansimò: - *Nej! No,*

Sstefan! Ti tireranno giù, e anche lei! Giù nel Grande Ssabba, il pozzo

infinito del male! Il Brocken è troppo forte per te, per lei, per chiunque!

Uccidete i suoi emissari! Ditelo... ditelo al Graal! Ma io... *lasciatemi a ciò*

a cui appartengo!

All'improvviso, troppo per me, il suo braccio scivolò dal mio collo, la

mano con la quale le stringevo il polso non riuscì a sopportare oltre il suo

peso e mi sfuggì tra le dita. In un attimo Katjka precipitò nel calderone che

era stato una stanza, mentre gli abiti laceri le svolazzavano attorno,

divenne piccola piccola e quindi svanì. Rimasi lì, nella salda stretta di

Mall, stordito e tremante. Non solo per lo sforzo, ma per il lampo orribile

di desiderio che avevo visto in quegli occhi rossi, l'istante prima che

mollasse la presa.

CAPITOLO SETTIMO

Fu Mall a tirarmi fuori, Mall non più in fiamme, i riccioli biondi

appiccicati alla fronte madida di sudore, Mall a rimettermi in piedi e a

scuotermi, sebbene potessi vedere le lacrime rigarle le guance. - Animo! -

mi urlò in faccia con la violenza di uno schiaffo. - Ora dobbiamo pensare a

noi! - Quindi fece lo stesso con Jyp. - Forza, amico! In piedi! Gambe in

spalla! O vuoi fare la sua stessa fine?

Capii immediatamente cosa intendeva dire. Non c'era più bisogno di

nascondersi ora: la cupola guizzava e lampeggiava come un faro e mentre

gettavamo la corda udimmo delle grida e l'abbaiare dei cani. Mall afferrò

la corda, spiccò un salto e si lasciò scivolare verso il basso una mano sopra

l'altra, come si fa sulle navi, scalciando contro il muro per aiutarsi; Jyp ed

io la seguimmo più lentamente. Raggiunte le finestre del piano terra Mall

mollò la presa e con un balzo si lasciò cadere sul prato, guardandosi

attorno con diffidenza, come un animale selvatico. Abbandonammo

l'approccio scientifico e ci lasciammo scivolare a tutta velocità dietro di

lei, rischiando di scorticarci le mani; quindi ci lasciammo cadere da più in

basso e atterrammo rotolando sull'erba, dietro l'angolo dell'edificio.

D'improvviso, senza alcun rumore, l'intero parco venne inondato da

una luce abbagliante che lo rese di un bianco accecante, trasformando le

figure in uniforme che ci venivano incontro in brutali silhouette. Prima che

io e Jyp potessimo muoverci, la rabbia di Mall ebbe il sopravvento sulla

stanchezza. Dalla posizione felina in cui era spiccò un balzo e sferrò un

orribile calcio che prese in pieno stomaco la prima delle guardie,

facendole perdere l'equilibrio e scaraventandola addosso al compagno alle

sue spalle. Una pistola cadde a terra ed esplose una raffica di colpi a vuoto

che la fece rimbalzare lungo tutto il terrazzo. Era una pistola

mitragliatrice, la sicura levata: non potevano esserci dubbi, quelli non

erano normali agenti di sicurezza. Gli altri indietreggiarono di colpo. Uno

di loro levò la mano e dal punto in cui mi ero trovato neanche un attimo

prima si levò una pioggia di terra. Ma erano troppo lenti, incredibilmente

troppo lenti, non dovevano aver mai combattuto sulla Spirale e non c'era

alcuna rabbia in loro. Impugnai la spada e sferrai un colpo selvaggio: la

pistola volò in mezzo ad un'aiuola, l'uomo roteò su se stesso e cadde a

terra. L'ultimo giaceva già ai piedi di Mall.

Ci mettemmo a correre, coprendoci gli occhi, le nostre ombre che ci

correvano accanto come esili giganti. Ma non eravamo neanche a metà

strada in direzione degli alberi quando udimmo un rumore di passi e un

ansimare furioso alle nostre spalle: avevamo alle calcagna i cani e lo scudo

magico che ci aveva protetto all'andata era svanito.

Mall si girò per tenerli a bada, impugnando la spada in verticale con

entrambe le mani. Le sarebbe bastato un sol colpo per mozzare di netto

quelle teste tozze e squadrate, ma rimase immobile, respirando

profondamente, mentre le bestie si scagliavano su di lei. Poi, proprio

all'ultimo momento, inclinò la spada, catturando il bagliore intollerabile

dei fari, e con disumana precisione glielo puntò dritto negli occhi. I cani si

fermarono di colpo, accecati, ed ella li colpì rapida con la parte piatta della

spada, da una parte e dall'altra. Le bestie rotolarono a terra, stordite,

guaendo disperatamente. Le canne della pistola di Jyp presero a sputare

fuoco e fumo; due dei fari si spensero in una pioggia di schegge

incandescenti e ci ritrovammo di nuovo immersi nell'oscurità. Mall si

lanciò di corsa in mezzo al boschetto che si apriva davanti a noi,

superando a grandi balzi la macchia, fino alla recinzione. La vidi superare

come un fulmine l'albero dal quale eravamo scesi e tirare un potente colpo

alla banda di filo spinato che sormontava il recinto. Era troppo tardi per

avvertirla e sussultai'. Si udì la sferzata metallica del fino spinato che si

spezzava, quindi uno sfrigolio esplosivo e un lampo di luce. Mall

conosceva perfettamente l'elettricità, ma non sempre se ne ricordava.

La tirammo fuori dai cespugli mentre ancora stringeva in mano la

spada tutta bruciacchiata, ci arrampicammo lungo l'apertura che ella aveva

creato e, seduti a cavalcioni della recinzione, faticammo per sollevarla

dietro di noi. L'avevamo appena appoggiata sulle nostre ginocchia quando

udimmo un rumore di passi affrettati e la lasciammo rapidamente scivolare

dall'altro lato. Ci fu un tonfo sordo, smorzato dai mucchi di foglie secche,

e mentre stavamo per saltare dietro di lei udimmo un secco: - *Halt!*

Ruhren Sie nicht! - proveniente dall'esterno. Avevano usato il cervello e

avevano mandato degli uomini dall'altra parte del recinto; non riuscivo a

vederli, ma potevo udire il loro respiro duro e affannoso. Erano grossi -

probabilmente i gorilla di guardia ai cancelli. - *Kom 'runter!* - abbaiò la

voce. - *Und kein Scheis...*

Più o meno ai loro piedi Mall si levò come una specie di demone dei

boschi, completamente coperta di foglie secche, e li accerchiò. Mentre

atterravamo ci fu un breve scontro, quindi la vedemmo gesticolare. Senza

una parola le allungai la spada; lei l'afferrò e si mise a correre. Accanto a

me Jyp inciampò su qualcosa di duro e imprecò, e quella fu la prima

parola pronunciata da quando avevamo lasciato il tetto. Risalimmo a tutta

velocità il pendio, ansimando senza fiato; ero stupito di essere ancora in

grado di tener dietro a quei due incalliti superuomini. Ebbi persino la forza

di rischiare una rapida occhiata alle mie spalle mentre raggiungevamo la

sommità dell'altura. La luce delle torce spazzava il bosco sotto di noi e il

giardino era ancora illuminato dal bagliore dei fari, ma la cupola appariva

immobile, cupa e silenziosa.

Continuammo a correre nella notte, forse non proprio senza far rumore,

ma abbastanza agili e svelti da passare inosservati. Gli occhi acuti di Jyp e

il suo senso dell' orientamento ci mantennero nella giusta direzione e

lontani dagli ostacoli, mentre il ritmo serrato dei nostri passi e il sangue

che ci ruggiva nelle orecchie contribuì a sopire il subbuglio di emozioni

che ci ribolliva dentro. Giunti alla prima barriera di siepi udii in

lontananza, dietro di noi, quello che avrebbe potuto essere uno sparo, ma

si perse nel buio. Attraversammo una strada, poi una distesa di campi,

superammo quindi un ruscello e altri campi, e il cortile di una piccola e

linda fattoria, come quelle sovvenzionate dalla Comunità Europea perché

gli agricoltori tedeschi possano lavorare a tempo pieno alla catena di

montaggio. Superata quella attraversammo ancora altri campi, accanto ai

resti seminascosti di una vecchia chiesa, fino alla bassa barriera di alberi

all'ombra della quale eravamo riusciti a nascondere l'elicottero. L'unica

cosa che mi auguravo era che avessimo ancora la forza di spingerlo di

nuovo all'aperto. Stavamo all'erta, pronti a cogliere il benché minimo

indizio dei nostri inseguitori, ma non vedemmo nessuno. Supposi che le

guardie non fossero troppo ansiose di raggiungerci, visto quello che

avevamo fatto agli altri. Se Lutz fosse stato nella villa forse le cose

sarebbero andate diversamente.

Qualcuno sembrava aver riempito l'elicottero di blocchi di cemento

durante la nostra assenza e Mall non era che l'ombra di se stessa. Ciò

nonostante riuscimmo a trascinarlo abbastanza lontano dagli alberi in

modo da poter decollare senza difficoltà. Ma quando mi lasciai scivolare

al posto di guida mi accorsi che le mani mi tremavano troppo per premere

l'avviamento. Sapevo di non avere molto tempo a disposizione.

Presto avrebbe fatto chiaro e la gente avrebbe potuto accorgersi di noi:

un elicottero in un campo sarebbe stato visibile a chilometri di distanza e

avrebbe potuto attirare l'attenzione di chiunque, non ultima la polizia

locale. Il cielo stava diventando sempre più grigio dietro quella che

sembrava una spessa coltre di nubi. Lanciai un'occhiata ai miei passeggeri,

ancora senza fiato, sdraiati scompostamente nei loro sedili.

Essi mi fissarono con aria inespressiva, pallidi e tirati come dovevo

essere io. Quell'indugio infranse le nostre difese, spalancando la porta al

ricordo. - Cos'è successo? - domandai, stupito di quanto ancora la mia

voce apparisse strozzata - Cos'è *successo?*

- Tu cosa credi? - disse stupidamente Jyp. - Come aveva detto lei, non

siamo stati abbastanza attenti. Abbiamo pestato i piedi a qualcuno.

- Sì, sì, Cristo, questo lo so! Voglio dire... Dov'è finita? E' viva o

morta?

Jyp storse la bocca. - Con la morte avrebbe potuto competere. Sentiva

che quattro secoli erano troppi. L'avrebbe di sicuro preferita.

- Perché? Mall ha vissuto più a lungo!

- Certo, libera di vagare nei mari della Spirale, di esplorare ogni

angolo della terra! Libera di crescere! - Mall, ancora coperta di foglie, non

osò nemmeno alzare lo sguardo. - Lei invece era

costretta a vivere la sua

tra le quattro mura di una piccola taverna in un porto minore, uscendone

solo di rado e senza allontanarsi mai troppo, vagando solo fin dove le

consentiva la sua lungimiranza. Eppure sarebbe stata in grado di

sopportarla, piuttosto che sprofondare di nuovo nella melma dalla quale

veniva. E' questo che è successo.

- Be', non possiamo tirarla fuori? Farla tornare? Dobbiamo farlo,

dannazione!

Mall abbassò le palpebre. - Non vedo alcuna speranza di riuscirvi! E'

ritornata al Brocken.

- Il Brocken, il Brocken! E' solo una montagna, maledizione! E'

qualcosa che succede là, o che?

Mall si liscio i capelli e rabbrividì. - Certo, solo una montagna. Ma le

montagne proiettano ombre come qualsiasi altra cosa, e in questo caso

sono più nere che mai. Ci sono luoghi - non molti - dove i poteri del Bordo

possono tendere verso l'interno, addirittura sino al confine tra Cuore e

Spirale. Alcuni U hai conosciuti: il Borobodur, la Città del Graal, questa

montagna. Il pentacolo sulla mappa ne era un ingresso.

Nessuno disse più nulla, ma il vento prese a soffiare attorno a noi,

cantando la sua canzone di vuoto e di desolazione. Qualche goccia si

infranse sul parabrezza. Gli occhi ardenti di Mah apparivano cupi. -

Persino ai miei tempi era un nome famoso. Sin dalle epoche più lontane è

sempre stato un luogo oscuro, un luogo di potere, e non a caso; sin da

quando i progenitori di Franchi e Sassoni giunsero per la prima volta

dall'Oriente, da quando l' *Urwald* della Germania teneva a bada le più

potenti marce di Roma, da quando la comparsa della stirpe più giovane

dell'uomo respinse gli Anziani verso le montagne in seguito al Grande

Ghiaccio. Qualcosa si stabilì nei recessi più bui di quelle tenebre e ne fece

la propria dimora e la propria forza, una qualche potenza che aveva

seguito quei primi uomini nella loro *Volkwanderung,* come il lupo segue il

gregge.

Si stava facendo giorno, ma sentivo di essere ancora lontano dalla luce.

Una fine pioggerellina tamburellava sul parabrezza. - Che genere di

potenza? - domandai bruscamente.

Jyp sbuffò. - Ti auguro di non arrivare mai a scoprirlo.

Chi ci arriva

non lo racconta... come Katjka. O non è in grado di farlo. Te lo auguro con

tutto il cuore... perché è l'inferno che ha generato quella forza, questo è

sicuro.

L'inferno era qualcosa in cui non avevo mai creduto. - Qualcosa

proveniente dall'esterno? Qualcosa proveniente da vicino al Bordo, come

il Graal? Qualcosa che un tempo era umano?

Il suono che uscì dalle labbra di Mall non era una risata. - Qualcosa di

simile e al tempo stesso così diverso. E in quanto al fatto che un tempo

fosse umano - se così era, non doveva andarne troppo fiero, visto che da

lungo tempo è all'origine della devastazione del genere umano, traendo

gioia dal dolore, spargendo malvagità e disordine ovunque gli è possibile.

Eppure - aggiunse, facendosi improvvisamente pensierosa, - potrebbe

anche darsi che un tempo fosse fatto di carne, poiché sembra esseme

ossessionato, nel soddisfarla o nel mortificarla, piacere e sofferenza

sempre portati all'eccesso...

- Sembrerebbe l'immagine classica di un sadico - osservai,

rabbrividendo leggermente a quell'idea. - Con la lettera maiuscola.

- Con la lettera maiuscola e scritto in lettere di sangue e di fuoco -

disse Mall. - La paura delle streghe che nella mia epoca e in epoche

precedenti dilagò con tanta violenza in Europa non era che un'ombra,

poiché per lo più le streghe danzavano solo nella mente di coloro che

davano loro la caccia, menti squilibrate o malvagie, avide di tormenti da

infliggere o di beni da confiscare. Oh, qua e là si poteva forse ancora

trovare qualche frammento dimenticato del vecchio mondo pagano o

innocue stregonerie, ma non erano nulla. E tuttavia ci fu un nucleo di

bieca verità, un orribile fulcro di male antico, fuori da ogni tempo. Una

forza che cercò di rendere schiava l'umanità, ammaliandola con strane

conoscenze, arti e piaceri arcani, e che la legò a sé con spaventose

cerimonie, abusando di quelle arti nella malvagità e nella vendetta.

Di nuovo quella risata amara. - E' forse accaduto qualcosa qui? Sì,

qualcosa è davvero successo, qualcosa di mostruoso, qualcosa senza un

nome, senza tempo, senza né inizio né fine - il Grande Sabba di tutti i culti

di stregoneria. Un tempo Katjka intraprese quel cammino, più a lungo e

più a fondo di altri, finché la stessa forza che l'aveva sorretta fino a quel

momento la portò a liberarsene e a cercare di rimediarvi. Molte volte lo

visitò, soffrì molto, ma apprese anche molto, e ricevette molti poteri. Ora è

stata nuovamente trascinata laggiù, e non per breve tempo, ma all'infinito,

senza più speranza. Potrebbe essere morta, o con molta più probabilità

potrebbe essere stata rigettata in quello spaventoso calderone ed esservisi

persa, vittima e nello stesso tempo carnefice. Se è così, non la libererà mai

più. Può anche darsi che esista qualcuno in grado di aiutarla, quello che so

è che quel qualcuno non sono io. Quel potere non mi appartiene. Ella è

persa per noi.

Tacqui, incapace di trovare le parole. Sentivo gli occhi bruciarmi e se

non fosse stato per la capacità di concentrazione che si sviluppa volando,

avrei completamente perso il controllo. Era una cosa che mi accadeva di

rado. C'era stato un tempo in cui ero riuscito a convincermi di non aver

bisogno di nessuno, che potevo trovare maggiori gratificazioni nel sesso

occasionale, evitando qualsiasi tipo di legame, al punto che non mi

importava più assolutamente nulla di nulla. E poi, tutto ad un tratto, il

calore della Taverna mi aveva avviluppato, Jyp e la vecchia coppia che la

gestiva, e Katjka. Lei era stata subito la più accessibile - per non dire la

più disponibile - ed anche la più riservata, una voce nell'oscurità, una

mano calda sulla nuca, due labbra morbide e uno sguardo ad occhi

socchiusi che diceva tutto senza rivelare assolutamente nulla. Le sue

effusioni erano strettamente legate a un ritorno economico, anche se

talvolta poteva far pensare altrimenti, e non esisteva difesa più

inaccessibile di quella. Tutto quello che avevo appreso su di lei mi era

stato raccontato da altri o l'avevo intuito leggendo tra le righe di qualche

sua rara, incauta osservazione. Rivelava assai di rado i suoi poteri, eccetto

quando un buon amico ne aveva bisogno - e più di una volta era stato il

mio caso. La Taverna sembrava quasi impossibile senza di lei; quella

stanzetta dall'aria viziata sotto i tetti, con quel suo strano ammasso di

balsami e antichi unguenti e un avvolgente letto di piume...

Lottai selvaggiamente col casco. Se mai vi dovesse capitare di credere

di non avere un cuore, provate a scolpirvi qualcuno e vedrete. - Avevi

ragione, Jyp - riuscii a dire quasi con calma. - E' tutta colpa mia.

- No - rispose lui con tono deciso. - No, non lo è. Ovviamente non mi

faceva piacere che venisse anche lei, ma non ho fiatato, non è così? Se si

fosse trattato semplicemente di una tua battaglia personale, forse non

l'avrei fatto - ma il Graal, be', quello è qualcosa di grosso, qualcosa che

interessa tutta l'Europa e, alla fine, il mondo intero, Cuore e Spirale nello

stesso modo. Non è colpa tua. Avevamo bisogno di una risposta.

- E l'abbiamo avuta! - Manovrai furiosamente l'avviamento che tossì e

partì a vuoto. - Grazie a lei. Sappiamo che dietro Lutz, e probabilmente

anche dietro Le Strige, c'è quella cosa sulla montagna, e che il C- Tran vi è

in qualche modo coinvolto, rientra in un piano di proporzioni più vaste.

E... e... al diavolo! - La rabbia prese il sopravvento sul dolore. - E' troppo

vasto per me! Ho brancolato fin troppo a lungo nel buio! Non intendo

mettere ancora a repentaglio la vita dei miei amici! - Azionai

l'avviamento. Il motore scoppiettò e si accese, i rotori presero a sibilare,

agitandosi sempre più veloci, fendendo l'aria pungente del mattino.

- Allora cosa intendi fare? - urlò Jyp, allungando la mano verso il suo

casco.

- Quello che avrei dovuto fare sin dall'inizio. Ritornare in quella Città e

chiarire una volta per tutte le cose, rischio o non rischio. Non riporterò

indietro la Lancia, non intendo nemmeno toccarla. Possono benissimo

mandare le loro guardie, i Cavalieri o chiunque altro a riprendersela. Che

siano loro a vedersela con questo Brocken, e con Le Strige! E poi -

respirai a fondo, immaginando quello che mi sarebbe piaciuto fare a Lutz,

- staremo a vedere! Jyp, tu hai detto che la Città era difficile da trovare.

Ma disponi della rotta che ho seguito la volta scorsa, e se c'è qualcuno in

grado di trovarla, quello sei tu.

Jyp alzò gli occhi verso il cielo grigiastro e lo schermo altrettanto

grigio del computer di bordo. - Be', nessuno mi vieta di provarci. - Si

spostò sul sedile anteriore e si guardò attorno. Le nubi andavano

addensandosi in picchi e colonne giganteschi, le vaste mura di una

fortezza inaccessibile, uguali in ogni direzione, ma egli mi indicò

immediatamente una rotta, e un corridoio. Diedi gas, azionai la pedaliera,

rallentando il rotore di coda, mentre ondeggiavamo tra gli alberi, quindi la

leva del rotore principale, in modo da innalzare l'elicottero verso le

nuvole. Alle nostre spalle, confusa nel pallido chiarore dell'alba,

risplendeva una macchia di luce intensa. La maledissi. Non avevo ancora

chiuso con quel luogo, né con colui che lo possedeva.

Avanzammo da una nuvola all'altra, mentre l'occhio acuto di Jyp si

spostava dai miei strumenti alla massa di grigio in continuo movimento

che si apriva davanti a noi. Quale fosse a dargli maggior consiglio non

avrei saputo dirlo, ma egli sembrava avvertire qualcosa dinnanzi a sé; si

percepiva una nota di pacata eccitazione nella sua voce, del tutto diversa

dalla gioia sfrenata che gli era abituale, e dopo un po' persino Mall parve

accorgersene. Si sporse, chinandosi sopra di noi, le foghe umide che le

cadevano dai capelli, e quando levai lo sguardo su di lei vidi stanchezza e

disperazione svanire poco a poco sul suo viso, la sua espressione farsi più

viva all'idea di poter vedere quel luogo. Questo mi diede una strana carica;

quei miei strani amici avevano visto e vissuto così tanto da farmi sentire

un bambino accanto a loro, ma ora, davanti a noi, c'era qualcosa che

sembrava impressionare persino loro, qualcosa che ero stato io a trovare. Il

mio sguardo tornò a posarsi su quelle montagne di nuvole; le vidi

arrossarsi e illuminarsi alle prime luci dell'alba, completamente diverse,

ovviamente, da quelle che avevo incontrato la volta precedente,

evanescenti come solo le nubi possono essere; eppure quello sembrava

non importare. Avvertivo una certa familiarità nelle loro forme, una

consistenza particolare, come se stessi vedendo lo stesso panorama da

un'angolazione diversa. - Credo che dovremmo deviare leggermente da

questa parte - suggerii. - Verso ovest...

Jyp si girò per guardarmi. - Stai diventando un vero navigatore! - gridò.

- Stavo proprio per dire la stessa cosa... Un po' più a ovest.

Diminuii la velocità della coda e lanciai i rotori per virare di lato. La

bussola si stabilizzò con relativa facilità, ma l'indicatore di navigazione via

satellite prese a comportarsi in modo strano e fui lì lì per credere che avrei

presto udito i controllori di Francoforte domandarmi a che gioco stessi

giocando; per quanto ne sapevano non avevo mai fatto quell'atterraggio

imprevisto fuori città. Come avrei voluto non averlo davvero mai fatto...

L'urlo di Mall sovrastò persino quello dei motori e il suo braccio teso

per poco non strappò via di netto i cavi del mio aviofono, ma non potei

biasimarla quando vidi ciò che il suo dito indicava, questa volta in mezzo

a una vasta pozza di azzurro: le due gigantesche guglie che sovrastavano

la Sala del Graal. Azionai i pedali, inclinai la cloche e deviai in direzione

delle dolci colline di nuvole. - Non intendo avvicinarmi in elicottero! -

spiegai. - Non ho idea di cosa potrebbero pensare. Atterrerò a una certa

distanza e quindi proseguirò piedi, come la volta passata.

Jyp annuì e osservò con aria eccitata le nuvole dissolversi

all'improvviso, scoprendo sotto di noi la vallata che aveva chiamato

Heilenthal. Il cielo era limpido e i primi raggi di sole illuminavano la

pietra bianca della ripida scogliera e la macchia di verde che si apriva ai

suoi piedi; i fiumi brillavano del colore dell'acciaio e del bronzo e sotto le

cascatelle scintillavano miriadi di arcobaleni. La mano di Mall si strinse

sulla mia spalla alla vista delle mura della città che facevano la loro

apparizione oltre la cresta della montagna, per poi ricadere delusa mentre

scendevo rapido, in modo da non essere visibile. Scendemmo verso un

terreno più accidentato di quello che avevo trovato la prima volta, ma al

tempo stesso più protetto. Ai margini della foresta si apriva una radura, al

centro della quale si ergeva una capanna, un rudere senza più neanche il

tetto, il cui timpano si rovesciò sotto l'impeto della corrente d'aria

discensionale provocata dall'elicottero. Un'immensa nube di epilobio si

agitò e ricadde a fontana mentre atterravamo, rilucendo bianca ai raggi del

sole. Feci posare l'elicottero, fermai i motori e spalancai il portello prima

ancora che i rotori si fermassero.

Sedemmo, lasciandoci riscaldare dai raggi del sole mentre una dolce

brezza ci soffiava intorno, e rimasi meravigliato. La volta scorsa avevo

avvertito qualcosa, come una sensazione di profondo stupore per quel

luogo, ma come avevo potuto non accorgermi della sua pienezza, quando

persino l'aria che respiravo sembrava portare con sé una benedizione

speciale, impartita in modo del tutto naturale e spontaneo? Quell'aria

limpida e frizzante portò via con sé tutto il dolore, la rabbia e le

preoccupazioni che ancora vibravano dentro di noi, senza in alcun modo

sminuirne il peso o la portata. Ora ero in grado di sopportarlo e guardare

alla sua fine, n sole ci riscaldò, allentando le nostre tensioni, lenendo le

nostre ferite e scacciando la stanchezza, lasciandoci paghi semplicemente

di sedere e riposare. Fu duro alzarmi e affrontare la lunga camminata che

mi aspettava, ma sapevo che dovevo farlo.

- Voi due potete aspettare qui - dissi, incurante delle loro proteste. - E'

la cosa più sensata da fare. Primo, se dovesse succedere qualche cosa,

sapete dove sono andato; secondo, sembrerò meno pericoloso da solo - e

sarò nel contempo un minor bersaglio; e, terzo, sapendovi qui sono molto

più sereno nel lasciare l'elicottero. Tanto per dirne una ho meno

probabilità di trovare Le Strige in agguato al mio ritorno.

Mall sorrise. - E qualora lo vedessimo, gli riferiremo senza dubbio i

tuoi ossequi e il tuo *benedicite.*

- Fatelo, e, mi raccomando, con una bella lama affilata! - Mi calai tra

l'erba alta che cresceva nell'antica radura. Cardi ed epilobi si agitarono

attorno a me mentre una nube di pappi rimaneva sospesa nell'aria come

pigri fiocchi di neve. - Se non mi vedeste tornare, andate a orecchio. Se

questa gente è come dite voi, dovreste essere abbastanza tranquilli. Ma,

per l'amor di Dio, fate attenzione, d'accordo?

- Buffo - esclamò Jyp, - è esattamente quello che stavo per dire a te. E'

brava gente, è vero, ma sono tempi duri e fino a questo momento non si

può certo dire che tu ti sia accattivato le loro simpatie. - Mi lanciò uno dei

pacchetti di provviste che avevamo portato con noi. - Sarà una bella

passeggiata. Divertiti, Steve.

Stranamente fu proprio quello che feci. Seguii uno dei vivaci torrentelli

che scendevano a valle, e l'aria fresca sortì un ottimo effetto su di me,

alleggerendo il mio passo. Non mi parve poi così lunga,

quella camminata.

Volevo gustarmela a fondo e prendermela comoda, ma non avevo

percorso neanche un chilometro che mi ritrovai affamato come un lupo.

Da un lato era come giocare a fare il turista, visto che c'erano un sacco di

cose da vedere: strane pietre e antichi dolmen, rovine seminascoste che

avevano tutta l'aria di risalire all'epoca romana e persino un intero

villaggio completamente deserto. Dapprima pensai che i suoi abitanti

dovessero trovarsi nei campi, ma poi vidi gli scuri delle case che cadevano

a pezzi e i tetti sfondati, e un vecchio mulino dal quale era caduta la ruota.

Raggiunta l'estremità opposta del villaggio mi fermai accanto alla riva

del fiume e mandai giù i miei sandwiches con lunghe sorsate di acqua. Mi

bagnai poi la testa e la nuca, dimenticando così tutto il sonno perso negli

ultimi tempi. L'acqua era gelida, limpida e fresca acqua di montagna, e mi

rincuorò, forse più di quanto avesse già fatto l'aria - non perché fosse

dotata di una qualche misteriosa virtù, ma proprio per il, fatto che era così

normale. Acqua pura, ma la migliore che potesse esistere, senza tracce di

impurità o di infezione, senza nemmeno la naturale presenza di terra,

eppure dal gusto pieno con la giusta quantità di sali minerali disciolti.

Dopo tutto, più ci pensavo e più mi sembrava miracolosa. Se fosse stato

possibile imbottigliarla, quella roba avrebbe messo fuori mercato

qualunque altra acqua minerale - ma anche solo l'idea minacciava di

rovinarla. Non si poteva imbottigliare quella vallata, l'aria, gli alberi e

tutto ciò che essa rappresentava; l'acqua era solo una parte di qualcosa di

più grande, qualcosa, tuttavia, che sembrava non accordarsi con dei

villaggi deserti...

Mi drizzai a sedere. Mi ero addormentato, solo per una ventina di

minuti o poco più, stando al mio orologio, ma mi sentivo incredibilmente

ristorato; avevo avuto notti meno riposanti di quei brevi istanti. Laggiù,

oltre gli alberi, le mura e le torri della città apparivano più vicine di quanto

mi fossi aspettato. Anche il fatto di averle davanti mi fece sentire meglio;

prima avessi concluso la cosa... Mi alzai in piedi e mi misi in cammino.

Come spesso accade, non erano poi così vicine come sembravano.

Camminai non meno di tre ore prima di raggiungere l'ultima altura e già

da molto prima mi ero reso conto che qualcosa era cambiato. Non c'era

anima viva in giro, né bestie nei campi o nei loro dintorni, ed eravamo in

pieno giorno. Le strade, quando vi giunsi, erano completamente deserte ed

ebbi l'impressione di essere come una formica su una tovaglia,

perfettamente visibile.

Quando arrivai in vista delle mura mi nascosi di nuovo tra gli alberi.

Era peggio di quanto mi fossi aspettato.

Non potevo semplicemente raggiungere il grande

portone, come avevo

progettato di fare, e parlare alle sentinelle. Il portone era sprangato e al di

sopra potevo scorgere il primo segno di vita che avessi incontrato fino a

quel momento: delle teste che andavano avanti e indietro lungo le mura,

una rete di sentinelle, come se fossero sul piede di guerra o si stessero

addirittura preparando ad un assedio. Quello avrebbe potuto renderle

estremamente nervose; desiderai aver portato con me qualcosa da usare

come una bandiera bianca. Muovendomi con circospezione, senza perdere

neanche un attimo di vista le sentinelle, avanzai di soppiatto tra gli alberi

in direzione del muro. Non potei arrivarvi proprio vicino, ma almeno ero a

portata di voce. Trassi un respiro profondo e uscii all'aperto, agitai la

mano è chiamai. Avevo i muscoli delle gambe tesi, pronto a gettarmi al

riparo, ma sollevai una mano e l'agitai, nel modo più naturale possibile, e

chiamai.

La reazione fu istantanea. Dal parapetto spuntarono numerose carabine

e dovetti lottare per reprimere l'impulso a fuggire a gambe levate. Dall'alto

giunse una voce: - *Wer da? Halten sie zuvor!*

- *Freund!* - urlai in risposta, tenendo le mani bene in vista. - I *ch bringe*

gute Neues! Ich will mit ein Offizier sprechen! Darf ich hereinkommen?

Ci fu un agitato conciliabolo sulle mura. - *Bleib' da!* - giunse la

risposta. - *Man soli' der Kapitan hohlen. Steli', und kein Spass, sonst bist*

du Rabensfiitter!

Proprio quello che mi ero aspettato, anche se non mi piaceva affatto

essere considerato cibo per i corvi. Incrociai le braccia e rimasi ad

aspettare, finché nel grande portone non si aprì una

porticina e ne uscirono

due uomini in uniforme militare, nera e lucente, in uno stile elaborato e

sgargiante come nel Cuore non si vedeva ormai da un secolo e forse più,

retaggio di un mondo finito nel sangue, nel fango e nell'estremismo dopo

il 1914. Bottoni d'argento assicuravano le lunghe giacche, attorno alle

quali si stringeva una cintura di pelle bianca stile Sam Browne; un bordo

argentato ornava il bavero alto e aderente e i pesanti risvolti e correva in

doppia fascia lungo le cuciture dei calzoni alla scudiere. Le spade

tintinnavano al loro fianco, lunghe sciabole in foderi riccamente decorati,

ma entrambi imbracciavano armi da fuoco. Il più grosso dei due, che

precedeva il compagno mentre avanzavano verso di me, imbracciava una

pistola mitragliatrice Mauser, un gioiello di ingegneria che sembrava fin

troppo moderno per essere frutto della fine del diciannovesimo secolo.

Aveva i capelli quasi rasati a zero sotto l'elmetto *pikelhaube* di smalto

nero e i baffi impomatati all'insù - la caricatura di un unno, forse ridicolo

in un quadro, ma molto più impressionante dal vivo, armato com'era. Il più

giovane era magro e ossuto, i capelli rossicci, un po' più lunghi del

compagno, gli occhi piccoli, il viso appena rasato, ma si muoveva con un

passo atletico e sicuro che era già di per sé una minaccia. Non mi piaceva

l'aspetto di nessuno dei due, ma se lì c'era qualcuno ad essere nel torto,

quello ero io. Dunque era decisamente il caso di mostrarsi gentili.

Sollevai la mano e ci scambiammo qualche parola di cortesia. L'unno

si rivelò un certo Hauptmann Dragovic e non un unno come avevo

supposto, l'altro un Leutnant von Albersweg, entrambi ufficiali della

Guardia Cittadina di Heilenberg, ed erano ovviamente impazienti o

nervosi. Quando dissi loro che avevo delle novità circa una recente

scomparsa, e che si trattava di notizie abbastanza importanti da essere

comunicate a quei loro Cavalieri, cambiarono completamente

atteggiamento. Il capitano mi lanciò uno sguardo penetrante e quindi mi

impressionò riponendo la sua spaventosa arma nel fodero; il sottotenente

si limitò ad abbassare la sua, ma poi il capitano gli fece un cenno ed egli

ripose immediatamente l'arma.

- Meglio che veniate con noi - disse il capitano in un inglese passabile.

- Ne avete il diritto, notizie simili devono essere comunicate subito.

Venite!

Ripreso coraggio, lasciai che mi scortassero fino al portone e quindi

dentro, sotto il passo lento e misurato delle sentinelle. Fui però costretto a

fermarmi un momento all'ingresso ed ebbi così modo di abbracciare con lo

sguardo la piazza che si apriva dinnanzi a me: era tutto come ricordavo e

molto, molto di più. Ricordavo le case dall'aspetto armonioso, i giardini e i

vicoli tortuosi, l'abbondanza di alberi, l'aria pulita e la sensazione di

vitalità e di freschezza che aleggiava nelle strade anche quando erano

deserte. Ora, tuttavia, capivo cosa si celasse dietro quel loro fascino: erano

un simbolo di forza, di una perfezione quasi assoluta che richiedeva

grande potere per poter essere conservata. Un potere in grado di mantenere

stabile un'intera comunità nel flusso costante della Spirale, un potere che

la rendesse un'isola duratura e immutabile, laddove altri luoghi, o coloro

che vi abitavano, sarebbero presto nuovamente scivolati nel Cuore,

superati dalla storia. Come avevo potuto non cogliere l'aurea che

circondava questo luogo? Potevo quasi distinguere quel potere sfolgorante

negli ampi contrafforti delle mura, nei nobili colonnati classici degli

edifici più imponenti, nella corona di nubi bianche che circondava le alte

torri. Ero stato forse cieco? No, solo accecato dalla coercizione della quale

ero stato vittima. Questo luogo era una fortezza, un baluardo; se dava

anche solo l'impressione di essere un po' troppo civilizzato, era perché non

osava lasciare un varco a quanto era stato lasciato fuori. Queste mura,

queste guardie non erano lì per bellezza o per opprimere: questo luogo

aveva nemici reali e diretti, con i quali non era possibile alcun

compromesso.

- Ah - disse con voce pacata il capitano, - lo immaginavo. Siete già

stato tra le mura di Heilenberg. Volete seguirmi, se non vi dispiace? I

Cavalieri saranno ansiosi di udire le vostre notizie.

Mi spinse rapidamente attraverso una piccola porta che si apriva in un

angolo del pesante portone, su per una lunga scala a chiocciola in pietra,

illuminata solo dall'alto e fiancheggiata da anonime

porte. Per un attimo

pensai che stessimo salendo in cima, ma dopo non molto egli tirò fuori un

mazzo di chiavi, aprì una porta e mi fece educatamente cenno di entrare. Il

corridoio che si apriva davanti a me era immerso nel buio ed esitai.

Dragovic parve cogliere il mio imbarazzo. - I Cavalieri, quelli di qui, e

molti altri, sono impegnati in... un cerimoniale - disse rigidamente, in tono

di scusa. Dobbiamo chiedervi di attendere nella sala di disciplina mentre li

informiamo.

Mi strinsi nelle spalle. La cosa non mi piaceva, ma non

potevo certo

aspettarmi che lasciassero che me ne andassi in giro liberamente.

Dragovic mi guidò verso un'altra porta, la aprì, questa volta senza

bisogno di usare chiavi, lasciando intravedere una stanza più illuminata,

quindi si fece da parte per farmi passare. Ma la luce proveniva solo da una

stretta fessura nella parete e in un attimo i miei occhi registrarono le

catene della lanterna vuota che pendevano dal soffitto a volta, i tetri

vessilli ammassati lungo le pareti di pietra, la nudità di quella sala e il

leggero strato di polvere che la ricopriva che la faceva sembrare da lungo

tempo in disuso. Quella non era di sicuro una sala di disciplina. Mi girai

verso i due ufficiali, aspettandomi di udire richiudersi la porta e ritrovarmi

da solo, ma mi sbagliavo. I due uomini erano ancora lì con me, ma il

sottotenente aveva ora posato la mano sull'elsa della sua sciabola.

- E adesso - disse, anche lui in inglese, - è meglio che ci racconti

subito dove si trova la Grande Lancia e come fare a recuperarla. *Zur*

Stelle!

Mi avevano abilmente raggirato, ma non poi così abilmente. - Sarò fin

troppo felice di farlo - dissi. - Ma a qualcuno di autorevole, non a voi.

- Siamo noi le autorità di cui c'è bisogno - disse il capitano con una

calma glaciale. - Una spia è stata catturata mentre tornava sulla scena del

delitto, come un cane al suo vomito. Troverà tuttavia il modo di rimediare

rivelando dove si trova il bene che ha sottratto. Non c'è alcun bisogno che

i Cavalieri si scomodino per uno come te, *tnein Bursch.* E adesso, per

l'ultima volta, ti decidi a parlare?

Magnifico. Altri due sbirri iperambiziosi in cerca di gloria. Ne avevo

avuto le tasche piene di quel genere di gente ultimamente, e puntai i piedi.

- Ve l'ho già detto - grugnii, - parlerò con questi Cavalieri... e con nessun

altro. Non ve lo ripeterò un'altra volta.

- Come vuoi - disse freddamente Dragovic. - Gente come te non

merita di essere trattata con rispetto. Se necessario ti tireremo fuori la

verità con la forza.

Grugnii nuovamente. - I Cavalieri non vi ringrazieranno per avermi

ucciso.

Von Albersweg si strinse nelle spalle. - La tua morte non farà che

dissolvere le forze di cui ti sei servito per nascondere la Lancia e questo ci

consentirà di recuperarla. *Und min...*

Mi ritrovai a stringere la spada prima che la sua avesse ancora lasciato

il fodero. Il sottotenente arrossì e la sollevò in alto, assumendo

rigidamente la posizione di guardia di Heidelberg. Per poco non scoppiai a

ridere. La tecnica di duello di Heidelberg è un genere di scherma rapido e

spettacolare che prevede solo l'uso del taglio, in posizione fissa e vestiti di

tutto punto, maschera e armatura, il cui scopo principale è quello di

decorare di leggere cicatrici gli *Junkers* inesperti. Avevo sperimentato

scontri ben più duri. Avanzai con una vigorosa guardia, tenendomi a

distanza, la punta della spada all'altezza del plesso solare di von

Albersweg - con estrema fermezza, come fui lieto di appurare. Lo

affrontai in un faccia a faccia, ma il sottotenente parve esitare, fissando la

lama. *Zum Teufel!* - sibilò. - *Sehen Sie dodi dieser Stalli...*

Dragovic si pizzicò gli orribili baffi e sbuffò. - *Beruhe dich!* abbaiò, e

aggiunse in tono sprezzante rivolto a me: - Dunque hai rubato anche altre

cose! - Poi, bruscamente, spinse di lato il sottotenente, sfoderò la sciabola

e si mise in guardia, tutto in un unico fluido movimento, disinvolto almeno

quanto il mio. La sua punta urtò contro la mia, senza alcun tremito, come

ebbi modo di osservare. Per non essere da meno, levai la spada in saluto e,

dopo un istante, a malincuore, egli fece lo stesso... e quindi, con

spaventosa rapidità, si lanciò in affondo mandandomi a finire contro il

muro prima che potessi opportunamente parare il colpo. La sua punta colpì

la pietra accanto alla mia spalla staccandone piccoli pezzi di salnitro. Le

nostre armi cozzarono rumorosamente e ci ritrovammo *corps-à- corps;* lo

spinsi di lato e sferrai una fiera risposta. Egli si liberò senza sforzo e mi

ritrovai a parare una raffica di colpi alla spalla e alla coscia, e quindi un

improvviso affondo allo stomaco. Ma ero pronto e mi lanciai

immediatamente al contrattacco, spostandomi di lato e sferrandogli un

rapido colpo alla testa. Lo schivò, parò di contro, e attaccò di nuovo,

spaventosamente veloce. Indietreggiai con un balzo, lo fermai con un

potente *appel* e bloccai il suo affondo mentre mi sfiorava la gola... appena

in tempo!

Balzai all'attacco, contrastando il suo stile, e mi lanciai in una serie di

attacchi composti, cercando di dare il meglio di me, senza mai lasciare che

la linea di scontro si muovesse di un solo centimetro, falsando il ritmo in

modo che non fosse mai prevedibile. Con un affondo gli sfiorai l'orecchio,

con un altro gli mozzai di netto quei maledetti baffi; cadde all'indietro e gli

fui addosso. Il suo volto divenne paonazzo, ma continuò a resistere,

riuscendo a respingermi. Per tutto il tempo il sottotenente non fece che

danzarci attorno come un bambino ansioso di intervenire - un bambino

vizioso, perché, come intuii dal modo in cui sollevava la spada, non era

solo entusiasta, ma cercava anche un'apertura per potermi colpire.

Finalmente ne individuò una e si lanciò, pronto a colpirmi alle spalle.

L'avevo vista anch'io, però, e mi scansai rispondendo al suo attacco,

infilzandogli in pieno la coscia. L'uomo urlò, scivolò e cadde, stringendosi

l'anca. Dragovic lo superò con un balzo con quello che avrebbe potuto

essere un grugnito divertito, per poi scagliarsi nuovamente su di me.

Questo era un vero spadaccino e non un semplice bulletto troppo

cresciuto, ed io stavo rapidamente perdendo le energie. Parata, finta,

affondo si susseguivano l'un l'altra in una successione frenetica che mi

immobilizzava sul posto, troppo occupato per rischiare di muovermi,

benché il sottotenente si contorcesse ai nostri piedi. Poi scivolai sul suo

sangue, persi l'equilibrio e insieme a quello l'iniziativa, cercando

disperatamente un altro legamento e mancandolo completamente...

- *Halt!* Il grido fece vibrare l'aria, chiaro e squillante. Galvanizzò il

capitano, che lasciò la sua risposta sospesa a mezz'aria. Anch'io mi

raggelai... poi scivolai e caddi pesantemente su un ginocchio, il peso sulla

mano che reggeva la spada. I baffi del capitano si rizzarono, la sua lama

indugiò... e di nuovo quel grido, insieme a un rumore di stivali che

sopraggiungevano lungo il corridoio e lo sbattere della porta esterna. -

Halt, sagte idi! Kein Schlag mehr! Ver steli'n, Hauptmann?

Il capitano trasse un respiro profondo, a denti stretti. Abbassò la

sciabola e scattò sull'attenti. Teneva lo sguardo fisso sul corridoio, sul

volto un'espressione di delusione repressa e di confuso risentimento. Mi

arrischiai a togliergli per un attimo gli occhi di dosso, ma non oso pensare

all'espressione che dovette mostrare il mio viso quando lo feci.

Quell'ultimo affondo, se fosse andato a segno, non avrebbe potuto

colpirmi con maggior violenza; adesso ero veramente spacciato. Eppure

tutto quello che provai fu una sensazione di stordimento, di attonita

incredulità nel riconoscere chi avevo davanti... benché fosse difficile

affermare di averlo riconosciuto, la trasformazione era così totale.

L'uniforme grigio chiaro l'avevo già vista in passato. Avrebbe potuto

passare inosservata accanto alle vivaci uniformi delle sentinelle, o a quelle

nere della guardia cittadina, ma i bagliori delle mostrine dorate risaltavano

persino nell'oscurità del corridoio - sul petto specialmente, perché quella

era, del tutto inequivocabilmente, una donna. Alta, ben curata, i capelli

scuri, percorse con passo rapido gli ultimi metri e apparve sulla porta

gettando uno sguardo gelido su quella scena caotica. Non durò a lungo:

ella mi vide, e il suo viso perse espressione. Da parte mia mi ero già

riavuto dalla sorpresa e quindi fui io a parlare per primo. - Be', salve! -

dissi con aria disinvolta, rialzandomi a fatica. - Bell'uniforme! Ti dona

molto di più della tenuta da ladro, Miss 1726.

Quindi dovetti spiccare un balzo per schivare l'ennesimo colpo

sferratomi con ferocia dal capitano. Sarebbe senza dubbio andato a buon

fine, ma... ennesima sorpresa, una spada gli si parò di colpo davanti, quasi

più veloce della luce e salda come una roccia. Forse Mall avrebbe potuto

far di meglio, ma non molti altri. La sciabola del capitano emise un

rumore metallico e rimbalzò; egli si afferrò il polso e proruppe in una

sequela di imprecazioni a mala pena comprensibili. - Non vedete? -

muggì. - Costui è quello... è lui il ladro! Sorpreso mentre si aggirava

nuovamente attorno alle mura, questa volta con chissà quale intento. Vi ha

insultato e voi...

La donna mi ignorò completamente e lo aggredì. Un'occhiata tremenda

ed egli perse tutta la sua spavalderia. - Controllatevi! - gridò lei. - Vi

trovate in guai seri! Per fortuna ho appena lasciato il conclave, o vi

trovereste in guai anche peggiori! Non erano abbastanza chiari i vostri

ordini? Questa è una faccenda che riguarda esclusivamente la Rittersaal, la

Guardia Cittadina non ha il permesso di interferire. Non avete alcun diritto

di arrogarvi decisioni di simile gravità per soddisfare le vostre ambizioni

personali! Prendo in consegna io il prigioniero.

n colore svanì di colpo dal volto dell'uomo che divenne mortalmente

pallido. - Non siete qualificata. Siete appena stata investita e non siete in

grado a prendere decisioni. Chiamerò la sorveglianza!

Lei lo affrontò con estrema calma. - Fatelo, e sarà per farvi arrestare.

Sono quello che sono, e non spetta a voi giudicare.

- Voltate le spalle a un criminale armato e pericoloso! - esplose lui.

- Pericoloso? - Mi guardò per un istante di sfuggita. Non vi era più

nulla dell'antica rabbia sul suo viso - né alcun altro indizio che consentisse

di riconoscerla. Tutto quello che disse, con estrema calma, fu: - Deponi la

spada!

- Ehi, aspetta un momento! - obiettai, benché fossi rimasto

dannatamente impressionato. - Sono venuto qui apertamente - questa volta

- per chiedere un'udienza in tutta buona fede. So dove si trova la Lancia, e

sarò felice di aiutarvi a ritrovarla - se solo mi lascerete spiegare! - Ma poi

non riuscii a trattenermi oltre. - Tu! Cosa diavolo ci fai *tu* qui?

Mi guardò con ferrea autorità. Solo allora mi resi conto di come il suo

viso fosse radicalmente cambiato. Era come vederne un'immagine

lusinghiera o un ritratto idealizzato; era come se quei brevi sguardi che

avevo colto fossero realmente sguardi sotto una maschera. Rabbia e

risentimento erano quasi del tutto scomparsi dal suo viso e questo le

toglieva più di dieci anni; ma c'era anche dell'altro. C'era un equilibrio nei

suoi tratti che non avevo mai notato prima, e quello che un tempo mi era

sembrato

un

volto

duro

e

spigoloso

adesso

era

diventato

impercettibilmente più gradevole, meno marcato. I capelli erano sempre

gli stessi, corti e leggermente arruffati, ma avevano perso quell'aspetto

ispido e aggressivo. Il naso era ancora così prominente, ma le guance si

erano riempite, adattandosi meglio al suo viso. Gli zigomi, un tempo alti,

digradavano con maggior delicatezza ora, mettendo in rilievo una mascella

semplicemente ben definita ed una bocca più piena, ma ugualmente ferma;

il mento deciso non era affatto cambiato, ma si adattava alla perfezione.

L'incavo tra le sopracciglia era scomparso e così quel suo cipiglio

permanente, come anche la depressione che aveva intorno agli occhi.

Adesso mi resi conto che era la loro forma leggermente a mandorla che mi

aveva fatto apparire il suo sguardo corrucciato così fisso. Per la prima

volta notai che erano di un impressionante grigio-azzurro.

Più la guardavo da vicino, più mi era difficile credere che si trattasse

della stessa persona e non di una sorella gemella o di un clone, anche se

non avevo mai avuto il benché minimo dubbio sulla sua identità. Persino

la voce si era ammorbidita. - Chiunque io sia, o fossi, in qualunque altro

luogo, adesso, qui, sono un Cavaliere del Santo Graal. Avrai la tua

udienza, se non opporrai ulteriore resistenza. Ma prima sarà meglio che tu

dia dimostrazione della tua buona fede... o devo spargere il tuo sangue per

farti deporre la spada? Credimi, posso farlo.

Non dissi nulla. Avevo avuto la meglio su di lei in passato, per giunta

disarmato. Ma ero stanco e la sfiducia che mostrava nei miei confronti mi

tormentava come un dolore fisico. - L'ultima volta che ti ho visto eri un

relitto farfugliante che cercava in qualche modo di uccidermi. Cosa mi

dice che non lo farai adesso?

Si irrigidì impercettibilmente e quindi, con mia sorpresa, mancò poco

che mi sorridesse. - Guardami! - fu la sua risposta.

- Ti sto guardando! Cosa diavolo ti è successo?

- Guardami! - tornò a dire, questa volta con tono più brusco. La fissai.

Non era tanto quello che ancora c'era - spinta e convinzione -, era quello

che non c'era. L'instabilità, la paranoia, l'odio allo stato puro: era tutto

scomparso, fino all'ultima goccia, così da far affiorare in superficie quello

che vi era sotto. Come una finestra sporca che, con un'unica passata, fosse

stata improvvisamente ripulita per lasciare entrare la luce. Lei lo sapeva e

questa era forse la cosa più allarmante. Come se quel qualcosa ci fosse

sempre stato, oscurato dal sudiciume del mondo, dal disinganno e dalla

disperazione. La cosa mi turbava. Come doveva apparire allora la mia di

finestra? Quali segni il mondo aveva scavato sul mio viso?

Impulsivamente, formalmente, posai l'impugnatura sul braccio,

offrendole la spada.

Lei allungò la mano ma non la prese, rimase a fissarla, esattamente

come avevano fatto gli altri due. - Vedete, *meine Ritterin!* - sibilò il

capitano. - *Vedete?* - Lo vide, e questa volta anch'io. La spada che le

avevo offerto era fatta a immagine e somiglianza della sua.

Non fece domande, si limitò a guardarla.

- L'hai già vista nel mio appartamento - dissi. - Non l'ho rubata. L'ho

vinta in un combattimento leale a qualcuno a cui non spettava certo di

diritto. Tutto quello che sono stato in grado di scoprire è che sembra di

fattura bavarese.

- Lo è - concordò con aria cupa, afferrandola per esaminarla.

- Ma non di ordinaria fattura. Questo tipo di spada con l'elsa a cesto e

la forma di una sciabola viene forgiata solo qui, sotto l'egida del Graal.

Questa è la spada di un Graalsritter, un Cavaliere, uno molto antico. - La

sollevò alla luce, osservando gli intrecci che ne decoravano la lama. -

Forgiata forse all'epoca dell'Imperatore Federico Barbarossa. Alcune si

sono perse negli anni, non molte. Tendono a ritrovare la strada di casa. -

D'un tratto mi lanciò un'occhiata penetrante. - E la Lancia? Dici di sapere

dov'è? Perché sei stato tu a prendere anche *quella?* - *U* n'ombra dell'antico

odio le attraversò per un attimo il viso. - Perché? E visto che siamo in

argomento, *come* esattamente?

- Perché? Perché sono stato fregato da un vecchio bastardo chiamato

Le Strige. Una volta egli mi aiutò - la volta che ottenni quella spada. Poi

lui mi chiese di saldare il mio debito, benché io non sapessi...

- *Hauptmann Dragovic!* - disse bruscamente la donna, abbassando lo

sguardo sul volto grigiastro del sottotenente. - Preoccupatevi che

quest'uomo riceva assistenza medica, quindi tornate al vostro posto, in

attesa di ulteriori ordini! - Riusciva ancora a mostrarsi estremamente

acida. La testa di von Albersweg si afflosciò. Dragovic scattò sull'attenti,

questa volta con volto inespressivo, e ci guardò, mentre lei riponeva nel

fodero la sua spada e mi indicava con la mia il corridoio e le scale. L'aria

aperta non mi era mai sembrata così deliziosa come quando uscimmo dalla

sala di disciplina, e fui contento di vederla dirigersi con passo rapido verso

una panchina ai piedi di un vecchio tiglio. Mi sedetti al suo ordine; lei

rimase in piedi, con un piede posato sulla panchina e il gomito

comodamente appoggiato sul ginocchio, stringendo con noncuranza, ma

pronta ad ogni evenienza, la mia spada. - Dunque - disse con tono cupo, -

considerala la tua udienza. Sfruttala meglio che puoi!

Le raccontai in fretta e furia l'intera storia, cercando di essere il più

conciso possibile. Mi ero aspettato delle domande, ma non il continuo e

serrato interrogatorio al quale mi sottopose dall'inizio alla fine. Era ovvio

che era stata allenata a farlo, ma c'era anche dell'altro, una sorta di sesto

senso; le domande che mi rivolgeva erano quasi sempre incentrate su

particolari determinanti, centrali, come se dal mio stringato resoconto

riuscisse a immaginarsi praticamente l'intero accaduto. Avevo avuto

occasione di trascorrere momenti ben più imbarazzanti, benché non

fossero poi stati così tanti, non ultimo quando mi trovai a dover spiegare

quel piccolo episodio sulla finestra. Mi lasciò finire, quindi sollevò di

nuovo la spada e la esaminò. - E questa... l'hai presa a qualcuno, dici?

- Anni fa. A un predone dei mari, un Lupo, primo ufficiale della nave

corsara *Chorazin.* Dove l'avesse presa non l'ho mai saputo: non era più

possibile chiederglielo.

- Un Lupo? - Sollevò un sopracciglio. - Non dev'essere stato facile.

- Li conosci, allora?

- Oh, sì. - Difficile interpretare l'espressione sul suo viso. - Mi

domando come sia mai potuta arrivare in simili mani; non si può mai

sapere. Ma c'è una cosa che non mi hai detto. Hai nascosto la Lancia...

dove? Cosa le è successo?

- E' al sicuro...

- *Al sicuro ?* - Nessuna difficoltà adesso a interpretare il suo viso.

L'antica furia semisterica si era trasformata in qualcosa di assai più

controllato, ma sembrava ancora trasparire dai suoi occhi. - *Al sicuro ?*

Come puoi esserne così sicuro? Come osi? Non hai idea di che cosa ci sia

in gioco! Metà della Rittersaal sta setacciando il Cuore per ritrovarla - e

anche più della metà dei nostri nemici, di questo puoi starne certo. Se è

vero che sei riuscito a metterla al sicuro da gente come quella, è stato per

pura fortuna!

- Ascolta - riuscii a dire, - so che non ti fidi di me, ma... Alzò le

sopracciglia. - Oh, no, io mi fido di te. Incondizionatamente...ben inteso

per quanto riguarda questa faccenda.

- Che novità! Forse addirittura gradevole. Perché mai questo

improvviso cambiamento?

- Non è improvviso. Mi sono fidata di te dal momento in cui ho saputo

che eri tu il ladro.

La guardai stralunato. Dopo tutto, forse era ancora pazza. - Io... non

riesco esattamente a seguire...

- Vuoi dire che mi credi ancora una pazza? No, signor Fisher. Molte

cose che c'erano di sbagliato in me sono state eliminate, nel corpo e nella

mente. E' così che vuole il Santo Graal. Mi sono fidata di te innanzitutto

perché sei stato capace di rubare la Lancia. Perché hai potuto toccarla

impunemente, come solo i Cavalieri possono fare. Nessun comune mortale

è in grado anche solo di avvicinarla, men che meno qualcuno armato di

cattive intenzioni... Be', capisci, adesso? Solo un potere dotato di grande

forza può arrivare a toccarla.

- Sì! - Deglutii ripensandoci. - Non... ho sentito nulla. Allora non credi

che Le Strige mi abbia protetto in qualche modo?

- Se fosse stato in grado di proteggere qualcuno, avrebbe protetto se

stesso. Perciò, per quanto mi sembri strano, il Graal deve averti permesso

di rubare la Lancia. Dev'esserci una qualche ragione, e tutto quello che

posso fare è seguire dove conduce e attendere una risposta. Personalmente

- be', ho studiato a fondo il dossier del Dipartimento su di te; le mie

impressioni non contano. Ma il mio compito sì, e ogni istante che passa il

pericolo si fa sempre più grande. - Mi fissò con occhi accesi. - Capisci

cosa significa? Senza la Lancia il Graal non è che metà del suo essere - ha

perduto tutti suoi poteri per colpire all'esterno. E se riescono a

impossessarsene, i suoi nemici potrebbero addirittura riuscire a infrangere

le sue difese. - Abbracciò con lo sguardo la piccola piazza, le colonne, i

contrafforti e le torri che si innalzavano al di dietro, e rabbrividì. - Il

Brocken potrebbe farlo, o una qualsiasi delle decine di altre forze oscure.

Anche un tentativo mancato potrebbe lasciare profonde cicatrici nel paese.

- In questa vallata, vuoi dire? Che genere di cicatrici?

- Sono là, ci sono già. Non hai forse visto le rovine che ci circondano?

Non ti sei chiesto cosa fossero? Un tempo la gente viveva sicura in tutta

Heilenthal, e la nostra comunità si estendeva ben oltre l'ombra di queste

mura. Ma era all'intero continente dell'Europa che mi riferivo; ha già

abbastanza ferite da sopportare. Dunque, signor Fisher, dov'è?

- Be', se è davvero così importante ti rivelerò ogni dettaglio, in modo

che possiate mandare...

- No! Tu non rivelerai alcunché e noi non manderemo

nessuno. -

Trasse di tasca un taccuino e prese a scribacchiarvi sopra qualcosa.

Cammina! Non c'è tempo da perdere!

Tagliò corto alle mie proteste, mi afferrò per il braccio e più o meno mi

trascinò a ritroso verso il portone.

Mentre attraversavamo l'ampio cortile che si apriva ai suoi piedi, per

poco non ci scontrammo con il sottotenente che zoppicava, con una gamba

dei calzoni strappata per lasciare spazio ad una pesante fasciatura. La

donna ricambiò il suo frettoloso saluto. - Siete stato esonerato dal vostro

incarico? Molto bene, allora potete far avere questo messaggio alla Sala da

parte mia. Attendo una risposta immediata. Portatela voi stesso. Forse il

Graal avrà pietà di voi.

- *Zu Befehl, Ritterin Laidlaw!* - rispose con aria remissiva l'ufficiale,

cercando di scattare sull'attenti, ma ebbe un sussulto e si allontanò

zoppicando.

- Assumete un contegno! - gli gridò dietro.

- Laidlaw - dissi. - Così è questo il tuo vero nome. Niente male... da

una lunga tradizione di ladri di bestiame del Bordo, eh? Comunque non

riesco a smettere di considerarti come la 1726.

Mi ignorò e urlò qualcosa alle sentinelle dentro al portone. In un istante

si precipitarono tutte fuori, allacciandosi le cinture e afferrando gli

sciaccò, disponendosi in fila, una di fianco all'altra. Dietro di loro arrivò

Dragovic, che si irrigidì con volto inespressivo alla loro testa.

- Mmh! - disse lei. - Quali altri ufficiali sono di servizio?

- Nessuno, *Ritterin.* C'è il conclave, e gli altri sono di guardia sulle

mura.

- Sì, naturalmente. Bene, non possiamo ricorrere a loro. Si direbbe che

il vostro eccessivo zelo stia per ricevere una ricompensa maggiore di

quanto realmente non meriti. Seguitemi con sei guardie... uomini scelti per

una missione pericolosa. Nel Cuore.

L'uomo scattò sull'attenti e fece un inchino, raggiante sul quel suo viso

giallastro. - *Zu Befehl! Zu Befehl, Ritterin!*

- Ehi, aspetta un minuto... - feci per dire.

Si girò di scatto verso di me. - Non possiamo aspettare. Dobbiamo

recuperare subito la Lancia. Io, ed alcune guardie... giusto nel caso mi sia

sbagliata sul tuo conto. Quel tuo elicottero è molto più veloce delle nostre

aeronavi. Non vorrai venirci a dire che non intendi portarci con te.

- *Cosa?* Non vuoi con te un esercito o qualcosa del genere?

Agitò la testa più che scuoterla. - Non ne abbiamo a disposizione. Ho

mandato a chiamare altri Cavalieri, ma non credo verranno. Non osiamo

sguarnire le nostre difese, nemmeno per recuperare la Lancia. Dovremmo

richiamare le truppe, attrezzarle in modo adeguato per il Cuore e questo

richiede del tempo. E poi dovremmo utilizzare le aeronavi e questo non

farebbe che attirare l'attenzione. No, l'unica soluzione è un piccolo gruppo

di uomini.

- Ascolta, quell'elicottero può portare solo quattro persone, massimo

cinque...

- Nel frattempo i tuoi amici saranno scortati qui, come nostri ospiti. In

quanto a te, dovrai sottoporti al giudizio del Graal. Se tutto ciò che dici è

vero, e darai prova della tua onestà riportandoci la Lancia senza trucchi o

altri inganni, non hai nulla da temere. E adesso, muoviamoci! Ci aspetta

un lungo volo.

- Può darsi di no - dissi.

Si girò con aria accigliata. - Cosa intendi dire?

- Quando saremo sull'elicottero lo sapremo.

Entrai nell'abitacolo e attivai il computer di bordo. Non poteva

funzionare lì, non più della radio, ovviamente, ma l'integrai pager doveva

aver registrato automaticamente l'ultimo check- in del computer del C-

Tran. Digitai un numero e controllai la nuova pagina apparsa sullo

schermo. Quello che vidi mi riempì di improvvisa soddisfazione, e, ad

essere onesto, di vero e proprio sollievo.

- Stoccarda! - dissi. - Lo avevo supposto. E' stata spedita poco prima

che arrivassimo qui.

,

- Comincio a capire... - disse lentamente la donna. - Ma... se l'hai

spedita laggiù, non è fin troppo facile da rintracciare?

- In cielo, in terra e in ogni luogo - dissi, divertito all'occhiata

sospettosa che mi lanciò. - Lo capirai. Ma adesso è meglio che andiamo. -

Mi rivolsi a Mall e a Jyp: - Sicuri che non vi dispiace?

La risata di Jyp era più caustica che mai. - Steve, ci sono posti dove

non dovrò *mai* più pagare da bere quando sapranno che sono stato qui.

Credi che voglia lasciarmi scappare un'occasione del genere? Conosco

gente che venderebbe l'anima pur di trovarsi nei miei panni in questo

momento!

Con mia grande sorpresa la donna gli sorrise. - Dite loro che non è

necessario arrivare a tanto. Chiunque sia armato di buona volontà è il

benvenuto qui, sempre che sia in grado di arrivarci. Capite che non siete

degli ostaggi? In condizioni normali sareste stati liberi di muovervi a

vostro piacimento, ma così come stanno le cose...

Mall le sorrise. - Certamente. Mi rendo perfettamente conto dell'onore

che mi viene fatto, signora. Ma, Steve, si tratta di

un'impresa rischiosa, lo

sento. Non posso abbandonare il tuo fianco.

Scossi fermamente il capo. - Non ho intenzione di rischiare

nuovamente le vostre vite in questa storia, non se posso evitarlo. Sarà una

cosa brevissima - andata e ritorno. Vedrai.

Il capitano e due delle guardie più grosse e più brutte della compagnia

stavano tentando di infilarsi sul sedile posteriore; le altre quattro, ricevuto

l'ordine di scortare Jyp e Mall, soppesavano con aria nervosa l'incarico

loro affidato. La donna sistemò di lato la spada e si issò con estrema grazia

sul sedile anteriore, ricordandomi, inevitabilmente, un'altra immagine di

spalle, altrettanto flessuosa, che avevo di lei. Colsi tuttavia l'occhiata

maligna di Mall e mi affrettai a infilarmi il casco, facendo cenno che si

allontanassero dai rotori. I motori brontolarono mentre decollavamo, ma

non si accese alcuna spia sul pannello: sembrava che l'elicottero non

avesse problemi a sopportare il carico in eccesso. - Credo di non avere

grossi problemi a uscire di qui! - dissi nell'aviofono, mentre le cime degli

alberi e le sagome degli uomini svanivano sotto di noi. - E' il ritorno che

mi preoccupa!

La donna contrasse impercettibilmente le labbra, e quindi vi avvicinò il

microfono. - Non preoccuparti! Dentro o fuori, è il Graal che apre la

strada. Col suo benestare puoi andare e venire come vuoi; senza potresti

vagare per milioni di anni e non trovarla mai.

Il suo viso si rannuvolò. - A meno che tu non sia un grande adepto,

come Le Strige, maledizione a lui! Non hanno fatto che aggirarsi qui

attorno per anni, lui e le sue creature! - Agitò le dita con impazienza e

quindi tacque. Il sistema di noise-cancelling fece sì che

la sua voce e la

mia rimanessero sospese nel vuoto, come se i nostri fossero gli unici suoni

in un universo deserto, creando uno strano senso di intimità. Di certo gli

altri non potevano sentirci. Le lanciai un'occhiata.

- Qual è il tuo nome di battesimo?

Mi lanciò un'occhiata di sfida. - Perché mai dovrei dirtelo?

- Nessuna ragione particolare, ma in qualche modo devo pur

chiamarti e non posso chiamarti ogni volta *Ritterin.* Il nostro equivalente

potrebbe essere *Signora* o forse *Madame,* ma mi sentirei un po' scemo a

chiamarti così.

Non rispose. Mi concentrai sul volo; il tempo stava facendosi

burrascoso, le nuvole andavano addensandosi. Tenevo gli occhi puntati

più sul computer di bordo che sul parabrezza. D'un tratto disse: - Alison.

Mi chiamo Alison.

- D'accordo, Alison. n computer di bordo ha ripreso a funzionare.

Dovremmo esserci in una ventina di minuti.

Si girò, facendo cenno alle guardie che non indossavano il casco ed

erano ammassate l'una sull'altra con le mani premute sulle orecchie. Mi

augurai che Dragovic si stesse divertendo. Dopo un po' la donna aggiunse:

- Quei due... tuoi amici, il pilota e quella spadaccina - elisabettiana, non è

così? - non sono affatto come me li aspettavo.

- Gentile da parte tua, Alison. Sì, devo riconoscere che sono davvero

ben educati; una fatica, ma alla fine ci sono riuscito.

Mi fulminò. - Non essere stupido. Li hai fatti sembrare dei selvaggi e

non lo sono. Mi piacciono. Mall e... Jyp; è il suo nome di battesimo?

- Non ne ho idea, non sono mai riuscito a scoprirlo. Non sono stato io

a farli sembrare in quel modo, sei stata tu a pensarlo.

Sono degli ottimi

amici, mai avuti di migliori.

- Devono esserlo. Mi domando... - Scosse il capo. - Signor Fisher, i

conti non tornano.

- E' per questo che non mi sono mai occupato di contabilità. Se vuoi

un matematico, chiedi a Jyp. Ha un talento innato più quasi ottant'anni di

studi, su e giù. A proposito, non credo sia necessario dirti come mi

chiamo.

- Sì. Conosco molte cose di te. Fin troppo.

- Il dossier, hai detto. Sai quanto io sia entusiasta all'idea che tu sappia

ogni cosa di me e di tutto il resto, vero, Alison? - Diedi bruscamente il gas,

azionando la cloche, facendo vibrare l'intero elicottero.

- Smettila! - urlò e per poco non ci assordò entrambi. - Cos'altro

potevo fare? Tu non sospettavi von Amerningen, ma il Dipartimento sì.

Sapevamo che era coinvolto in questa faccenda neofascista, anche se a

quel tempo, ovviamente, non sapevo ancora cosa ci fosse dietro. Poi, d'un

tratto, eccoti lì, il suo nuovo socio *Wunderkind*, con quest'idea geniale, a

renderlo ancora più ricco di quanto non fosse già. E tu... tu sembravi

abbastanza onesto negli affari... Signor Mani Pulite in persona... ma nella

vita privata, Dio! - Fece una faccia disgustata. - Ti rivelasti un tal figlio di

puttana... - Si strinse nelle spalle. - Ti odiavo. Il modo in cui vivevi, tutte

quelle conoscenze occasionali, le assenze misteriose... tutto quadrava fin

troppo bene.

Feci una smorfia. - Cristo, donna, ma tu non tieni mai conto del tempo?

Le conoscenze occasionali di cui parli non sono state che una fase della

mia vita. Sono anni ormai che questo non accade più! Ero insoddisfatto

come potrebbe esserlo chiunque, solo che all'inizio non me ne rendevo

conto, tutto qui. Certo, ho avuto delle storie da allora, ma si è sempre

trattato di storie di un qualche peso - o almeno mi sono illuso che

l'avessero. In quanto alle mie assenze...

- Lo so. - Sospirò. - Avrei dovuto pensarci, solo che non mi è

nemmeno passato per la testa. Dopo tutto, non è che ogni volta che

incontri qualcuno per strada ti viene da domandarti se anche lui, a tempo

perso, se ne va in giro per la Spirale! O se se ne va a caccia di draghi e di

tesori nascosti!

- Sì... sì, può capitare. Talvolta lo faccio. Tanto per farmi una sana

risata.

Mi guardò meravigliata. - Ah! Ma non ci hai nemmeno pensato nel mio

caso, vero? Né in quello del Barone von Amerningen. Ottimo. Nel tuo

caso il quadro sembrava combaciare alla perfezione. Non potevo credere

che uno del genere potesse essere davvero innocente, non uno dei soci più

importanti di quel bastardo. Così, quando continuando a scavare non

abbiamo trovato nulla, assolutamente nessuna prova, mi

sono convinta che

avevi un'ottima copertura e ti ho odiato ancor di più.

- Finché non è diventata un'idea fissa.

Scosse il capo. - Non si trattava solo di te. A quell'epoca non ero

troppo soddisfatta neanche di me, o del Dipartimento, o del mondo in

generale. Ma tu sembravi riassumere tutte queste cose.

- Mille grazie, davvero - dissi. - Maledettamente comprensivo da parte

tua.

- Non puoi capire. Quando ho cominciato avevo degli ideali, sai. E'

stato per quello che all'inizio mi sono dedicata al campo investigativo. Ero

stufa di continuare a ripetere che bisognava fare qualcosa... Decisi di fare

qualcosa di persona. Ma più cercavo di farlo e meno sembravo riuscirci.

Era come nuotare nel fango e mi capitava sempre più spesso di litigare con

i miei colleghi, a volte persino con il Dipartimento. Non facevano altro

che pensare alla carriera, senza preoccuparsi affatto di cambiare il

mondo... - Prese a tamburellare le dita sull'elsa della spada. - Te l'ho detto

che non avresti capito.

Aggiustai leggermente la rotta. - Il Graal non ti ha poi cambiato così

tanto. Hai ancora l'abitudine di saltare subito alle conclusioni. Io, avevo

già tutto programmato all'università: un buon inizio negli affari, contatti

sempre più importanti, per poi muovermi lentamente in politica. E così

sono riuscito a mandare all'aria il mio primo vero rapporto importante.

Credevo di aver fatto qualcosa di molto furbo in quel modo, troncare ogni

legame, non farmi coinvolgere. Solo che più avevo successo, meno mi

importava. Te l'ho detto che stavo attraversando una fase difficile della

mia vita. Poi, una notte, mi capitò di girare l'angolo giusto...

- Ed ecco la Spirale! - Mi parve di cogliere un brivido nella sua voce.

- Dio, sì. Ero spaventata a morte. E poi,,. poi quasi non riuscivo a

ricordare... pensai di essere ubriaca o di essere infine arrivata

all'esaurimento nervoso. Passò un anno prima che provassi a ritornarvi.

All'inizio non vi riuscii, ma poi, fu come perdere di nuovo la verginità e

anche *quello* non mi era piaciuto poi molto...

L'improvviso rossore che le imporporò le guance e l'occhiata furtiva

che mi lanciò mi incoraggiarono a trarre le mie conclusioni, ma resistetti

alla tentazione. Ero ancora troppo impressionato da come riuscisse a

sembrare diversa. Il taglio quasi scandinavo degli occhi che un tempo

aveva reso il suo sguardo fisso appariva ora quasi esotico e sereno, la

bocca più sensuale che pesante. Le labbra non erano più martoriate.

C'erano ancora profonde rughe ai lati della bocca, ma adesso le davano un

che di scaltro e di intelligente, astuto o addirittura ironico. Quasi quasi mi

piaceva. Decisi che mi sarebbe piaciuto vederle un vero sorriso sul viso,

non uno di quei sorrisetti critici e severi di cui mi aveva degnato fino a

quel momento. Si accorse che la stavo guardando e volse lo sguardo fuori

dal finestrino.

- So cosa vuoi dire - dissi. - Rimasi ferito... e quindi spaventato a

morte. Poi mi ritrovai nel posto sbagliato e tutto mi esplose in piena

faccia... come un pugno, nella mia vita di sempre.

Si girò, impressionata. - Nel Cuore?

Sapevo che quello avrebbe suscitato il suo interesse. - Esattamente. E

ghermì qualcun altro al posto mio. Dovevo fare qualcosa, e subito. Fu così

che mi impegnai con Le Strige - o almeno così lui sostiene - e che venni in

possesso di quella spada. Salpai per i mari della Spirale. Ma ci vollero

sette anni prima che osassi riprovarci, sette anni nei quali per poco non mi

dimenticai che fosse mai accaduto, se non in uno strano dormiveglia.

- Mi ero persa - disse. - Stavo sciando. Sbagliai pista, o almeno così

pensai. Cercai di tornare indietro e caddi in un burrone; pensai che sarei

morta, ma era meno profondo di quanto sembrasse e c'era della neve

fresca sul fondo. Mi slogai tutte e due le caviglie e così mi si gonfiarono

dentro gli scarponi; mi faceva un male del diavolo camminare, per non

parlare poi di continuare con gli sci. Non riuscii a risalire; scese la notte, e

poi ancora altra neve. Rimasi lì a sedere e a piangere come una bambina.

Poi vidi una luce in lontananza; mi costrinsi ad alzarmi e mi incamminai,

aiutandomi con i bastoncini. Arrivai in quel posto - si trattava di un

monastero, un vero monastero medievale, ai margini di un minuscolo

villaggio. Parlavano in latino! Ma avevano un ospizio ed erano brava

gente; si misero a parlare in inglese quando mi udirono. Mi diedero del vin

brulé, mi fasciarono le caviglie: era come un sogno. Sembravano abituati a

raccogliere gente da ogni parte della Spirale; cercarono di spiegarmi dove

ci trovassimo, ma non riuscii a capirlo, non a quell'epoca. C'era un uomo

laggiù, non parlava nessuna lingua che io conoscessi, sembrava... Dio,

doveva essere molto vecchio, aveva un coltello di silice! E un'ascia di

bronzo. Ma era molto gentile, nervoso, ma gentile. Me ne andai il giorno

seguente; non so come, ma le mie caviglie erano guarite. Volevo tornare,

con un regalo. Memorizzai la strada. Solo che quando ci provai...

- Non riuscisti a ritrovarla?

- No. Oh, no. So quello che vuoi dire, ma era là. Solo che adesso il

villaggio stava bruciando. C'era una battaglia in corso, ed io avevo una

pistola. - Tornò ad arrossire. - Pistola di dotazione, da usare solo in

servizio... ma me ne infischiavo e la portavo sempre con me, nel caso...

be', al diavolo! Così mi gettai nella mischia e... ragazzi, quelle cose erano

davvero sorprese!

- Cose?

- Orribili. Non ti piacerebbe conoscerle. Qualcosa come i Lupi,

semiumani, ma adattatisi alle montagne. Non gli

abominevoli uomini delle

nevi, niente del genere; erano simili a dei grossi ragni e forti, come

gibboni, e pelosi. *Rubezahlern* li chiamavano. Ad ogni modo, quei

monaci, erano i primi amici che avessi avuto sulla Spirale. Sapevano

molte cose; tutti si rifugiavano in quell'ospizio.

- Come la Taverna, suppongo. Un porto ai confini della Spirale. O

come quel bar di Bangkok.

Mi lanciò un'occhiata diffidente. - Lo riconosceresti! Ad ogni modo,

continuai a vagabondare sulla Spirale ogni qual volta mi capitava, a volte

con gente che incontravo da quelle parti, altre volte da sola. All'inizio mi

spaventava... ma al tempo stesso mi affascinava. E mi temprò,

notevolmente.

Udii il mio respiro grattare contro il microfono del casco. - E'

inevitabile! E non hai più dimenticato?

- No, non esattamente. La prima volta mi pareva davvero incredibile,

ma avevo quelle strane fasciature alle caviglie, intrise di insoliti unguenti,

e funzionavano per giunta. Non potevo dimenticare. Se stavo lontana

troppo a lungo a volte tutto cominciava a dissolversi

nella mia memoria e

ad assomigliare sempre più a uno stupido sogno. Così, quando accadeva,

ci ritornavo. Ero terrorizzata di perderlo. Ma c'era anche dell'altro. Non so

perché, ma laggiù riuscivo ad ottenere dei risultati, non ero sempre

costretta a lottare contro il peso degli eventi o le pressioni della gente,

come mi accadeva di fare qui. Esattamente il contrario... e questo mi

rendeva sempre più furiosa per le cose che accadevano qui. Ero sempre

più determinata e al tempo stesso più insicura; incolpavo me stessa. Se

potevo riuscire laggiù, perché non qui?

- E cominciasti a sentirti dilaniata? - Non so perché mi fosse venuto da

farle quella domanda proprio allora. Mi guardò, altrettanto stupita.

- Sì! Finché un giorno non mi imbattei... No, questo non voglio

raccontartelo. Ad ogni modo si trattava del Graal; mi chiamò ed io lo

seguii. Ero stordita, ma non ero ancora in grado di fare il grande salto, non

ero pronta. Laggiù era stupendo, ma... non riuscivo realmente a credere ai

suoi problemi quando non c'ero dentro. Non volevo abbandonare il Cuore,

il Dipartimento... in certo qual modo adesso mi sembravano più reali. Ero

lacerata da quella tensione, finché non temetti davvero di crollare, di

andare completamente giù di testa, di avere un esaurimento nervoso. Ero

arrivata al quel punto quando incominciammo a indagare su di te. - Si

mosse a disagio, ma non distolse lo sguardo; io l'avrei fatto.

- Tu... tu sembravi avere così tanto successo, sembravi così

compiaciuto di te, azzimato, bello e ben vestito. Possedevi il genere di

macchina che non avrei mai potuto permettermi, nemmeno con un buon

aumento di stipendio. E all'inizio avevi una vita privata agghiacciante; in

seguito sembrò che tu ne avessi sempre meno. Credevo che tutti i

vagabondi della Spirale fossero come me, infelici spettatori in un mondo

che non gli appartiene; non mi sfiorò mai nemmeno l'idea che tu potessi

essere diverso, o che stessi vedendo di te solo un lato, e che il meglio

potesse essere... altrove. Così pensavo: *E' sufficiente che riesca a*

prenderlo, mi basta quello... e sarò libera di andarmene. Veramente

libera. - Si aggrappò al bordo del pannello di controllo e rabbrividì. - E'

stato per quello che ti sono stata alle calcagna, anche quando il mio capo

ha cercato di lasciar freddare le cose, visto che non ci portavano da

nessuna parte. Poi tu mi hai beccata e mi hai riempito di botte, e hai fatto

saltare la mia copertura... sono stata rimessa alle cure degli psichiatri... e

sospesa dal servizio, in attesa del trasferimento... E' stato allora che ho

pensato che avrei dovuto ucciderti subito.

Si passò una mano sulle labbra. - Dio, perché ti sto raccontando tutto

questo? Solo che tu, quando avresti potuto eliminarmi con estrema

facilità... quando ho cercato di ucciderti... avresti potuto farlo. Se fossi

stato un uomo di von Amerningen l'avresti fatto senza alcun indugio, non

ti saresti preoccupato di niente altro. Ma non è stato così. Mi hai

addirittura restituito la pistola. - Si lasciò pesantemente cadere contro lo

schienale. - Per poco non l'ho usata contro me stessa. Non capivo, non

riuscivo a capirci un accidente, eppure sapevo di aver avuto torto, torto,

torto. Quella fu l'ultima goccia. Decisi di andarmene, mi allontanai, corsi

dal Graal, ed egli mi accolse, mi guarì. Mi fece ritrovare me stessa, quello

che avrei dovuto essere. Gli anni che sono passati da allora...

- *Anni?* - Per poco non mollai i comandi. - Mio Dio, per me tutto è

accaduto solo un paio di notti fa! Non sono nemmeno riuscito a recuperare

le ore di sonno che ho perso da allora... anche se quel sonnellino nella

vallata è stato davvero stupefacente.

- Immagino - disse, e il suo viso si raddolcì di colpo. - Ricordo la

prima volta che ho dormito lì. Ma sai com'è la Spirale. Per me sono stati

cinque anni.

- Sì, lo so. Se mai sembri più giovane.

D'improvviso sorrise, e quello da solo mi parve il cambiamento più

grande in lei. Ma prima che potessi dirglielo, mi giunse in cuffia il suono

sommesso del computer di bordo. Stavamo avvicinandoci a Stoccarda e

dovevo cominciare la lunga manovra di discesa per uscire dalle nuvole che

ci avrebbero tenuto lontani da altri corridoi di volo. Mi misi in contatto

con la torre di controllo locale e stavo per cominciare a dare un'occhiata

alle loro istruzioni quando la donna, anzi no, Alison mi posò una mano sul

ginocchio. Quell'improvvisa intimità tra noi mi giunse così inaspettata da

raggelarmi, benché la sua intenzione fosse solo quella di interrompermi.

- Non all'eliporto - disse nel microfono. - Non puoi atterrare il più

vicino possibile a dove si trova la Lancia? Sarebbe molto più sicuro.

Sussultai. I tempi in cui avrei potuto liberamente vagabondarla quel

modo erano ormai lontani; c'erano stati molti incidenti aerei sulle città.

D'altro canto, eravamo diretti verso la periferia, e sarebbe stato molto più

facile che cercare di far passare inosservati un branco di ussari una volta

arrivati in aeroporto. Virai e girai attorno alla città per poi abbassarmi di

colpo, come se intendessi lasciarmela di nuovo alle spalle, sempre più

basso. Se solo quel maledetto paesaggio non fosse stato così piatto, mi

sarebbe stato più facile evitare i radar. Fui costretto ad allontanarmi per

poi ritornare volando a bassa quota e procedere a zigzag, augurandomi di

individuare in tempo tutte le linee elettriche, gli impianti eolici e altri

ostacoli di quel genere. Ma alla fine i geometrici intrecci della zona

industriale si aprirono dinnanzi a me, lungo un groviglio venoso di binari

ferroviari, e feci scivolare il piccolo elicottero d'ala dietro un magazzino

sufficientemente grande.

- Non possiamo lasciarlo qui a lungo - sibilai, mentre atterravamo in

un ampio parcheggio deserto con la corrente discensionale che rovesciava

pile di cartoni vuoti, fendendo la leggera foschia. - Basta che qualcuno se

ne accorga e in men che non si dica avremo addosso la polizia. Ma non

dovremmo metterci molto!

Aprii il portello nell'aria fresca e umida di pioggia della notte.

Dragovic e le guardie uscirono emettendo gemiti di sollievo, infilandosi le

dita nelle orecchie, ancora assordati. La donna di nome

Alison scese

dall'abitacolo e Dragovic si avvicinò lesto al suo fianco, dove rimase con

aria protettiva quando io feci per andarle incontro. Allora era così che

stavano le cose? Questo spiegava i suoi sforzi per arrivare al successo. -

Quanto è lontano? - grugnì.

- Due minuti da qui - dissi e mi diressi verso il complesso di bassi

edifici che si stagliavano appena oltre il parcheggio.

- Conosci la strada? - domandò la donna, mentre attraversavamo con

passo rapido l'asfalto lucente. Dragovic e le guardie continuavano a

guardarsi attorno con sguardo cupo. - Non ci saranno problemi con gli

agenti di sicurezza? E i sistemi di allarme? Potremmo ricorrere a qualche

utile trucco che conosciamo.

- Preferirei non lo faceste. Non ci sarà alcun problema. Possiedo

questo posto - la mia società, per lo meno. - Armeggiai in cerca del

portachiavi, difficile da estrarre da quelle tasche così attillate, e tirai fuori

una scheda di plastica con un chip incorporato. Arrivati al cancello infilai

la tessera in una fessura, dissi qualche parola in un microfono nascosto e

appoggiai il palmo della mano sul pannello illuminato da una luce

verdastra che apparve subito sotto. Un istante e il cortile si illuminò a

giorno. - Maledizione! La direzione deve aver fatto fare qualche

variazione. Non ci voleva. Muoviamoci!

Feci la stessa operazione con la porta interna, benché questa volta

dovetti parlare più a lungo e premere entrambi gli indici sul pannello. -

Riconoscimento elettronico, voce e impronte - annuì la donna. - Niente

male. In più i soliti sistemi d'allarme?

- L'intera gamma. - Aprimmo la porta e sgusciammo

all'interno, gli

stivali che scricchiolavano sulla superficie lucida del pavimento nero

intervallato da strisce colorate, sistemate in modo eccentrico. Ma la cosa

più importante a cui fare attenzione sono i pallet automatici... eccone uno.

- Un basso rettangolo contornato di strisce gialle, sormontato da una pila

di piccole casse da imballaggio e pacchetti, con tanto di bracci per

scaricare i materiali e alimentatore per gli ammortizzatori a disco flottanti

a cuscino d'aria, scivolò lungo la riga gialla proprio davanti a noi. Con un

leggero sibilo il pallet deviò goffamente seguendo la riga gialla disegnata

sul pavimento per poi svanire tra ordinate cataste di pacchi. Il braccio

laterale che lo aveva caricato dall'alto si ritrasse con un rumore metallico.

Gli altri rimasero a fissarlo, ovviamente impressionati. Mi rivolsi alla

donna. - Lutz parlava addirittura di dotare alcune strutture di guardie-

robot di produzione americana. Sostanzialmente si tratta di uno scanner

mobile ad infrarossi con schemi di rivelazione e di controllo

programmabili, dotato di pistole ad alto voltaggio in grado di tramortire

una persona. O di un meccanismo automatico Colt 0.35, se proprio si

desidera essere lasciati in pace. Ma io non ero d'accordo e non lo era

nemmeno la polizia del luogo. Ne provammo uno. La seconda notte

qualcuno lasciò un bel computer acceso e il robot gli diede una bella

ripassatina. Mandò in cortocircuito l'intero sistema. Lo rimandammo

indietro.

La donna... no, Alison, scoppiò a ridere. - Dove diavolo siamo?

- Nel deposito C- Tran locale. Non ci sono mai stato, ma più o meno

sono tutti organizzati nello stesso modo. Quello che ci serve è un

terminale per accedere all'elaboratore centrale. Dovrebbe essercene uno

proprio vicino al convogliatore per i pallet più pesanti, i macchinari ecc.,

lo vedi laggiù? Eccolo. La simbologia è tutta in tedesco, ma non importa...

Salii sul piedistallo al lato del lungo nastro trasportatore usato per i

carichi più pesanti. Cominciai a digitare sui tasti e in un qualche altro

punto del magazzino udimmo un altro paio di bracci schioccare, pronti a

spostare un nuovo carico. I macchinari ronzarono lievemente e un paio di

pallet furono spostati di lato per lasciare libero il passaggio.

Gli altri apparivano visibilmente nervosi. Dragovic si tirava il colletto,

Alison giocherellava con la cornice del bordo del pannello. - E' qui,

allora?

- Sì. Ancora solo un minuto o due. *Dannazione!*

- Cosa c'è? - esclamò Alison.

Rimasi a fissare le lettere che lampeggiavano sullo schermo.

****URGENTE** IMMINENTE CANCELLAZIONE DEL**

SISTEMA*

INTERFACCIARE

DISPOSITIVO

L

CON

DISPOSITIVO G **URGENTE**

- Niente, niente. E' solo uno stupido scherzo di qualche

programmatore. Ecco qui.

La donna si curvò leggermente. - Grazie a Dio. Allora l'hai

semplicemente impacchettato e spedito col tuo nuovo sistema. Non avresti

potuto avere un'idea migliore, ma hai corso un grosso rischio, anche

usando un percorso tortuoso. Avrebbero potuto collegarsi al sistema

informatico e rintracciare tutti i pacchi spediti da quell'ufficio più o meno

in quel periodo. Avrebbe potuto farlo Lutz, come qualcun altro; possono

disporre di veri e propri esperti. Altrimenti avrebbero potuto obbligarti a

rivelargli il suo percorso.

Sorrisi. - No, non avrebbero potuto farlo. Non avrebbero potuto

obbligarmi, perché in realtà non l'ho mai saputo; e il computer non

avrebbe potuto mostrargli un pacco del genere perché non ce n'era

nessuno. - Allora, come...

Ridacchiai. - Sai come funziona il sistema? No? Il principio non è poi

così complesso. Stavo cominciando a stufarmi di tutti i

ritardi che si

verificano nelle spedizioni internazionali - merci che rimanevano bloccate

per dei secoli in attesa di essere sdoganate, o trasferite su mezzi di

trasporto stradale, ferroviario o aereo, o semplicemente finché qualcuno

non si decideva a riempire un container o a garantire un carico per il

ritorno, capisci? Persino dopo che la Comunità Europea decise di abolire

le barriere doganali, queste ultime vennero sostituite da una sfilza di

controlli dieci volte peggio: sicurezza, igiene, tanto per fare qualche

esempio. Come se non bastasse c'erano spedizioni che andavano perdute,

dimenticate, maltrattate; ogni ritardo aumentava le probabilità che questo

potesse accadere. Ho passato un sacco di tempo sperando che il tutto

potesse venire semplificato, che le spedizioni potessero avvenire senza più

problemi. Poi ho cominciato a cercare di capire come questo avrebbe

potuto essere possibile. Una semplice rete di spedizione, in continuo

movimento, ogni collegamento via terra, ferrovia, mare o aria, coordinato

e continuamente monitorato da un sistema informatico. Un imballo

intelligente: ogni spedizione, anche il più piccolo pacchetto, con un

computer incorporato invece della solita etichetta. Un sistema molto

semplice, valido, infallibile, ma abbastanza intelligente da conoscere la

propria identità, contenuto, indirizzo del mittente e del destinatario e

qualsiasi altro particolare utile, in continuo contatto con la rete principale.

In questo modo la rete sa dove si trova ogni spedizione, ogni pacco sa

dov'è, e tra loro scelgono il percorso più idoneo, persino da un'estremità

all'altra del magazzino. E se qualcosa dovesse andare storto lungo la strada

essi sono in grado di modificarlo. Così i nostri trasportatori sono sempre

utilizzati al massimo delle loro possibilità, nessuna spedizione rimane più

ferma ad aspettare e sappiamo sempre esattamente dove si trova e quando

arriverà, quando lascia il sistema e così via. Ed è un sistema altamente

sicuro, perché il computer è in grado di rilevare qualsiasi manomissione.

Del resto non è possibile arrivare al computer senza distruggere l'imballo e

questo, a sua volta, non è possibile senza mettere in allarme il sistema

centrale. Questo ci consente di negoziare accordi internazionali tali per cui

ogni spedizione richiede solo un controllo alla partenza e uno all'arrivo,

quando l'etichetta è programmata. Presto fatto! Più nessun controllo,

nessun furto, nessun ritardo. Ostacola una spedizione ed essa griderà aiuto;

ritardala e troverà la strada da sola. Semplicissimo. Tutto quello che devi

fare è farlo funzionare.

Alison fece una smorfia. - Giusto. Tutto qui. E quante volte l'hai già

raccontata *questa* storiella?

Le restituii la smorfia. - Vuoi dire a parte quando dormo? Ormai ho

perso il conto.

- Ma tu hai detto che non c'era nessun pacco o altro...

Tra i due pallet deviati lateralmente, i lunghi bracci sollevati come in

saluto, ne arrivò un altro, vuoto, fatta eccezione per un grossa cassa di

plastica su cui spiccava il logo del C- Tran e una gran quantità di scritte in

lingue diverse, dall'aspetto alquanto sofferto. - Peccato che non possa

servirmene per uno spot. Vedi, un sistema come il nostro dipende al cento

per cento da un funzionamento efficiente. Un intoppo qualsiasi, un guasto

che non venga prontamente rilevato e veniamo a perdere gran parte del

vantaggio sui metodi più convenzionali. Per questo il sistema deve essere

costantemente monitorato, ricorrendo all'impiego di carichi di controllo

sempre in movimento, in contìnua circolazione, che non vengono mai

scaricati e che riferiscono di qualsiasi anomalia e delle condizioni generali

di funzionamento mediante computer e apparecchiature telemetriche, che

in genere sotto tutto quel che essi contengono. - Sorrisi. - Fino ad ora.

Ovviamente, di tanto in tanto siamo costretti a recuperarli per ripararne le

apparecchiature e così via, ma questo rientra sotto la voce manutenzione e

non spedizione. Vengono inoltre controllati per assicurarsi che non

vengano utilizzati per contrabbandare delle merci, ma naturalmente non

nell'ambito della Comunità. In un paio di giorni, da quando l'ho fatta

entrare nel sistema, la vostra Lancia si è fatta un bel giro gratis

dell'Europa, senza alcuna possibilità di venire individuata, inaccessibile a

chiunque, fatta eccezione per chi si occupa del sistema di manutenzione e

sa come arrivarci - qualcosa con cui il mio caro socio Lutz non si sarebbe

mai nemmeno sognato di sporcarsi le mani. E solo chi avesse saputo quale

tra i tanti carichi di controllo fosse quello giusto e avesse avuto la capacità

di rintracciarlo avrebbe potuto arrivarvi. Obbligarmi con la forza non mi

avrebbe certo lasciato nelle condizioni di poterlo fare. Forse avrebbero

potuto cercare di possedermi, ma non se stavo in guardia.

Alison, il Cavaliere del Graal, si appollaiò sull'ampio bordo che

correva lungo il nastro trasportatore e rimase a guardare con gli occhi

spalancati, dondolando le gambe, mentre il pallet si fermava con un

sospiro ai suoi piedi. - Mi sono letta ogni cosa sul tuo dossier - disse - Mai

neanche una sola parola a proposito di questi carichi di controllo. E la sai

una cosa? Avrei dovuto capire che anche tu sapevi della Spirale e del

Cuore. Hai creato una specie di microcosmo qui, un mondo segreto, in

flusso costante.

Mi chinai sulla cassa, infilai un'altra scheda nella serratura e sollevai il

coperchio. Alison emise un sospiro eccitato. Davanti a lei, in mezzo ad un

groviglio di cavi che collegavano diverse scatole di strumenti di color

bianco sporco, giaceva la lunga custodia di metallo che Le Strige aveva

portato per la Lancia. Stavo per allungare una mano per sollevarla quando

udii uno scatto metallico che non apparteneva ai normali rumori del

magazzino - troppo vicino. Il mio sguardo si spostò rapidamente da una

parte all'altra fino ali'estremità del mio campo visivo.

Alison, la bocca spalancata per gridare, cercò di impugnare l'elsa della

sua spada, cosa che, da quella posizione, anche se avesse avuto la velocità

supersonica di Mall, non avrebbe mai potuto sperare di riuscire a fare.

La mano di Dragovic si trovava a metà strada dalla fondina, il pollice

ancora posato sulla sicura che aveva appena tolto, senza che si fosse reso

conto di quanto fosse stato udibile quel rumore in quella frazione di

secondo in cui nessuno aveva fiatato. Ci aveva messo in allerta entrambi e

lo sapeva. Non ci sarebbero state scene teatrali, stava per sparare. Doveva

farlo.

Mi raggelai, una mano sospesa a mezz'aria, l'altra sul bordo della

tastiera. Allungai le dita e premetti con forza. Sentii uno dei tasti di

funzione abbassarsi e scattare, ma mi parve passare un'eternità prima che

accadesse qualcosa, mentre la pistola si sollevava all'altezza delle nostre

teste. Poi un allarme prese a suonare, una luce rossa cominciò a

lampeggiare e il nastro trasportatore prese improvvisamente vita. Nello

stesso istante mi lanciai in avanti, rovesciando la cassa, piombai su Alison

e la catapultai a gambe levate esattamente sopra al nastro trasportatore.

Colsi un'immagine sotto sopra di Dragovic, la bocca spalancata; quindi ci

ritrovammo avvinghiati, a rotolare sul pavimento. Lasciò partire un colpo

che riecheggiò come una fucilata proprio mentre un'enorme cassa gli si

parava davanti; i proiettili risuonarono cupi, sollevando una pioggia di

schegge e di frammenti. Le guardie arrivarono correndo accanto a lui,

puntandoci addosso i pesanti revolver. Non c'era da sorprendersi: li aveva

scelti lui stesso.

Ci rialzammo a fatica, muovendoci rapidi da una parte all'altra,

tenendoci nascosti dietro le casse mentre ci passavano accanto, giocando a

nascondino con le guardie. Spararono un paio di colpi che non colpirono

nulla se non le merci e la cornice del nastro trasportatore. Uno di loro,

rendendosi conto che non sarebbe approdato a nulla, balzò sul bordo

esterno per cercare di vedere qualcosa. Mi allungai tra i pacchi e lo colpii

sullo stivale, e per poco non gli mozzai di netto la punta del piede.

Barcollò, fece partire un colpo in direzione del soffitto e ricadde con un

pesante tonfo, lasciando partire un altro colpo. L'altro vuotò l'intero

caricatore in mezzo alle casse, ed io mi allontanai di corsa, mentre schegge

di legno e pezzi di cartone mi volavano tutt'attorno.

Le guardie urlavano in direzione di Dragovic, chiedendogli di finirci e

in fretta; sembravano sufficientemente innervosite. Egli sembrava invece

aver conservato una qualche parvenza di lucidità e ordinò loro di saltare

oltre il nastro e proseguire, mentre lui ci teneva impegnati. Ci vide e lasciò

partire un altro colpo; ci nascondemmo dietro un'enorme cassa di un

pesante macchinario, mentre le guardie salivano rumorosamente sul bordo

del nastro trasportatore e si infilavano in mezzo ai carichi. Uno di loro

sporse il braccio e fece fuoco due volte, sparando a casaccio, per poter

avere un attimo di tregua per saltar giù. Non c'eravamo. Senza scambiarci

una sola parola - un'occhiata ci era stata sufficiente - ci eravamo

arrampicati entrambi in cima a una grossa cassa da imballaggio con

l'intenzione di rovesciarla. Il capitano fece appena in tempo a scansarsi

prima che gli crollasse addosso e noi potessimo darci alla fuga. La cassa si

abbatté sul pavimento con uno schianto, Dragovic scivolò all'indietro,

cadde sulla prima fila di scaffali e lasciò cadere sia la custodia con la

Lancia che la pistola, che scivolò sotto le rastrelliere. Si chinò per

raccoglierla. Stavamo per lanciarci su di lui quando fummo costretti a

indietreggiare con un balzo mentre un pallet a pieno carico ci tagliava

innocentemente la strada, riprendendo le sue vecchie occupazioni. Una

pallottola vi rimbalzò contro: una delle due guardie aveva aperto il fuoco

da dietro il nastro trasportatore. Poi si liberò della pistola scarica e insieme

al compagno superò con un balzo il nastro sguainando la spada. Ci

voltammo e ci furono addosso.

Era a me che entrambi puntavano, parando il rapido affondo di Alison

e scansandola, tempestandomi di una pioggia furiosa di colpi e fendenti.

Pensavano che fossi il più debole, intendevano togliermi rapidamente di

mezzo per poi essere liberi di affrontarla. Alison non si lasciò trarre in

inganno; al contrario, tornò subito indietro per combattere al mio fianco,

una presenza agile e flessuosa, mentre i due ci circondavano come cani

rabbiosi. Erano ossi duri, veloci per giunta, uno di loro quasi all'altezza del

capitano. Evidentemente anche Alison pensava che io fossi l'anello più

debole, perché fece in modo che lo accerchiassimo, anche se questo non ci

avrebbe portato da nessuna parte.

- Fa'n'culo! - urlai - probabilmente un grido di battaglia valido come

qualsiasi altro - e balzai su di lui, lanciandomi all'attacco con un rapido e

possente affondo. Catturò abilmente la mia lama e mi sferrò un fendente al

viso che riuscii a fermare con una parata di quarta per poi liberarmi con

una lentezza che mi parve mortale. Eppure, non so come, la mia lama era

dall'altro lato della sua, vicinissima al suo corpo, ed egli stava giusto

ritirando il braccio per la risposta. Mi lanciai con tutto il peso in un colpo

che attraversò la sua spada e lo trafisse proprio sotto lo sterno,

inchiodandolo contro una pila ordinata di sacchi di plastica. Liberai con

uno strattone la lama ed egli si ripiegò su se stesso con un gemito, mentre

la pila di sacchi gli crollava addosso. Mi girai giusto in tempo per capire

perché essi avessero così paura di Alison. Con un agile movimento ella

scattò in avanti in un attacco improvviso che fece assomigliare la sua

sciabola ad un fioretto, lanciato oltre la guardia del suo avversario, e lo

colpì una, due volte al petto. L'uomo ruggì e si lanciò in affondo su di lei,

ma lei si scansò rapida e lo parò con una magnifica circolata, con una

forza tale da sbaragliare la spada dell'avversario, lasciandolo aperto ad un

colpo rapidissimo, una classica *flèche* che le permise di affondare la lama

sotto l'ascella dell'uomo, uccidendolo all'istante.

Ma non aveva ancora liberato la spada che un proiettile le trapassò la

manica e un altro rimbalzò contro la scaffalatura: il capitano aveva

recuperato la sua pistola. Stavo per trascinarla dietro le rastrelliere, ma fu

lei a farlo. - Sta cercando di inchiodarci... - ansimò. - Vuole fuggire!

Saltiamogli addosso! Tu da sinistra. Pronto? - Annuii. - Uno... due... *via!*

Ci precipitammo fuori contemporaneamente, ma io superai con un

balzo la guida di scorrimento dei carrelli, mentre lei si gettava sul lato

destro. Se avesse esitato un istante ancora, il capitano non sarebbe mai

riuscito a fuggire, ma era già sulla porta, la mano sulla maniglia, la pistola

levata... e la custodia di metallo sotto il braccio. Fu la volta di Alison di

lanciarsi su di me; caddi e una pioggia di fuoco si abbatté sulla catasta di

pacchi nel punto in cui mi ero trovato neanche un attimo prima. Poi,

improvvisamente, cessò con uno scatto metallico: il Mauser si era

inceppato. Forse quella caduta sul pavimento non gli aveva fatto bene o

forse Dragovic aveva sbagliato a montare il caricatore. Sulla Spirale, dove

le società industriali non possono prosperare, è difficile mantenere in

efficienza meccanismi così complessi. Balzammo immediatamente in

piedi e ci lanciammo all'inseguimento, ma la porta si richiuse

rumorosamente alle sue spalle.

Avrebbe potuto aspettarci fuori per spararci addosso non appena

fossimo usciti, ma ero quasi sicuro che non avrebbe rischiato di perdere

del tempo per cercare di liberare il caricatore. Ci precipitammo nella luce

bianca e fredda del cortile e vedemmo il filo di recinzione che ancora

vibrava dov'era appena stato scavalcato, e brandelli di tessuto nero in cima

al filo spinato. Udimmo un rumore di passi svanire rapidamente in

lontananza. A differenza della porta interna, per aprire il cancello

bisognava usare una chiave anche per uscire e questo ci costò qualche

altro secondo. Ci precipitammo fuori, ma da qualsiasi parte guardassimo

non si vedevano altro che le nude pareti di mattoni e alluminio degli

edifici e le strade deserte disseminate di pozzanghere che vi correvano in

mezzo.

CAPITOLO OTTAVO

Alison digrignò i denti, udibilmente.

- Be', non può che essere da questa o da quella parte - feci, osservando

attentamente il marciapiede dov'era atterrato. L'asfalto reso scivoloso dalla

pioggia era viscido e melmoso, ma un'impronta risaltava chiaramente tra i

rivoletti di acqua fangosa. D'un tratto Alison strillò, indicandomi una

chiazza di fango sul bordo del marciapiede poco più avanti. - E allora?

Non è esattamente il fango che manca con questa stagione.

- Può darsi... ma con tanto di erba e fiori?

Mi lanciai un'occhiata attorno in quell'arido deserto industriale,

talmente nuovo che la natura non aveva ancora cominciato a riaffermarsi

attraverso le crepe nelle facciate di cemento. - Meglio di niente...

andiamo!

Ma lei stava già correndo. La strada era molto breve, curvava

improvvisamente a sinistra, oltre una recinzione apparentemente

invalicabile, per immettersi poi nel parcheggio principale

dell'immobile,

ora deserto, fatta eccezione per alcuni camion parcheggiati. Poco più in là

si apriva la strada che portava in città, frequentatissima, persino a

quest'ora. Tornammo a guardarci selvaggiamente attorno. - Non può

essere passato di là!

- Perché no? - disse e continuò a correre. Ma sfoderò la spada, ed io

feci lo stesso. Molto probabilmente nessuno le avrebbe nemmeno notate se

avessimo fatto in modo da non attirare l'attenzione: il Cuore è fatto così.

Ma, sotto la vivida luce dei riflettori, una lama sguainata,

altamente

riflettente, poteva essere tutta un'altra storia. Mi era già capitato di avere

delle noie con la polizia. Raggiungemmo il ciglio della strada e

superammo con un balzo il basso muretto che la divideva dalla vicina pista

ciclabile continuando a scrutare dinnanzi a noi.

- Ormai sarà lontano - osservò con amarezza Alison. - Fuori città,

probabilmente, nel buio...

La afferrai per le spalle. - No, per Dio! Guarda!

I suoi occhi brillarono sotto la luce dei lampioni. - **Sì!** Dagli!

Non mi era sembrata il tipo che va matta per la caccia

alla volpe, per

cui supposi che conoscesse anche lei quella vecchia storiella. Ed eccolo là

il bastardo, proprio davanti a noi. Una figura pesante vestita di nera, con

uno strappo bianco nella manica e un bagliore metallico sotto il braccio,

che correva a spron battuto lungo la pista ciclabile in direzione della città.

Nell'attimo stesso in cui lo vedemmo egli svanì in un sottopassaggio.

Riprendemmo a correre, i nostri piedi sferzavano la dura superficie

dell'asfalto.

- Avrebbe dovuto essere già lontano! - ansimai. - Io lo

sarei già da un

pezzo e lui mi sembra in forma migliore! Lo abbiamo forse colpito?

- Mai toccato! - rispose ansante Alison. Poi, senza fermarsi, si girò a

guardare la cabina del telefono che avevamo appena superato. - Non credi

che...

- Cosa... c'è il Brocken al telefono?

- No, idiota! - sbottò. - Ma il Barone sì!

- Certo, a centinaia di chilometri da qui, figuriamoci! Ad ogni modo,

meglio tenere gli occhi aperti.

Attraversammo di corsa il sottopassaggio e di colpo ci ritrovammo

lontani dallo squallore della zona industriale, in un mondo di insegne al

neon, vetrine e strade ancora piene di gente. Un mormorio di voci, teste

che si giravano, un lampo metallico e una macchia scura attirarono i nostri

occhi sulla nera figura che correva a zigzag tra la folla; ci lanciammo al

suo inseguimento, calpestando lattine vuote e scatole di pizza disseminate

lungo il marciapiede, tipici residui di una serata urbana. Sembravamo

attrarre meno attenzione di quanto non facesse il capitano; il mio completo

nero da pirata e la sgargiante fascia che mi cingeva la fronte poteva essere

facilmente scambiata per una costosa ed elegante tenuta sportiva e

l'uniforme di Alison per un'aderente tuta grigia.

La maggior parte della gente probabilmente ci vedeva come due

spilungoni oltre la trentina impegnati nel loro jogging serale e chiunque

avesse mai notato le spade si sarebbe ben guardato dal farvi cenno.

Nessuno di noi due parlava, risparmiando il fiato per correre, ma una

rapida occhiata di Alison mi confermò quello che stavo pensando.

Stavamo guadagnando terreno sul capitano, per quanto forte fosse. Adesso

gli eravamo talmente vicini da cogliere di tanto in tanto il bagliore della

custodia di metallo, la manica strappata che svolazzava dietro di lui e il

bianco dei suoi occhi sporgenti ogni volta che si girava lanciandosi attorno

occhiate disperate. Aveva la morte che gli correva alle calcagna, e lo

sapeva. Poi tutto cambiò.

Lo avvertii qualche secondo prima di vederlo, e mi ci volle qualche

altro secondo ancora prima di convincermi di quel che stavo vedendo.

Dapprima pensai che si trattasse semplicemente della stanchezza, credetti

di essere giunto al limite delle mie forze... più o meno la stessa sensazione

che avevo provato nell'ultimo tratto della maratona di Boston, ma non

avevo percorso neanche la metà del normale percorso di una maratona, e

poi quella strana impressione, come se le gambe mi fossero diventate di

piombo, quella sensazione di soffocamento che mi attanagliava,

premendomi contro il petto, come la resistenza di un simulatore di sci di

fondo. Non dissi nulla, continuai semplicemente a correre, ma notai che

anche Alison appariva pallida, le labbra serrate. Ma poi, mentre il capitano

svoltava l'angolo di una strada, vidi qualcosa, qualcosa che mi ricordavo

fin troppo bene. Era sospeso nell'aria, come lembi di foschia, tenue,

inconsistente, riempiva l'ampio viale, da una parte all'altra, ma non appena

feci la mia apparizione si concentrò tutt'attorno a me e la pressione si fece

insopportabile. Mi si incollava addosso mentre correvo, ondeggiando da

una parte all'altra come una scia. Ora le teste si giravano al nostro

passaggio, e la nebbia parve posarsi in mezzo a loro; i volti mutarono,

colti da uno spasmo improvviso, un lampo di improvvisa rabbia bestiale.

Non solo un paio di skinheads, neonazisti probabilmente, ma anche una

giovane donna dall'aspetto del tutto normale, il tipo dell' *Hausfrau,*

un'adolescente con in mano un cono gelato e un paffuto *Burgerlicher* con

gli occhiali dalla montatura di tartaruga, improbabile minaccia ad alcunché

fatta eccezione per un secondo piatto di *Kalbsfleisch.* Alcuni di loro si

limitarono a guardarci, ma altri si mossero, come intenzionati a seguirci.

Cercai di convincermi che si trattava solo della mia immaginazione, ma

quando lanciai un'ennesima occhiata ad Alison ricevetti come tutta

risposta uno sguardo di vigile orrore e un cenno di conferma. Respiravo a

fatica e stavo per risponderle qualcosa di sensato quando vidi i sottili

lembi di foschia addensarsi in mezzo al traffico e farsi lentamente strada

verso un'auto della polizia che passava dalla parte opposta.

La reazione fu istantanea: il conducente premette il piede sul freno, la

sirena prese ad ululare e l'auto sgommò, invertendo la marcia sulle corsie

della *Strassenbahn,* diretta su di noi. Alison lanciò un urlo di rabbia e mi

afferrò per il braccio, trascinandomi dietro di sé, attraversò con passo

rapido il marciapiede cercando riparo in una buia laterale. Non occorreva

certo persuadermi; svoltammo al primo angolo, superammo con un salto la

sbarra che bloccava l'accesso ad un parcheggio sotterraneo e ci lanciammo

di corsa tra le file di macchine in direzione dell'uscita sul lato opposto.

- Questo... dovrebbe... fargli perdere le tracce! - ansimò, mentre ci

immettevamo con passo malfermo in un'altra buia laterale. Si appoggiò al

montante di un cancello e tentò di riprendere fiato.

Mi piegai in due per cercare di alleviare una fitta al fianco. - Giusto...

dobbiamo tornare indietro... trovare il capitano... - Poi la trascinai

all'ombra del muro, sibilandole: - *Guarda!*

L'uscita si trovava in prossimità dell'incrocio con una strada più ampia,

meno illuminata delle vie principali e completamente deserta. Ma appena

due isolati più giù un uomo uscì vacillando da un vicolo, un uomo messo

peggio di noi, che barcollava come un ubriaco. Da quella distanza non era

facile esserne sicuri, ma non so perché io lo ero. Si appoggiò un istante

contro un lampione, stringendosi al petto qualcosa di voluminoso; non

ebbi bisogno di vedere cosa. Prendendo involontariamente quella

scorciatoia avevamo indovinato la sua via di fuga; tutto quello che

dovevamo fare adesso era muoverci senza far rumore, tenendoci

nell'ombra, e l'avevamo in pugno.

Ma muoversi senza far rumore equivale a muoversi lentamente,

soprattutto quando si è sfiniti come lo eravamo noi; persino così

zoppicante e ansimante com'era stava distanziandoci. Tutto stava

cominciando ad assomigliare ad una specie di gara di velocità tra i pazienti

di un reparto geriatrico, e c'era un incrocio a T davanti a noi, oltre il quale

si apriva un cantiere con una gru che torreggiava come una scheletrica

sentinella sull'alta recinzione di filo metallico - troppe opportunità per

liberarsi di noi. - Fa'n'culo! - bisbigliai, uscendo da un portone. -

Mettiamogli fretta! Con un po' di fortuna finirà per inciampare e per

rompersi quel dannato...

Alison mi afferrò per il braccio. - Aspetta! Sta attraversando la strada!

Torniamo nell'ombra!

Troppo tardi, perché non stava attraversando. Si

diresse proprio verso

quel recinto, si mise la cassa dentro la giacca e cominciò a scalarlo. Solo

che, prima di farlo, si diede un'occhiata attorno e, ovviamente, ci vide. Può

anche darsi fosse stato esausto, ma scavalcò quella recinzione come un

gatto terrorizzato; ad ogni modo, era appena arrivato in cima quando

raggiungemmo il recinto. Spiccai un balzo e gli sferrai un fendente, ma lo

mancai di un pelo ed egli si lasciò cadere dall'altro lato, oltre il filo

spinato, e atterrò su uno dei rialzi irregolari del terreno con un rumore

metallico che parve precipitare nell'oscurità. Alison stava già scalando il

recinto dietro di lui. Le afferrai le caviglie e la spinsi verso l'alto in modo

che potesse raggiungere la cima; lei allungò con impazienza la mano e mi

sollevò dietro di sé, quindi si lanciò verso lo stesso rialzo, sfoderando la

spada mentre saltava. Atterrò facendo lo stesso rumore e scese a quattro

zampe, come se si trattasse di una scala. Lasciai la spada dov'era, scivolai

mentre atterravo e caddi su qualcosa di duro che cedette sotto il mio peso

con un suono metallico: era il cofano di una vecchia auto tutta arrugginita.

Poi scivolai su un'altra subito sotto. Saltai, aspettandomi di cadere sul

terreno solido, ma invece atterrai su una collinetta, ripida ed estremamente

instabile, che cedette sotto i miei piedi come se fosse di scisto o di ghiaia.

Mi aggrappai alla macchina e lottai per trovare un appoggio; sotto di me

l'oscurità ribolliva come una nera pozza d'inferno. Qualcosa mi sfiorò la

gamba ed io scalciai allarmato.

- Quaggiù! - sibilò Alison e tomo a tirarmi con forza. Mollai la presa,

mi appoggiai su di lei e insieme ci lasciammo scivolare lungo il fianco di

quella collinetta di metallo. Ritrovai l'equilibrio, lei perse il suo e per poco

non cadde a testa in giù sotto una cascata di metallo non appena

arrivammo sul fondo. La aiutai a rialzarsi, recuperai la sua spada e insieme

scrutammo nella densa oscurità, attenti a qualsiasi rumore che potesse

indicare un movimento sospetto. Migliaia di occhi inespressivi erano fissi

su di noi, un macabro ossario di orbite vuote e bocche spalancate che

risplendeva debolmente illuminato dai bagliori della città che si

riflettevano dalle nuvole, al posto della luna o delle stelle, e si rispecchiava

cupo nella pozza iridescente che lambiva dolcemente i nostri piedi. Quello

non era un cantiere, era un cimitero, un lazzaretto per le ossa spolpate di

un'obsolescenza programmata, per le carcasse sgretolate delle auto. Le

loro interiora smantellate ricoprivano l'intero pendio lungo il quale

eravamo scivolati.

- Dante ne sarebbe andato pazzo! - borbottai e quindi, d'improvviso,

feci schioccare le dita. - Stoccarda! Un grosso deposito di rottami non

lontano dal centro città! *Metallwiederaufbereitungs Amerningen!* Questo

appartiene ad una delle società di riciclaggio di Lutz. Potrebbe esserci un

rendez- vous , da queste parti...

L'improvvisa tensione animalesca nell'atteggiamento di Alison mi zittì

di colpo, più efficace di qualsiasi altro gesto. Guardai nella direzione del

suo sguardo e istintivamente le cinsi un braccio attorno alle spalle. La

nube si era fatta più densa e si agitava come una gigantesca ragnatela oltre

la recinzione. D'un tratto parve raccogliersi su se stessa e rotolare, non

attraverso la rete come ci si sarebbe potuti aspettare, ma oltre la sua

sommità, come se si trattasse di un qualcosa di completo che non poteva

essere separato. Notai che evitava anche il filo spinato. Rabbrividimmo,

pronti a metterci a correre nel caso dovesse dirigersi su di noi. Ma non lo

fece. Si lanciò a capofitto, diventando sempre più densa e bianca, come

una cascata che si riversasse nel vuoto, proprio oltre la recinzione;

questione di pochi secondi, poi svanì.

Non eravamo poi così stupidi. Ci voltammo, mettendoci a correre, e

attraversammo esausti quella maledetta pozzanghera. Ma Alison scivolò,

quindi anch'io, come se il metallo sepolto sotto i nostri piedi cercasse di

afferrarci le caviglie; quando giunse quel rumore eravamo appena riusciti

a superarla. Alle nostre spalle l'intera collina si stava sollevando, come se

ci fosse un terremoto o qualcosa che stesse scavando al di sotto. Rottami

di ogni genere volarono in aria, dapprima in getti scomposti, poi come

geyser e quindi in lunghi nastri filacciosi che si agitavano in modo

convulso prima di tornare a disintegrarsi, tutto nel giro di un secondo o

due, mentre noi fissavamo quello spettacolo con la bocca spalancata,

inorriditi. Poi, all'improvviso, ci fu un fragore assordante e qualcosa di

molto simile ad una testa fece capolino tra i rottami, agitando lunghe chele

metalliche. Non una testa umana: aveva due lenti che scintillavano, ma

erano protuberanze dalle mille sfaccettature che sporgevano da ogni apice

di un triangolo, un muso senza espressione. Qualcosa schioccò al di sotto,

come enormi mandibole. Dietro quella testa si inarcò un corpo deforme,

sollevandosi su sei zampe lucenti, spargendo attorno a sé una pioggia di

metallo rugginoso e rivoli di olio rancido e di sporcizia.

Quella cosa che avanzava con un rumore metallico, grattando,

cigolando, stridendo, era fatta interamente di mucchi di rottami, eppure

sembrava molto più organica che meccanica. Poteva essere di una decina

di metri di larghezza, qualcosa a metà via tra un enorme ragno e una

mantide schiacciata e, con l'andatura di un ragno, attraversò

frettolosamente la pozza che ribolliva.

La cosa si muoveva con tale rapidità che, come ipnotizzati da

quell'orrore, per poco non lasciammo che ci prendesse. Un artiglio si

abbatté con forza su di noi; la spada di Alison riuscì a malapena a pararlo,

ed io non avevo ancora nemmeno sfoderato la mia. Mentre la lunga zampa

si ritraeva, mi chinai, raccolsi da terra un pesante albero motore e lo

lanciai come se fosse stato un martello. Il fragore fu assordante e una

pioggia di detriti ricadde sulle nostre teste. La cosa indietreggiò, frustando

l'aria con le zampe anteriori. Scagliai l'asta d'acciaio come un giavellotto

mirando ad uno di quegli occhi sporgenti, poi ce la demmo a gambe.

La cosa si mosse, scalpicciando dietro di noi, più silenziosa ora, mentre

il cigolio e lo stridio del metallo si confondevano con un sibilo acuto e una

specie di cinguettio. Corremmo attorno alle macchine, da un livello di

cieca oscurità all'altro, sempre inseguiti, appena dietro l'angolo o subito

dietro di noi, da quel sinistro cinguettio. Si levava all'improvviso da dietro

un mucchio di rottami o ci tagliava la strada e rimaneva immobile, in

attesa, con una pazienza davvero snervante. Non c'era alcun dubbio, stava

dandoci la caccia come un vero animale, dietro il quale si nascondeva

tuttavia un'intelligenza tutt'altro che animale. Per ben due volte cercai di

colpirlo, ma adesso era pronto a difendersi; una volta afferrò l'ascia che

stavo per lanciargli e quasi non mi trascinò via con sé. Più e più volte

cercammo di nasconderci in mezzo ai rottami, ma quell'orribile cosa

riusciva ad infilarsi e a strisciare dalla nostra parte con un disgustoso

stridio di metallo. Eravamo già esausti all'inizio, figuriamoci ora; non

facevamo che annaspare, scivolare, cadere in ginocchio in quel sudiciume

di auto smembrate. E invece di riuscire a raggiungere la recinzione,

eravamo stati abilmente sospinti proprio al centro dell'immenso deposito,

ai piedi della gigantesca gru che vi si ergeva.

- Sali! - urlai, ma Alison scosse stancamente il capo.

- No, non va bene... salirebbe anche lui... o ci farebbe semplicemente

cadere...

Fu allora che il buio parve esplodere di luce. La scossi, con violenza. -

Salgo io! - urlai. - Tu... giragli attorno! Continua a nasconderti!

Gli occhi le brillarono mentre levava selvaggiamente lo sguardo. Poi il

suo sorriso lampeggiò nell'oscurità: aveva intuito quello che avevo in

mente, quel fenomeno di donna, e, quel che è peggio, l'aveva accettato

senza una parola, benché questo significasse per lei un tremendo pericolo.

Sollevò qualcosa di pesante, la testata di un motore, credo, e lo scagliò in

direzione di quella cosa: un lancio che non avrebbe certo sfigurato alle

Olimpiadi, e la sua mira era migliore della mia. Uno degli occhi dalle

mille sfaccettature si infranse in una miriade di schegge. Non avrei mai

detto che quello potesse servire, e invece fu proprio così: la cosa perse il

controllo, sbandando per un attimo da una parte all'altra, quindi concentrò

la sua attenzione su Alison e si avventò su di lei. Ma nel frattempo lei si

era già scansata ed io ero a più di metà strada sulla scala, augurandomi di

potercela fare. Alison si spostò rapidamente attorno alla base mentre la

cosa tornava a lanciarsi su di lei, senza mai allontanarsi troppo, ed io

riuscii finalmente a raggiungere il piccolo cancelletto di metallo vicino

alla cabina di manovra. Era vecchio e tutto sgangherato, e la serratura

avrebbe ceduto senza difficoltà, ma mi sarebbero occorsi secondi di cui

non disponevo per aprirla. La mia spada si abbatté con una pioggia di vetri

sul parabrezza e io dietro di lei; cominciai a strappare tutti i cavi sul

pannello di comando in modo da creare un cortocircuito e azionare la gru.

Ci vollero secoli prima che il motore cominciasse a tossire e andasse in

moto, quindi mi lasciai cadere sulla poltroncina untuosa e presi ad

azionare le leve, mentre, scalciando, cercavo coi piedi i pedali. Per un

attimo la mia mente, stordita, credette di pilotare un elicottero, ma una

volta qualcuno mi aveva mostrato come fare ad azionare una gru in un

cantiere navale, e questa non era poi così diversa... fatta eccezione per il

fatto che qui doveva esserci un comando in più. Esaminai le scritte in

tedesco sul pannello, ormai cancellate dalla sporcizia, e finalmente trovai

quella giusta, un grosso interruttore rosso. Lo schiacciai.

Dal basso Alison gridò - o si trattava forse di un urlo? Mi sporsi e la

vidi arrampicarsi sul cofano di una macchina e rimanervi accucciata, la

spada levata dinnanzi a sé. Con incredibile coraggio ella rimase immobile

mentre la cosa avanzava, lentamente, come sospettosa di quell'improvvisa

staticità. Proprio quello che ci voleva, perché mi diede giusto il tempo di

cui avevo bisogno. Non fui nemmeno costretto a far ondeggiare il braccio;

mollai il gancio di sollevamento e la pesante fune si sfilò con un urlo dalle

pulegge, l'enorme benna che aveva in cima con l'elettromagnete attivato

piombò verso il basso come un arpione su quella massa orrenda con un

rumore spaventoso. La cosa si contorse con uno stridore di acciaio

smerigliato, indietreggiando, ed io approfittai del momento per mandare il

motore al massimo e mollare la frizione dell'argano - ovviamente una

pessima idea in circostanze normali: considerando l'inerzia, rischiava di

strappare le marce o addirittura di rovesciare la gru. Ma non me ne

importava un accidente e per muoversi così rapidamente quel mostro

doveva essere vuoto dentro. Si sollevò di colpo, contorcendosi e

scalciando, un enorme ragno di metallo intrappolato da un unico cavo

d'acciaio. Alison balzò giù dalla macchina e si allontanò dalla base della

gru; non appena il campo fu libero riportai la leva della benna in posizione

normale e schiacciai nuovamente il pulsante rosso su *aus*. La tenaglia si

chiuse di scatto, schiacciando quella massa mostruosa e recalcitrante; il

magnete si disattivò, lasciando cadere quella cosa tutta maciullata.

Non erano più di sei metri di altezza, ma furono più che sufficienti. La

cosa si schiantò a terra, disintegrandosi in un'esplosione di pezzi, come un

gruppo a percussione in autodistruzione. Dadi, bulloni, rondelle, pistoni,

viti, molle, candele, ammortizzatori, mezzi alberi e milioni di componenti

non meglio identificate volarono in ogni direzione, alcune fino a sfiorare

la cabina della gru, per poi ricadere rumorosamente come una pioggia di

grandine sulle carcasse arrugginite delle auto. Quando tutto fu finito non

rimaneva assolutamente più nulla che facesse anche solo lontanamente

pensare a quel ragno. Degnai appena di uno sguardo quell'ammasso di

rottami; mi precipitai giù per la scala chiamando a gran voce Alison.

Alison era lì, arrampicata sui pioli più bassi della scala, la mano

premuta sulla fronte, dov'era stata colpita da alcune schegge. Ma non

appena mi udì sollevò lo sguardo e mi sorrise con aria soddisfatta, un

sorriso sensuale, che mi fece venire voglia di abbracciarla. - *Sic semper*

tyrannis! - cantilenò. Stavo giusto chiedendomi se rischiare di

abbracciarla, quando lei mi afferrò per le braccia e un boato assordante

scosse l'intero deposito, come se tutti quei motori spettrali avessero

all'improvviso ripreso vita. Era un altro elicottero, piuttosto grosso e

slanciato, che volava basso tra gli edifici, pericolosamente basso. D'un

tratto il riflettore che aveva sulla carlinga, simile al muso di uno squalo,

prese vita e illuminò violentemente la zona. Per un attimo pensai si

trattasse della polizia; poi la luce colpì la sommità di una grossa pila di

auto all'estremità opposta del deposito e lì rimase, tremolando

leggermente, mentre l'elicottero ondeggiava. In alto, illuminata dalla luce

dei proiettori, si intravide la sagoma di un uomo che strisciava tenendosi

basso, e la luce si riflesse vivida sulla cassa che stringeva sotto il braccio.

- *Vieni!* - urlò Alison, cercando di sovrastare quel fracasso, e insieme,

barcollando come due ubriachi, ci lanciammo a correre nell'oscurità, lungo

i cumuli di rottami. L'uomo si guardò attorno e quindi si mise a gridare,

gesticolando con insistenza; gli venne gettata una corta scala di corda ed

egli vi si aggrappò con il braccio che aveva libero. Mentre ci

avvicinavamo delle mani si allungarono verso di lui, lo afferrarono e lo

issarono a bordo, e d'un tratto l'elicottero cominciò a ruotare su se stesso,

la luce dei riflettori frugò tra i mucchi di rottami sparpagliati qua e là,

finché non ci localizzò, immobilizzandoci come conigli in trappola. Ci

precipitammo in cerca di un riparo, mentre la raffica martellante di un

fucile automatico soffocava persino i motori dell'elicottero. Una pioggia di

proiettili si abbatté sulle carcasse delle macchine, rimbalzando sui telai e

sulle testate, il fango che schizzava da ogni parte. In quel maelstrom ci

nascondemmo dove potemmo, rannicchiandoci, mentre l'elicottero

compiva un rapido giro attorno al deposito; poi i riflettori si spensero ed

esso si alzò, svanendo nel buio.

Ci fu un lungo silenzio, prima che una voce alquanto tremula dicesse: -

Steve?

Anche la mia uscì come un gracchiare soffocato: - Alison? Tutto a

posto?

- Suppongo di sì. E tu?

- Sì. Grazie a Dio non ci stavano provando sul serio. Quella era una

delle macchine di Lutz.

- Sì. E anche quella... quell'apparizione, immagino.

- La nube? E... - Nessuno dei due volle descriverlo in modo più

approfondito. Il solo pensiero mi faceva ancora accapponare la pelle. Era

qualcosa di più della paura: era l'orrore stesso di quella cosa, l'orribile

parodia della vita che racchiudeva quell'essere mostruoso - scelta con

estrema cura, senza dubbio. I ragni rappresentano una delle fobie più

comuni, ma mai avrei creduto potessero essere una delle mie e, se non

fossi stato attento, avrebbero anche potuto diventarlo. Non credevo

nemmeno che esistesse un inferno, ma qui, in quest'orribile buco, con la

traccia di quella cosa maligna ancora tangibile nell'aria, un senso di

corruzione quasi palpabile, diventava sempre più difficile.

Qualunque fosse l'origine di simili poteri, doveva essere qualcosa di

sbagliato, qualcosa che bisognava contrastare, combattere, annientare

prima che potesse causare altri danni, perché solo questo era in grado di

fare. Chiamarlo inferno era uno dei tanti modi in cui si sarebbe potuto

definirlo.

- E' comunque riuscito nel suo intento - osservò Alison. - Ci ha fatto

perdere le tracce di Dragovic, dando loro il tempo di organizzargli quel

piccolo trasbordo aereo - con destinazione il Brocken, probabilmente.

- In elicottero?

- Esattamente come tu sei arrivato ad Heilenthal. - Sospirò. - Vieni, è

meglio tornare. Può darsi che il Graal possa ancora fare qualcosa, anche se

noi non ne siamo in grado. Spero che non abbiano avuto il tempo di

distruggere il nostro elicottero; Dragovic sapeva dov'era. Accidenti a lui!

La osservai mentre si alzava, dolorante per qualche inaspettata

ammaccatura. Lentamente mi resi conto che qualcosa doveva avermi

lasciato un orrendo livido sullo stinco, ma ero troppo sfinito per farci caso.

Ma lei... a cosa stava pensando lei? Ecco una donna minacciata dalla

rovina di tutto ciò in cui credeva, e di cui, per crudele ironia della sorte,

era in parte responsabile. Ero preparato ad uno sfogo, alle lacrime; persino

una donna perfettamente padrona di sé come la mia amica Jacquie avrebbe

pianto. Lei, invece, continuava a mantenere la calma, a pensare in modo

logico, ed io ne ero quasi offeso. Davvero idiota da parte mia, e non

riuscivo a immaginarne la ragione, a meno che, forse, non fosse perché

non potevo consolarla e confortarla. Lo avevo fatto spesso, con le donne.

Finora non mi ero mai reso conto di quanto, in quel modo, avessi

confortato me stesso.

- Accidenti a lui! - ripetè, mentre ci aprivamo un varco tra la

devastazione che significava ricchezza e prosperità per Lutz. - E accidenti

anche a me! Non avrei dovuto portarlo con me!

Cercai di non assumere il solito atteggiamento. Sarebbe stato come

un'offesa per lei. - La colpa è solo mia. Tutto questo

non sarebbe mai

successo se...

- No - disse lei, in tono categorico. - No, doveva succedere, o per lo

meno non c'è stata opposizione. E' colpa mia.

- Non potevi sapere che fosse un traditore.

- Sapevo che c'erano dei traditori. Tutti lo sapevano. Ma non è questo

in sé. E' che... - Mi guardò. - Avrei dovuto fidarmi di te. Fidarmi sul serio,

intendo dire, non solo a metà. Era questo che dovevo fare e ho fallito.

Avrei dovuto fare quello che mi indicava il Graal e invece qualcosa deve

aver interferito... forse qualche strascico di quel vecchio

risentimento, o

semplicemente il modo in cui ti vedevo. Continuava a disturbarmi il modo

in cui tu...

- Io? Come?

- Semplicemente... essendo quel che sei. Semplicemente *sembrando*

quel che sembri... Non so, non riesco a capire. E questo mi preoccupa.

Non avrei dovuto cedere. Avrei dovuto semplicemente fare quello che i

miei sentimenti mi dicevano di fare. E invece non l'ho fatto, ho esitato, ho

preso quel figlio di puttana e ho lasciato che portasse con sé i suoi uomini

e... ho reso possibile tutto questo.

- Io non la vedo così - dissi.

Emise qualcosa di simile ad una risata. - Grazie! In questo momento ho

proprio bisogno di tutto il sostegno morale che posso ottenere.

- Oh... anche del mio?

- Oh, non intendevo dire questo! Tu... Mi importa quello che pensi,

davvero! Dopo averti visto in azione stanotte - riuscì a dire ridendo, -

penso che te la meriti davvero quell'aria spavalda che ti ritrovi!

- Non ho affatto l'aria spavalda!

- Oh, sì che ce l'hai. Un po' anche quando sei in abiti

normali; ma

mettiti una spada affianco, e, be'... il tuo amico Jyp...

- D'accordo, *lui* ce l'ha l'aria spavalda. Ma io?

- Peggio. Ma non prendertela a male. Tu... credo che tu abbia fatto

molta strada sulla Spirale. E in pochissimo tempo. Dovresti provare come

probando- scudiero, davvero.

- Eh?

- Al servizio del Graal. Saresti un ottimo Cavaliere del Graal, ne sono

sicura. Combatti già come uno di noi. Lo dico a ragion veduta. E,

naturalmente, ha già anche la spada.

- Preferirei combattere con te piuttosto che *con* te, se capisci cosa

intendo dire. Facciamo una buona coppia.

- Sì. Sì, è vero. - Rimase per un attimo in silenzio. - Dragovic era il

nostro miglior spadaccino, al di fuori dei Cavalieri. Temevo potesse

ucciderti. Adesso vorrei che ci avesse provato. Lo avresti fatto a fettine.

- Ero stanco. Sono contento che tu sia intervenuta. Mi aveva quasi in

pugno. - Arrivammo all'estremità opposta della recinzione: era alta e noi

eravamo stanchi, e il cancello si trovava esattamente dalla parte opposta.

Ci scambiammo un'occhiata, quindi sfoderai la spada. - Ti nomino Lutz -

dissi alla rete metallica e la colpii con violenza. Ci fu uno schianto, come

un'arpa gigantesca che vada in mille pezzi; indietreggiammo con un balzo,

mentre la rete si apriva, srotolandosi in un ampio triangolo.

- Ti nomino Drago vie! - disse Alison e tomo a colpire con violenza la

rete, che vibrò con un suono metallico, si squarciò e cadde a terra,

lasciando un comodo passaggio. Da qualche parte probabilmente stavano

scattando degli allarmi, ma quello era davvero l'ultimo dei nostri problemi.

- Dragovic - ripetei, mentre uscivamo stancamente sulla lunga strada. -

Vorrei che fosse stato lui. E cos'è questa storia che tutti sapevano che

c'erano dei traditori? Proprio lì? Con il Graal presente? Come osano... e, se

è così, perché?

- Oh, ci sono sempre dei traditori quando non c'è un re, quando non c'è

nulla che mantenga vivo il senso di lealtà tra la gente comune, tra coloro

che di solito non si avvicinerebbero mai al Graal. Non al servizio diretto

del Graal, ne sono certa. - Tornò improvvisamente a sorridere, un sorriso

caloroso. - Coloro che egri tocca non lo rinnegano mai. Ma tra i funzionari

minori, tra i postulanti, forse talvolta addirittura tra probandi - gente avida

di successo, ma non del tutto certa di ottenerlo - può darsi ci sia qualcuno

che si lasci tentare. Specialmente se sanno di non esserne degni. Ma lui...

no, non lo avrei mai immaginato. Ricordo infatti di averlo escluso.

Sembrava... be', molto devoto, molto bravo ad organizzare la Guardia

Cittadina, ma... un po' assurdo. Faceva sempre di tutto per cercare di

diventare un Cavaliere, quando chiunque avrebbe potuto dirgli che non era

adatto - quasi tutti glielo avevano detto. Ma era così ambizioso, così

determinato ad essere ammesso alla Confraternita, tanto da trascurare il

periodo come probando - e questo è esattamente ciò che un traditore non

vorrebbe, capisci? Perché significherebbe trovarsi di fronte al Graal.

- Il Graal sarebbe in grado di scoprirlo? Di ucciderlo?

- Sarebbe in grado di leggergli dentro. Ma di ucciderlo, no! Cercare di

guarirlo, forse. Il Graal è così. Il problema potrebbe essere quello di

impedirgli di uccidersi, una volta scoperto di essere stato messo a nudo in

quel modo. Non è un'esperienza piacevole, per quanto il Graal cerchi di

perdonare.

- Il Graal! - Stava cominciando a darmi sui nervi e su altre parti

sensibili. La sua voce diventava incredibilmente melensa ogni volta che lo

menzionava. Sembrava una stupida debolezza, una pecca in un carattere

forte e indipendente come il suo. - Ti rendi conto che parli di quella cosa

come se si trattasse di una persona?

Mi lanciò un'occhiata beffarda. - Non una persona! Qualcosa di molto,

molto di più... Ma d'accordo, un tempo era qualcuno,

ne sono certa. O,

comunque, parte di esso. Quando ti parla... - Sollevò per un istante il capo

e parve fissare l'infinito, come Jyp quando era al timone. - Non puoi fare a

meno di avvertire la sua umanità; tutti la percepiscono. Non si tratta solo

di una qualche intelligenza vagante proveniente dal Bordo. E' qualcosa che

ha sperimentato una vita umana, o forse tante vite. Può darsi che un tempo

sia stato molte persone. Ma c'è anche dell'altro, qualcosa... - Fece un

ampio gesto con la mano, descrivendo un arco al di sopra della sua testa,

come se un arcobaleno la coronasse, e quel gesto parve riempire l'oscurità

di una presenza soprannaturale.

- Vuoi dire... un dio?

Di colpo scoppiò a ridere. - Oh, no! E' tutt'altro che infallibile! Fa

anche lui i suoi errori! E può essere sconfitto. Lo è stato, spesso... ma mai

completamente. Io, sono nuova di queste cose, ma stando a quello che

dicono i Cavalieri più vecchi, è stato debole per un secolo e forse più, in

base al calcolo del tempo che si fa nel Cuore. Ma non si arrende; continua.

Continua a reclutare persone, a selezionarle e a

perfezionarle, inviandole

poi a servire per delle... cause.

Quella parola mi fece scappare da ridere, suonava così vittoriana e

nebulosa. - Buone, degne e giuste, spero.

E, ovviamente, la donna mi prese sul serio. - Oh, no! Pensavo lo

sapessi. Non esistono cause che siano assolutamente giuste nel Cuore non

è il luogo adatto per gli assoluti, è dove ogni cosa si mescola e fermenta.

No, semplicemente delle cause che possano portare quanto più bene

possibile - questo è tutto quello che ci si può aspettare qui. Oltre ad

impedire che se ne diffondano di peggiori, che l'antica barbarie trovi il

modo di ripresentarsi. Ma si tratta più che altro di qualcosa di

soprannaturale, che proviene principalmente da altre forze esterne, forze

che si nutrono di anarchia e di sofferenze. E' questo ciò che è il Brocken -

o meglio, quello che vi dimora. Lo conosciamo da lungo tempo, da

quando le prime ondate di insediamenti dall'Est giunsero in Europa, decine

di secoli prima di Cristo. Un potere racchiuso in una montagna che gli

orientali conoscevano semplicemente come *Chernobog*.

- Il Dio Nero - dissi e involontariamente lanciai, passando, una rapida

occhiata attorno a noi, tra le ombre dense e scure delle vie laterali.

L'allegro brusio e il chiacchierio dell'arteria principale sembrava giungere

da una distanza infinita, insormontabile.

- Sì. A quel tempo si trovava molto vicino al Cuore, separato da

sottilissimi veli, libero di diffondere la sua insania quasi ovunque volesse.

Il Graal lo respinse, quello ed altri. Ce n'erano un'infinità.

- E tu sostieni che la maggior parte dei mali che esistono nel Cuore

provengono da loro? Scusa, ma non ci credo. Voglio dire, certo si tratta di

qualcosa di malvagio che bisogna combattere e quant'altro. Ma gli

uomini... gli uomini sembrano decisi a incontrarlo a mezza strada, visto

ciò che sono in grado di farsi l'un l'altro senza bisogno di alcun aiuto.

Persino a se stessi. *Contro la stupidità,* ricordi? Nulla le tiene testa.

Si girò di scatto. - *Noi* lo facciamo. Noi, i Cavalieri, i Confratelli -

benché ci siano tra noi moltissime donne, nelle epoche e nelle società che

lo permettono. Combattiamo in guerra, lavoriamo in pace. - Sorrise, uno di

quei suoi sorrisetti acidi. - Lavori come il mio, spesso - il genere di lavoro

duro e ingrato che contribuisce a tenere insieme una società ragionevole. E

molta gente viene reclutata proprio da lavori come quelli.

Avvertii qualcosa sospeso nell'aria. - Com'è accaduto a te?

- Sì, come a me. Gente infelice, amareggiata, non in sintonia con la

propria epoca, com'ero io. Il Graal ci dà la forza di continuare e poteri per

aiutarci a farlo. Ma non può ovviare all'atroce dilemma che gente come

noi sembra portarsi dietro. Più progrediamo, più aumenta in noi la

tensione rispetto a quale sia il mondo a cui realmente apparteniamo, più ci

sentiamo lacerati...

- Sì! Cristo, sì! - Di colpo sentii il collo dolermi, i muscoli indolenziti

per lo sforzo a cui li avevo sottoposti quella sera. Fui riassalito da antiche

tensioni e l'aria fredda e umida della notte non mi fu di alcun aiuto. Alison

mi fissò, meravigliata.

- Steve, cosa... non sarai anche tu... - Colse il mio cenno del capo e

per poco non scoppiò a ridere. - Dio, non ci avrei mai creduto... ancora

adesso non posso! Steve Fisher, l'uomo più

l'affascinante, più sicuro di sé

che io conosca, il gatto che ha appena leccato la panna, inviato da Dio a

far soffrire le donne... e per tutto questo tempo tu sei stato incasinato

esattamente quanto me? - Si appoggiò ad un muro torcendosi dalle risa.

-

Grazie per il simpatico ritratto che mi hai fatto! - esclamai

bruscamente. - Ma forse avresti dovuto guardare un po' più a fondo,

d'accordo? Stavi appena cominciando a piacermi.

Smise improvvisamente di ridere, ma non disse nulla, almeno non in

un primo momento. Poi, dopo un po', disse con voce sommessa: - Scusa.

Potrei dire lo stesso di te. Ci ho provato, non è così? Pensavo che i nostri

rapporti fossero, be', un po' meno tesi, va bene?

Tornò a sorprendermi, posandomi una mano sul braccio. La lasciai

fare; d'un tratto sentivo estremo bisogno di un contatto umano. Annuii. - E'

così, infatti. Non farci caso. - Mi lanciai un'occhiata attorno. - Hai

semplicemente toccato un brutto tasto, ecco tutto, e in questo momento

non sono in grado di sopportare altro. Sono già abbastanza stravolto. Non

riesco a smettere di pensare che ci sia... Mi fermai di colpo, gli occhi fissi

in fondo alla strada immersa nel buio. Lo stesso fece Alison, e le sue dita

si strinsero attorno al mio braccio. Da dove eravamo potevamo ancora

vedere il recinto del deposito di rottami e adesso c'erano indiscutibilmente

delle figure che si aggiravano là dentro, guardandosi attentamente attorno,

perlustrando.

- Dunque Lutz non ha alcuna intenzione di lasciar perdere! - La mia

mano si strinse attorno all'elsa della spada. - Forse dovremmo sistemare

subito le cose...

La sua mano era ancora sul mio braccio. - Io non lo farei! Guarda! Le

figure avevano individuato lo squarcio nella rete metallica e stavano

convergendo tutte in quel punto, chinandosi una alla volta per passarvi

attraverso. Noi ci eravamo passati insieme e non avevamo dovuto chinarci

per farlo. - Bambini della Notte! Perfettamente cresciuti!

Non ci fu bisogno di aggiungere altro. Ci muovemmo rapidi e

silenziosi, questa volta tenendoci nell'ombra, senza mai metterci

veramente a correre, nel timore che qualcuno potesse vederci. - Torniamo

sulla strada principale? - bisbigliai nell'orecchio di Alison. La prospettiva

di trovarmi di nuovo in mezzo alle luci e alla gente mi sembrava quasi un

sogno.

- No. Con tutta probabilità là troveremmo dei cucciolotti non ancora

del tutto cresciuti, riescono a farsi passare da umani... Be', del resto lo sai

anche tu, li hai visti. E perderemmo il vantaggio che abbiamo adesso.

Meglio continuare a muoverci, sono troppo pesanti per raggiungerci. Quel

bastardo!

Tornai a voltarmi indietro. - Chi, Lutz? Non so perché, ma non credo

che questa sia opera sua. Lui preferisce servirsi di umani. Penso che ne

abbiamo due alle calcagna, l'uno indipendente dall'altro - prova a

indovinare chi. Questo spiegherebbe molte cose.

Mi rivolse un'occhiata allarmata e annuì. - Vuoi dire perché Lutz ha

cercato di ucciderti quando gli hai risposto di no? Per impedire che Le

Strige ti avesse? Può darsi. Di nuovo l'antica barbarie, alleati che non si

fidano l'uno dell'altro. Potrebbe essere per questo che

gli uomini di Lutz

non si sono fermati a lungo.

- Lo spero. L'elicottero, come hai detto tu; dobbiamo fare molta

attenzione. Guarda, almeno la strada fa una deviazione laggiù. Una volta

arrivati là non potranno più vederci... e possiamo anche rischiare di

metterci a correre.

Potevamo forse ancora avere un'autonomia di poche centinaia di metri,

non di più. Dopo di che rallentammo nuovamente il passo, nonostante la

pioviggine che stava ricominciando a cadere. Altri cinquecento metri e

fummo costretti a fermarci; crollammo in un grazioso e comodo portone di

pietra. Un'ultima goccia gelata cadde da chissà dove, colpendomi la

guancia, e scivolò giù. Alzai lo sguardo e vidi l'umidità addensarsi su una

targa di ottone che commemorava un qualche famoso edificio che un

tempo si ergeva in quel punto - fino al 1945. Gli occhi di Alison seguirono

il mio sguardo. - Barbarie. Un souvenir.

Sospirai. - Siamo ancora a questo punto? Insomma, voglio dire,

d'accordo, stiamo ancora bisticciando e prendendoci in giro, ma dopo tutto

ci stiamo lentamente muovendo verso una specie di unione europea, non è

così? Dovremmo essere molto più vicini di quanto non lo siamo mai stati

in passato...

Si sfregò le mani sugli occhi. - Dipende. Nel neolitico, quando gli

uomini si scambiavano metalli e utensili in tutta l'Europa senza mai

combattere una sola guerra? Ai tempi dell'impero romano? 0 in quelli del

sacro romano impero? Sotto Napoleone, allora? Benché in quel caso la

cosa fosse partita male sin dall'inizio; nessuno avrebbe mai pensato che

potesse andare a finire a quel modo. La rivoluzione francese ebbe un buon

inizio, ma poi qualcos'altro prese il sopravvento, dandoci il Terrore e

quindi Napoleone, un dittatore militare megalomane, invece di una

monarchia costituzionale sotto Necker.

- Chi?

- Esattamente. E talvolta il Graal ha provato anche la via della cultura,

trascinandosi dietro i politici: l'era carolingia, i grandi ordini monastici. In

epoca medievale l'Europa visse, per così dire, in pace, per lunghi periodi; i

legami tra gli studiosi e le università trascesero i confini

politici e il latino

divenne una *lingua franca.* Poi ci fu la guerra dei cent'anni, l’illuminismo

e quindi il Terrore. Ci fu il diciannovesimo secolo - Weimar e la Baviera,

poi la Prussia e Bismarck, l'Inghilterra vittoriana e la prima guerra

mondiale. Quindi il nazionalismo, il nazismo, la guerra fredda, la cortina

di ferro e le sue orribili conseguenze. Ma ogni cosa ha seguito il suo corso

abbastanza in fretta e ha lasciato il campo aperto. Adesso, è vero,

cominciano ad esserci alcuni segni di accordo - oh, non tanto la Comunità

Europea in sé, con tutti i suoi pasticci e la sua vanagloria, quanto i

presupposti impliciti che fanno sì che essa esista. Ma non ci stiamo

lentamente muovendo in quella direzione, come dici tu. E' il Graal il

navigatore... ma spirano venti contrari e ci aspettano spaventose tempeste.

Non dissi nulla. Ero troppo impegnato a pensare, a cercare di

riesaminare la storia che mi era stata insegnata, troppo occupato a sentirmi

come una minuscola piuma nell'occhio di un ciclone. Ripiegò

amichevolmente il braccio attorno al mio e si rannicchiò contro di me,

trasmettendomi il suo calore.

- C'è un'altra cosa per cui ti dobbiamo delle scuse. Vedi, eravamo tutti

sulle spine, domandandoci quando sarebbe stato sferrato il primo attacco.

E' per questo che ti abbiamo sparato a vista la prima volta che hai fatto la

tua apparizione. Ci aspettavamo un qualche attacco alla città e le pattuglie

di ricognizione avevano il grilletto facile. Avevamo già avuto dei problemi

con Le Strige, che aveva osato aggirarsi sulle nostre montagne assieme a

quelle sue orribili creature.

- Ti riferisci ai Bambini della Notte? Cosa diavolo sono,

in sostanza?

Si gettò una rapida occhiata attorno sentendo qualcosa sbattere sulla

strada alle nostre spalle, ma si trattava solo di una folata di vento freddo

che aveva agitato un'insegna appesa. - Faremmo meglio ad andarcene.

Naturalmente, tu conosci i Lupi. Be', i Bambini fecero la loro apparizione

in epoca molto più recente, in base al calcolo del tempo che si fa nel

Cuore, ma se le storie che circolano su di loro sono vere, stanno

recuperando in fretta.

Mi alzai in piedi. - Un'altra sottospecie proveniente

dalla Spirale? Un

altro incrocio, tra umani e...

- Altri. Sì. Stando a quanto ho sentito dire, la cosa risale a prima della

fine della seconda guerra mondiale: i russi riunirono un gruppo di

prigionieri di guerra, nazisti della peggior specie, guardie dei campi di

concentramento, psicopatici reduci dai battaglioni punitivi, gente di quel

genere, uomini e donne. Tra loro c'erano anche alcune SS croate e turche,

credo. La procedura normale per individui simili prevedeva che fossero

destinati in appositi campi dove venivano sottoposti al

giudizio del KGB

e, in base alle loro potenzialità, messi pubblicamente sotto processo, e

quindi sommariamente giustiziati o reclutati. Questo gruppo di individui,

uomini e donne, venne affidato alle guardie russe - a quanto pare, gente

alla stessa loro stregua, persino in base ai criteri del KGB - e inviato in una

zona particolarmente remota della Siberia; solo che una volta là, pare

vennero dimenticati. Le provviste andarono poco a poco riducendosi fino

al completo esaurimento. La vita nei campi degenerò; guardie e prigionieri

si mescolarono. Cominciarono a depredare la popolazione locale, se così

la si poteva chiamare. Le carestie della collettivizzazione, le epurazioni e

la guerra non avevano lasciato autorità responsabili in grado di fermarli

nel giro di centinaia di chilometri. Quando non trovarono più cibo da

razziare cominciarono a rapire la gente. Era una cosa abbastanza comune:

era successo in tutta la Russia durante il periodo della collettivizzazione.

Ma queste creature cominciarono a farlo per puro piacere, tenendo in vita

le loro vittime per poi cacciarle come se si trattasse di uno sport. Ben

presto si ritrovarono da soli in una vasta area totalmente deserta e...

qualcosa accadde. Nel frattempo Stalin era morto, Beria era stato

assassinato; molti dei loro ufficiali vennero liquidati e gli archivi segreti

aperti. I profughi provenienti da quella zona smisero di svanire nel nulla -

per lo meno non senza prima parlare alle persone giuste. Quando un

reparto del KGB fu infine incaricato di occuparsi del campo, non se ne

trovò più alcuna traccia, e il colonnello al comando concluse che fossero

tutti morti in quella landa desolata. Non era così. - Vidi il suo volto

contrarsi in una smorfia, mi voltai, e quindi presi a camminare un po' più

in fretta. - Forse si trasferirono sulla Spirale di loro stessa iniziativa, ma io

sono convinta che vi siano stati portati.

- Da cosa? Chi?

- Qualcosa... qualche cosa che deve aver avvertito la loro presenza e

ha fatto di modo di attirarli laggiù. Erano secoli che quella zona aveva una

pessima reputazione; mi sono sempre chiesta se chi aveva deliberatamente

deciso di concentrarvi un gruppo di individui così malvagi l'avesse inteso

come un esperimento - o come un dono.

- Dio onnipotente! - fu tutto quello che riuscii a dire, n vento gemeva

alle mie spalle.

- Ad ogni modo, una cosa è certa. Laggiù nella Spirale, al di fuori del

tempo, essi si riprodussero e si evolsero, sviluppando persino una specie,

di cultura, modellata secondo le loro stesse regole psicopatiche... e

cominciarono a cambiare. Divennero le creature che puoi vedere oggi, con

le loro simpatiche abitudini. Sai com'è la Spirale, laggiù nell'ombra le

epoche passate si mescolano con quelle future. Be', mi sono sempre

chiesta, tutti quei personaggi mostruosi nelle fiabe dei fratelli Grimm...

- L'orco cattivo e via dicendo?

- E le teste inchiodate ai pali, i corpi appesi ai ganci, le crudeltà più

orribili... è così che vivono. Ma non sono così conosciuti, i Bambini.

Capita talvolta di incontrarli, di rado nella buona sorte. Comunque, si è

sempre creduto che appartenessero ad una razza più debole, meno

numerosa dei Lupi o di altri come loro. Adesso che hanno cominciato a

farsi passare per umani - gli adolescenti, per lo meno - e sbucano

all'improvviso in tutti questi scontri, non ne sono più così sicura. Può darsi

che qualcuno li abbia tenuti in serbo per i tempi difficili, e ora sia giunto

infine quel momento. - Tornò a guardarsi alle spalle, allontanandosi da

me. - Pensavo che quel qualcuno potesse essere il tuo amico, il Barone... e

tu. E' una delle ragioni per cui ti pedinavo giorno e notte, ed è per questo,

ovviamente, che ho tratto una conclusione sbagliata quella notte,

trovandoti insieme a loro. Finché non ho cominciato a capire che qualcosa

non quadrava... no, non è esatto. Fino a quando non mi sono resa conto

che l'idea che mi ero fatta di te e i pregiudizi che nutrivo nei tuoi confronti

non combaciavano con quello che realmente eri. Qualunque cosa tu sia.

- Non lo sai ancora?

- So di aver avuto torto.

Stava cominciando a piovere sul serio, adesso; grossi goccioloni

sferzavano con violenza il marciapiede come punte d'acciaio, tremando

mentre si infrangevano a terra, colpendoci la testa e le spalle. Non

osammo soffermarci oltre; ci lanciammo di corsa, a capo chino, senza

parlare, quasi incapaci di vedere dinnanzi a noi senza

proteggerci gli occhi

e scuoterci dalle ciglia le grosse gocce di pioggia. Mi augurai con tutto il

cuore che i Bambini si trovassero nelle stesse nostre condizioni.

Finalmente, dopo circa un paio di chilometri, la pioggia cessò di colpo,

lasciandoci bagnati fradici a battere i denti nel vento gelido.

Eravamo ormai fuori città, nella zona industriale, ma tutte le

costruzioni apparivano uguali. Ci guardammo attorno cercando di

orientarci, optammo quindi per una strada che ci sembrava quella giusta e

ci rimettemmo a correre, stanchi come eravamo, per non sentire il freddo.

- Quello che ho detto - esclamò all'improvviso - non assomiglia molto

ad una scusa, vero? Ma sono davvero dispiaciuta. Avrei dovuto capire. Ma

poi qualcuno rubò la Lancia e questo mi lasciò completamente sconvolta.

Molti di noi immaginarono il peggio - e avevamo ragione di farlo. Solo

che in mezzo a tutto questo c'eri tu, un innocente dove invece avrebbe

dovuto trovarsi un elemento portante, e tu hai intralciato in pieno il piano

di von Amerningen di dirottare il servizio di trasporto, hai mandato a

monte l'idea di Le Strige di rubare la Lancia. Tutto questo non quadrava,

non aveva senso... e ancora adesso non ne ha. Com'è possibile che siano

stati così sprovveduti?

- A meno che... - Tutto ad un tratto mi sentii giovane e ingenuo, la

prima volta dopo tanto tempo, messo a confronto con una simile visione

del mondo. - A meno che... a meno che, di per sé, non fosse poi così

importante che questi piani funzionassero. Come se si trattasse solo di

diversivi, azioni di secondo piano intese a coprire qualcosa di molto più

grosso.

Alison scoppiò a ridere, inorridita e nervosa. - Più grosso di rubare la

Lancia? Più grosso di *quello ?*

Non risposi. Le strinsi con forza la mano, senza fiatare, e le indicai

qualcosa. Davanti a noi brillavano le luci del complesso industriale,

esattamente come l'avevamo lasciato, e, poco più in là, si intravedeva la

luce bluastra di un'auto di pattuglia che procedeva lentamente,

allontanandosi dal deposito ferroviario, perlustrando la zona. Ma arrivata

davanti al cancello del deposito del C- Tran proseguì

senza nemmeno

rallentare lungo la strada di accesso verso l'altra metà dello stabilimento.

Si trattava solo di un'auto del servizio di sicurezza, non della polizia; tutto

il resto era immerso nel silenzio. Dunque nessuno aveva udito gli spari...

del resto non era poi così sorprendente, di notte in una zona

completamente deserta, con gli allarmi disattivati. E anche l'elicottero era

ben nascosto.

Lo raggiungemmo con tutta calma, appostandoci poi come se si

trattasse di un enorme uccello d'acciaio che potesse

volare via da un

momento all'altro. Scrutammo a lungo le ombre tutt'attorno, finché gli

occhi non ci fecero male, benché l'impazienza ci bruciasse dentro come

una miccia accesa, e quando finalmente ci avvicinammo con passo rapido

all'elicottero, lo esaminammo da cima a fondo in cerca del minimo indizio

di sabotaggio. Non trovammo nulla, anche se fui colto da un sussulto

involontario quando misi in moto e il rumore riecheggiò contro le pareti

del magazzino. Gli uomini di Lutz non ci avevano pensato, o non avevano

osato trattenersi oltre per paura di essere seguiti dalle creature di Le Strige.

E non eravamo nemmeno stati individuati dalle autorità. Un bel colpo di

fortuna, ma ne avevamo davvero bisogno. Ero contento si trattasse di un

volo breve, non avrei potuto resistere a lungo. Feci virare l'elicottero

mentre decollava, ora molto più leggero, e colsi il sorriso sardonico di

Alison, gli occhi fissi sul deposito del C- Tran. Qualcuno avrebbe

chiamato la polizia l'indomani e il rapporto che sarebbe stato stilato

sarebbe stato abbastanza grave da arrivare sulla mia scrivania. Un casino

del diavolo, nessuna traccia di effrazione, due cadaveri non meglio

identificati in divisa da ussaro quasi quasi non vedevo l'ora di leggerlo.

Chiunque fosse stato in grado di trovare una spiegazione plausibile si

sarebbe guadagnato una bella promozione, e molto di più. Avrei preferito

di gran lunga quel confronto a quello che mi aspettava.

Tutti e tre alzammo gli occhi quando la grande porta si spalancò

silenziosamente - o meglio, ad essere sinceri, trasalimmo. Apparve Alison

e accanto a lei un uomo alto, vestito dello stesso grigio, la spada adagiata

nell'incavo del braccio. Il viso di lei appariva inespressivo,

deliberatamente formale, ma credetti di coglierví un profondo disagio. Il

volto dell'uomo era altrettanto impenetrabile, ma per lo meno non c'era

traccia di ostilità o di ira nei suoi lineamenti o nel suo atteggiamento

disinvolto, e la sua voce era ferma e profonda. - Chi di voi è Stephen

Fisher? Lady Alison ci ha sottoposto il vostro caso e abbiamo convenuto

che pur avendoci fatto torto non siete sostanzialmente da biasimare per le

vostre azioni. Inoltre, apprezziamo i vostri sforzi nel tentativo di porvi

rimedio.

Tornai a respirare. - Grazie. Davvero gentile da parte vostra.

Chinò gravemente il capo. - Tuttavia, riteniamo di dover ancora

appurare cosa ne pensi il Graal a questo proposito e capire, se possibile,

perché vi ha permesso di sottrarre la Lancia. I vostri amici hanno il

permesso di venire con noi.

L'espressione allegra di Jyp si raggelò leggermente. - Oh... posso, eh?

Be', mille grazie, signore, ma se per voi è lo stesso...

- Jyp! - borbottai. - L'ho chiesto io, ricordi? Ed eravamo d'accordo!

- Ascolta, ho qualche noia imprevista! - mormorò. - Reprimere questo

rivolo giallo è davvero qualcosa di tremendo...

- Ti conosco! Non la dai a bere a nessuno. - Mi voltai verso Mall. -

Mall, non puoi dirgli...

Mall si girò, il volto cereo. Cereo e con piccoli rivoli di sudore alle

tempie, mentre le sue dita tormentavano i lunghi riccioli biondi. Tutto

quello che disse fu: - Sono pronta - e lo disse con una voce roca,

baritonale. Quindi aggiunse frettolosamente: - Quasi! - e svanì lungo il

corridoio alle nostre spalle. Una porta si chiuse

rumorosamente, ed io

rimasi a fissare a bocca aperta il corridoio. Mall era chiaramente

terrorizzata come poteva esserlo una bambinetta il primo giorno di scuola

e il fatto che proprio lei, donna- paladino di incredibile forza e coraggio,

fosse riuscita senza grandi difficoltà, sin dai tempi di Giacomo VI e

Giacomo I, ad aprirsi un varco tra le vie sconosciute della Spirale, mi

diede di che pensare. E il fatto che tra tutti noi fosse proprio lei che più di

ogni altro era prossima ad incarnare una forma di potere soprannaturale,

mi diede ancora più da pensare. Perché diavolo io non avevo paura?

Probabilmente perché ero troppo ignorante; era già successo in passato.

Come un azteco che si domandava perché gli spagnoli gli puntassero

contro quegli strani tubi; o come/uno dei suoi tanti cugini amazzonici che

si aggirano tra discariche illecite di rifiuti tossici.

Mall riapparve, riallacciandosi la cintura, e rivolse ad Alison un sorriso

di scusa. Alison annuì, ancora in modo formale, e ci fece strada lungo

l'immenso portico della Rittersaal, dov'eravamo rimasti ad aspettare,

quindi attraverso la piazza fino all'alto ponte che attraversava la gola. La

volta precedente il fiume era stato pieno di piccole imbarcazioni, ma ora

erano tutte ormeggiate o assicurate ai pontili; la superficie dell'acqua era

deserta, fatta eccezione per un paio di basse imbarcazioni ormeggiate oltre

la pesante inferriata della chiusa, dove le mura attraversavano il fiume

poco più in basso. Jyp mosse bruscamente il capo in quella direzione. -

Chiatte cannoniere, e grosse per giunta. Non montano nemmeno a vostri

cannoni ordinari. Qualcosa di simile a grossi cannoni navali, lanciabombe,

bombarde forse. Non se ne trovano molte di quel tipo lungo la Spirale... e

nemmeno di quelle - aggiunse, indicando l'aeronave che ondeggiava

dolcemente ormeggiata al suo pilone sull'estremità opposta della riva. -

Questo posto sarebbe un osso duro anche se si usassero le armi di cui

dispone la tua epoca. Tutto questo è possibile solo facendo in modo che

una vera e pròpria comunità si insedi qui, così che la gente possa vivere a

lungo senza scivolare di nuovo nel Cuore. Lasciare che sviluppino abilità

complesse, industrie addirittura. - Sollevò lo sguardo verso le immense

torri della Sala del Graal. - Mantenere qui un'intera città, Giosafat! Ci

vuole un sacco di potere... più di quanto mi sia mai capitato di incontrare

finora. Ed è questo a cui stiamo andando a fare una visitina, caro Stevie!

Non ti darai un po' troppe arie, eh? Per il bene di tutti...

- Sei tu il pilota - dissi, e lui fece un ampio sorriso.

- Non in queste acque. Ti ho indicato la rotta migliore che potevo.

Vento e bassi fondali, sono compito tuo. Be', eccoci arrivati. Tutto bene,

Mall?

La mano di Mall si serrò sul mio braccio, facendo scricchiolare le ossa,

e per un attimo colsi un'espressione di vera esitazione sul suo volto; le

gambe sembravano pronte a cederle. - Sì, se proprio dobbiamo. Ho

assaggiato l'amaro calice, ora non mi resta che da berlo. Ma ho il *tremor*

cordis, davvero... - La sostenni come meglio potei e colsi una strana

espressione sul viso di Alison, ancora impenetrabile. Camminò fino

all'immenso portone della sala e lo spalancò davanti a noi. Un buio di

tenebra, una cortina agitata da una corrente invisibile si riversò su di noi.

La stretta di Mall si allentò e scivolò dal mio braccio; la afferrai e dovetti

praticamente sollevarla di peso oltre la soglia.

Una volta all'interno, tuttavia, tornò a irrigidirsi, respirando a fatica, e

trasalì quando la porta si richiuse oscurando nuovamente la luce. Jyp, più

pallido che mai, si guardò sospettosamente attorno, annusò l'aria immobile

e quindi fece un rapido ma rispettoso inchino al gruppo che ci stava

aspettando all'interno. Mall si affrettò a inchinarsi in un'ampia riverenza,

talmente esagerata che la sua chioma quasi sfiorò il pavimento. Io sfoderai

un educato cenno del capo, frutto del mio corso di etichetta giapponese, e

mi soffermai ad osservare con curiosità quei formidabili Cavalieri. La

maggior parte di loro erano vecchi - una cosa di per sé insolita, come mi

aveva spiegato Alison. Essi trascorrevano in genere troppo tempo nel

Cuore per poter beneficiare dell'eternità della Spirale, sebbene lo stesso

Graal prolungasse oltre il normale la loro giovinezza e il loro vigore. Solo

coloro che arrivavano alla vecchiaia - non molti, a quanto pare - si

ritiravano qui, e cessavano di invecchiare, finché non si stancavano e

tornavano a morire nel Cuore. Erano per lo più questi i Cavalieri che

rimanevano ora ad Heilenberg, uomini e donne che sembravano aver

ormai da tempo superato la sessantina. Vidi solo un paio di uomini più

giovani, entrambi apparentemente circa della mia età, e due donne oltre

Alison, una delle quali era una creaturina bionda alla quale avrei dato al

massimo venticinque anni e non un minuto di più. Ma i suoi occhi

mostravano la stessa calma degli altri, e fu lei che ci fece cenno di farci

avanti lungo il corridoio. Alison e i Cavalieri si allinearono su entrambi i

lati, improvvisamente al passo, come se si fosse trattato di una scorta, e

noi fummo fatti sfilare al centro della sala.

Era più luminosa di quanto ricordassi - o meglio, era come se le ombre

si fossero levate in volo per poi appollaiarsi a testa in giù dall'alto della

cupola. I raggi del sole cadevano obliqui su parte del pavimento decorato

con un mosaico a scacchiera, riscaldando la pietra delle colonne

circostante; la predella e il suo carico indossavano ancora il loro manto di

tenebra. Stavo per muovere un passo verso il pavimento quando il

Cavaliere in testa mi tirò indietro, gentilmente ma con gesto rapido, e ci

guidò nella galleria che si apriva dietro le colonne. Mi ricordai di come le

guardie mi avessero circondato, anziché precipitarsi su di me, e osservai i

Cavalieri disporsi in un ampio cerchio su entrambi i lati dell'ingresso.

Calcolai che quella galleria potesse contenerne fino quasi a trecento

disposti in quel modo, sempre che venisse mai riempita. Mi aspettavo che

quando tutti fossero stati al loro posto avrebbe avuto inizio una cerimonia,

ma tutto quello che fecero, quei Cavalieri, fu restare immobili, lo sguardo

fisso sulla predella con un'intensità tale da non lasciar adito, a dubbi. Lo

stesso fece Mall e sebbene Jyp non sembrasse fare alcuno sforzo

particolare pensai avrei fatto meglio a imitarli. Cercai di concentrarmi,

fissando intensamente quella massa indistinta e raccogliendo su di essa

tutti i miei pensieri. Dopo cinque minuti tutto quello che ero riuscito ad

ottenere era una marea di macchie davanti agli occhi e un bel mal di testa,

con più o meno lo stesso risultato che ci si potrebbe aspettare da un

televisore spento. L'aria calda e immobile, l'assoluto silenzio pesavano su

di me come una coperta. Mi appoggiai ad una colonna riscaldata dal sole,

chiusi senza quasi neanche accorgermene gli occhi irritati e mi appisolai in

quella posizione - finché il suono insistente e supplichevole della voce di

Alison non mi svegliò di colpo. Stava ritta là, sul bordo del pavimento, e

pensai stesse parlando, ma benché potessi udire l'eco delle sue parole

rifrangersi contro la cupola sopra di noi, le sue labbra non sembravano

muoversi affatto.

- Abbiamo bisogno del Tuo consiglio - estremo bisogno. Tu sai cos'è

accaduto. Tu conosci la storia, poiché io l'ho veduta. Siamo ancora

confusi, non sappiamo abbastanza per agire, non possiamo decidere un

piano. Devi parlare. Devi darci consiglio.

Nulla si mosse, eppure qualcosa accadde. L'angolazione della luce

parve mutare, espandersi e diffondersi, finché all'improvviso non illuminò

un tratto di nuda parete, mettendo il luce uno splendido affresco in quello

stile semplice tipico dell'inizio del Medioevo, la figura di un re dalla folta

barba seduto sul trono, la mano alzata in segno di autorità. Eravamo

ancora avvolti dall'ombra, eppure accanto a me potevo distinguere

qualcosa che brillava e scintillava: erano i capelli di Mall che splendevano

come se avessero catturato i raggi del sole di un vivido mattino, e benché

l'aria fosse calda e immobile come sempre, presero ad agitarsi e si

sollevarono. Ella piegò il capo all'indietro, gli occhi chiusi, e sollevò le

braccia; e le sue guance arrossate avvamparono come fuoco. Tutto attorno

a lei era tenebra; lei era immersa nella luce, eppure non un solo raggio di

sole la sfiorava. Il fascio di luce ora risplendeva esattamente al centro

della sala, tingendo d'oro la bassa predella e la pietra con su scolpito il

cerchio, che vi poggiava sopra, seminascosta dal drappo color rosso cupo.

Minuscoli granelli di polvere brillavano danzando sopra la coppa e l'aria

vibrava lasciando percepire una qualche presenza. Ma niente di più, non si

udì nessuna voce.

- Posso avere l'ardire di chiederlo ancora? - implorò Alison, prima

ancora che la sua voce avesse lasciato le sue labbra. - La Lancia... il

Brocken potrebbe essere ancora fermato... c'è così poco tempo! Dobbiamo

agire!

Sentivo di dover parlare, domandare, come avrei

dovuto fare in

passato, ma non avevo la più pallida idea di che cosa dire: ero ammutolito.

E non serviva che quel silenzio imperturbabile stesse cominciando a darmi

ai nervi. La sincerità, l'angoscia nella voce di Alison, la cupa

preoccupazione sui volti degli altri Cavalieri, tutto esigeva una qualche

risposta.

- Devi parlarci! Dobbiamo cercare di recuperarla? Quanti di noi? Come

dobbiamo attaccare? Per favore! Silenzio.

Sentii il viso avvampanni di calore, colto da un vero e proprio accesso

di rabbia. Parlai, questo è certo, a voce alta e con una forza che mi

sorprese più di ogni altro. - *Ha ragione!* Perché non le rispondi? Cosa

vuoi, dannazione? Me? D'accordo, Santo Graal o chiunque tu sia, sono

pronto. Partirò. Andrò in cerca di quella tua Lancia - da solo, se sarà

necessario! Potresti almeno dire se non vuoi che qualcuno venga con me!

Ammutolii di colpo: ora tutti gli occhi nella sala erano fissi su di me.

Mi accorsi di trovarmi esattamente al centro della sala: in quell'impeto di

rabbia dovevo essermi spinto fin là. Mi fermai, ripiegandomi su me stesso.

Dovevo aver commesso una sorta di sacrilegio con quel mio gesto, o non

era forse così?

Sembravano più sorpresi che arrabbiati, quei Cavalieri, e gli occhi di

Alison brillavano di una luce intensa. Mi girai e li superai, dirigendomi

con passo pesante verso il buio dell'ingresso. D'un tratto sentivo un

disperato bisogno di respirare all'aria aperta, lontano dall'aria viziata di

quel mausoleo. Era come se qualcosa mi bruciasse dentro. Udii dei passi

dietro di me e un mormorio di voci concitate. I Cavalieri stavano sfilando

dietro di me, senza nessun'altra cerimonia fuorché quella. Non avevano

ricevuto alcuna risposta. Qualunque fossero le sue ragioni, quella forza

non rispondeva, nemmeno alla sua gente.

Afferrai il braccio saldo di Mall. - Tu! Tu hai sentito qualcosa. Che

cos'era? Ti ha detto qualcosa?

Mall sorrise, non il suo solito sorriso radioso, un sorrisetto stanco,

quasi assonnato. - Io? No, non ho sentito una sola parola. Era là, questo

bastava. Come fare a spiegartelo? Come se appendessi il mio violino tra

gli alberi in modo che le corde risuonino sfiorate dal

vento... come l'arpa

eolia. Ed io sono le corde, che tremano sfiorate dall' alito di quella

maestosa presenza. Ogni fibra del mio essere vibra il suo bordone. Che

bisogno c'era di parlare?

Impossibile tenerle dietro. Ci rinunciai e feci per uscire, ma non appena

posai la mano sull'anello di ferro dell'antico portone credetti di rimanere

fulminato. Qualcosa vibrò dentro di me, un palpito che parve scuotermi da

capo a piedi, fino in ogni più piccola cellula del mio corpo. Non elettricità,

qualcosa di più simile al rintocco di un'immensa

campana invisibile, che si

ripercuoteva tutt'attorno. Mi fermai senza fiato, imprigionato in un gioco

di enormi forze che sembravano tendere e piegare ogni mio muscolo. La

stanchezza, ormai quasi del tutto svanita nell'aria tranquilla di Heilenberg,

si dissolse completamente in quel brivido elettrico che pervase ogni mia

cellula. Fu come un getto improvviso di acqua gelida nelle vene, una

sensazione niente affatto piacevole, ma al tempo stesso rivitalizzante. Gli

altri si agitavano indisturbati attorno a me, persino Mall, rapita e distante.

Nessun altro l'aveva sentito.

CAPITOLO NONO

L'atmosfera che si respirava nella Rittersaal non si sarebbe potuta

definire di vero e proprio panico, ma vi era pericolosamente vicina. I

Cavalieri non erano del tutto sorpresi, il Graal aveva taciuto già altre volte,

una o due, di solito quando si trattava di operare un grande cambiamento o

di intraprendere un'azione sensazionale ed egli non aveva tempo da

perdere. Per quanto ne sapevano, il Graal esisteva sostanzialmente ad un

livello più elevato e trovava stressante interagire col

nostro, eccezion fatta

per determinate vie conservate mediante i suoi riti e i suoi rituali. Più di

rado si era rifiutato di rispondere se riteneva che i Cavalieri avrebbero

potuto trarre vantaggio nel tentativo di arrangiarsi da soli. Evidentemente

era proprio questo che li lasciava perplessi. Con solo una manciata di loro

in città, come ci si poteva aspettare che potessero farcela?

Pensai che ci sarebbe stata una qualche riunione formale, ma tra di loro

i Cavalieri sembravano comportarsi in modo del tutto informale,

riunendosi in piccoli gruppi attorno al grande atrio della Rittersaal per

discutere del problema. Era un ambiente arioso, aperto, medievale nelle

sue linee, ma così alto e luminoso da ricordarmi l'architettura scandinava

del diciannovesimo secolo, forse i neocastelli romantici di Eliei Saarinen. I

morbidi intagli e gli arazzi sbiaditi che ne coprivano le pareti lo rendevano

un luogo tranquillo, in cui, normalmente, doveva essere piacevole sedere;

e i gonfaloni che adornavano la volta erano di per sé uno spettacolo

affascinante, croci crociate e vessilli sgargianti, serpenti di pelle bizantini

e spoglie di guerra medievali. C'era persino uno stendardo legionario,

l'asta incoronata di ghirlande dorate come onori di battaglia, ed anche

insegne più antiche a giudicare dal loro aspetto, semplici motivi intrecciati

su aste e un'immensa pelle d'orso e un teschio che poteva aver guidato i

primi assalti dalle caverne. Erano appesi accanto a magnifici stemmi

dell'Europa del diciottesimo e del diciannovesimo secolo, di un mondo di

piccoli principati e ducati che Napoleone e Bismarck avevano spazzato

via. Si trattava di una mostra di oggetti altamente bellici, eppure

l'impressione che se ne riceveva era piuttosto quella di un conflitto sedato.

Malgrado tutto, proprio lì sotto si stava creando ora un'atmosfera di

profondo disagio e di grande preoccupazione. Qui nessuno urlava o

batteva il pugno sul tavolo, ma persino quei gesti pacatamente enfatici

erano carichi di crescente tensione; di tanto in tanto una mano carezzava

l'elsa di una sciabola o scivolava silenziosa a pochi centimetri dal fodero,

come a controllare che fosse tutto in ordine.

Solo Alison sembrava prossima a perdere il controllo. Camminava con

passo furioso avanti e indietro da un gruppo all'altro, fermandosi

occasionalmente accanto a noi sul massiccio tavolo di legno segnato dal

tempo per riferirci quanto si diceva, o rovistava tra la pioggia di mappe e

di antichi rapporti che descrivevano quel poco che si sapeva del Brocken.

Li avevo letti tutti almeno due volte e stavo lottando per non sentirmi

escluso. Era stato gentile da parte dei Cavalieri ammetterci tra loro, e

alcuni di loro erano venuti a consultarci per conoscere a fondo le nostre

esperienze, ma in realtà nessuno aveva chiesto il nostro consiglio, né si era

preoccupato di dirmi se avessero accettato la mia proposta, ed io non

potevo fare a meno di mordere il freno.

- Be', armeno su una cosa sembra siano d'accordo! - fu il verdetto di

Alison. - Qualsiasi cosa si decida di fare, bisognerà richiamare più membri

dell'Ordine. La maggior parte di quelli che si trovano qui non possono

allontanarsi. Deve sempre essercene un certo numero di guardia, in caso di

un attacco diretto alla Città, o addirittura allo stesso Graal. E per lo più

sono vecchi e giovani, con troppa o troppo poca esperienza. Perciò,

qualunque cosa si decida, avremo bisogno di altri. Ma non è così facile. La

maggior parte di loro sono impegnati nelle battaglie del Graal, sparsi in

tutta la Spirale. Gli altri sono ancora alla ricerca della Lancia e possono

essere contattati solo qualora si rimettano in contatto con noi o lasciando

loro un messaggio in luoghi sicuri come la Taverna; diversamente

potremmo metterli in grave pericolo o mandare all'aria la loro copertura.

Tutto questo richiede troppo tempo. Inoltre... - Scalciò sul pavimento di

marmo chiaro. - I Cavalieri sono divisi. Il tuo piano gli piace, sì, ma alcuni

vogliono aspettare finché il Graal non deciderà di rispondere, riunendo nel

frattempo le nostre forze, ma continuando ad aspettare. Dicono che

interferire col Brocken è qualcosa di così spaventosamente pericoloso che

non osano correre rischi, dobbiamo concentrarci per difendere Heilenberg,

e su questo posso essere d'accordo. Ma anche gli altri lo sanno, e sono

pronti ad agire come vogliamo, per ritrovare la Lancia.

- E allora perché non lo facciamo? - dissi con gesto ribelle. - Il Graal

può fermarci se vuole, no?

Trasalì. - Sì, e con ciò? Non siamo delle marionette,

sai, o degli

schiavi. Il Graal non ci sceglie per questo - non trovi? So anche che non è

infallibile. Ci seleziona meglio che può, ci aiuta a esprimere il meglio di

noi, divide con noi i suoi poteri... e ha fiducia in noi. Ma più di ogni altra

cosa fa in modo che abbiamo fiducia in noi stessi. A volte lascia che

agiamo per conto nostro, nel bene e nel male, perché guidarci

significherebbe in qualche modo interferire.

- Quindi potrebbe decidere di non fermarci anche se stiamo per fare

qualcosa di sbagliato?

- Sì, se fossimo i soli a rimetterci e se la responsabilità fosse solo

nostra. Ma se tutti fossimo d'accordo su qualcosa di profondamente

sbagliato, allora potrebbe intervenire, credo.

Annuii. - Comincio a capire il suo modo di pensare. Trova la gente

giusta con cui cominciare, dà loro una motivazione, le capacità per farlo e

gli obiettivi, quindi lascia che facciano il loro lavoro. Sembrerebbe avere

molto in comune con la teoria del management. Ma esiste un'altra regola

d'oro da non- dimenticare: *Sii lì quando hanno bisogno di te.* E in questo

caso o è davvero sconvolto o ritiene che abbiate già la risposta. - E mentre

pronunciavo quelle parole qualcosa filtrò attraverso la noia e lo sconcerto

e il cupo dolore ossessionante. - Aspetta un minuto! Forse è proprio così.

Non potete arrivare a coloro che sono alla ricerca della Lancia... ma deve

pur esserci qualcuno da poter richiamare dalle prime linee. Cosa ne dici?

Alison appariva molto dubbiosa. - Forse... qualcuno... ma non è facile,

non possiamo contattare neanche loro. Il Graal potrebbe farlo, in caso di

emergenza, se avesse la Lancia. La Lancia può portare il suo potere molto

lontano: essa lo concentra e lo dirige, può guidare la nostra gente

attraverso le ombre più dense della Spirale, tra i luoghi e i tempi che le

originano. Senza la Lancia l'influsso del Graal è confinato nel luogo in cui

si trova, in questo regno. Qualunque messaggero inviassimo si perderebbe

com'è capitato a te la notte degli scontri... e verrebbe a trovarsi in un

pericolo ancora più grave. Mi dispiace, Steve...

-

Ehi, rilassati! Non avevo ancora finito. D'accordo, non siete in

grado di richiamarli. E allora perché non andare

direttamente a prenderli?

- *XJh-huh!* - esclamò Jyp, facendo schioccare le dita.

- Cosa...

- Sicuro. Avete me. Il mio nome è Jyp il Pilota, ricordi?

- Lui può portarti in posti che neanche ti immagini! - cantilenò Mall. -

In cielo in terra e in ogni luogo! I vortici della Spirale sono le sue pedine,

le sue distese la sua scacchiera!

- Sì, ma non abbiamo navi abbastanza grandi in porto, e dobbiamo

andare in posti dove non esiste il mare...

Le dita di Jyp presero a tamburellare rumorosamente sul tavolo. - E

allora? Avete quei dannati dirigibili...

Alison batté le palpebre. - Quelli? Saresti in grado...

- Ovunque. Dopo un dannato elicottero con quei cosi sarà facilissimo.

Solo che più restiamo qui e più la cosa diventa difficile.

Qualcosa come l'eco di quella strana scossa mi corse lungo le ossa,

lasciandosi dietro una sensazione di sgradevole sollievo, come dopo la

perdita di un dente spezzato, quel palpito malsano lasciò il posto a un

dolore più acuto ma molto più sano. - Esattamente! - sbottai, abbastanza

forte da zittire ogni voce nella sala. - E' proprio così che faremo! - Mi

rivolsi all'anziano Cavaliere che aveva accompagnato Alison. - Torquil,

esatto? Quell'uccello laggiù è pronto a volare?

- Sì - disse. - Ma chi lo capitanerà? Siamo votati alla difesa della città.

Siamo troppo vecchi per poter essere di qualche aiuto al di fuori di qui.

- Di me potete fare a meno - disse Alison. - Ero qui solo in attesa di

ricevere un incarico. E questi tre, Steve, Mall e Jyp, a modo loro ognuno

di loro è capace come lo sarebbe qualsiasi Cavaliere. E anche altrettanto

fidato.

Mi aspettavo che Torquil rifiutasse quella proposta. Si

limitò ad

annuire, assennatamente. - Non ne dubito. Molto bene, allora. Vado a

comunicarlo agli altri...

- Non c'è tempo - dissi bruscamente, sentendo degli aghi di fuoco

trapassarmi la nuca e invadermi la mente. - Ascoltate, non voglio sembrare

scortese, ma abbiamo già perso fin troppo tempo. E' così, no? Questo è

l'unico modo in cui possiamo fare qualcosa e lasciare difesa la città.

Dunque risponde ad entrambe le parti. Qual è il modo più veloce per

arrivare all'estremità opposta della riva?

Il vecchio - quanto vecchio? - mi guardò per un lungo istante, quindi

scosse il capo. - No - disse. - Non ce n'è bisogno.

Il fuoco avvampò. - Volete ascoltarmi, maledizione?

Il gesto dell'uomo mi zittì. - Intendo dire, ci vorrà molto meno a farla

venire qui. Raoul! E telegrafo, per favore. Porgete i miei omaggi al Ritter

von Waldestein e chiedetegli di portare la *Colomba* sopra la Torre Ovest.

Dite loro che controllino le scorte. E nel frattempo - aggiunse, - noi...

informeremo... gli altri.

- Volete dire che siete d'accordo? Che anche loro saranno d'accordo?

Sorrise con aria ironica. - Ci lasciate ben poca scelta. Lady Alison

guiderà per noi questa spedizione, troverà i nostri fratelli e le nostre

sorelle. Ma su chi sia il vero capo - su questo, non ho alcun dubbio. Ho

avuto occasione di conoscere uomini come voi in passato; sono felice di

averne incontrato un altro.

- Ma... sono stato io a dare inizio a tutto quésto! - esclamai

impulsivamente. - Sono stato io a rubare la vostra dannata Lancia, non è

così?

- Chi meglio di voi può recuperarla? - Sorrise. - Non vi

siete reso

conto di ciò che avete fatto oggi, camminando sul pavimento della Sala,

parlando al Graal. Non che vi avrebbe fatto del male, questo no, ma la sua

stessa presenza, così vicino, è fiamma per coloro che mancano di un

proprio fuoco. Lady Mall ne è stata riscaldata... ma voi, amico mio, voi

siete stato *infiammato*.

Scattò sull'attenti e fece un inchino, quindi si girò verso gli altri che si

erano radunati attorno a lui e parlò in fretta. Mi aveva lasciato senza

parole. Ma forse mi sentii ispirato da quanto mi aveva

detto, o qualcosa di

più. Spinto, infiammato... riempito di fuoco. Era il ricordo di una colonna

di fuoco che balzava e ruggiva al minimo tocco, consumandosi,

riducendosi. La Lancia avrebbe potuto trovarsi nel Brocken; bene allora, ci

sarei stato anch'io, e qualunque cosa o persona tra me e lei avrebbe fatto

meglio a fare attenzione. Era di quella che avevo bisogno.

Colsi un movimento fuori da una delle immense finestre e andai a

vedere di cosa si trattava. Dal pilone sulla riva opposta si levò la sagoma

bianca e allungata di un'aeronave, mollati gli ormeggi e la pesante ancora.

Il suo riflesso scintillò nelle acque del fiume, mentre le sue eliche

giravano, sollevando lentamente in aria quella massa priva di peso,

facendola ruotare su se stessa, in modo che il muso guardasse in direzione

dell'isola e della grande sala del Santo Graal. E nella mia mente un'altra

massa si sollevò, come aveva fatto dalle infernali profondità all'interno di

quel pentacolo, la cresta dorsale del Brocken, ed era di gran lunga più

grande. C'era la Lancia e qualcosa di più: c'era Katjka, se era

sopravvissuta alla transizione. Era stata quell'idea la vera scintilla che era

scoccata dentro di me. Era quello che adesso la lancia significava per me.

Recuperarla per questa gente, per questo enigmatico Graal, per Alison...

d'accordo. Ma anche per disporre di quel potere, per avere la possibilità,

l'unica possibilità che ancora esisteva di salvare Katjka... era quello che

importava, quello che alimentava la fiamma. Se solo fossi riuscito ad

averla di nuovo tra le mani...

Trasalii. Alison mi aveva sfiorato una spalla. - La *Colomba* è

ormeggiata alla Sala del Graal. Meglio andare, ci sono *un bel po'* di scale.

Guardai Mall e Jyp. - Questa non è la vostra battaglia, non più. E'

talmente pericolosa che non voglio nemmeno pensarci. Sarete liberi di

andarvene dopo che avremo recuperato i Cavalieri che ci occorrono.

Sul viso di Mall si dipinse una smorfia di disappunto. - Messere, non vi

dissi forse una volta, in una notte di luna, di aver giurato di riparare ai

torti, ovunque ne avessi incontrati? E voi mi definiste un paladino. Un

pesante fardello, eppure un compito dal quale non desidero essere in alcun

modo essere esonerata. - Carezzò l'elsa consunta della sua grande spada. -

E dunque lasciate che io sia il paladino che diceste e non mettete

ulteriormente alla prova il mio orgoglio. Questo basta.

- Sì, e puoi contarci che lo stesso vale anche per me! - borbottò Jyp con

espressione decisa. - Pensavo avessimo già superato tutte queste fesserie.

E poi, come altro pensi di poter trovare il Brocken, se non andandolo a

cercare?

Lanciarsi alla riscossa va benissimo, ma prima che fossimo neanche a

metà strada su per quella torre avevamo già perso tutto

il nostro sprint e

camminavamo, composti; arrivati in cima quasi mi trascinavo a carponi.

Eravamo già in alto lassù e quei pochi metri che ci separavano dalla

sommità della torre facevano una bella differenza; non mi ero più sentito

così dai tempi di Cuzco. Fortunatamente la scala per arrivarci era

abbastanza corta e i miei poveri polmoni riuscirono a farcela; ebbi inoltre

l'accortezza di non guardare in basso. Degli uomini in tuta rigata mi

issarono nella navicella che ondeggiava dolcemente, quindi, ad un gesto di

Alison, scesero sulla torre.

- Non possiamo chiedergli di venire con noi - sospirò Alison. - Ci

occorrerà tutto lo spazio di cui disponiamo per accogliere i combattenti.

Mall, ti dispiace issare la scaletta? Jyp, vuoi prendere il timone? Non è

molto diverso da quello di una nave, ma ci sono altri comandi, te li

mostro. Steve? Siamo pronti a partire. Se non ti dispiace, vuoi segnalare

loro di mollare gli ormeggi?

Mi sporsi dal vano di accesso e feci un cenno agli uomini di sotto, che

si affrettarono a sciogliere gli ormeggi; sembrava quasi

un gesto sacrilego

averli fissati a quei meravigliosi trafori gotici. I cavi si liberarono,

ricambiai il saluto degli uomini- sotto di me... e guardai giù.

Fu peggio della prima occhiata dall'alto di un albero maestro, peggio

della prima vera arrampicata sull'Eiger, con il ghiacciaio che piombava nel

vuoto e gli uccelli che mi volavano sotto i piedi. La *Colomba* ondeggiava

dolcemente, i suoi strani motori che giravano a vuoto con piccoli sbuffi di

vapore, proprio sopra la torre. Le gomene sui suoi fianchi precipitavano

come frecce nel vuoto sotto di noi, trascinando con loro il mio sguardo

affascinato fino all'acciottolato della piazza e alle minuscole figure laggiù

riunite. Con il movimento dell'aeronave i tetti rossi delle case si

sollevarono sotto di me come ondate di sangue, ingrossandosi e ritirandosi

in un insolito movimento, lento, nauseante. Una mano mi afferrò per una

spalla e mi tirò indietro: giusto in tempo. - Liberarsi della zavorra dalla

coffa di maestra è già abbastanza spiacevole se il vento soffia in direzione

sbagliata - osservò Mall, facendo scorrere il portello. - Ma da questa

altezza e su quelle teste innocenti credo verrebbe considerato davvero da

maleducati. E non è di certo il modo migliore per andare in guerra.

Mi sedetti sul pavimento di legno lucido della navicella e chiusi per un

istante gli occhi. Dietro di noi i motori passarono improvvisamente da uno

scoppiettio sommesso ad un pulsare fragoroso, mentre Alison dava gas al

massimo, anche se fin troppo silenziosi per un vapore di quella potenza.

Uno stormo di piccioni spaventati svolazzò accanto al finestrino, n

dondolio si attenuò e la *Colomba* cessò di essere un grosso e innocuo

pallone per trasformarsi in una potente freccia, pronta a fendere il grigiore

che ci sovrastava e l'incertezza della Spirale, dove alte cime di pietra e

creste di vapore divenivano tutt'uno, nebbia e montagne si fondevano,

tracciando l'una i contorni dell'altra, unite da sentieri comuni che si

incontravano nei lontani orizzonti della Spirale. Laddove essi si univano,

laddove ampie strade si aprivano tra oceano e cielo e interi arcipelaghi si

stendevano tra le nuvole, immense ombre di ogni epoca, là si trovavano

tatti i luoghi, e gli uomini che cercavano di aprirsi un varco potevano

passarvi in mezzo. Afferrati i comandi con l'abilità prodigiosa che gli era

abituale, Jyp regolò la velocità, inclinò il muso dell'aeromobile,

muovendosi in circolo, e ci portò in alto, finché ogni traccia di terra svanì

come granelli di sabbia nella nostra scia, e sopra di noi le nubi si

ritrassero, braccia di una terra che va ritirandosi tese verso le isole del

cielo al tramonto. Mi trovavo al finestrino anteriore della navicella e

Alison mi raggiunse lì. - Al di sopra del tramonto - sussurrò, ed io mi

domandai cosa l'avesse spinta a esprimersi in quel modo, parole così simili

al grido del timoniere che avevo udito per la prima volta durante un'altra

caccia altrettanto disperata.

- Oltre i venti di terra! - risposi. E in quel momento qualcosa

dell'antica gioia esplose dentro di me, a dispetto di quella cupa nube

sospesa sopra di noi e del pericolo che ancora ci aspettava.

Jyp colse le mie parole e sul suo viso apparve l'antico sorriso. Il sorriso

di Mall lampeggiò come un raggio di sole dietro le nubi e la sua mano

colpì il fodero della spada che poggiava sulla sua coscia. Oltre i venti di

terra! Siamo salpati! *Stiamo arrivando!*

- Da che parte? - domandò Jyp, provando a ruotare il timone. - Dove ci

dirigiamo prima, Alison?

- Dieci gradi a nord- ovest - disse lei, abbastanza tranquillamente. -

Poi un grado a nord, ti guiderò io. L' *Urwald,* la foresta nel cuore

dell'Europa. Nella tarda estate del 15 d.C.

Uscimmo dalle nuvole per ritrovarci immersi nell'oscurità più

completa, un'oscurità come non saremmo mai neanche in grado di

immaginare in questo nostro mondo moderno inquinato di luce. Alison

aveva preso il timone ora e ci guidava oltre le ombre della Spirale verso i

luoghi del Cuore che conosceva. - A Roma Tiberio è ancora imperatore -

disse, dirigendosi sopra un terreno collinoso delimitato dal profilo scuro

della foresta, interrotto solo da una linea serpeggiante di color argento

cupo. - Probabilmente ora si trova a Capri. Ma da qualche parte laggiù suo

nipote Germanico sta conducendo una grande campagna per respingere i

barbari dal confine sul Danubio...

Non sembrava che qualcosa potesse muoversi laggiù per quanto densi

erano gli alberi sotto quel sottile velo di gelida foschia, figuriamoci due

armate di grandi proporzioni. Ma d'un tratto Jyp, con i suoi occhi da

predatore notturno, indicò qualcosa davanti a noi, dove un minuscolo

puntino rosso pulsava in mezzo all'oscurità. Non appena fummo più vicini

vedemmo che si trattava dei resti di un forte o di una civitas piuttosto

grande, le mura ridotte in macerie che ancora crepitavano in preda alle

fiamme. Ci avvicinammo planando a bassa velocità, quasi sfiorando la

cima dei pini, le eliche che giravano appena, lasciandoci trascinare come

una nuvola sopra le macerie che si stendevano sotto di noi. Alison passò a

Jyp il timone, aprì il portello della navicella, srotolò la scala e vi si

aggrappò, agitando le braccia. Nell'oscurità della foresta si levarono cupi

bagliori di metallo e una criniera di lunghe piume rosse. Un alto

centurione coperto di un manto scarlatto uscì dall'ombra, seguito da circa

una dozzina di uomini, guardandosi attorno con aria diffidente. Poi levò

rapido una mano in segno di saluto. - Che c'è? Arrivano rinforzi?

- Adunata! - disse Alison, scendendo con un balzo sul pendio irto di

cespugli. Dopo neanche pochi minuti, mentre lei stava ancora parlando, il

centurione pungolava i suoi uomini su per la scala, attraverso la navicella

nello scafo dell'aeronave. Balzò quindi dietro di loro, facendo risuonare la

lorica e scricchiolare le caligae, il volto duro e pallido attorno agli zigomi,

e mi salutò battendosi il petto. - *Caio' Marco' Fevronio', centuno'!* -

a nnunciò, e quindi, quasi senza nessuna inflessione: - Siete voi Fisher?

Lady Alison dice che dobbiamo seguirvi. D'accordo, eccoci qui. Ma

occorrerà più di un pugno di uomini per stringere d'assedio il Brocken, eh?

- Soffiò in fuori le guance. - Più di un'aeronave carica!

- Niente assedio - gli dissi. - Guerra lampo. Alison, da che parte

adesso?

- Verso ovest - disse. - Francia occidentale, a sud-ovest di Parigi,

sulla Loira, estate del 732. Cercate una battaglia e saremo arrivati.

Persino nel buio non avremmo potuto non accorgercene: il clangore, le

grida, lo schiocco degli archi, il nitrito penetrante dei cavalli, tutto

sovrastava il rumore dei nostri motori. Qua e là sagome scure si

stagliavano nella luce di edifici in fiamme, lontani gli uni

dagli altri:

fattorie di contadini, supposi. Alison scrutava le tenebre, osservando con

attenzione le moltitudini di vessilli che sfilavano accanto al fuoco,

seguendo una qualche sorta di segnale che non ero in grado di individuare.

- Il nostro uomo è con le armate di Carlo Martello, per fermare i Mori -

disse con aria assente. - Essi non riuscirono a spingersi oltre in Europa.

Aggrottai la fronte. - Aspetta un momento. A quell'epoca i Mori non

erano poi così male, no? Erano un popolo civilizzato, eressero l'Alhambra

e una quantità di altri magnifici edifici in Spagna. Comunque più

civilizzato di quel branco di teste calde dei Franchi.

- Non è quello che erano - disse. - E' quello che sarebbero potuti

diventare. E non credere che essere colti equivalga ad essere umani i

nobili moreschi trattavano la loro gente come feccia. Questo contribuì a

toglierli di mezzo durante la riconquista... laggiù!

Non riuscivo a distinguere un gruppo dall'altro, ma planammo come

una nube vagante sopra un gruppo di Mori sbigottiti, che lanciarono un

urlo all'unisono e si diedero alla fuga. Anche il gruppo di

cavalieri che li

fronteggiava si diede alla fuga, eccetto un piccolo drappello che rimase

dov'era, tranquillizzando i cavalli imbizzarriti, e quindi ci venne incontro

trotterellando, evidentemente ben consapevoli di chi fossimo. Alison parlò

loro frettolosamente, mentre noi trattenevamo il respiro ogni volta che una

freccia ci sibilava accanto. Qualcuno suonò un complicato segnale col

corno e nel giro di pochi minuti cinque o sei uomini biondi dall'aspetto

robusto, con tanto di trecce e mustacchi, salirono a bordo della navicella,

facendo risuonare le corte cotte di maglia e le pesanti cinture guarnite di

borchie. - Questo è tutto quello che possono darci - riferì Alison. -

Lasciano a terra i cavalli, Carlo ne è a corto per l'inseguimento.

Lanciai un'occhiata alla lunga gondola posteriore che disponeva di una

rampa per far salire i cavalli nello scafo dell'aeronave. - Potrebbe servirci

qualche cavaliere. Potrebbe esserci bisogno di muoversi in fretta da un

punto all'altro, attraverso regioni impervie.

- Li troveremo più avanti. Per il momento questi sono troppo preziosi,

non possono farne a meno. Non li troveremo neanche alla prossima

fermata. Siamo diretti verso est, Jyp. Verso le ombre di Bisanzio, e ancora

oltre. Nei territori nordici, le steppe in prossimità del Dniéper, nella

primavera dell'anno 1091.

Il centurione Marco annuì. - Dove l'Imperatore Alexio' Comneno'

sconfigge l'orda Pecheneg. Andiamo a prendere Hastein, eh?

Alison annuì. - Se è ancora tutto intero.

Non c'era modo di avvicinarsi alla grande distesa di fuochi e di tende

colorate che si apriva tutt'attorno su quella zona

ondulata. Scendemmo

rapidi, ma leggeri, come una nuvola portata dal vento, e Alison e Marco

andarono a recuperare il loro uomo, mentre io mi agitavo inquieto

pestando i piedi dall'impazienza. Quando infine l'uomo che attendevamo

salì rumorosamente la scala rimasi davvero sorpreso; non avevo mai visto

nessuno che sembrasse meno greco di lui: un gigante dai capelli biondo-

rame con un paio di baffi spioventi e una giacca tutta ricamata imbottita di

pelliccia sopra un'armatura a scaglie e un'immensa ascia sulle spalle. Mi

salutò allo stesso modo del centurione, con un forte accento americano. -

Salve. Hastein Hallgrimsson, Islandese. Vice *Spatharokandidates* della

Guardia del Corpo dell'Imperatore. E, naturalmente, Commendatario del

Santo Graal, ai vostri ordini. Anche se questo significa quel bordello.

Siamo solo in dieci, ma ci sono un Cavaliere e quattro scudieri, cinque

probandi impegnati come catafratti.

- Basteranno! - disse Alison, guidando quel gruppo così eterogeneo

all'interno della nave. Alcuni erano biondi come Hastein, i cinque

catafratti bassi e scuri di carnagione, dall'aspetto greco, con cotte di maglia

più leggere e archi alla mano; erano tutti coperti di sangue ormai rappreso,

apparentemente non il loro. Un paio di loro lanciarono un'occhiata curiosa

al non-Cavaliere che li avrebbe guidati, ma sembravano perfettamente

calmi come i loro capi.

- Ehi, nessuno di voi ha un sigaretta? - domandò Hastein.

- Devo avere dei sigari da qualche parte - disse Jyp.

- Non su un'aeronave, come tu ben sai - sbuffò Alison. - Devi scusarlo,

Steve, è del 1948, pare che allora fumassero giorno e

notte.

- Il Graal mi ha aiutato a perdere il vizio - sospirò Hastein. - Ma dopo

dieci anni passati quaggiù a bere vino greco annacquato, ogni tanto c'è

bisogno di un diversivo. E poi, che male può mai fare una sola?

L'idrogeno non arriva qui nella navicella.

- No! - disse fermamente Alison. - Portaci via di qui, Jyp, prima che ci

faccia saltare in aria.

Jyp diede dolcemente gas e fece ruotare il timone; Alison azionò le

superfici di governo. - Direzione nord-nord-ovest, Jyp. Di nuovo verso la

Francia, la costa nord- ovest, nella primavera del 1415 - l'assedio di

Calais, durante il regno di Enrico V.

Di nuovo tenebre, fumo, fiamme e grida - e questa volta il tonfo sordo

e il fragore dei cannoni e l'odore acre della polvere da sparo che arrivava

fino a noi, mentre scivolavamo sulla calma scintillante del Canale. - E che

cosa ha a che fare tutto questo con la civiltà? chiesi.

- Riunire l'Inghilterra e la Francia, ecco cosa sta cercando di fare

Enrico - rispose con aria cupa il centurione. - E la Bourgogne, ovvero la

Borgogna. Un uomo davvero capace per la sua epoca;

meglio del Delfino

di Francia. Ma egli morirà giovane, i suoi feudatari si bisticceranno e poi

ci sarà questa Giovanna d'Arco, che porterà l'indegno Delfino sul trono di

Francia. Pfui!

Guardai in basso verso quel marasma. E mentre guardavo una cortina

di fuoco si levò in un punto delle mura della città, lasciando una breccia

fumante sul parapetto. Che vantaggi sarebbero venuti da tutto questo,

anche se di lì a lungo termine? Ma forse quel genere di cose sarebbero

capitate comunque, meglio allora che servissero a

qualcosa.

In mezzo al rumore, al fuoco e al nevischio mescolato a pioviggine,

alcune figure fradice avanzarono lentamente verso la costa, in direzione

del punto in cui eravamo atterrati, i soli Cavalieri che potessero seguirci:

presto ci sarebbe stata la battaglia di Agincourt da combattere. Ci

alzammo in volo e scivolammo nuovamente tra le ombre create da quella

terra e da quell'epoca, lunghe e sanguinose ombre, che si mescolavano alle

altre, e la mano capace di Jyp scivolò in mezzo a loro per poi riuscirne tra

il guizzo delle fiamme di una Germania medievale, per sottrarre mercenari

landsknecht dagli abiti sgargianti alle liti tra signori, Alison ed io che

correvamo tra le schiere di uomini per riuscire a rintracciarli, tra carri

stracolmi di picche e bottini di guerra. Nel fango intriso di sangue dei

pascoli in prossimità del Danubio, in un afoso pomeriggio dell'agosto del

1526, quando le imponenti armate turche circondavano quanto ancora

restava delle poche forze ungheresi, credendole semplicemente

un'avanguardia. Là, mentre i cieli si aprivano e il tuono si abbatteva con

violenza inaudita, e il giovane re veniva trascinato alla morte dal fiume in

piena, incontrammo un piccolo drappello di cavalieri, uno dei tanti che

ancora cercavano coraggiosamente di resistere. Ma quando udirono della

nostra missione, si girarono e ci seguirono; e forse contribuimmo in parte

a rallentare l'avanzata dei Turchi, quand'essi videro la *Colomba* levarsi

come un presagio tra lampi e saette. Proseguimmo quindi tra le ceneri

cupe della Russia del 1609, annientata da anni di carestie e di guerra civile

dopo la morte dello Zar Boris, per carpire la cavalleria polacca all'esercito

invasore di Re Sigismondo - uomini prodi e coraggiosi che portavano

sciabole ricurve come quelle con cui i loro discendenti avrebbero sferrato

un ultimo attacco ai carri armati tedeschi. Da qui nello stesso paese, un

secolo dopo, quando Pietro il Grande annientò l'Impero di Svezia a

Poltava e Re Carlo fuggì incontro all'esilio e alla morte. In tutti questi

luoghi si levava il fumo, veniva sparso del sangue; gli uomini vivevano,

morivano, si ribellavano o venivano distrutti, e in un modo o nell'altro

venivano plasmati i destini di un intero continente da potenze che nessun

uomo che ne fosse rimasto coinvolto avrebbe mai potuto comprendere.

Eravamo noi forse migliori?

Poiché gli eserciti erano ora più organizzati, divenne più difficile far

sparire uomini che si erano spesso distinti per le loro qualità e i loro

consigli; ma riuscimmo a passare inosservati tra le bufere di neve a sud di

Mosca, per prelevare alcuni degli irregolari russi che stavano sferrando

attacchi all'armata di Francia in ritirata, servi e nobiluomini che

combattevano uno a fianco all'altro per infliggere la prima grande sconfitta

al sogno di dominio di Napoleone. Atterrammo tra il fumo e le fiamme di

Lipsia, in un caldo pomeriggio dell'ottobre del 1813, per richiamare un

plotone di fanteria scozzese mentre respingeva alcuni superstiti dei

cuirassiers francesi. Portammo in salvo dei lancieri bavaresi, mentre si

sparpagliavano sotto il fuoco dei cannoni prussiani negli ultimi giorni

della guerra austro- prussiana, e Bismarck forgiava il futuro in ferro e

sangue. Scendemmo tra un turbinio di nubi di gas per recuperare la

cavalleria francese in fuga a Ypres; cinque o sei di loro salirono

rumorosamente a bordo, uomini e cavalli, avvolti in mantelli e cappucci

impregnati di un odore nauseabondo. Li osservai con aria cupa mentre se

li strappavano di dosso e li gettavano lontano, e mi meravigliai della calma

che trapelava dai loro gesti. Se fossero morti insieme a noi, si sarebbe

semplicemente creduto che fossero svaniti nelle spaventose colline della

morte, scomparsi in quella palude ormai distrutta dalle bombe. Ma se

fossero sopravvissuti, avrebbero potuto farvi ritorno.

Infine - almeno così credetti - planammo tra le colline dell' Italia del

nord, per raccogliere piccoli gruppi di uomini e di donne dagli abiti laceri,

i cappelli malconci, lunghi coltelli in cintura, che imbracciavano Sten e

Schmeisser, bottino di guerra, partigiani che continuavano ancora a

combattere anche quando le loro armate erano state ormai annientate.

Potevo immaginarmi la stessa gente aggirarsi sulle montagne della Grecia

o della Francia, o districarsi dalle paludi della gelida Russia. Avevano lo

sguardo allucinato di chi ha visto troppo, troppe «misure di sicurezza»,

troppe «inevitabili rappresaglie» in poveri villaggi indifesi e si era trovato

costretto a comportarsi a sua volta in quel modo, forse addirittura anche

peggio.

Eppure, come gli ungheresi, la cui sorte era ormai segnata, come i

cavalleggeri francesi, come tutti gli altri che da un momento all'altro

avrebbero potuto perdere la vita e dissolversi come insetti alla fiamma di

una lampada, essi erano pronti a ritornare: dall'incubo del Brocken

direttamente agli incubi che l'uomo stesso crea dai quali li avevamo

strappati, votati a imprese comunque senza speranza, a cause comunque

perse - perché così facendo avrebbero forse potuto creare ombre migliori

o, per lo meno, meno atroci. Avevano scarse probabilità di riuscire: era per

questo che erano stati scelti, per cause ormai predestinate, tali da rendere il

loro intervento solo secondario, eppure erano ugualmente pronti, perché

avrebbero potuto rappresentare l'elemento cruciale, che forse un giorno

avrebbe potuto salvare un centinaio di vite e tra queste cento una che

avrebbe potuto salvarne un milione. Nessuno di loro era obbligato a farlo,

nessuno di loro aveva ricevuto degli ordini; erano uomini a cui era stata

mostrata la verità, un disegno in cui alla loro vita e, se necessario, alla loro

morte era stato assegnato un significato più grande. La maggior parte di

loro aveva già vissuto a lungo, molto più a lungo di quanto non capiti

normalmente; ma invece di attaccarsi avidamente a quanto ancora restava

loro da vivere, sentivano di trarre maggior beneficio nel rischiare la

propria vita per aiutare degli altri. Né il Graal né i suoi adepti sprecavano

invano le loro vite, ma potevano, se volevano, investirle.

Riflettei a lungo, chiedendomi se sarei mai arrivato a pensarla a quel

modo. Avevo avuto occasione di vedere la quasi-immortalità che la

Spirale rendeva possibile, e mi ero sentito a disagio. Il passare del tempo

portava dei cambiamenti e quei cambiamenti, per quanto positivi potessero

essere, significavano che si non era più completamente umani: rendevano

più grandi, più concentrati, amplificavano le capacità del singolo,

mettendone in luce le caratteristiche dominanti. Poteva trattarsi di

qualcosa di positivo, come nel caso di Jyp e di Mall, ma il più delle volte

poteva rivelarsi qualcosa di mostruoso. Poteva portare a quasi- divinità o

ad esseri a dir poco infernali. Qualcosa di quel genere era accaduto a

Katjka, e anche se in qualche modo ella era riuscita a ritrarsi dinnanzi al

baratro, quest'ultimo era rimasto sempre lì, a pochi passi da lei, finché alla

fine non aveva teso le sue braccia per ghermirla. Una vita eterna a quelle

condizioni era qualcosa che non desideravo affatto; meglio accontentarsi

di una vita normale e viverla in modo ragionevole; poteva essere più che

soddisfacente. La mia lo era, stando ai parametri della maggior parte della

gente. Perciò perché diavolo agognavo qualcosa di più? Perché per tutti

questi anni avevo anelato alla Spirale, pur sfiorandola appena,

trastullandomi con essa, senza mai realmente decidermi a fare il grande

salto? Era forse perché in realtà volevo qualcos'altro - qualcosa, ad

esempio, come la forza, la fede e la determinazione che questa gente

aveva?

- ... quindici, sedici! - contò Alison. - Ecco qua, siamo a posto! Rotta

verso nord, Jyp, non avremo bisogno di fermarci a Stalingrado, ora.

- Sia ringraziato Iddio! - esclamò Jyp, che aveva navigato nei

convogli del mare del Nord. - Si rischia di gelarsi il culo laggiù, sempre

che i tedeschi non te Io facciano saltare prima...

Alison scosse il capo. - Avremmo cercato tra le fila tedesche.

Obersturmbannführer Ewald Holzinger, ad esempio, e molti altri.

- Ober... - per poco Jyp non si strozzò. - Era uno degli alti gradi delle

SS! A che diavolo di gioco giocate voi altri?

- Uno molto duro - rispose una partigiana di mezza età dal volto

coriaceo. - Speravo che Ewald sarebbe stato assegnato al nostro gruppo in

Italia, avremmo potuto prevenire molti spargimenti di

sangue insieme. Ma

Stalingrado è peggio.

- Vedi - disse sotto voce Alison, - a volte è necessario che uomini

buoni servano una cattiva causa per poterla riportare sulla retta via o, nel

peggiore dei casi, per contenerla e reprimerla. Un tempo nemmeno le SS

erano irrecuperabili.

Jyp ed io ci scambiammo un'eloquente occhiata.

Seguii i partigiani e salimmo nella galleria principale che correva

tutt'attorno lo scafo dell'aeronave, piattaforme di metallo traforato che

vibravano per la potenza dei motori, mentre ci

dirigevamo verso nord, di

nuovo immersi nelle ombre. Eccoli tutti lì, cavalieri e scudieri, borghesi e

contadini, pigiati gli uni sugli altri in quell'atmosfera densa che sapeva di

sangue e di sudore, e dello sterco dei cavalli, appollaiati ovunque fosse

possibile, che scherzavano tranquillamente sulla varietà di odori che

ciascuno di loro aveva portato con sé e su quale epoca avesse i vermi più

spregevoli. (Vinse Bisanzio, in virtù dei suoi burocrati.) Mi fecero una

tremenda impressione, un gruppo di feroci e votati combattenti che

avrebbero fatto invidia al SAS o ai Marines, persino ai samurai, eppure

gente da cui non trapelava affatto l'aggressività di una casta guerriera. Si

percepiva addirittura un insolito alone di dolcezza attorno a loro mentre

parlavano, raccontandosi le ultime novità, tranquillizzavano i cavalli, nei

loro box di rete metallica, o consumavano un rapido pasto dalle razioni

che consegnammo loro, cercando di riposarsi come potevano in quelle

condizioni. Alcuni di loro mi chiesero maggiori ragguagli su quanto era

accaduto alla Lancia e, pensando ad Alison, suggerii di fare un breve

riepilogo della situazione. Annuirono tutti saggiamente e allora mi sporsi

dalla scala dicendo: - Permetti due parole, Alison? E qualcuno può aprire

quella grande carta? Grazie.

Con mia grande sorpresa Alison non si unì a noi; bloccò invece le

superfici di governo, si fece dare da Jyp il timone e si chinò sul portavoce.

- Fate tutti attenzione! Fra due minuti vi verrà fornito un breve resoconto

di quanto è successo alla Lancia e di quello che stiamo per fare! - Mi

rivolse un ampio sorriso e aggiunse: - Dalla bocca della verità, giusto?

Guardai tutti quei visi duri, pieni di aspettativa, e deglutii a fatica,

desiderando potermi trovare da qualche altra parte, lontano, molto lontano.

Questi erano i Cavalieri del Sacro Graal, i suoi più seguaci più devoti,

fanatici, addirittura. Ed io avevo fatto a tira e molla con l'oggetto di tanta

devozione. Avrei fatto meglio a darmi da fare per spiegare loro come

stavano realmente le cose.

D'altro canto, nella mia vita non avevo fatto altro che tenere discorsi e

questo non era poi così diverso, a parte il fatto che non era il caso di

mettersi a raccontar balle. E poi c'era Mall, seduta vicino a me, che mi

guardava dritto con quei suoi occhi verdi e sconcertanti. I Cavalieri

sedevano per lo più in silenzio, eccetto qualche sporadica domanda; mi

lanciarono qualche strana occhiata quando raccontai loro la parte che

avevo avuto nel furto, niente di più. Ma quando dissi loro del capitano, e

dell'elicottero, un cupo borbottio si levò in mezzo a loro, un suono

spaventoso. Sembrava che la maggior parte di loro conoscesse Dragovic e

se costui l'avesse saputo credo sarebbe corso a nascondersi o,

semplicemente, si sarebbe tagliato la gola all'istante. Così i segugi del

cielo avrebbero potuto lanciarsi sulla loro preda, e fui lieto di non essere

io. Tutto si risolse alla fine con qualche domanda, qualche cenno del capo

e qualche espressione pensierosa, e Hastein che cercava ancora di

scroccare una sigaretta.

- Ti accettano come loro capitano - mi sussurrò all'orecchio Mall. -

Senza alcun dubbio. E' un'ottima cosa!

- Non riesco a capacitarmene! - Non con atteggiamento remissivo e

nemmeno con deferenza, mi avevano accettato,

semplicemente,

mostrandomi una fiducia che non sentivo neanche lontanamente di

meritare. - Voglio dire... gente come questa!

- E' gente fiera, certo, e feroce. Ma dopo tutto... - i suoi occhi

brillarono nel buio, - lo sono anch'io! E io ti seguo, Capitan Stephen! E

così è il Pilota, e lo sei anche tu, a modo tuo, aggressivo, fiero, coraggioso

come un astore quando la collera predomina sulla tua calma. Se tu fossi in

grado di frenare i tuoi dubbi e vedere anche solo un po' più a fondo dentro

di te, allora avresti ben pochi padroni. Eccetto uno,

credo. - Dischiuse le

labbra carnose e mi piantò un gomito nel fianco con la solita forza

dirompente. Quando riuscii a ritrovare il fiato per risponderle, lei aveva

già ridisceso la scala.

Chissà perché, nonostante la situazione disperata in cui versavamo,

d'improvviso mi sentii bene. Se questi uomini erano in grado di accettare il

loro destino, resistere o morire, potevo forse essere loro da meno? Se essi

mi accettavano come capo il minimo che dovevo loro era dare il meglio di

me stesso. Avevo Mall al mio fianco, e Jyp - ed anche

Alison,

naturalmente. A loro dovevo anche di più. Forse ne sarei stato all'altezza o

forse no, ma qualunque cosa ci fosse in me, essi l'avrebbero avuta.

Nuvole immense ci sfilarono accanto, merli di nuvole, torri di nuvole,

castelli di nuvole, enormi fortezze incorporee di storia nebulosa e di vaghi

ideali. Incombevano su di noi più temibili di tutte le imprese che mi fossi

mai trovato a dover affrontare, più alte di tutte le cime che avessi mai

sperato di riuscire a scalare, cupe e minacciose come solo la mia

immaginazione poteva vederle. Tutti i momenti più importanti della mia

vita, gli esami, l'università, la laurea a pieni voti, il lavoro, i contratti

giusti, le promozioni, il lancio del C- Tran, frutto del mio ingegno -

nebbia, tutta nebbia. Un velo appiccicoso che oscurava ciò che realmente

importava, assumendo le sembianze di seducenti fantasmi che cercavo di

afferrare, di catturare, solo per sentirli poi dissolversi tra le dita,

lasciandomi dentro un senso di profonda insoddisfazione, di fallimento, di

instabilità. E poi, un giorno, spinto da passioni che non ero riuscito a

comprendere, avevo vagato sulla Spirale.

Qui, in questo pantano in continuo movimento di spazio e tempo, storia

e leggenda, avevo cominciato a vivere vere e proprie sfide, vere avventure

in cui la vita rappresentava sia la vittoria che la sconfitta. Realtà tra cose

irreali; vera amicizia, veri rapporti umani. Altri che conoscevo avevano

varcato brevemente quei confini - il mio collega Dave, la mia ex Jacquie -

per poi ritrarsi in tutta fretta. Avevano visto e avevano preferito ritrarsi,

stringendosi attorno il freddo e immobile Cuore come una rassicurante

coperta. Dave aveva ormai da lungo tempo dimenticato; speravo che

Jacquie non l'avesse ancora fatto, non del tutto, se non altro per l'insolito

ricordo che le lasciava di me. Io non avevo potuto, adesso lo sapevo.

Come Alison, mi ero sentito lacerato, timoroso di respingere ciò che la

mia ragione continuava a insistere dovesse essere l'unica vera, incrollabile,

dura realtà. Ora, in procinto di affrontare quella che sembrava la cosa più

infernale che avessi mai incontrato - e sinora erano state davvero un bel

po' - quel velo nebuloso era stato strappato via. Questa era la realtà,

almeno per me, questa era la vita, l'esistenza. La mia vita passata, che mi

era sembrata così coinvolgente, così importante, quella era la nebbia. I

castelli di nuvole attorno a noi, quelli erano reali.

Jyp fece ruotare il timone e scendemmo leggermente di quota. Le

nuvole si sfilacciarono, diradandosi. Puntavamo ora verso est, diretti verso

l'ultima occhiata furente del sole al tramonto prima di una notte infinita.

Stavo accanto a lui, ondeggiando mentre lievi folate di vento ci soffiavano

attorno scuotendoci. - Ci siamo?

- Certamente.

Il

più

vicino

possibile.

Avvicinarsi

ancora

significherebbe rischiare di spaventarli e metterli così in fuga.

- D'accordo. Rimani tra le nuvole più basse - gli dissi, - al solito.

Tieniti il più nascosto possibile finché puoi. Gira in tondo se proprio devi.

E' la nostra unica speranza.

Le sue labbra si schiusero in un ampio sorriso. - No.

Sei tu la nostra

unica speranza. Non dimenticarlo!

Mi aggrappai alla ringhiera di ottone e mi guardai attorno con aria

cupa. Non da solo: udii il lieve brusio e il mormorio che correva lungo la

nave, udibile persino sopra il suono cupo dei motori. Il buio orizzonte

inghiottì il sole e risucchiò il colore dal cielo, trasformando il mondo in

piombo. Le luci della cabina di comando erano spente e ci ritrovammo di

colpo immersi nell'oscurità. Quella era una terra glaciale, creata dalle

grandi lastre di ghiaccio, una regione vasta e accidentata

solcata da vallate

di fiumi.

Contro una distesa di pallide nubi si stagliavano scure le vette

frastagliate dell'antico Harzgebirge, addossate alle quali si innalzava,

ergendosi il doppio della loro altezza, il fianco immenso di una montagna.

Dal fitto manto di alberi che la avvolgeva sporgeva un picco centrale,

nudo e spoglio, spruzzato di neve che scintillava grigiastra. Le gelide

folate di vento che ci investivano addensavano le nubi come volute

tutt'attorno alla vetta per poi ridurle nuovamente a

brandelli e disperderle

lontano al di sopra della luna nascente.

Avevo visto il Brocken, nel Cuore - il vero Brocken, lo avrei definito

un tempo. Anche lì era una presenza, incombente, dominante, che

torreggiava sulla piccola cittadina, giù nella vallata, con la sua pittoresca

stazione. Era stata l'idea di quella ferrovia di montagna con le sue

magnifiche locomotive a vapore ancora in perfetta efficienza, ad attirarmi

fin lassù sull'Harz, quando non ero che un giovane studente senza vincoli

né legami, che vagabondava per l'Europa con la sua

tessera ferroviaria

gratuita prima di intraprendere il college. Mi aveva impressionato, certo.

La densa foresta che ricopriva i verdi pendii nella fascia inferiore, ancora

visibilmente solcati da frastagliate cicatrici come la lama di una vecchia

sciabola *Junker,* laddove un tempo erano state erette le ultime difese sul

confine con la Germania dell'Est, e quella landa spoglia, terra di nessuno,

dove il fogliame stava appena riformandosi: alti dirupi su cui

volteggiavano uccelli enormi, i fianchi brulli e spogli della cima,

incappucciata dal fortino di cemento, e le antenne appuntite innalzate per

migliorare la vista delle guardie di confine e rovinare quella di chiunque

altro. Mi ero fermato un attimo, con un fischio ammirato, prendendo

mentalmente nota di procurarmi qualche cartolina (cosa che non avevo

mai fatto) e quindi ero sceso con passo dinoccolato giù in città, con niente

altro in testa che l'ostello della gioventù, le ragazze che avrei incontrato e

la *Bierstube* del luogo. Tutto lì, nessun brivido misterioso, nessun

presagio, niente. Niente che lasciasse pensare che un giorno avrebbe

potuto trasformarsi nella cosa che si era sollevata verso di me dal

pentacolo, per sovrastarmi, immensa e minacciosa. Avevo riso a

crepapelle allora, ma ridere adesso era l'ultima cosa che mi sarei mai

sognato di fare.

La luna era piena e la sua luce pallida brillava su quell'immagine da

incubo. *L'Urwald* che avvolgeva la montagna appariva come un groviglio

soffocato, una massa di alberi stentati che crescevano distorti come in lotta

con la morte lungo tutto il fianco della montagna. Mulinelli di nebbia

avviluppavano i rami contorti, avvinghiati come fantasmi, mentre volute

di fumo scuro si innalzavano e scivolavano in mezzo a loro. Le ombre

degli alberi erano animate di luci - luci pallide, bagliori malsani di colore

verde e giallo fosforescente e improvvisi lampi di azzurro attinico che

ferivano gli occhi senza illuminare alcunché, macchie pulsanti di rosso

scarlatto del colore del rubino e del sangue appena versato che brillavano

in mezzo al fumo. Fieri bagliori biancastri gettavano i loro raggi nelle

tenebre, rischiarandone solo l'intrico infinito, per poi essere nuovamente

inghiottiti dall'oscurità. Si udiva anche del rumore, persino a quella

distanza, un frastuono indistinto, incessante, inframmezzato da suoni

incredibilmente cupi, monotoni, che sembravano provenire dal cuore

stesso della montagna, trasportati fino a noi sulle ali del vento; e di tanto

in tanto giungevano suoni spezzati, come un improvviso lamento di molte

voci, un brutale crepitio e un rumore sordo, come un tamburellio sul

metallo. Forme strane si agitavano dinnanzi alle luci, rapidi accenni di

movimento che si innalzavano e ricadevano seguendo quasi uno schema

preciso, come un ampio intreccio di nastri che si inarcavano dal basso

verso l'alto e poi di nuovo verso il basso. Il grande telescopio di ottone

montato sulla chiesuola mi mostrò che si trattava di masse incorporee,

come se la montagna fosse circondata da un flusso costante di creature

volanti, enormi falene, forse, o mostruosi pipistrelli. E sopra tutto questo si

stagliava quel picco nudo e frastagliato, profonde gole granitiche la cui

forma eccezionale proiettava ombre mostruose nella foschia al chiarore

della luna.

Ma una cosa soprattutto irradiava quel luogo: terrore. Persino da quella

distanza potevo avvertirlo, potente come quando aveva distorto lo spazio e

il tempo per trascinarci nella sua tana di formicaleone, e diveniva via via

sempre più forte, una sensazione di gelo cavernoso che sembrava

risucchiarmi fino al midollo. Si trattava di una sensazione dovuta in parte

all'aspetto stesso di quella cosa: una montagna, un picco gigantesco

pregno dell'influsso di una qualche spaventosa potenza che vi dimorava.

Ma c'era anche dell'altro: era come se qualcosa dentro di me fosse

sgusciato via, e qualcos'altro, più intrepido, ma al tempo stesso più

maligno, si stesse leccando i baffi, curioso. Ed era proprio quello ciò che

temevo più di ogni altra cosa. Allungai la mano, soprappensiero, e sentii

una mano scivolare nella mia e stringerla con forza. Alison era accanto a

me. - La tana del leone - sussurrai. - E' esattamente come infilarci dentro

la testa. Avrei preferito poter atterrare un po' più lontano...

- *Molto più* lontano - concordò. - Per poi poterci muovere di nascosto.

Ma non avrebbe funzionato.

- Lo so. - Ne avevamo discusso a lungo e la conclusione era stata che

era meglio agire con la massima rapidità. Una delle grandi potenze del

Bordo era scesa sulla terra e nessuno avrebbe saputo dire come avrebbe

reagito se fosse stata messa in allarme. La nostra unica speranza era quella

di prenderla di sorpresa. Se fossimo riusciti a recuperare la Lancia, allora

sarebbe stata tutta un'altra storia, almeno avremmo potuto essere in grado

di difenderci persino contro...

- Persino contro quella cosa - disse sotto voce Alison, e di colpo mi

resi conto con orrore che per nulla al mondo avrei voluto che lei si

avvicinasse a quel luogo. Non avevo ancora imparato, arrivavo sempre a

capire quanto tenessi realmente a qualcosa solo quando ero vicino a

perderlo. Qualcosa o qualcuno. Lasciai improvvisamente la sua mano e le

cinsi con un braccio le spalle, attirandola vicino a me. Alzò gli occhi,

sorpresa.

- Rimani qui con la nave! - le dissi con voce tesa. - Qualcuno deve

pur...

Mi guardò con un sorriso da togliermi il fiato. - Oh,

Steve, sai che non

posso farlo. Sono un Cavaliere del Santo Graal! Questo per me significa

più di ogni altra cosa... quasi più di ogni altra cosa. Ho avuto questo

privilegio e ne pago il prezzo, tutto qui.

- Al diavolo quel privilegio! - borbottai e per poco lei non scoppiò a

ridere, mi passò un braccio attorno alla vita e mi strinse a sua volta in

gesto amichevole. La assalii all'improvviso, attirandola con foga contro di

me, e la baciai, con altrettanta foga. Era la prima volta, a parte con Mall,

che non avevo dovuto chinarmi per baciare una donna.

Il suo corpo

premeva contro il mio, snello, agile, in un certo senso più morbido di

quanto mi aspettassi, anche se irrigidito dalla sorpresa. Sentii le sue

braccia spostarsi, come a respingermi, e invece si chiusero attorno alle mie

spalle e mi strinsero con forza, tirandomi più vicino. Le sue labbra aride si

dischiusero, e non furono più aride. Si spostò leggermente contro di me e

sentii tutto di lei, fin quasi il tocco della sua pelle, come se non ci fosse più

nulla a dividerci, nemmeno i vestiti, come se i nostri corpi si fossero fusi,

uniti dal loro stesso calore. Feci scorrere la mano lungo il suo collo,

affondando le dita tra i corti capelli e facendole poi scivolare sulla nuca,

sotto il morbido colletto dell'uniforme, mentre l'altra mano scendeva

lentamente lungo la sua spina dorsale...

Ma bisogna pur respirare, persino nei momenti in cui meno lo si

vorrebbe. Sentivo il bisogno di riprendere fiato, le labbra mi dolevano

contro i denti, ed ella sembrava non volermi più lasciare andare. Le sue

braccia erano come sverzino e cavi d'acciaio. Riuscii a divincolarmi e

rimasi a fissare quei grandi occhi scuri pieni di stupore. Come avevo mai

potuto pensare che quella fosse una donna piatta e insignificante? Era stato

quel suo sguardo, tutto rabbia e rancore, quello e il suo ricordo, che ancora

riecheggiava nella mia memoria, a rendermi così cieco. Una volta

cancellatolo, una volta che quegli occhi scuri si erano spalancati, invece di

essere costantemente ridotti a due fessure, i suoi lineamenti si erano fatti

più morbidi e le ossa delicate avevano dato nuova luce a quel mento fermo

e a quelle labbra piene, conferendo un nuovo equilibrio al suo volto. Gli

occhi sgranati, la bocca socchiusa, stupita, indifesa, era quella

l'espressione che più si addiceva al suo viso, un viso fine e delicato, belio

come la metà dei volti che avevo visto così da vicino, più bello persino di

quanto io meritassi, e forse ancor di più, perché era qualcosa di più della

semplice bellezza ad illuminarlo. Non lottò, non disse nulla, si limitò a

fissarmi. Non riuscivo a pensare a cosa dire: avevo centinaia di risposte a

portata di mano per situazioni del genere, e ognuna mi appariva misera,

stridente, falsa e stantia. Avevo paura di dire qualsiasi cosa, quel momento

sembrava troppo importante per rischiare di rovinarlo. Fu una fortuna che

fosse l'urlo di Jyp a rompere l'incanto.

- *Qualcosa in vista! Laggiù a ovest! Una luce! Luci di via!*

Ci separammo di colpo, continuando a guardarci negli occhi, poi

lanciammo una rapida occhiata alla cabina di comando e al resto della

compagnia che avevamo del tutto dimenticato. Può darsi che non ci

avessero scorto nel buio, forse...

E buio, il cielo, le luci. Mi ricomposi e concentrai lo sguardo nel punto

indicato da Jyp, un debole sfavillio di luci verso ovest,

appena sopra

l'orizzonte.

- Sei sicuro? - bisbigliò Alison, afferrando il telescopio. Ma prima

ancora che avesse finito di chiederlo apparve con tutta chiarezza, una

costellazione di tenui bagliori che circondavano una luce più intensa e

sfavillante. E al di sopra del clamore della montagna e del ronzio

sommesso dei nostri motori andò via via crescendo un rumore lontano, più

cupo, un ruggito inconfondibile, lo stesso che avevamo udito in un

deposito di rottami di Monaco.

- Jyp - sussurrai, - sei incredibile! Penso saresti capace di trovare una

rotta anche per il Big Bang.

- Può darsi, ma non conterei sul viaggio di ritorno. Posso però seguire

una rotta tra la prima impressione e i ripensamenti di una giovane donna

circa il suo amante, e questo è ancor più difficile, poiché nasconde più

pericoli. - Alison emise un suono impercettibile. Io mi concentrai con

fervore sul velivolo che andava avvicinandosi. Era più grande di quanto

avessi creduto, un elicottero veloce, a lungo raggio, del tipo preferito dalle

squadre di esplorazione petrolifera e dagli agenti della narcotici.

- Sta volando molto basso - dissi rivolto a Jyp. - Perché? E' più lento.

Deve avere una ragione per farlo.

- Sì. Dove intende atterrare? - Scrutammo attentamente l'immensa

distesa dell' *Urwald* alla base della montagna, ma non c'erano punti che

lasciassero supporre la possibilità di un atterraggio lungo l'intero fianco.

Alison si rabbuiò. - Deve per forza essere sulla cima, allora... ameno

che... sì, guardate laggiù!

Proprio al limite della vegetazione arborea, sotto uno

degli affioramenti

superficiali di granito, si apriva un'ampia sporgenza al di sopra del pendio,

seminascosta dall'intrico di pini deformi e semidivelti che lo

circondavano. Mentre lo osservavamo dall'alto delle nuvole, osando a

malapena respirare, il grosso elicottero si avvicinò rombando, inclinandosi

in virata, finché non fummo in grado di vederne i rotori, preparandosi

evidentemente ad atterrare.

- Presto, Jyp! - sibilai, ma lui e Alison erano già ai comandi. Nascosta

all'ombra di una nuvola l'aeronave si abbassò rapida,

ma dolcemente, tanto

che sarebbe stato difficile riuscire a distinguerla. Impartii con tono brusco

i miei ordini e ci fu un parapiglia generale, mentre i Cavalieri nella

navicella prendevano posizione e approntavano il piccolo congegno a

retrocarica che si trovava in fondo alla piattaforma. L'arma venne sollevata

e montata sull'affusto, i bossoli di ottone caricati, uno pronto in canna, e la

culatta assicurata al rampone d'arresto. Senza fare alcun rumore venne

aperto il portello posteriore e l'arma fatta ruotare all'indietro.

Continuavamo a scendere, adesso lentamente, leggeri come una foglia,

fino ad avere l'impressione che il bosco volesse ghermirci e inghiottirci

come un anemone di mare inghiotte la sua preda.

- Come vorrei potessimo abbattere quel bastardo! - mormorò uno

degli scudieri della prima guerra mondiale. - Non danneggerebbe la

Lancia!

Alison aggrottò la fronte. Era ancora bellissima. - No... ma saresti poi

disposto ad andare a recuperarla? In mezzo a tutto *quello* che c'è laggiù?

L'uomo rabbrividì. - No, di sicuro! E dire che ne ho

passate di cotte e

di crude, puoi scommetterci!

- Niente scommesse - bisbigliai. - Silenzio, adesso! - L'aeronave

oscillò lievemente e udii la cima dei pini sfregare contro la base della

gondola. Il motore dell'elicottero tuonò come se stesse volando a punto

fisso, e quindi scese lentamente di giri mentre il velivolo atterrava sulla

nuda montagna. Non appena i suoi pattini toccarono il duro terreno

pietroso, sollevando nuvole di ghiaia polverosa, alcune Figure apparvero

ai margini del bosco e si riversarono sull'elicottero.

Figure orribili, dalle

fattezze solo lontanamente umane, per lo più come i mostruosi tirapiedi di

Le Strige, ma alcuni addirittura più spaventosi per dimensioni e statura,

giganteschi mostri che agitavano le braccia gonfie avanzando con passo

pesante su gambe divenute coniche e tozze per sostenerne il peso. Quello

era il risultato finale di questa razza nata da un miscuglio di demoni,

umani e chissà cos'altro, lo stadio finale dei Bambini della Notte - esseri

terrificanti, giganti dotati di una forza primordiale. Era come se l'elicottero

fosse finito in una di quelle illustrazioni da incubo tratte dalle storie dei

fratelli Grimm. Ma poi il portello si aprì e una figura familiare scese con

un balzo a terra e si avviò con passo deciso; il metallo brillava sotto il suo

braccio. Aveva i nervi molto più saldi di quanto credessi, di questo dovevo

dargli atto, anche se quegli esseri erano dalla sua parte.

- *Ora!*

Avrebbe dovuto essere un mio ispiratore; mi uscì invece come il

gridolino in falsetto di eunuco.

- *Vai, Jyp, vai, vai, vai!*

La mano di Alison si mosse svelta sulle superfici di

governo; Jyp

ridusse improvvisamente il gas e fece ruotare il timone. Eravamo scesi,

proprio sotto il costone di roccia, inosservati così come avevo sperato

mentre l'elicottero stava atterrando. E ora, mentre il capitano usciva da

sotto il vortice delle pale, ci innalzammo come un angelo vendicatore

all'altezza del costone, e quindi sopra di esso. La gondola sbandò

violentemente mentre la base urtava e strisciava contro la roccia, ma

riuscimmo a mantenerci in posizione verticale. Afferrai il tubo portavoce

collegato alla gondola posteriore, urlai un ordine e quindi spalancai il

portello anteriore e saltai giù, atterrando sulla dura terra del Brocken.

Dietro di me saltò Alison e quindi Mall dopo di lei. I mostri si girarono

verso di noi, fissandoci, le facce spaventosamente bestiali, bitorzolute,

deformi, sudicie, i denti lunghi e affilati, gli occhi a mandorla che

brillavano sotto le palpebre pesanti, come una satira vivente vergata su

carni umane. L'enorme rampa scese rombando dalla navicella posteriore,

sfregando contro la pietra. Quegli esseri mostruosi trasalirono al rumore e

quindi indietreggiarono sentendo risuonare un tintinnio metallico. I primi

cavalli scesero scivolando lungo la rampa, i cavalieri raccolti sulla sella in

modo da poter passare. Questo non li rallentò affatto: uscirono con le

lance già abbassate, sciabole alla mano, pronti all'attacco. Presi totalmente

alla sprovvista, i mostri ulularono e si dispersero, in preda al panico,

alcuni senza una meta, altri in direzione degli alberi, ma non li degnai di

un solo sguardo. Dragovic, rimasto attonito almeno quanto gli altri, stava

disperatamente cercando di scansare quelle bestie in fuga e ritornare

all'elicottero. Comprensibilmente l'elicottero stava già portando i rotori al

massimo ed egli gridò loro di aspettare. Avrebbe potuto risparmiarsi la

fatica: avevo dato i miei ordini. Mentre l'ultimo cavallo balzava a terra,

l'aeronave si girò e dal portello di poppa la mitragliatrice cominciò a

sputare fuoco. Un'esplosione tremenda e l'elicottero fu scagliato in avanti;

ricadde sui pattini, il rotore fracassato e il tetto dell'abitacolo sventrato.

Una figura scivolò fuori dal portello del copilota, trattenuta dalle corde del

casco. Il capitano rimase per un attimo inebetito, poi ci vide arrivare e si

girò per mettersi a correre.

Una spaventosa baraonda riempiva ora il costone: molti Bambini, colti

di sorpresa, si rivoltarono contro i soldati che gli giravano

disordinatamente attorno. Alcuni di loro era alti più di quattro metri, molto

più grandi degli orsi grigi Kodiak o degli orsi polari, e più forti, a

giudicare dal loro aspetto: quelle braccia gonfie e ricurve erano in grado di

afferrare i cavalli da guerra spezzando loro il collo o di scaraventare a

terra i loro cavalieri. Ma quei mostri temevano le lance e le pesanti

sciabole che lasciavano grandi ferite sanguinanti, e le frecce dei catafratti;

quando poi cercarono di riammassarsi, un'altra granata scoppiò in mezzo a

loro e i superstiti si dispersero inseguiti dai soldati di fanteria e dai

guerrieri armati di asce che abbattevano i mostri come alberi. Il capitano si

lanciò in mezzo a quella carneficina cercando di mettersi in salvo e alle

sue calcagna Alison, Mall ed io, restando uniti, così come stabilito,

lasciando la lotta ai Cavalieri. Dragovic balzò violentemente di lato

sentendo un proiettile sibilargli vicino all'orecchio; Jyp, che si era

preoccupato di assicurare il dirigibile prima di scendere, balzò giù

dall'aeronave e si unì all'inseguimento. Dragovic scartò bruscamente per

evitarlo, finendo così sul nostro cammino. Balzammo fulminei su di lui,

credendo di averlo in pugno, ci scontrammo... ed egli riuscì a fuggire tra

gli alberi, gridando aiuto.

Sferrando fendenti ai rami, saltando pietre, continuammo a corrergli

dietro, deviando ad ogni sua deviazione, vanificando ogni suo tentativo di

ritornare sui suoi passi. Continuò a urlare e a gridare aiuto, ma non

accadde nulla; riuscii a raggiungerlo e gli arrivai così vicino da aprirgli un

ampio squarcio a mezzaluna sulla camicia ormai ridotta a brandelli. Ma

proprio allora, in un batter d'occhio, un enorme velo grigiastro mi sferzò il

viso, una buffata di nebbia densa che riempì l'aria, oscurandomi la vista, e

all'improvviso mi ritrovai da solo.

Guardingo, mossi un passo avanti. Il mio piede scivolò su un qualche

fungo viscido e molliccio; mi afferrai ad un ramo sporgente e quindi

ritrassi bruscamente la mano, coperta di una sostanza viscida e

putrescente. - *Alison!* - urlai. - *Mall! Jyp! Da questa parte! Restiamo uniti!*

Ma era come se il vapore risucchiasse la mia voce. Una figura nera

apparve nella nebbia, e una spada balenò all'improvviso dinnanzi a me in

un rapidissimo affondo, troppo rapido perché potessi vederlo. Parai a

malapena il colpo e indietreggiai con passo malfermo, vidi gli occhi di

Dragovic scintillare, e ancora una volta non riuscii a far altro che parare il

colpo per salvarmi il collo. Cercai di attaccare e mi trovai a contrastare

una forza che mi spezzava il polso e per poco non rimasi infilzato in un

ennesimo affondo.

D'un tratto fui colto dal panico e mi resi conto che Dragovic era

davvero un ottimo spadaccino, migliore e quasi più forte di me; non avevo

alcun vantaggio sui suoi muscoli né sulla sua forza. Ma che ne era dei suoi

nervi? Gli sferrai un colpo spaventoso alla testa, lanciando un orribile

ululato. La sua spada vibrò incontrando la mia, egli balzò all'indietro e

svanì nella nebbia. Da chissà dove si levò un'altra voce, attutita, come se

giungesse da molto lontano; non riuscii a capire di chi fosse. Poi di nuovo

silenzio.

Odiavo la nebbia, sin da quella volta dei Cancelli. Mossi un passo

avanti... e qualcosa apparve dinnanzi a me, alto, deforme, fantastico.

Lanciai un urlo e lo colpii. La mia spada fendette la nebbia e per poco non

feci un capitombolo. La cosa tornò ad apparire, di lato questa volta. Vibrai

un altro colpo, ma di nuovo non c'era assolutamente nulla. Avanzai di

qualche passo, incontrai un grosso albero e mi ci appoggiai con la schiena

contro. Niente... poi, all'improvviso quella cosa era di nuovo davanti a me.

Balzai in avanti brandendo selvaggiamente la spada e questa volta caddi

sul serio, pesantemente. Finii in pieno su una roccia, battendo le reni.

Rotolai su me stesso - ed ecco di nuovo quella cosa, più incorporea che

mai, che fluttuava nella nebbia. La spada giaceva a qualche passo da me.

Afferrai la pietra sulla quale ero caduto e la lanciai contro quella cosa, un

misero lancio. La attraversò e rotolò in un improvviso silenzio. Un tonfo

riecheggiò in un punto imprecisato al di sotto. Recuperai la spada e

avanzai strisciando a quattro zampe. Laddove la cosa era apparsa il terreno

scendeva bruscamente, era tutto quello che potevo vedere. Scagliai un'altra

pietra, ci fu un attimo di silenzio e quindi un altro tonfo. Mi ritrassi,

sudando. Qualsiasi cosa fosse, era quasi riuscita ad attirarmi sull'orlo di un

bel precipizio...

- Nient'altro che una semplice illusione.

Mi alzai di scatto, sudando, e mi guardai selvaggiamente attorno.

Quella voce mi era risuonata proprio vicino all'orecchio.

Eccolo di nuovo là, gelido e incartapecorito. - Non hai mai sentito

parlare dello Spettro del Brocken? Un semplice effetto di luci e di ombre,

nient'altro.

- *Le Strige?*

- *A votre service cornine toujours, mon seigneur.* Ma sii gentile,

ragazzo, spiegami una cosa: se non sei in grado di far fronte a qualcosa di

così insignificante, che speranze hai contro il potere che dimora su questa

montagna?

La sua voce quasi coprì il leggero fruscio alle mie spalle. Quasi. Mi

girai di scatto, appena in tempo. L'affondo mortale del capitano, mirato

alla mia schiena, mi sfiorò il braccio sinistro, lasciandovi una leggera

ferita, e mi colpì goffamente sul fianco. L'impatto fu doloroso, ma il colpo

indiretto; la spessa e robusta pelle di ippomarino che indossavo deviò la

punta facendola scivolare lungo le costole. Emisi un gemito e sferrai un

fendente, come avrebbe dovuto fare lui; aveva cercato di colpirmi alle

spalle invece di uccidermi lealmente. Tornò frettolosamente a nascondersi.

- Arriveranno altri ad aiutarmi! - sibilò non lontano il capitano. Da un

momento all'altro! E allora tu e i tuoi amici verrete fatti a pezzi nelle

vostre trappole di nebbia! A pezzettini! Eh?

Continuai a massaggiarmi le costole, evitando di rispondergli. Non gli

avrei mai dato quella soddisfazione. Sentivo altre voci in mezzo alla

nebbia, ma le ignorai.

- *Was sagt er denn daran?* Mi senti? - Ero riuscito a individuare la

posizione. Non era una cosa che avevo l'abitudine di fare, ma adesso mi

diede una certa soddisfazione. Increspai le labbra e urlai nella nebbia con

quanta forza avevo in corpo.

Il capitano doveva aver aspettato. Temevo l'avrebbe fatto, nonostante

la mia provocazione, ma suppongo che a quel punto

non fosse più nel

pieno delle sue facoltà. Balzò fuori all'improvviso, da una direzione

diversa, sferrando il colpo mortale con cui avrebbe dovuto cominciare...

fin troppo prevedibile per uno spadaccino del suo calibro. Trapassò la

nebbia proprio sopra di me. Mi ero abbassato senza alcuno sforzo e il mio

fendente quasi si levò dal terreno, sferrato a due mani e con tutta la forza

della rabbia e della paura che avevo dentro. Colpì Dragovic in pieno

fianco, dal lato in cui si era esposto, trapassandolo dallo stomaco alla

spalla, spargendo dietro di sé un fiotto scarlatto. L'uomo volò in alto e

ricadde all'indietro, le gambe divaricate, abbattendosi al suolo come un

sacco di patate e lì rimase a contorcersi. Abbassai la spada e balzai in

avanti, ma uno sguardo mi fu più che sufficiente.

Tuttavia trasalii violentemente quando un braccio si agitò

improvvisamente e scivolò a terra con un suono metallico. Ma era solo la

cosa che portava con sé. Vi balzai sopra mentre ricadeva tra le pietre,

annaspando disperatamente sui manici sporchi di sangue, e sollevai il

coperchio.

Avrebbe dovuto essere un momento emozionante, procurarmi almeno

un piccolo brivido di soddisfazione; non fu così, non ce n'era il tempo. La

Lancia scintillava contro la soffice imbottitura della custodia, la punta di

ossidiana lucente persino in quel buio di tenebra. Trassi un profondo

respiro, scacciai ogni esitazione e richiusi la mano sinistra attorno al fusto:

era liscio come vetro, levigato da chissà quante e quali altre mani.

Quell'idea mi diede un brivido improvviso, come se mi trovassi sull'orlo di

una qualche straordinaria scoperta. Feci appello a tutto il mio coraggio e la

sollevai delicatamente, senza alcuno sforzo dalla custodia.

A quel lieve alito di vento la nebbia si levò e cominciò a diradarsi fino

a dissolversi. Lasciai cadere il braccio e mi ritrovai sull'orlo stretto e nudo

di un precipizio davvero ragguardevole sul fianco della collina, simile per

formazione all'ampio costone. Sotto di me, tra gli alberi, infuriava ancora

sanguinosa la battaglia: il costone era un ammasso di corpi. Attorno a me,

incredibilmente vicini, c'erano Alison e gli altri, fortunatamente sani e

salvi, lo sguardo fisso sul capitano in fin di vita.

- Lo dicevo che eri il migliore! - mormorò Alison con voce

sommessa. Ma non sarebbe apparsa così sollevata se ne fosse stata

davvero convinta.

Scossi il capo. - C'è mancato poco che mi battesse! - ansimai. - Ci

sarebbe riuscito se non avesse cercato di colpirmi alle spalle!

- Non la spada migliore - disse piano. - L'uomo migliore. - Quindi

alzò gli occhi e li spalancò vedendo quello che avevo in mano.

Facendo attenzione al groviglio che avevo attorno, la

brandii in alto

sopra la testa. I sottili lembi di foschia ribollirono d'improvviso verso

l'alto, sulla cresta di un'enorme ondata, e poi ricaddero e si ritirarono,

dissolvendosi. Ora la montagna incombeva su di noi, più vasta e più

terribile di quanto non fosse apparsa dall'alto e, vedendola per la prima

volta con estrema chiarezza, cominciai a capire cosa fossero quelle luci e

quei rapidi mulinelli e, dopo quel breve istante di trionfo e di sollievo,

tornai a sentirmi pesante come il piombo.

E ancora peggio. Un colpo secco di tosse attirò di

nuovo la mia

attenzione: davanti a noi, comodamente appollaiato sulla sporgenza di

granito, si ergeva il vecchio negromante in persona, Le Strige.

CAPITOLO DECIMO

Quelle luci erano dei fuochi, dei fuochi in radure che punteggiavano

l'intero fianco della collina e i più vicini erano facilmente visibili.

Brillavano davanti a enormi pietre erette a mo' di altari, davanti e attorno

ai quali si agitavano e ballavano delle figure, sagome scure che passavano

davanti alle fiamme, alcune grottesche, altre mostruose,

altre ancora

inconfondibilmente umane, che roteavano in preda alla pazzia, urlando,

facendo smorfie e farfugliando parole sconnesse. Era impossibile

distinguere ogni particolare di quanto stava accadendo, ma c'erano cose

ben peggiori dei Bambini della Notte, peggiori di qualsiasi altra cosa mi

fosse capitato di vedere nella nera *tornelle,* quando era disceso il *loa*

malferme di Don Petro, peggiori delle schiere di morti di Rangda. Credetti

di vedere ombre con lunghi arti, sottili come quelli di un ragno, e casse

toraciche incavate, teste mostruose affondate in mezzo alle spalle, figure

neri e deformi che trascinavano le proprie mani o si muovevano

ciondolando a quattro zampe o, peggio ancora, strisciando, battendo le ali;

non avrei mai potuto esserne sicuro. Come doveva essere questa creatura

del Brocken, il potere che vi dimorava, se questi erano solo i suoi servi?

Alcuni di essi sembravano cambiare forma da un momento all'altro, o

forse era solo l'effetto creato dalle fiamme.

Tutto si era ormai concluso, i riti erano già stati compiuti, questo era

chiaro, benché come e perché non riuscissi a immaginarlo e non volessi

nemmeno saperlo. Non c'era da stupirsi che nel Medioevo venissero

interpretati come parodie dei riti ecclesiastici, atti deliberatamente

blasfemi: era proprio questo che erano, ma contro ogni logica, contro ogni

ragione, per quanto distorta. Non so dove, avevo sentito dire che, se portati

agli estremi, feticci e ossessioni perdono in genere qualsiasi

rassomiglianza col sesso, almeno per quegli outsider che non ne

condividono il segreto. Sembrava rispondere a quanto stavo vedendo, solo

che in questo caso era di gran lunga peggiore. Come se al centro di quel

bizzarro rimale ci fosse il vuoto, come se il suo significato non avesse

alcun significato; ma persino il vuoto nascondeva un minuscolo nucleo

contorto, una malvagità e una perversità troppo arcane per esporsi

completamente. Persino in apparenza quei riti erano crudeli.

Alcune di quelle forme umane non danzavano né facevano capriole:

venivano trascinate, il corpo riverso, gli arti abbandonati. Delle figure

danzavano su e giù attorno a loro, mettendosi in posa, gesticolando;

improvvisamente, nel fuoco più vicino qualcosa venne gettato tra le

fiamme che mandarono bagliori rosso- verdastri, e in quella luce malsana

vidi alcune delle loro facce, magre, sofferenti, miserevoli, le mascelle

cadenti come i loro corpi stremati, con un rivolo di bava scura che

scendeva lungo i petti incavati. I loro arti sanguinavano, le loro viscere

sparse, e li immaginai gementi, anche se non ero in grado di udirli in

mezzo al clamore. Apparivano esausti, ma molto più di quello...

sembravano sfiniti, consumati, come brace ormai ridotta in cenere che

ancora rimane insieme all'ombra di un'apparente solidità, solo per crollare

di colpo e disintegrarsi. Gli altri esseri che ballavano, umani o mostruosi,

non avevano alcuna pietà di quelle povere cose, e continuavano a

picchiarle e maltrattarle, scagliandole come sacchi da una parte all'altra in

quel sudiciume, con urla e risate folli. Era qualcosa di orripilante, come

fosse pestilenziali che avessero ripreso vita; ma quello che si innalzava

sopra di loro era ancora più terribile e, nonostante lo shock per

l'apparizione di quel vecchio bastardo, esso catturò interamente i nostri

occhi inorriditi.

Quegli aloni vorticosi, quegli stormi spaventosi che attorniavano la

cresta della montagna come bande di un'immaginaria corona... anche

quelli erano figure. Tutte figure umane, da quanto ero in grado di

distinguere; si muovevano troppo veloci per riuscire a vederle, eccetto

quando un gruppo di loro scese in picchiata sulle nostre teste, portando

con sé un clamore orribile di urla e gemiti e una zaffata soffocante di

fetore di vomito. Non riuscivo a immaginare cosa li tenesse così in alto;

non c'era nulla in loro che facesse pensare che fossero in grado di volare,

una massa aggrovigliata e contorta come anguille in un torrente. Era come

se fossero immobilizzati da impetuose correnti che li scuotevano, li

agitavano, mandandoli a sbattere l'uno contro l'altro, senza però mai

lasciarli cadere. E mentre il vento li sospingeva uno addosso all'altro, essi

si graffiavano e si artigliavano l'un l'altro, lottando come qualcuno che stia

per affogare nella corrente, così da apparire come un'unica massa di

sangue, lividi e orribili ferite, volti urlanti dalle orbite vuote, le orecchie

strappate, le guance lacere, che continuavano a roteare, rovesciandosi gli

uni sugli altri, vesti e membra a brandelli. Non era solo il panico a

spingerli ad afferrarsi gli uni agli altri, lottando indiscriminatamente per

un briciolo di sensibilità, agguantandosi e accoppiandosi freneticamente -

non c'era parola migliore per descriverlo -, alla cieca, in quella cascata, in

quel ribollire tumultuoso di carni. E, cosa ancor più spaventosa, parte di

quel loro appetito era fame: molti di loro, infatti, strappavano le carni vive

riempiendosene la bocca; ne vidi alcuni leccare e succhiare il sangue e

ringhiare contro quanti avevano accanto come iene in cerca di una preda.

Tutto questo nello stesso tempo, un inno vivente di odio per la carne e la

sensibilità umane, che si avviluppava tutt' attorno la montagna come una

corona vivente. Conoscevo poco Dante, ma ricordavo di aver letto

qualcosa del genere e mi domandai attraverso quali inferni fosse realmente

passato quell'uomo. Fu solo in seguito che pensai a Hieronymus Bosch e a

Bruegel.

Adesso capivo cosa fossero quelle cose che si erano avventate su

Katjka mentre cercavo di sollevarla, strappandomela via. Anche gli altri lo

capirono. Jyp fu colto da improvvisi e violenti conati. Mall chiuse gli

occhi in preda a un'orribile sofferenza, irrigidita in un'improvvisa empatia.

Alison, il pugno premuto contro le labbra, era del colore della sua

uniforme.

Le Strige scoppiò in quella sua gelida risata e fece schioccare le nocche

deformi. - Qualcosa non va, signore e signori? Il coraggioso pilota soffre

forse di mal d'aria? E la strega che lotta per riparare ai torti perpetrati

verso le donne impallidisce forse nel vedere ciò che esse fanno con gli

uomini - o ricorda forse le sue stesse origini? Un Cavaliere del Graal, di

sicuro non esiterà alla vista del sangue, *eh?* - Si girò verso di me. - Ma tu,

ragazzo mio, tu mi sorprendi, davvero. Avrei detto che questa fosse

l'essenza della tua vita, un giorno dopo l'altro. Il mondo della finanza e

degli affari, la lotta per la sopravvivenza, la rivalità più accanita, il

completo disinteresse, l'incessante accoppiarsi e divorare. Qualcosa di così

simile al tuo vero *milieu* che temevo sarebbe stato necessario trattenerti

dal gettartici in mezzo, a capofitto.

- No, Le Strige - dissi con fermezza. - Non lo avrei mai fatto.

Agitò una mano. - Bah! Non c'è gusto con certa gente. Ad ogni modo,

puoi rilassarti e divertirti come meglio credi, perché non ti rimane niente

altro da fare. La tua missione è fallita. Quei tuoi dannati Cavalieri

brancolano ora disperati in quest'ospitale foresta, sviati e condotti sempre

più fuori strada da visioni e illusioni, dilaniati da rovi e spine, vittime di

mille insidie o semplicemente delle conseguenze della loro stessa

disattenzione. Coloro che non sono ancora stati abbattuti, uno dopo l'altro,

diverranno presto insignificanti, come voi.

- E questa? - Abbassai la Lancia e la tesi cautamente dinnanzi a me,

saggiando il terreno prima di poggiarvi sopra il mio peso. - Sei già

scappato davanti a questa. Come credi reagirà alle tue dannate pretese?

Il vecchio diede un'alzata di spalle e agitò le dita con gesto di

disprezzo. - In nessun modo, ragazzo, proprio in nessun modo. Qui, sui

fianchi del Brocken, sono in grado di proteggermi contro una forza così

indebolita, più a lungo di quanto mi sia in realtà necessario. Non mi è mai

importato molto di quell'affare, sai, a parte il fatto che la sua perdita ha

favorito il mio vero piano. Tienila se vuoi... no, per favore, ti prego!

Quegli occhi da pazzo mi fissarono con una strana intensità, in parte

minacciosa, in parte garbatamente supplichevole. Alle nostre spalle il

vento prese a scuotere con violenza quegli alberi scheletrici. Abbassai

leggermente la Lancia: stavo per lanciarmi in un affondo, ma chissà come

quel vecchio bastardo era riuscito a intuirlo.

- Avrei dovuto fermarti e non lo avresti apprezzato - disse

bruscamente. - Una parola di biasimo, almeno, se intendi compiere simili

follie. Mi sto sforzando di fartelo capire; ricorderai, non sono un ingrato,

tengo fede agli impegni. E tu, proprio tu sei il solo responsabile di tutto

questo!

Alison mi toccò il braccio. - Al diavolo! Non ha mai fatto

assolutamente nulla per aiutarti e tu lo sai! Lo sappiamo tutti!

- Proprio così! - sbottò Mall. - Ritira quella ma lingua biforcuta, rettile

infame, non puoi ferirci!

- Vale anche per me! - disse Jyp. - Ti conosco, Le Strige! Tu e i tuoi

dannati obblighi! E conosco anche lui, lui non è della ma specie!

Le Strige sorrise. - Allora sono lieto di informarvi che avete entrambi

torto e ragione. Questo ragazzo dalla testa vuota mi appartiene, perché non

è mai appartenuto a se stesso. Fin dal nostro primo incontro, quando

cominciò a dilettarsi di cose al di sopra delle sue capacità, ho percepito

qualcosa in questo Stephen Fisher, qualcosa che non mi piaceva, qualcosa

che mi irritava.

Scoppiai a ridere. - Non è certo questo che ti manca!

I suoi occhi si infiammarono per un attimo. - Tu! Cosa ne sai *tu* di

necessarie penitenze, di mortificazioni rituali? Che io, *io* debba umiliarmi

alla ricerca del potere - e per questo venire insultato da te, ignobile

imbroglione che vive di sordidi traffici. Alzò nuovamente le spalle, con

espressione di sdegno. - Ma tu non sei che misera apparenza, perché

dovrei aspettarmi di più? E' stato proprio il vuoto che avevi dentro a

incuriosirmi, perché sotto quel vuoto c'era traccia di

qualcos'altro,

qualcosa di preoccupante. E' stata quella l'unica ragione che mi spinse ad

accettare di aiutarti, anche a rischio della mia stessa vita; e quando anche i

miei poteri si furono esauriti ti vidi... tu... invocare un Invisibile, un semi-

dio, e contenerlo, condividerne i poteri con tale facilità... - Respirò

profondamente e congiunse le lunghe dita ossute. - Quando all'inizio ti

feci sorvegliare non ottenni alcun risultato. Ma attesi con pazienza, perché

poi ci fu quell'affare in Oriente e chissà come tu riuscisti a contenere e

sfidare un potere ancor più grande. Decisi allora di muovermi in entrambe

le direzioni: rintracciare le tue origini e attraverso quelle divinare il tuo

destino. - Annuì con aria stizzita. - Riuscii a risalire indietro nel tempo,

fino in epoca medievale, quando la tua famiglia viveva in Renania, e ancor

più indietro. Tutto cominciò nel cuore della moderna Europa, con il figlio

illegittimo di una principessa merovingica alla corte franca di Rheims.

Mi strinsi nelle spalle. - Bastava chiedermelo e sarei stato in grado di

dirtelo anch'io, la Renania, per lo meno. Sono felice di non averti

risparmiato questa fatica. Allora, che differenza fa?

Le sue labbra esangui si contrassero in un qualcosa che non aveva nulla

a che vedere con un sorriso. - Hai ragione, naturalmente. Adesso ne fa ben

poca. Ma lo trovai abbastanza insolito da spingermi a ricercare anche il

tuo destino. E sai una cosa? Con mia grande sorpresa si dimostrò

un'impresa ardua e faticosa, benché avessi a disposizione mezzi ben più

raffinati di un mazzo di carte da strega. D'improvviso scoppiò in una risata

stridula. - Oh, ti sorprende? Una piccola amica dimenticata, non è così?

Ma chi può mai dire dove si trovi adesso? O se la riconosceresti ancora se

la vedessi? Maghe e streghe come lei vengono spazzate via per un breve

periodo di indulgenze ed eccessi frenetici, la comunione suprema con il

Sabba; la maggior parte di loro sopravvive. Ma coloro che vengono punite

dal Brocken non toccano mai più terra. I venti sono impietosi e non si

fermano mai. - Ridacchiò. -

Avrebbe dovuto leggere con maggiore attenzione le sue carte. Cos'ha

letto nelle tue? Assai poco, suppongo. Questa era di per sé la cosa più

affascinante. Ho cercato gli eventi che avrebbero modellato il tuo destino e

non ho trovato quasi nulla. - Si sfregò allegramente le mani, mentre il

resto di noi, immagino, si limitava a fissarlo a bocca aperta. - Non riesci a

comprendere? Ovvio che non puoi. E' strano, ragazzo, molto strano. Come

se il corso del destino dipendesse da te e non viceversa, come se tu ne

fossi il fulcro, un punto di equilibrio su cui poggiano le forze storiche.

Naturalmente divinare il futuro di una persona simile non potrebbe mai

dare risultati soddisfacenti.

Avrei potuto sbellicarmi dalle risa a quelle parole, ma niente in quella

voce gracchiarne lasciava spazio alle risate. Gli credevo, e quella

convinzione mi schiacciava come un macigno sotto il peso di

responsabilità inimmaginabili. Parve accorgersene e sogghignò.

- Tutto questo suggeriva, per così dire, una via grazie alla quale avresti

potuto essermi di aiuto. Le forze coinvolte erano così grandi che non

potevo essere sicuro di farcela da solo. Fu questo a portarmi qui, per

trovare un alleato a modo suo sufficientemente potente e capace. Forse il

prezzo da pagare era alto, ma i vantaggi che ne sarebbero derivati erano

enormi, e il potenziale trionfo... - Chiuse gli occhi e rabbrividì; quindi

emise un gemito sommesso. Mi ricordai di aver udito lo stesso rumore

mentre stringeva fra le mani un gabbiano, quando stava per usarlo in un

crudele incantesimo. - *Immenso!*

- E Lutz? - domandai, cercando di immaginare il momento in cui la

sua attenzione si sarebbe per un attimo allentata, come se davvero potessi

dominare quell'equilibrio instabile. - Come ci è entrato?

Le Strige contrasse sdegnosamente le labbra. - Herr

Baron von

Amerningen? Grazie al mio nuovo alleato, come potrai ben immaginare.

Stava già facendosi strada come adepto ed era terribilmente ambizioso,

come solo simili creature sanno essere. Alcune delle sue società trattavano

già con la tua. Fu facile approfondire quel rapporto e quando tu decidesti

di lanciare quel tuo assurdo progetto frutta soldi, lo istruii perché

diventasse uno dei suoi sostenitori e ti attirasse nella sua cerchia. Parve

alquanto sorpreso quando la cosa cominciò a fruttargli realmente dei soldi.

Annuii. - Immagino. Forse una cosa te la devo, Le Strige. Mi sono

sempre chiesto perché un playboy di mezza età, erede di un vasto

patrimonio e di vedute alquanto ristrette avesse mai potuto credere nella

mia idea. Talvolta la cosa mi dava di che pensare. Adesso so che si è

trattato di pura coincidenza.

Le Strige ridacchiò. - Una descrizione più che calzante. Sì, credo si

fosse reso conto che eri un osso duro. Quando non riuscì a corromperti

indirettamente, mi spazientii, cercai di avere un controllo più diretto su di

te e misi alla prova il potere che sospettavo. Attirarti ai confini di

Heilenthal, con tutte le tue romantiche fantasie, fu abbastanza semplice,

solo che quegli stupidi Cavalieri si misero di mezzo e tu riuscisti in

qualche modo a liberarti. Completamente, temetti; indussi allora, con la

paura, von Armemingen a fare un tentativo più diretto per attirarti qui. Ma

poi, *poti sapermentz,* sfortunatamente qualcosa ti mise in guardia contro di

lui e quell'idiota si lasciò prendere dal panico e cercò di ucciderti! -

Aggrottò le sopracciglia. - Proprio te, da cui dipendeva la totalità del mio

piano! Non fu facile impedirglielo.

D'un tratto tutto mi apparve chiaro. - Dunque sei stato *tu* a intervenire

sull'Autobahn? Quel camion?

- Un incantesimo, per salvarti la vita. Un motivo in più per sentirti in

obbligo.

- Quando sei stato tu stesso a metterla in pericolo? Va' al diavolo!

- Io? Saresti stato comunque in pericolo, credimi. Niente di ciò che fai

o di ciò che pensi può veramente dirsi del tutto casuale; fa parte di te, della

tua personalità, e del suo potenziale. Ecco perché avevo bisogno di te per

questa impresa, sapendo che eri l'unica persona in grado di toccare senza

pericolo quell'arma. E ancora non capisci perché, eh? - Rise, disegnando

con le dita uno strano motivo nell'aria. - Se te lo dicessi, tu...

Tacque di colpo e levò lo sguardo verso l'alto, con aspettazione, come

se fosse riuscito a cogliere qualcosa al di sopra di quell'orribile babele.

Neil'attimo stesso in cui distolse lo sguardo mi lanciai su di lui.

Non abbastanza in fretta, però. Rami deformi, che solo un attimo prima

non c'erano, si abbatterono all'improvviso su di me, come piegati da un

vento violentissimo, e mi sferzarono dolorosamente le braccia, le caviglie,

il fianco ferito. Spine acuminate mi penetrarono le carni, si strinsero

intorno a me avviluppandomi completamente, finché non riuscii più a

toccare coi piedi per terra, faticando a respirare. Solo la mano che

stringeva la Lancia era rimasta libera; a quella non avrebbero osato

avvicinarsi. Ma non riuscivo a muoverla abbastanza da poter fare

qualcosa, nemmeno toccare il legno; forse ci sarei riuscito se l'avessi fatta

cadere, ma non ero disposto a rischiare. Lottai inutilmente, ansimando per

lo sforzo; riuscii a malapena a girarmi per vedere anche gli altri nelle mie

identiche condizioni. Mi pentii amaramente della mia stupidità. Con Le

Strige niente aveva un unico scopo. Quei gesti stravaganti, forse anche

alcune delle sue parole, non erano stati altro che un sottile espediente per

chissà quale incantesimo. - Dunque era tutta una trappola! - ansimai. - Le

provocazioni, le minacce - tutto per trattenerci mentre scatenavi tutto

questo! Tutte quelle rivelazioni misurate con cura...

Il vecchio fece una piccola *moue.* - Ma naturalmente. Anche l'onestà

può tornare utile e la verità può essere usata a proprio vantaggio. Solo la

franchezza avrebbe potuto trattenervi. Perché mai, altrimenti, avrei dovuto

prendermi il disturbo di rivelarvi alcunché? E adesso calmati o finirai per

aumentare le tue sofferenze. - Mentre un turbinio di anime dannate si

allontanava in direzione della vetta, tornai a udire quello che anche lui

aveva udito, un ronzio cupo nell'aria che proveniva da molto vicino,

troppo tenue per essere un elicottero.

Le Strige si raddrizzò e scese agilmente dal suo trespolo. - Questa

dovrebbe essere l'altra aeronave.

- *Cosa ?* - urlò Alison.

- Il *Corvo,* credo sia questo il suo nome. Vi prego, non datevi la pena

di sperare; porta solo i miei uomini. Poiché questa - aggiunse traendo un

profondo respiro - è la vera realizzazione del mio piano.

Alison si afflosciò in quella morsa crudele e chiuse gli occhi.

Evidentemente Le Strige non ritenne necessario spiegare altro, ma ella

parve intuire ciò che il vecchio bastardo intendeva dire e anch'io provai

l'orribile sensazione di cominciare a comprenderlo. Lottai contro quel

viluppo di rami, cercando di ignorare il dolore e le piccole chiazze

vischiose che avevano cominciato a formarsi nei punti in cui le spine

penetravano le vesti e la pelle. Un'improvvisa speranza germogliò nel mio

cuore quando i rami accanto a me si sollevarono e parvero allentarsi, ma

era solo Mall che nonostante tutta la sua forza era riuscita a malapena a

liberare un braccio. Lanciò un grido di trionfo e per un attimo sembrò che

sarebbe riuscita a liberarsi di quel fitto intreccio di rami, ma lo sguardo

gelido di Le Strige si posò su di lei e di colpo i suoi sforzi parvero

smorzarsi, il suo tentativo vanificato. Vidi la sua mano ricadere inerte. Le

labbra di Le Strige si piegarono in quel sorrisetto tirato. - Ah, signora! Per

quanto grande sia la fiamma che brucia in te, essa si estingue in questo

luogo. Ti conosco, ti ho visto, e sono più grande di te.

- Tu, lurido verme! - urlò Jyp, cercando di liberarsi. - Tu non sei altro

che un gran pezzo di merda, mi senti?

- Hai a stento la capacità di giudicare, Pilota - rispose imperturbabile il

vecchio. - Ma persino tu sei in grado di percepire l'imponenza della forza

che qui dimora... e il potere del Brocken, non

dimenticarlo, è anche il mio.

E lo sarà ancor di più, poiché solo grazie a me riuscirà a raggiungere i suoi

antichi fini che iniziarono quando i primi uomini si disseminarono su

questa terra, allorquando i ghiacci cominciarono a ritirarsi. Allora... ah, sì,

allora! - I suoi occhi di ghiaccio si illuminarono di colpo. - Emergerà un

nuovo Padrone!

Lo sguardo di Jyp era fisso su di lui ed io compresi cosa lo avesse

colpito. Quello non assomigliava affatto al vecchio Le Strige, austero e

crudele, non era da lui tradire simili ambizioni; a modo

suo era un mostro,

certo, ma questo era Le Strige più qualcos'altro, qualcosa di molto, molto

peggio:

era

un

demonio

divoratore.

Eppure,

stranamente,

incomprensibilmente, mi ritrovai ad averne pietà.

L'aeronave stava girando in circolo adesso, avvicinandosi al costone di

roccia sul quale sarebbe dovuta atterrare con un fare talmente esitante da

farmi comprendere quanto fossero stati abili Jyp e Alison a pilotare la

nostra. Le Strige annuì, divertito: sembrava stesse pensando la stessa cosa.

- Voi avete talento, qualità fuori dal comune, tutti voi. Questa è l'unica

ragione per mantenervi in vita. Sarebbe un crimine sprecare inutilmente

simili doni. Perciò, se non volete buttare al vento la vostra vita, sciuparla

definitivamente, se volete conservare ancora qualche minuscolo brandello

della vostra individualità e della vostra identità, allora fareste meglio a

tenervi pronti ad accettare quel che verrà. Ricordate, io non sono uno

stupido sadico come quel pazzo di Don Petra. Io governerò, non

depredero̊.

Lo guardai e ripensai alla sua magia, agli esseri spaventosi sotto forma

umana che egli teneva con sé e a come vi fosse arrivato, alla collera fredda

e omicida che più di una volta aveva mostrato. Ora, supposi, non era più

se stesso, non più di quanto lo fosse stato Don Petra: si era immerso

troppo a fondo in quelle nere acque e ne era stato sopraffatto. Come tanti

altri che avevo incontrato, aveva stretto quella che credeva essere

un'alleanza e che si era invece rivelata una schiavitù. Era la misteriosa

creatura di questa montagna, ovunque essa fosse, che emergeva ora dietro

quegli occhi, e non più solo l'uomo. Il destino che prediceva lo aveva già

incontrato lui stesso. Aveva inghiottito il fuoco per poterlo respirare ed era

stato il primo a rimanerne bruciato.

Non c'era bisogno di chiedersi cosa avrebbe fatto quella forza, ne

avevamo l'esempio tutt'attorno a noi. Una degradazione e una

depravazione oltre ogni umana comprensione, quasi infantile nella sua

ferocia: questo era ciò che avrebbe prodotto l'alleanza tra queste due menti

oscure. Non v'era alcun dubbio che esse intendessero anche diffonderla.

Ora cominciavo a capire la ragione dei legami neonazisti di Lutz e la

presenza dei Bambini della Notte a fomentare la rivolta e la violenza in

una dimostrazione pacifica. Il loro intento di corruzione si sarebbe così

diffuso come una cancrena da una nazione all'altra, risvegliando antichi

sospetti, odii primordiali, guerre persino. Potevo immaginarmi quella

faccia inespressiva gongolare malignamente per le infauste conseguenze di

una guerra o di un violento scontro di epurazione razziale, per poi istigare

i perdenti a vendicarsi, finché in ultimo l'intera razza umana non fosse

stata completamente annientata. Un destino come quello di Katjka, senza

alcuna opportunità di riuscire a sfuggirlo...

Come quello di Katjka. Udii delle voci portate dal vento, voci che mi

laceravano i timpani.

I venti sono impietosi e non si fermano mai.

Quell'immagine si presentava con spietata durezza alla mia mente,

dolorosa e terribile, tanto che non osavo quasi pensarci. Katjka sospesa

sopra quell'assurdo abisso, con le creature del vento che la azzannavano

come squali e quell'orribile miscuglio di terrore e di desiderio a deformarle

il volto.

- *Ma io... lasciatemi a ciò a cui appartengo!*

La sua mano che scivolava dalla mia, la sua figura che si allontanava in

fretta, a malapena visibile in mezzo al fumo e al bagliore. Non erano state

quelle creature a trascinarla giù, era stata lei stessa. Persino dopo secoli di

rimorso, erano state le cose che aveva fatto, gli empi

piaceri che ne aveva

tratto ad opprimerla. Il ricordo di quelle lusinghe, la sua immagine

deforme, era questo che l'aveva spinta a lasciarsi cadere. Come il cane che

ritorna al suo vomito, il tossicomane alla sua droga, piacere e pena

mescolati assieme. Se solo fossi riuscito a capirlo avrei potuto tenderle ben

altro che una mano, avrei potuto darle qualcosa di più di un mero sostegno

fisico. Ma non ce n'era stato il tempo. E adesso era troppo tardi. Ma lo era

davvero?

Allungai la mano che avevo libera, la mano della Lancia,

tendendola al

massimo contro i vimini che mi legavano, ma il braccio era ancora

abbassato. Le Strige mi osservò e un secondo dopo scoppiò in una risata

sprezzante, girandosi per guardare l'altra aeronave avanzare titubante,

pronta ad atterrare. Dentro di me sapevo che aveva ragione: da solo, senza

aiuto, non avrei potuto fare un bel nulla. Avevo bisogno di qualcosa in più,

qualcosa che mi venisse dal di dentro, avevo bisogno di una fiamma come

quella di Mall...

Mi voltai di scatto per incontrare il suo sguardo, ma il

suo capo giaceva

riverso e non osai fare rumore per paura che Le Strige se ne accorgesse.

Mi concentrai disperatamente perché Mall volgesse lo sguardo anche solo

per un istante dalla mia parte, ma ella rimase immobile, il collo e il braccio

solcati da profonde ferite che sanguinavano in mezzo alle spine, i capelli

sparsi a coprirle il volto. Increspai le labbra ed emisi un fischio sommesso;

i riccioli si mossero e colsi un lampo di verde. Ma sotto, sulla sua guancia,

vidi qualcosa che mi colpì ancora più profondamente, un'unica striscia le

rigava il volto. Proprio lei? *Mall?* Le parlai, furiosamente, col solo

movimento delle labbra, pregando che non fiatasse. Il suo sguardo

appariva spento e stordito, come se lei più di ogni altro risentisse del peso

di quel luogo.

Parve tuttavia capire quanto le stavo dicendo, perché lentamente, con

fare esitante, tomo ad affondare il braccio che aveva libero tra i rami,

sussultando mentre le spine le penetravano le carni, ma non mollò,

continuò finché ci fu un movimento tra i rami che mi intrappolò, e le sue

dita forti e ossute si intrecciarono alle mie stringendole con forza. Afferrai

la sua mano e strisciai il più vicino possibile, sentendo qualcosa assalirmi

violentemente il collo. Arrischiai un sussurro sommesso: - *Fuoco, Mall!*

Solo quello può salvarci...

La risposta giunse ancora più soffocata, a malapena udibile: - S *tephen,*

caro, non ne ho... queste fiamme... più scure e antiche delle mie... non

sono in grado di affrontarle da sola... io non sono che brace...

- Ma non sei sola! Con Katjka la fiamma è mutata... e con il Graal! Egli

ha detto che ne ero stato infiammato! Mall, amica mia... *accendimi!*

La sua mascella si abbassò, ma i suoi occhi brillarono di verde malizia;

le sue dita si strinsero così forte attorno alle mie che per poco non urlai. -

Sia fatta la volontà del Signore! - mormorò. - Che l'uomo non cessi mai di

provare! - E, meraviglia delle meraviglie, ella rise e in quella risata io colsi

qualcos'altro, e cominciai infine a comprendere cosa fosse a infiammare il

suo spirito.

Era qualcosa che io stesso avevo provato spesso, solo amplificato ed

accresciuto da secoli di vita sofferta. L'ira fremeva e ribolliva fino a

prosciugarsi e ciò che ne rimaneva non erano che risa. Risa per la crudeltà,

risa per i crimini impuniti, risa per il tormento dei deboli, risa per le

ingiustizie, risa per la paura, per il dolore e per i colpi finali e devastanti

del destino. Risa, perché le lacrime sarebbero state inutili: le lacrime

significavano sconfitta. Una risata che sfregava contro l'ira come un

fiammifero contro il muro, lasciandosi dietro una scia di intense scintille, e

poi, quando tutto sembrava finito, incendiava una fiamma nella mente,

pura, intensa, purificatrice. In chi aveva vissuto una sola vita non si

sarebbe potuto distinguere altro che un luccichio dello sguardo, una

luminosità improvvisa e penetrante, ma Mall aveva conosciuto molte vite

e la sua risata poteva far risuonare ogni angolo del grande mondo.

Adesso rideva in silenzio, ma il fremito che la scuoteva arrivò sino a

me. La mia risata si sollevò in risposta, finché, nel tentativo di trattenerla,

per poco non ne rimasi soffocato. Anche Jyp stava ridendo con quel

freddo luccichio maniacale che gli brillava negli occhi durante una

battaglia; ed era me che stava fissando. E così Alison, mentre il loro

sguardo avrebbe dovuto essere rivolto a Mall, perché c'era di nuovo una

luce nei suoi occhi, un lampo repentino nel suo sorriso, un'improvvisa

trasparenza sotto il suo viso, come se le ossa si fossero mutate in latte

ghiacciato. I suoi capelli si agitarono, sollevandosi, e nel guardarli

ondeggiare, come mossi da un qualche vento interiore, per una qualche

interazione di enormi forze dai margini dell'umana esperienza, sentii

formicolarmi il cuoio capelluto. Eppure era me che stavano ancora

guardando... anche lei. Lottai per puntare il dito e allora capii. Davanti ai

miei occhi, sul dorso di quella mano, si levavano delle scintille, piccoli

archi crepitanti, non azzurri come quelli di Mall, ma gialli, quasi dorati. E

correvano lungo tutta la Lancia, fino alla sua sommità.

Esplosi allora in una possente risata. Un fuoco dorato avvampò in

un'accecante corona, proiettando sul terreno la lunga ombra nera di Le

Strige. Egli si voltò di scatto e si portò la mano sugli occhi nel tentativo di

proteggersi, ululando. - Idiota! Non ti servirà a nulla! Non farai che

peggiorare le cose!

Fu quello a farmi decidere, perché era proprio quello che avevo in

mente. Allungai verso l'alto il braccio che reggeva la Lancia, più in alto

che potei, e quando non mi fu possibile alzarlo oltre lo ritrassi e scagliai

l'arma. La Lancia si levò in alto scintillando nell'aria densa di fumo mentre

il fuoco dai riflessi dorati fiammeggiava sulla sua punta di ossidiana. Presi

fiato e facendo appello a tutte le mie forze lanciai un urlo, una parola, un

nome. Quello di Katjka.

La Lancia si agitò nell'aria. La luce si attenuò. I cupi

ululati bestiali

divorarono la mia voce. I rami si sollevarono e mi strinsero la gola e il

petto, togliendomi il respiro, peggio di un boa constrictor. Accanto a me

Mall ebbe un sobbalzo, gorgogliò; le sue dita scivolarono dalle mie. La

Lancia cadde ed io allungai le dita nel disperato tentativo di raggiungerla.

Le Strige fece per aprire la bocca per mettersi a ridere.

Rimase invece a bocca spalancata, lo sguardo fisso davanti a sé, oltre

di noi, in alto, verso quel nastro infinito di umanità che roteava lassù, e ora

scendeva all'improvviso verso il basso, giù, sempre più

giù, ruggendo

proprio sopra le nostre teste. Con un ultimo sforzo fischiai, un fischio

acuto e penetrante, sulla stessa nota di quel vento lamentoso. Con mio

grande stupore Le Strige si tappò le orecchie con le mani con

un'espressione di improvvisa sofferenza... e quella corda vivente si spezzò,

torcendosi come un tendine spezzato, dal quale, agitandosi nell'aria,

scivolando su quella nota come se si trattasse di un ponte, si levò una

forma umana, nuda, lacera, orribile, un occhio ancora visibile in una

maschera di carne viva e sudiciume. I rami si sollevarono e si spezzarono

nella violenza della sua risposta, un urlo vendicativo. A pochi centimetri

dalla mia mano ella afferrò la Lancia e sfruttando la spinta della sua stessa

caduta, inarrestabile, la scagliò con forza in direzione di Le Strige. Le

braccia del vecchio si spalancarono mentre l'arma primordiale gli

trapassava il petto, uscendogli dalla schiena, e il suo urlo si perse nel

ruggito della fiamma che li avviluppò entrambi.

Katjka indietreggiò e cadde in mezzo al fumo. I rami che ci avevano

intrappolato svanirono di colpo, lasciandoci a terra ansimanti: non erano

mai esistiti. Quello che ci aveva tenuti prigionieri, strangolandoci quasi,

era la forza dell'incantesimo di Le Strige. Mi scagliai in mezzo al fumo, la

mano tesa, e per un istante sfiorai le dita calde e vive di una mano, ma

mentre la mia mano stringeva quella di Katjka, essa ricadde all'interno,

leggera e inconsistente come una piuma, con un sospiro sommesso simile

a un fruscio, ridotta in finissima cenere, soffice come talco, e ugualmente

pura, che si disperse nel vento ancor prima di toccare terra. Le Strige,

urlante, continuò a lottare con le fiamme, cercando di domarle, ma queste

si levarono ancor più alte, prolungando la sua agonia. Egli ci superò,

ignorandoci, le braccia tese, come a voler afferrare qualcosa. Ci

guardammo attorno e capimmo il perché.

Là, sul margine della radura, si ergeva la figura di Lutz, alta e canuta,

mortalmente bella, persino in quella sua uniforme nera macchiata di

sangue, che osservava sbigottito la scena, il ridicolo monocolo cadutogli

dall'occhio. Non dovemmo apparirgli in modo molto diverso, perché

accanto a lui, a capo di un piccolo drappello di uomini armati di tutto

punto, con indosso l'uniforme insanguinata della Guardia Cittadina, c'era il

sottotenente von Albersweg. E in mezzo a loro, racchiusa in una gabbia di

metallo, essi reggevano la ruvida massa di pietra del Graal.

Nessuno disse nulla, non ce ne fu bisogno. Lo stesso pensiero colpì

improvvisamente ognuno di noi. Era stato quello il piano di Le Strige, sin

dall'inizio: spogliare il Graal della sua veste bellicosa, la Lancia, e lasciare

che la maggior parte dei suoi difensori umani partissero alla sua ricerca. In

circostanze normali il Graal sarebbe stato troppo forte per riuscire ad

attaccarlo, ma in quel modo, grazie al tradimento perpetrato al suo stesso

interno, un piccolo esercito sarebbe stato in grado di impadronirsene.

Avrebbe colpito subito se non fossi fuggito con la Lancia; a quel punto

non poteva avere la certezza che l'arma non sarebbe riapparsa

all'improvviso vanificando il suo attacco. Ma quando il capitano era

riuscito ad appropriarsene, Le Strige aveva ordinato a Lutz di sferrare

l'attacco e portargli il Graal, proprio lì, dove, per quanto vasti fossero i

suoi poteri, sarebbe stato imprigionato, lontano dall'altra sua metà, e

dunque indebolito, alterato, addirittura distrutto.

Il suo regno e tutti i suoi progetti sarebbero di colpo crollati e in quel

vuoto sarebbe apparso Le Strige, e con la sua volontà ferrea e austera, gli

impulsi quasi infantili della potenza che aveva creato quel luogo

ripugnante, distruzione e degradazione. Quello sarebbe stato il nuovo

cuore dell'Europa.

Era una visione degna dell'inferno ed egli vi era arrivato vicinissimo.

Forse non aveva neanche fallito interamente, non

ancora. Alla vista del

Graal, il vecchio avanzò barcollando mentre le fiamme io divoravano

dentro e fuori, tese le mani per toccarlo, se in cerca di potere o di

redenzione nessuno avrebbe mai potuto dirlo. Lutz e il sottotenente

indietreggiarono in preda al terrore davanti a quella cosa in fiamme che

farfugliava in modo confuso, e Le Strige vacillò, urlando di disperazione,

quindi si irrigidì in un ultimo rictus disperato. La sua volontà doveva

essersi spezzata di colpo, perché il quell'attimo il fuoco ruggì trionfante ed

egli cadde all'indietro come un pezzo di legno, rigido e insensibile. Le

fiamme si spensero prima che toccasse terra e in mezzo al fumo, intatta, la

Lancia colpì il fianco della montagna e lì rimase infissa, continuando a

vibrare.

Per un attimo l'aria parve risuonare di immensa energia, poi...

La terra prese a eruttare. Carboni neri caddero fumando e crepitando

lungo l'intero pendio, mentre nel punto in cui era caduto il vecchio

negromante la terra si sollevava e tremava, sputando pietra. La montagna

vibrò, gettando tutti a gambe all'aria, e una gigantesca voragine si spalancò

tra gli alberi, allargandosi ad ogni scossa. Le radici degli alberi si

sollevarono, contorcendosi, mentre la terra si apriva come una conchiglia

spezzata. Un'altra crepa si aprì di colpo con uno schianto pauroso,

sollevando nell'aria nuvole di polvere fetida. Un albero gigantesco si

liberò dall'intrico di rami e si schiantò accanto a noi con un tonfo

spaventoso.

Alison riuscì a rimettersi in piedi prima di me, ma poi, con altrettanta

rapidità, perse nuovamente l'equilibrio. I marinai se la cavarono meglio su

quel terreno instabile: Mall era in piedi e stava recuperando la spada e Jyp,

anche se barcollando violentemente, stringeva già la sua. Avanzai con

passo malfermo sulla chiazza di detriti anneriti che erano quanto ancora

restava del vecchio stregone e con uno sforzo liberai la Lancia, esultando

nel sentirla crepitare fra le dita. Poi, senza la benché minima esitazione, mi

avventai sulla gola di Lutz von Amerningen.

Lui e il sottotenente si erano già dati alla fuga. Attorno a noi scoppiò

improvvisamente un gran trambusto, crepe che si aprivano in ogni

direzione, rocce che precipitavano o si spaccavano sul posto. Qualcosa

ribollì in alto, sul fianco della montagna, dalla voragine più grande, ed

eruttò come fango bollente sotto il quale brillavano e si agitavano delle

cose. Un'altra fontana prese a eruttare alle nostre spalle, mandando un

suono stridulo come quello di un tubo di vapore squarciato, e il terreno

tutt'attorno franò creando una pozza di melma puzzolente. Valanghe di

ghiaia si riversarono con un rombo raccapricciante tra i pini, le fiamme si

spensero o divamparono selvaggiamente qua e là, mentre i loro oscuri

frequentatori urlavano, disperdendosi o restando schiacciati sotto il loro

peso. D'un tratto fummo avviluppati da una massa di creature in fuga,

umani, Bambini della Notte di ogni dimensione e persino alcune di quelle

figure mostruose, incroci spaventosi di uomini e bestie che avanzavano

incespicando tra gli alberi.

Ora gli alberi ondeggiavano e scuotevano con violenza, piegandosi

indipendentemente dal vento, come agitati e tormentati da una gigantesca

mano invisibile, o come se vi fosse qualcos'altro oltre i viluppi e i grovigli

a tenerli uniti, come se quella fitta foresta fosse stata tramutata e unita in

un unico organismo da forze sotterranee. E credo proprio che lo fosse: i

rami si contorcevano come tentacoli in un lentissimo spasmo di dolore e di

rabbia. Ma, miracolo tra tutti i miracoli, tra quella calca di creature

ributtanti che la montagna sembrava vomitare senza sosta emersero anche

alcuni dei nostri, uomini e donne, per lo più alla spicciolata, trascinati da

quella marea, continuando ancora a combattere; e quelli che videro noi e

la Lancia riuscirono a trovare la forza di esultare. Lottammo per spezzare

quella nera ondata, ma adesso era come combattere contro un muro in

movimento, che ci respingeva con violenza ad ogni impatto.

Gli umani e i Bambini più piccoli non sembravano quasi vederci presi

com'erano dal panico, e il rischio maggiore era quello di essere travolti,

calpestati o precipitati nelle tenebre. Un paio di loro, tuttavia, impazziti o

assetati di sangue, ci assalirono non appena ci videro: il primo cadde sotto

i colpi di Jyp, e altri due, un istante dopo, sotto quelli di Alison, che li

mandò a rotolare tra le pietre prima che potessimo intervenire. I Bambini

giganti erano più facili da evitare, più preoccupati a mantenersi in

equilibrio, dato che una volta caduti le loro massicce controparti sarebbero

sciamate su di loro come una processione di formiche. Mi capitò di

vederlo accadere un paio di volte. Uno precipitò lungo il pendio e rimase

infilzato su un albero dal suo stesso peso. Ci bastava colpirli di striscio o

urlare ed essi si toglievano immediatamente di tomo. Erano le creature non

umane, potenze minori o forse spiriti incarnati solo per metà, a

rappresentare il pericolo maggiore. Persino mentre si davano alla fuga essi

si fermavano e si voltavano per combattere, come se in quei loro gusci

malformi l'istinto di conservazione contasse meno dell'eterna malvagità

che oscurava loro la mente. Un essere enorme e mostruoso con un cranio

bovino sormontato da lunghe corna scese scivolando lungo la roccia e

arrivò in mezzo a noi sferrando colpi attorno a sé coi suoi giganteschi

artigli, tanto che fummo costretti a nasconderci e a disperderci. Gli staccai

di netto uno di quei corni dalla punta nera, mentre il colpo di Mall gli

recise i tendini del collo mandandolo a finire tra le radici divelte. I suoi

piedi erano assolutamente umani, callosi e tutti bruciacchiati, ma

stranamente normali: forse un tempo era stato un essere umano come noi.

La sua caduta aprì un varco in quel fuggi fuggi e Alison ed io ne

approfittammo, precipitandoci verso il fianco che declinava. Mall e Jyp

stavano per seguirci quando dei suoni provenienti dall'alto li misero in

allerta.

Quella ragnatela di corpi portati dal vento continuava ad agitarsi e a

sferzare l'aria come una cintura spezzata, spargendo corpi e sudiciume,

finché all'improvviso una delle due estremità recise si abbatté con violenza

contro il fianco della montagna, una, due volte, proprio nel punto in cui ci

eravamo trovati fino a un attimo prima. Le grida e le urla si spensero di

colpo e una pioggia spaventosa si abbatté sugli alberi. - *Via!* - urlò Mall e

spinse con forza Alison, mentre l'altra estremità precipitava con violenza,

molto più vicino. Gli alberi volarono in mille pezzi, spargendo sangue e

corpi in ogni direzione.

Cercando di rimanere uniti, Alison ed io uscimmo a fatica da sotto

quella massa che tornava ad abbattersi sul bosco nel punto in cui neanche

un istante prima eravamo, scivolando verso il basso in una valanga di

rocce e di rami marci. Sollevai la Lancia nella speranza che potesse in

qualche modo proteggerci e mi guardai disperatamente alle spalle per

cogliere qualche traccia degli altri, o della nostra preda, ma in quello

sfavillio di luci, in quel baluginare confuso era impossibile distinguere

alcunché. Nel pallido lucore lunare i fianchi della montagna erano percorsi

da lunghi e intensi fremiti, come il mantello di un cavallo marchiato a

fuoco; le immense crepe stillavano e gorgogliavano. Via via che i colpi si

succedevano, quasi alla cieca ora, il suolo cedeva sempre più. Dove

avrebbero dovuto esserci rocce, si intravedeva adesso una massa scura e

scintillante, non qualcosa di solido, ma qualcosa che ribolliva e si

contorceva, forme che si agitavano e si sollevavano l'una sull'altra in una

foiba di melma scura. Sembrava trattarsi di qualcosa di organico, ma solo

quando vidi un arto incredibilmente deforme che emergeva da quell'orrore

cominciai a capire.

Nulla dimorava sopra o dentro quella montagna. Il Brocken *era* la

montagna, una sorta di unica creatura vivente, composta di cellule come

qualsiasi altra, come eravamo noi. Ma in questo caso le cellule erano

rappresentate dai corpi umani che esso aveva radunato in sé, che

lentamente degeneravano e sussumevano, fino a trasformarsi in esseri

privi di ragione che scivolavano in quel pantano. Da qualche parte al di

sotto, nel cuore stesso della montagna, doveva celarsi il fulcro, la regina,

la mente direttrice che intrappolava e degradava: Chernobog.

Quell'intelligenza oscura, quel nero quasi-assoluto proveniente dai

margini nebulosi del Bordo aveva creato per sé un vero e proprio corpo

dai corpi dei suoi seguaci, ingannati e intrappolati. Era un culto divenuto

organismo di una colonia, come un gigantesco celenterato, ed altrettanto

velenoso, che si serviva di quelle vorticose matasse di umanità come di

tentacoli, incurante degli individui che le componevano, quanto potevo

esserlo io delle poche cellule sulla punta delle mie dita - fatta eccezione

per quel tocco di malvagità in più che traeva nelle cose che devastava. E,

naturalmente, come qualsiasi corpo, disponeva di potenti difese. Ora era

stato ferito, forse in un organo vitale, e si agitava in preda al dolore; e

quelle difese si rivoltavano contro i loro torturatori. Quella marea non era

poi così casuale come sembrava: era un modo per attivare in fretta i propri

sistemi di difesa, rapidi e devastanti come globuli bianchi.

- Hai ragione! - ansimò Alison. - Sono il suo sistema immunitario, e

noi siamo l'infezione. Dividiamoci! Nessuna traccia degli altri?

Con sguardo ansioso scrutammo verso l'alto e individuammo alcuni dei

nostri che avanzavano faticosamente lungo i fianchi della montagna,

cercando riparo dai colpi sferrati alla cieca, dalle pietre e dalla melma. Un

punto luminoso continuava a sfidare le tenebre: era Mall che balzava da un

gruppetto all'altro, aiutandoli contro le masse ululanti che lottavano per

respingere o assorbire quelle presenze infette. Vidi Jyp, non lontano,

agitarsi in preda al furore lungo il fianco della montagna, evidentemente

spiando con sguardo ansioso una qualche traccia che gli indicasse la nostra

presenza. Agitammo le braccia e fu Mall la prima a vederci, ma non

rispose ai nostri cenni, continuò ad indicare con furiosa insistenza un

punto proprio sotto di noi. - Il costone! - gridò improvvisamente Alison. -

Il campo di atterraggio! Lei riesce a vederlo da lassù!

E non ci avrebbe spinti allo scoperto senza una valida ragione.

- *Lutz!* Dev'essere diretto là!

Jyp gesticolava, con altrettanta insistenza.

- Sono tagliati fuori! - esclamò Alison. - E noi no... ma...

Gettò un'occhiata verso il pendio sotto di noi, reso invalicabile da

quelle ondate mostruose. - E' troppo lontano! - ansimò. - Dobbiamo

aggirarlo!

- *Prendetelo!* - giunse un urlo dall'alto. - *Agguantatelo! Fatelo a pezzi,*

se necessario... ma salvate il Graal! - Come chiamata angelica lasciava

alquanto a desiderare, ma ci giungeva molto più forte e chiara di quanto

avrebbe dovuto in quel frastuono, anche considerando la potenza dei

polmoni di Mall, e parve dare nuova spinta ai miei poveri piedi. Alison

spiccò un balzo sulla roccia malferma con l'energia di una gazzella, dietro

al suo amato Graal, mentre io saltavo e inciampavo col cuore in gola,

aspettandomi di sentire la valanga travolgermi da un momento all'altro, o

di essere calpestato da un'orda di aborti ripugnanti e diabolici. Solo una

cosa mi spingeva a continuare a correre: il desiderio di poter mettere le

mani su quel bastardo di Lutz. E quando udii il rumore dei motori

dell'aeronave che cominciavano a scaldare, digrignai i denti.

- Non possiamo farcela! - gridai ad Alison quando riuscii a

raggiungerla. - Deve pur esserci una via più breve...

Mi fece cenno di no. - Sai dove trovare un maledetto cavallo?

Trasalii. Fissai con sguardo vago la Lancia nella mia mano e quindi

feci un salto di quasi due metri quando qualcosa di caldo e umido mi

sbuffò in un orecchio. Il cavallo bianco mi guardava come se fossi un

perfetto idiota, come solo i cavalli sanno fare. Ancora stordito, gli feci un

cenno ed egli si avvicinò annusandomi le tasche. - Dopo, bello - gli dissi e

infilai i piedi nelle staffe - calzavano alla perfezione. Afferrai le redini e lo

spronai dolcemente coi talloni. Attento a dove vai e... segui la signora!

Un centinaio di metri più in basso una nuova ondata di orrori stava

sbucando all'improvviso dal bosco tormentato e noi riuscimmo a superare

Alison prima che se li trovasse di fronte. Fece per girarsi al rumore degli

zoccoli e lanciò un urlo quando la afferrai di spalle. Il grosso cavallo quasi

non si accorse del suo peso. - E questo dove lo hai ***trovato ?***

- Gentile concessione di Le Strige... e delle mie romantiche fantasie.

Ma credo di essergli più simpatico... - Mi interruppi di colpo mentre il

cavallo scartava all'improvviso, scansando un basso macigno e superando

l'ondata di nuovi orrori. Atterrammo senza quasi un sobbalzo, benché

Alison mi stringesse con quanta forza aveva. Una di quelle cose ci sbarrò

il cammino, un bipede dalla testa enorme e la bocca spalancata, i genitali

gonfi, del tutto privo di occhi, almeno da quanto riuscii a vedere prima di

abbatterlo. - Ed è arrivato quando l'ho chiamato, esattamente come la mia

spada. Può darsi che anche la Lancia abbia contribuito.

Un altro branco di creature mostruose ribollì attorno a noi,

fuoriuscendo da una stretta gola, proprio sopra il costone. La prima finì

sotto i pesanti zoccoli del cavallo, la seconda sotto i colpi di Alison,

mentre cercava di aggrapparsi al fianco dell'animale. Quelle dalla mia

parte si sparpagliarono prima ancora che la spada potesse raggiungerle e il

cavallo si lanciò attraverso quell'apertura. Percorremmo quegli ultimi

metri come se stessimo galoppando sulle ali del vento, rapidi e

inarrestabili, e uscimmo infine da quella vegetazione da incubo sbucando

nella radura dove ancora fumava la carcassa dell'elicottero e la *Colomba*

ondeggiava legata agli ormeggi. Ma nel frattempo, il *Corvo,* assicurato

con minor perizia e con i motori ancora caldi, si trovava già a qualche

metro da terra, pronto a levarsi in volo. Ci lanciammo al galoppo sul

terreno aperto, ma persino i cavi d'ormeggio erano ormai lontani dalla

nostra portata. Lutz, tuttavia, del tutto incapace come pilota, cercava di

inclinare l'aeronave come avrebbe fatto con uno dei suoi aerei privati. Le

superfici di governo vibrarono, il timone di direzione si inclinò malamente

e la grande aeronave rollò come un elefante in un pantano di fango; la

poppa si abbassò bruscamente. D'improvviso i cavi di poppa penzolarono

nel vuoto ed io lanciai a tutta velocità il cavallo, mi rizzai sulle staffe e

afferrai una delle funi. La coda si sollevò pesantemente ed io mi ritrovai di

colpo sospeso a più di dodici metri da terra, mentre scalciavo per

arrotolare la corda attorno al piede, infilandomi la preziosa Lancia in

cintura. Poi mi ritrovai faccia a faccia con Alison, che mi sorrideva con

aria selvaggia, issandosi lungo la corda come se non ci fosse più domani -

cosa che, pensarci bene, non c'era più davvero. A meno che non fossimo

riusciti a rimettere insieme i pezzi del Graal.

E quelli di Alison.

CAPITOLO UNDICESIMO

Mi arrampicai dietro di lei, a mo' di scimmia. Non dovevo avere uno

stile molto aggraziato, ma almeno ero abbastanza occupato da non

guardare in basso. Temevo di rimanere infilzato sulla Lancia, ma bene o

male questo non accadde. Eravamo ormai a più di metà strada quando il

rombo dei motori si fece irregolare. Il rullio dell'aeronave aumentò

all'improvviso, facendoci ondeggiare violentemente da una parte all'altra,

mai abbastanza vicini alle gondole. Per un momento

pensai che stessero

cercando di liberarsi di noi, ma se ci avessero visto sarebbe bastato che

tagliassero le funi; era dovuto solo alla pessima guida del pilota.

Malgrado tutto, per poco non ci riuscirono sul serio. Continuammo ad

oscillare avanti e indietro, lentamente, ma con un movimento costante che

dava quasi la nausea. Per poco non urlai quando vidi Alison perdere la

presa e cominciare a scivolare verso il basso, ma riuscì a recuperare quasi

subito. Lo stesso accadde anche a me, ma non fui altrettanto fortunato;

scivolai acquistando velocità, con la corda che mi bruciava le dita, e riuscii

a malapena a fermarmi arrotolandomela attorno alle gambe. Mi arrestai

con un sussulto e per un po' rimasi sospeso nel vuoto a testa in giù sopra

l'abisso. Eravamo molto più alti di quanto avessi creduto, quasi alla stessa

altezza della cima brulla e desolata del Brocken, e non potevo immaginare

una vista più orribile.

Tra i tentacoli della bestia che ancora si agitava in agonia l'intera cresta

della montagna si stava schiudendo, terra e pietre che franavano da ogni

parte rivelando una massa organica che ribolliva e fremeva come una

massa biancastra di vermi in uno scuro liquido putrescente. Può darsi che

un tempo quelli fossero stati esseri umani, corpi dotati di una mente; ora

non erano che grumi di cellule i cui contorcimenti riflettevano solo la

volontà ferita che esse ospitavano. Poi la massa mutò, si scisse.

Sull'estremità inferiore, vicino al limite della vegetazione arborea, si aprì

un ampio squarcio dal quale eruttò un fiotto di liquido pallido che si

riversò in mezzo agli alberi. Ero sicuro che in qualche modo ne fossero

diventati parte integrante, una sorta di organo sensorio - forse addirittura,

attraverso la fotosensibilità, un gigantesco occhio. Temevo per Mall e Jyp,

e per quel meraviglio, so cavallo: niente sembrava più sicuro sotto quella

cosa. Poi la nuova fossa si aprì e si sollevò, la cresta mutò forma, parve

quasi inclinarsi all'indietro. Con un profilo nero- ghiaccio il mostro

spalancò la bocca e muggì il suo dolore e la sua ira sotto la falce della

luna.

Parti di quella cresta ondulata si sollevarono, altre si abbassarono. La

superficie ribollente si innalzò, assumendo le fattezze di un volto, gli occhi

serrati, le narici dilatate, la bocca sottile, senza labbra, spalancata in un

urlo assordante di pietosa agonia. Il volto di chi non avrei saputo dirlo, ma

era riconoscibile, umano in ogni suo tratto, benché la sostanza che lo

componeva fosse in costante movimento, peculiare come una maschera

mortuaria, e vivo. Un ricordo, forse, l'immagine ossessiva di qualcuno che

la creatura aveva conosciuto un tempo, di ciò, o di colui, cui parte di

quell'intelligenza spaventosa e maligna era appartenuta. Ma qualsiasi cosa

fosse stata un tempo, ora era una maschera di primitivo tormento, un volto

torturato, scorticato, sofferto. Conservava la sua forma, quella cosa

mostruosa, e gemeva, un lamento rotto e straziante di infinito dolore e di

odio implacabile. I tentacoli a cui aveva dato forma, simile a un anemone

ferito, si agitavano e scuotevano la foresta, come in preda a un dolore

insopportabile. Presero quindi a frustare l'aria attorno e sotto di noi, e il

vento che si levava al loro passaggio scuoteva ancor di più l'aeronave. Il

muso si abbassò all'improvviso, l'oscillazione mutò ed io sfrecciai verso la

navicella, abbastanza vicino da rischiare di allungare una mano verso i

montanti di supporto.

Riuscii ad afferrarmi a uno di essi, mollai la fune e mi aggrappai con

tutte le mie forze. Allungai un piede e sferrai un calcio alla maniglia della

porta, la spalancai e mi lanciai all'interno, atterrando con uno schianto sul

pavimento metallico mentre la porta si richiudeva alle mie spalle. La

Lancia fu sbalzata in fondo alla cabina, sotto la scala a chiocciola che

conduceva nella parte alta dell'aeronave. D'un tratto fui assalito da due

figuri tutti insanguinati nell'uniforme delle guardie, evidentemente un paio

di tirapiedi di Lutz che erano stati lasciati lì per curarsi le ferite. Non erano

in ottime condizioni, ma neanch'io lo ero, e non riuscii a liberarmene.

Ondeggiammo e rimbalzammo da una parte all'altra della cabina,

scivolando sul pavimento, cercando di rimanere in piedi e di colpirci con

scarsi risultati, mentre continuavo a vedere Alison, il volto cereo, che

lottava per issarsi a bordo. Finalmente riuscii a dirigermi verso la porta e,

a costo di rimanere quasi soffocato, liberai una mano per raggiungere la

maniglia. La porta si spalancò con un boato, ci fu un'improvvisa folata di

vento, e di colpo cambiarono le regole del gioco. Adesso era buttare o

essere buttati di sotto, con il sottoscritto aggrappato alla cornice della porta

che martellava gli altri di colpi, mentre cercavano di togliermi di torno

senza perdere a loro volta l'equilibrio. Improvvisamente il ceffo alla mia

sinistra mollò la presa con un grido rauco mentre un paio di gambe gli si

serravano attorno al collo, cercando di colpirle con il braccio che aveva

ancora sano. Un attimo dopo era scomparso e sentii accapponarmisi la

pelle quando udii un flebile urlo morire nel buio. L'altro cercò di

approfittarne, ma lo scaraventai contro l'estremità opposta della porta;

rimbalzò, scoprendo il pugnale che stringeva nel pugno. Ma prima ancora

che riuscisse a sollevarlo, Alison si lanciò attraverso la porta e i suoi

stivali lo presero in pieno stomaco, scaraventandolo con uno schianto

contro la parete opposta. L'uomo si accasciò e parve perdere interesse.

La afferrai, la issai a bordo e la strinsi forte. - E *due!* Accidenti,

ragazza...

- Lascia perdere! - sibilò. - Devono aver visto qualcosa, o forse

sentito. Uno di loro è sceso dalla cabina anteriore!

La lasciai andare e corsi a recuperare la Lancia, ma mentre la

raccoglievo qualcuno si lanciò attraverso il portello e per poco non mi

atterrò sulla schiena. Con tutta probabilità avrebbe potuto rompermi l'osso

del collo se non fossi riuscito a gettarmi di lato; scivolai, caddi, e lo stesso

fece lui nell'atterrare, e lo infilzai. Un altro scese rumorosamente,

gettandosi su Alison, che lo affrontò a spada tratta. Mi rialzai a fatica e un

altro paio di stivali si ritirarono frettolosamente su per le scale. Mi lanciai

dietro di loro fino nel ventre dell'aeronave, ma quando infilai la testa oltre

il portello fui assalito da una fiammata e dovetti ritirarmi in tutta fretta. Un

urlo furioso giunse da poppa.

- *Du Sau-Idiot! Kein Schuss mehr! Willst du die ganze Schiff ini*

Brand setzen?

Vuoi mandare a fuoco l'intera nave? Per Dio, sì! Quelle cose erano

piene di idrogeno! Mi afferrai ai bordi del portello e mi catapultai fuori.

Quella era l'ampia area destinata ai cavalli, con file di

box divisi da rete

metallica, ma era uno strano posto, mal ventilato, con una sensazione di

morte nell'aria, uno scheletro di lunghi ed esili profilati circondati da

grossi palloni pieni di gas che puzzavano di tela fradicia peggio di un

vecchio tendone e soffocavano il rombo dei motori, attutendo il rumore

delle passerelle di metallo e la vibrazione sonora dei fasci di cavi di

comando che si flettevano in alto, sporgendo al di sopra in dense ombre

scure come pesanti nuvoloni.

Il mio avversario indietreggiò cercando di riporre nella

fondina un

lungo Parabellum, ma poi lo lasciò cadere, sfoderando la sciabola. Era il

sottotenente e un lampo malvagio gli brillò improvvisamente negli occhi

mentre mi soppesava, livido, stanco e sanguinante. Posai con cautela la

Lancia: non volevo rischiare fiammate improvvise lì dentro. Avevo

comunque idea che non avrebbe necessariamente funzionato come

un'arma normale. Dal di sotto giunse un grido rauco e un tonfo; non potei

fare a meno di guardare verso il basso e il sottotenente ne approfittò per

sferrarmi uno di quei suoi colpi a tradimento sul viso. Lo deviai, mi gettai

su di lui e lo costrinsi a indietreggiare di qualche passo. Un rumore di

stivali risuonò sulla scala alle mie spalle, e Alison - poiché ero sicuro che

fosse lei - balzò attraverso il portello; ci degnò a malapena di uno sguardo

e corse lungo la passerella che conduceva a poppa. Qualcosa si tese di

colpo con un rumore metallico e uno dei cavi sopra le nostre teste vibrò

violentemente. Il sottotenente bestemmiò con voce roca e cercò di

respingermi con un attacco furioso. Rimasi dov'ero parando i suoi colpi,

quindi mi chinai rapido dietro il portello mentre la sua spada rintronava

contro la botola. Quell'attimo di vantaggio mi diede modo di rischiare di

darmi un'occhiata attorno e vedere Alison che saltava in alto per colpire un

cavo in mezzo alla massa confusa, nel quale si intravedeva già un

profondo solco.

- Lascialo perdere! - gridò Alison. - Vienimi ad aiutare!

Più facile a dirsi che a farsi: l'uomo mi assalì in un corpo a corpo,

incrociammo le spade, e quindi cercò di tirarmi una ginocchiata

all'inguine. - *Typisch!* - gli ghignai sulla faccia. - Macché

spadaccino! Non

sei che un banale teppista in un'elaborata uniforme! Un coltello a

serramanico, ecco l'arma che più ti si addice... e se va bene, da piantare a

tradimento nella schiena del tuo avversario.

Ringhiò, cercando di liberare la lama, e quello che ne seguì assomigliò

più ad una rissa che a un duello. Ci ritrovammo a terra, impegnati in un

furioso corpo a corpo, ognuno che tentava di sbattere la testa dell'altro

contro la struttura metallica, cercando di scaraventarci l'un l'altro giù dalla

passerella, tra le ragnatele di rete metallica, mentre

Alison continuava a

colpire con forza i cavi. Riuscii a piantargli un ginocchio nello stomaco

nel tentativo di togliergli il fiato, ma lui mi sbatté l'elsa della spada in

piena faccia e quindi si rialzò di scatto. Perse l'equilibrio e vacillò

all'indietro, agitando freneticamente le braccia. Non abbastanza: riuscì a

riprendersi, sollevò la spada sopra la testa e sferrò un colpo micidiale che

non ebbi la certezza di poter fermare.

Poi spalancò gli occhi, Alison lanciò un urlo di avvertimento, ci fu uno

schiocco spaventoso e qualcosa sferzò l'aria - un pezzo

di sottile cavo

metallico. Sibilò proprio sopra il mio capo, ma lo prese in pieno petto e

quindi lo avviluppò con la forza di un boa, tendendosi con uno schiocco.

Udii le ossa frantumarsi. L'aeronave diede una rollata improvvisa e i

motori rombarono con violenza. Si udì un urlo, poi qualcosa si fermò con

un tonfo. Il cavo si allentò, tornò a tendersi, e quindi liberò il corpo

straziato del suo prigioniero che scivolò sul pavimento e cadde

mollemente attraverso il portello anteriore; ci fu un grido soffocato.

Alison si chinò accanto a me. - Sei ferito? Era il cavo del timone di

dritta quello che ho tagliato, adesso è bloccato a quello di babordo. Questa

nave non andrà più da nessuna parte...

Tacque. Si percepiva un intenso odore di bruciato. Alle nostre spalle

giunse il ronzio sempre più marcato di un motore elettrico in stallo e

un'esplosione di crepitii. - Si è impigliato il verricello! gridò Alison e

balzò in piedi proprio quando qualcosa sibilò nell'aria e una pioggia di

scintille si levò da sotto la passerella. In un bagliore improvviso vidi Lutz

sollevarsi dal portello anteriore, un'apparizione perfetta per il Re dei

Demoni - senza più il monocolo, la bianca chioma al vento, il volto florido

soffuso di sangue. Non avevo bisogno di leggerne la disperazione:

stringeva nella mano una piccola e modernissima automatica. Se non gli

rimaneva più alcuno scampo, anche noi avremmo fatto la sua stessa fine.

Mi girai disperatamente per lanciare un grido di avvertimento, ma non

avevo ancora preso fiato che udii Io sparo. Lo vidi andare a segno, o

meglio vidi un fiotto di sangue e di frammenti levarsi alla base delle

costole di Alison, la vidi piroettare su se stessa per la violenza del colpo e

ricadere su un fianco con un gemito sommesso. Era un miracolo che la

pallottola non avesse colpito i gassometri, ma un'altra avrebbe potuto

farlo; e adesso Lutz stava spostandosi per mirare a me. La pistola del

sottotenente giaceva abbandonata sul ponte, ma non osai fare fuoco.

Potevo ancora avere qualcosa da perdere. Perciò mi limitai a scagliargliela

addosso e lo colpii pari pari sul mento. Lutz vacillò, cadde all'indietro

sopra il portello, lasciando cadere la pistola, e quindi giù, sulla passerella,

che oscillò violentemente. Precipitarono entrambi nel buio.

Mi rialzai e gli corsi dietro, ma mentre superavo il portello lanciai una

rapida occhiata nella navicella e vidi il corpo straziato del sottotenente ai

piedi della scala e... qualcosa di ancor più raggelante. La porta laterale era

spalancata e sbatteva nel vento mentre l'aeronave ondeggiava e dondolava

lentamente e ad ogni movimento il Graal, nella sua gabbia di metallo, vi

scivolava sempre più vicino. Stavo per lanciarmi sul Graal quando un

colpo di tosse mi fermò. Tenendosi il mento sanguinante, Lutz si ergeva a

neanche un tiro di spada di distanza, i bei tratti tirati in un sorrisetto

malizioso, ma il tic all'angolo dell'occhio gli rovinava tutto l'effetto.

- *Wenn man nur wusste...* - cominciò a dire, quasi ridendo. - Se solo

sapessi quali *cose* ho passato, tutte le cose disgustose, nauseanti, sporche,

sudicie, degradanti, avvilenti e maledettamente *stupide* che ho dovuto fare

per arrivare fin qui...

- Posso immaginarlo. Adulare quella cosa laggiù. E attirare altra gente

nella sua rete. - Stavamo girandogli intorno adesso a quel mostro, ma non

sarebbe stato ancora per molto. Stavamo perdendo quota e presto ci

saremmo trovati a portata di quei tentacoli.

Lutz scoppiò in una fragorosa risata. Udivo dei rumori alle mie spalle. -

Poi sei arrivato tu... tu, piccolo bastardo di un trafficante da quella tua

nazione di trafficanti, e hai incasinato tutto. *Tu!* E la sai una cosa, piccolo

bastardo? Non mi sono mai senato più umiliato di quando mi sono messo

in società con te!

Adesso toccava a me ridere. - Avresti dovuto dirlo a Le Strige. Diceva

che ho del sangue reale nelle vene, sangue tedesco, e

che discendo da una

principessa della corte di Carlo Magno! Questo diceva! Oh, molto in là nel

tempo, ma sempre meglio che essere un semplice barone, non trovi?

Non mi aspettavo che le mie parole avessero l'effetto che ebbero. Gli

occhi azzurri gli uscirono quasi dalle orbite ed egli si fece piccolo piccolo.

- *Tu ?* Fisher? Lieber Gott in Himmel!

Sentii avvamparmi dentro una fiammata di rinnovato furore. Katjka.

Alison. Mall e Jyp, forse. Io stesso, probabilmente. - Non oserei nemmeno

pronunciare il Suo nome se fossi in te. Se è vero che

esiste, farai meglio a

trovare una valida scusa per essere stato... *cattivo !*

Aveva spiccato un balzo improvviso verso il portello, verso il Graal e

la porta, non c'era dubbio. La mia spada sferzò l'aria ed egli indietreggiò

sfoderando la sua pesante *Schlager*

- Me l'ero ripromesso - disse con tono di scherno. - Quello sciocco di

Dragovic mi ha detto che sei un buon spadaccino. Può darsi tu lo sia, di

fronte a lui. Dragovic era un *sabreur* passabile. Ma ti dico una cosa,

bastardo, qualunque siano le profezie su di te, qualunque cosa sia stata

predestinata, una spada affilata può sempre porvi fine. Sei finito nelle mie

mani troppo presto, con troppa poca esperienza.

Risi. - Stai per dirmi che sei il più abile spadaccino dell'intera Francia?

Sogghignò. - Della Francia, no. Ma sono stato campione di sciabola

della Turingia!

E doveva evidentemente essere così, dato che mi salutò e si mise in

guardia, il braccio sinistro comodamente ripiegato dietro le reni, il destro

in alto con la lama puntata in avanti. Assunsi una posizione più moderna,

il braccio teso, la lama inclinata verso l'alto. Lutz

ridacchiò. - Sono

desolato, bastardo, non ho fioretti con me. Dovrai imparare a tenere

un'arma da vero gentiluomo. - N *un... fahren Sie forti*

Le nostre lame si sfiorarono, grattarono, cozzando leggermente sulla

punta... e d'improvviso la sua non era più lì, mi sibilò accanto alla testa in

un poderoso affondo. Riuscii a pararla appena in tempo e sferrai un

potente colpo di contro all'avambraccio che aveva esposto. Ma egli si

liberò con prontezza, come se stessimo tirando di fioretto, e mi rispose con

ferocia. Come raramente accade nei veri duelli all'ultimo

sangue, ci

ritrovammo ben presto a combattere ai ritmi rapidi di una competizione in

pedana, quasi senza muoverci, in una complessa sequenza di colpi rapidi e

a breve distanza, ogni volta che l'altro lasciava aperto un varco: un

susseguirsi di colpi frenetici, impressionanti, che mi lasciò esausto. E

anche se non lo fossi stato, Lutz era molto più abile di me, riuscendo a

conservare la sua energia, combattendo quasi esclusivamente di polso, non

sferrando mai colpi realmente violenti, ma non tralasciando mai, mai, la

più piccola apertura. Da playboy che era, aveva avuto tutto il tempo di

dedicarsi, a questo genere di cose, e non solo poche ore strappate alla

pausa per il pranzo o la sera. Supponevo di essere il più forte, nonostante i

suoi polsi da tennista, ma non avrebbe contato più molto ormai, visto

come mi stava fiaccando. E continuavo a sentire quei rumori...

Qualcosa sferragliò accanto a me, mentre l'ultima sequenza di attacchi

di Lutz mi costringeva a indietreggiare di un passo. Per un attimo temetti

che il sottotenente fosse chissà come resuscitato. Poi, da quanto riuscii a

scorgere con la coda dell'occhio, vidi. Alison, in piedi, aggrappata alla

scala con il viso rivolto dalla parte opposta e un'ampia chiazza di sangue

sul gradino sul quale si trovava. Lutz spalancò gli occhi per la sorpresa,

allentò leggermente la guardia e io ne approfittai per deviare la sua lama e

lanciarmi in un affondo. La mia punta gli trapassò la manica destra. Egli

balzò indietro, imprecando, ma non vidi sangue. Digrignai i denti. - Non

dovresti immischiarti con dei miseri bottegai, Herr Baroni Sono troppo

bravi a badare ai loro affari!

Sbuffò. - I tuoi affari, bastardo, ti hanno portato solo alla rovina!

Alison scivolò sugli ultimi gradini, si afflosciò sul pavimento della

navicella e rimase immobile... e la lama di Lutz prese a roteare così veloce

che non riuscii più nemmeno a vederla, la sentii solo grattare contro la

mia, mentre il suo colpo stava per penetrarmi le viscere. Riuscii a deviarlo,

ma lo sforzo mi fece perdere l'equilibrio ed egli mi sferrò un colpo

selvaggio alla gola. Ma riuscii a pararlo, e ottimamente, tanto che il suo

stesso impeto si ritorse su di lui; vacillò all'indietro e le nostre spade si

scontrarono e sibilarono in una rapida azione fianco a fianco, nella quale

ognuno di noi cercava di intrappolare l'altro contro la ringhiera della

passerella. La sua lama si liberò con un clangore metallico, ma la mia

trapassò il leggero strato di metallo con uno stridore raccapricciante e

affondò nella sua gamba. Lutz indietreggiò con un salto, scivolò su del

sangue, quello di Alison o del sottotenente, cadde rumorosamente sulla

ringhiera rotta e per poco non finì sopra ai gassometri. Si salvò solo grazie

a un improvviso sbandamento dell'aeronave e finì faccia a terra.

Non fui in grado di approfittarne, ero troppo esausto e respiravo a

fatica, cercando di riprendere fiato. Lanciai un'occhiata attraverso il

portello, in cerca di Alison, ma non era più in fondo alla scala. Stava

strisciando, lenta ma decisa, i lunghi arti tesi verso la gabbia che

conteneva il Graal. Anche Lutz, in ginocchio, la vide e spiccò un balzo

verso la scala. Gli mollai un calcio in uno stinco. Si ritrasse imprecando,

quindi colpì con forza tra i pioli della scala. Il colpo andò a segno e mi

sfregò contro una costola. Il dolore fu atroce ma non fece altri danni;

risvegliò, tuttavia, il piccolo souvenir che mi aveva lasciato il capitano e

mi costrinse a ritrarmi, piegato in due. Lutz scoppiò a ridere. - Ben ti sta

per le tue tattiche da guerriglia!

- Pensavo che le risse fossero una specialità nazista!

- Nazista? - ansimò, mentre lottavamo per salire. - Tu non capisci il

senso della parola! I nazisti non erano che un paravento, una bandiera

colorata per soddisfare i bifolchi, niente di più! Le *SchutzStaffeln* erano il

rifugio del mio spirito, eppure anche in quelle c'era un minuscolo nucleo -

onore, purezza, coraggio - che non ho mai smesso di

combattere.

L'aeronave tomo ad inclinarsi e questa volta toccò a me essere

trascinato via, giù verso poppa e il motore cortocircuitato del verricello.

Ma invece di venirmi dietro, Lutz afferrò la spada del sottotenente e la

scagliò giù nel boccaporto. In modo goffo. La spada cadde

rumorosamente, ma udii l'urlo di dolore di Alison e sentii il sangue salirmi

alla testa. Non in modo selvaggio, anzi con estrema calma, estrema

freddezza, rendendomi conto di essermi battuto alle condizioni di Lutz e

non alle mie. Dovevo forzare quel vantaggio, per quanto piccolo fosse.

C'erano cose a cui ero abituato e lui no, ma come fare per farvelo arrivare?

Era lì che interveniva la rabbia. Stava per saltare giù da quel portello:

bisognava fermarlo. Incurante del male, trassi un profondo respiro, mi

alzai in piedi e, lottando per ignorare la mia debolezza, mi lanciai su di lui.

Per un minuto, due, mi sforzai di fare quello che aveva fatto Lutz,

ritardare il colpo mortale e cercare di recuperare il vantaggio, solo che nel

mio caso non si trattava di abilità. Ma avrebbe potuto essere - sarebbe

stato - terreno. Anche se non riuscivo a penetrare la sua guardia, non

poteva neanche fare quello che avrebbe voluto e questo sembrava

disturbarlo. Lo costrinsi a difendersi e quindi di nuovo ad attaccare; mi

ritrassi, trattenendolo con una goffa difesa, quindi lo aggirai,

respingendolo con rapidi e spericolati assalti. Non poteva durare: mi stavo

stancando in fretta e da un minuto all'altro gli avrei lasciato l'apertura

fatale. Ma Lutz appariva perplesso, aveva allentato la guardia, cercando di

immaginare quali fossero le mie intenzioni. Lo scoprì quando urtò coi

talloni contro il bordo del portello ed io portai a termine il mio attacco.

Rischiando di perdere l'equilibrio, il braccio libero che si agitava

freneticamente in cerca di sostegno, si ritrovò con la scala alle spalle, parò

per recuperare un istante e quindi si girò verso la scala.

Potevo quasi vedere la sua mente al lavoro ed era proprio quello che

volevo. Era l'abilità nel maneggiare la spada che ci consentiva, per così

dire, una posizione di vantaggio. Tecnicamente l'altezza dà peso e libertà

all'attacco: se avesse cercato di scendere la scala, l'avrei avuto in pugno.

Anche se si fosse lanciato - cosa già di per sé abbastanza rischiosa con un

corpo ai piedi della scala - avrei potuto infilzarlo mentre scendeva. Così

salì un paio di gradini ed io mi ritrassi appena sotto i suoi colpi, cosa che

non mi riuscì affatto difficile. Lutz scoppiò a ridere e fece per salirne altri

due, ma io girai attorno al portello e gli sferrai un colpo aprendogli la

gamba dalla coscia al polpaccio. O meglio, la gamba dei suoi calzoni,

perché non si vedeva quasi del sangue: lo avevo solo sfiorato. Ma il colpo

gli tagliò via di netto la punta dello stivale e questo lo innervosì.

Istintivamente salì un altro gradino o due - ed io avevo guadagnato

terreno. Mi abbassai sotto il suo colpo e attraverso il portello intravidi

Alison che crollava sulla gabbia, le mani avvinghiate alle sbarre.

Suppongo mi aspettassi quasi di vederla balzare in piedi, risanata, ma non

fu così. Le lanciai un grido di incoraggiamento, liberai il portello e lo

richiusi con violenza sotto Lutz; poi sferrai un fendente, aprendogli uno

squarcio sotto la suola dello stivale.

Avrebbe dovuto rischiare di balzare giù e tornare ad affrontarmi

lealmente, ma stava perdendo il suo sangue freddo. C'era un altro portello

sopra di lui; mi sferrò un paio di colpi selvaggi che per poco non mi fecero

il contropelo, poi si girò e prese a salire freneticamente la scala, più veloce

di quanto potessi fare io con le mie costole doloranti. Eravamo in cima

ora, in mezzo ai palloni, la densa oscurità a poppa illuminata da un

tremolio di luce a cui non volevo neanche pensare. Vidi Lutz che girava

freneticamente la ruota del portello successivo, cercando disperatamente

una superficie in piano su cui poter combattere. Ne aveva trovata una,

d'accordo, ma non credevo gli sarebbe piaciuta.

Il portello si spalancò all'improvviso lasciando entrare una spaventosa

ventata di aria gelida. Io la trovai ristoratrice, ma Lutz si perse d'animo ed

esitò. Mi issai con uno sforzo e lo colpii con violenza al polpaccio. Lanciò

un urlo e per poco non cadde dalla scala, quindi si issò frettolosamente

attraverso l'apertura. Potevo vederlo in ginocchio, mentre si teneva con

una mano e annaspava con l'altra attorno al portello, sperando di riuscire a

sbattermelo sulla faccia, ma non gliene diedi il tempo. Arrivai in cima

prima che fosse riuscito a richiuderlo, instabile com'era in cima

all'aeronave. Mi drizzai in piedi.

- Mai fatto alpinismo, eh, Herr Baron? Non è uno dei tuoi sport

preferiti, vero?

Mi mossi lentamente attorno al portello ed egli strisciò via a quattro

zampe, artigliando con le dita il tessuto che formava lo scafo, rigido e teso

come quello di un tamburo. Il vento ci scompigliò i capelli, portando con

sé l'incredibile fetore della montagna là sotto. Risi del luccichio che la

luna creava sulla mia spada. Poi l'abbattei con forza su

di lui ed egli lanciò

un urlo e per poco non perse l'equilibrio vedendo il fianco dell'aeronave

incurvarsi sotto di sé.

- E non ti sei mai nemmeno arrampicato sull'albero di una nave, vero?

Avevi dei marinai che lo facevano per te, sui tuoi yacht da competizione,

perfettamente equipaggiati, mentre tu te ne stavi al timone, esatto? *Nicht*

wahr? - Tornai a colpirlo, si ritrasse, scivolò leggermente e si afferrò con

frenetica rapidità.

- Questo non è un combattimento leale! - esclamò furibondo, ma non

avevo più nemmeno la forza per mettermi a ridere.

- Non essere sciocco! Chi rischierebbe mai di mostrarsi leale con te?

Ti ucciderò con qualsiasi mezzo. - Mi augurai di riuscirvi.

Ma si trattava di una questione puramente accademica. Avevo esitato

troppo a lungo. Aveva una presa migliore di quanto non fingesse di avere;

si afferrò saldamente e tornò a sferrarmi un altro calcio sullo stinco.

Poi, mentre scivolavo all'indietro afferrandomi al portello in cerca di

un sostegno, lui fece qualcosa di inaspettatamente intelligente; affondò la

spada nel tessuto e vi si aggrappò, rimettendosi in piedi, mettendone alla

prova l'elasticità come la pelle di un tamburo. Facendo poi attenzione a

non guardare a dritta o a babordo, dove i tentacoli della montagna- bestia

si agitavano ora pericolosamente vicini, avanzò con piccoli passi decisi.

Mi rialzai, rabbioso per la futilità di tutto ciò. Una luce rossa tremolava

attraverso il tessuto della coda, sotto il timone; da un momento all'altro

avrebbe raggiunto uno dei gassometri ed ecco fatto. Eravamo già bell'e

spacciati e ci litigavamo il diritto di privarci l'un l'altro degli ultimi istanti

di vita; meglio forse morire per un colpo di spada che per quello che ci

aspettava là sotto. Ma non potevo evitarlo, e nemmeno lui, nessuno dei

due poteva sopportare l'idea, per quanto lontana e inverosimile, che l'altro

potesse sopravvivere. C'eravamo troppo dentro.

E per l'ennesima volta ci mettemmo in guardia. Di nuovo le nostre

lame cozzarono una contro l'altra, come serpenti in amore, parata,

risposta... e di nuovo Lutz fu il più veloce. Una fiammata mi trapassò

sopra al cuore, bruciandomi le carni dei pettorali e grattando orribilmente

contro la clavicola sinistra. Le ginocchia mi cedettero e crollai a terra.

Proprio il genere di colpo che gli si addiceva, un rapido punto conclusivo,

una stoccata, non un colpo mortale - per il momento. La luna mi mostrò il

luccichio dei suoi denti mentre si chinava su di me per estrarre la spada,

preparandosi alla rapida torsione del polso che mi avrebbe reciso di netto i

legamenti e squarciato le vene senza più alcuna speranza di arrestare il

sangue.

Ma in quell'attimo disperato mi ricordai del grande capitano Lupo,

Rooke, e di come lo avessi finito. Con un inizio di quel genere, limitarsi a

far punti era qualcosa che non avevo mai realmente imparato. Mi piegai

prima del colpo, ricaddi all'indietro, in modo che la forza stessa di Lutz lo

facesse vacillare in avanti...

Proprio sopra al mio ultimo affondo.

Spalancò le braccia, la spada uscì dalla mia ferita, precipitan-. do nelle

tenebre. Dimenticai il dolore, ringhiando io stesso come un Lupo, e

affondai la spada finché l'elsa non urtò contro i bottoni delle sua giacca e

la lama non fuoriuscì scarlatta dietro la sua nuca. Allora

la liberai ed egli

si piegò in due e cadde nuovamente a carponi, ansimando e tossendo. I

suoi piedi si agitarono in cerca di un appiglio, non lo trovarono e

cominciarono a scivolare. Le sue mani trovarono lo squarcio nel tessuto e

vi si aggrapparono con forza, ma lo strappo si estese sotto il suo peso, egli

scivolò più veloce e la tela si lacerò ancor più in fretta, mentre la ruvida

seta spalmata di vernice impermeabilizzante si apriva in un ampio

triangolo, facendolo inevitabilmente scivolare lungo il fianco.

- *Zu Hilfe!* - urlò tossendo sangue. - *Rette unir docili Uni Gottes Name!*

Steve!

Ma gli avevo già voltato le spalle, senza quasi ascoltarlo, infilando

nuovamente la spada in cintura. Non mi importava più nulla di lui, né di

qualunque altra cosa. C'era una luce rossa che brillava attraverso il

portello e un unico posto dove avrei voluto essere. Con una mano sola, la

testa che mi ronzava per il dolore, scesi faticosamente la scala nel fumoso

calderone là sotto, e, con mio grande stupore, vidi il portello spalancato e

sotto Alison, instabile, il volto cereo, un lembo della giacca avvolto

attorno al fianco, che mi fissava con insistenza.

- Ti credevo morto! - ansimammo contemporaneamente e Alison

scoppiò in una risata stridula.

- Non... ancora. - Idem. Perché...

Deglutì, senza nulla da deglutire. - Vai dalla... Lancia. Non devi

lasciare che... tienili vicini, anche se dovessimo... schiantarci... in modo

che possano ritrovarli...

- D'accordo... vado. - Sembravamo due ubriachi. Per poco non caddi,

ma riuscii a strisciare per tutto il resto della passerella e

recuperare la

Lancia. Lottando per riprendere fiato, sollevai lo sguardo e vidi che lo

strappo nella tela si era ingrandito e che le fiamme lo attraversavano

ruggendo: era quello che ci aveva salvati fino a quel momento, tenendole

lontane dai gassometri. Ma contribuiva anche a renderle più alte. Se Lutz

era ancora aggrappato lassù, con tutta probabilità stava bruciando vivo e

da un minuto all'altro noi avremmo fatto la stessa identica fine. Mi infilai

l'asta liscia e fredda della Lancia in cintura, ma prima che fossi riuscito ad

afferrarmi nuovamente alla scala ci fu un lampo improvviso e un

rimbombo, un'esplosione lacerante. Mi abbassai in fretta, appena in tempo.

Una cortina di fuoco ruggì lungo la passerella, attraverso il portello, così

vicina da strinarmi la peluria sul dorso delle mani. Il trattamento ignifugo

cominciava a venir meno. Scivolai a corpo morto accanto ad Alison, le

strinsi la mano, sapendo che quello significava la fine.

Ci fu un'altra esplosione, ancor più fragorosa. Le fiamme si riversarono

attraverso il portello, fecero cadere il fermo, richiudendolo con violenza.

L'aeronave rollò paurosamente, i motori tossirono, ma la navicella rimase

intatta.

- Perché siamo ancora qui? - domandò quasi rabbiosamente.

- *L'Hindenburg* - urlai. - Non hai visto il film? Loro ce la fecero...

l'idrogeno brucia *verso l'alto!*

Scivolai lungo il pavimento e quindi mi sollevai accanto al pannello di

comando. Stavamo ancora volando in circolo, ma perdevamo rapidamente

quota.

Odiavo pensare all'inferno che si stava sviluppando sopra le nostre

teste. Un altro minuto, un altro paio di pallonetti che fossero scoppiati e

saremmo precipitati chissà dove sui pendii rocciosi più bassi, n timone era

fuori uso, ma le superfici di governo potevano ancora servire. Spinsi verso

l'alto la superficie di babordo e diedi gas ai motori. L'aeronave sbandò,

girò su se stessa e planò in quella direzione.

D'un tratto qualcosa sfregò con violenza contro il finestrino

mandandolo in mille pezzi. Per un attimo pensai fosse uno di quei

tentacoli, ma non era così: era la cima di un albero. Sentii un orribile peso

opprimermi il cuore, poiché quando si è ormai abbandonata anche l'ultima

speranza, qualsiasi cosa può rivelarsi la più angosciante.

Ci restavano solo pochi secondi, non di più, per raggiungere quella

porta. E adesso quella gabbia era davvero troppo per noi. La spalancai con

un gesto rabbioso ed esitai un istante prima di toccare la cosa che vi era

contenuta. Alison si arrestò davanti alla Lancia. Ridacchiammo come due

scemi. Cos'avevamo da perdere?

Li afferrammo entrambi. Non accadde nulla, eccetto che la superficie

ruvida del granito mi graffiò le dita. La nave sbandò

violentemente mentre

esplodeva un altro pallonetto, e noi strisciammo verso la porta. Emisi un

gemito: anche trascinandolo, il peso di quel macigno di pietra mi straziava

la spalla ferita. Alison mi passò il braccio che aveva libero attorno alla vita

e d'improvviso, nonostante il dolore che le solcava il volto, la vidi

sorridere.

- Dalla padella...

La navicella urtò e scricchiolò contro la cima di un altro albero, un'altra

fiammata rossastra si levò sopra di noi e poiché un salto sarebbe stato al di

là delle nostre possibilità ci stringemmo con forza al petto ognuno la sua

spada e il pesante fardello e ci rotolammo fuori.

Gli attimi che seguirono furono un insieme di immagini sconnesse: lo

sferzare dei rami, una sensazione di dolore intenso, una ventata

improvvisa e un impatto tremendo. Dovetti perdere coscienza solo dopo

un po', perché ho un ultimo ricordo dell'aeronave in fiamme che ci passava

sopra e di un tentacolo che la ghermiva mentre esplodeva un'altro

pallonetto, e quindi un altro, trasformando la nave in uno strale di fuoco

che precipitava esattamente dov'era stata mia intenzione.

Sulla cresta di quella sterile montagna, dritto su quella faccia

mostruosa.

Lo schianto fu spaventoso, molto più assordante dell'esplosione stessa

dell'aeronave e mi parve si componesse di un'infinità di elementi diversi:

brontolii vulcanici, sfrigolii e crepitii di liquidi, urla terrificanti e, in

mezzo a tutto questo, perfettamente udibile, un grido angoscioso, ma

articolato, fin troppo umano. Tutta la terra tremò, quei tentacoli infernali si

levarono in alto, quindi ricaddero, frantumati a mezz'aria in una pioggia

torrenziale...

Poi il buio, improvviso ed opprimente.

Ma quel buio non era vuoto. Ero condannato a morire e continuavo a

chiedermi perché, perché, perché. Lo digitavo sulla tastiera di un

computer, perché era tutto quello che avevo a disposizione. Se solo la mia

preghiera fosse arrivata a qualcuno di importante, forse sarebbe servito...

ad Alison, se non a me. Ma tutto quello che riuscivo ad ottenere era quel

dannato messaggio di errore:

** URGENTE ** IMMINENTE
CANCELLAZIONE DEL

SISTEMA

*INTERFACCIARE

DISPOSITIVO

L

CON

DISPOSITIVO G** URGENTE ** ** URGENTE
** IMMINENTE

CANCELLAZIONE

DEL

SISTEMA

INTERFACCIARE

DISPOSITIVO L CON DISPOSITIVO G ** URGENTE ** **

URGENTE ** IMMINENTE CANCELLAZIONE DEL SISTEMA

INTERFACCIARE DISPOSITIVO L CON DISPOSITIVO G

URGENTE *

... ancora e ancora fino a farmi venir voglia di mettermi a urlare.

Tuttavia, non dovette durare a lungo - questione di secondi, stando a

Jyp, perché stavano già correndo verso di noi quando ci lasciammo cadere.

- Se fosse stato il Barone - mi spiegò, - sarebbe stato un piacere mettergli

le mani addosso. Dov' è?

Lottai per riordinare le idee, poi Jyp notò la mia spalla e smise di

scuotermi. - Giosafat! Un pelo più giù e ti avrebbe trafitto il cuore!

- Non... esattamente. Alison?

- E' qui. Ma è messa male. La ferita del proiettile, una gamba rotta,

forse anche qualche lesione interna. Siete stati fortunati, se gli alberi non

fossero stati così fitti e questo dannato sottobosco così folto, adesso sareste

ridotti in poltiglia. Mall sta raccogliendo dei rami per farne una barella.

Non so se riusciremo a portarvi via di qui, ma faremo

tutto il possibile.

Lo spinsi di lato, perché non avevo le parole per dirglielo, e mi sollevai

su un gomito. Alison era accanto a me, il volto cereo, le labbra scure, la

Lancia molle tra le dita; il lastrone di pietra mi era caduto dalle braccia ed

era rotolato poco lontano. Guardai la cresta della montagna, una massa

urlante, ansimante di fiamme in cui qualcosa si agitava e sgorgava a fiotti,

facendo tremare tutto il fianco della montagna, e le ombre che si agitavano

disordinatamente, latrando, disperdendosi in rinnovato panico - un caos

selvaggio. Il fuoco dilagava ormai tra gli alberi: questo significava che di

lì a poco si sarebbe esteso ovunque. Chi voleva prendere in giro Jyp? E il

piccolo gruppo di uomini raccolti attorno a lui, i sopravvissuti. Ecco qui

un arciere bizantino senza cavallo né arco che aiutava un fante ferito che

ancora stringeva tra le mani il calcio del suo fucile, la baionetta innestata;

là due partigiani che si toglievano silenziosamente di tasca delle cartucce e

le infilavano nel caricatore dei loro Schmeisser mentre un arciere inglese

ci copriva con la sua ultima freccia. Ce n'erano altri, non molti,

quattordici, quindici forse, tutto quel che rimaneva delle nostre forze. Il

centurione era sparito; Hastein era lì, un braccio avvolto in una fasciatura

tutta insanguinata. Ci sorvegliavano, quei guerrieri malconci, lo sguardo

vigile, e aspettavano. - Sono... tutti qui?

- Tutti qui - mi fece eco Mall, con aria grave. - Nessun altro uomo o

donna, niente cavalli. Niente cibo né acqua, niente che possa alleviare il

tuo dolore... nessun'erba buona cresce in questo luogo.

- Mettevi in salvo... - disse debolmente Alison. - Prendete il Graal e la

Lancia. Steve può ancora farcela. Lasciatemi...

Allungai la mano verso di lei, ma toccai qualcos'altro.

- No - dissi.

Mall ridacchiò stancamente. - Proprio la parola che stavo cercando!

Bene, ora che siamo tutti d'accordo, mettiamoci in marcia...

- No - tornai a dire, sentendo un brivido corrermi lungo la schiena. -

Mall, aiutami ad alzarmi...

- Perché tu ti dissangui su di me? Non farò mai una cosa del genere...

- *Aiutami, maledizione!* Tu non sai cosa sta succedendo. - Stavo per

tornare a inveire contro di lei, ma moderai il tono - C'è un altro modo... e

funzionerà! Vedi... vedi, non hanno fatto che ripetermelo... per tutto il

tempo...

Senza una parola, Mall mi afferrò per il braccio buono e mi sollevò di

peso. La ferita riprese a sanguinare, ma non importava. Feci due passi,

fino al lastrone di pietra, tornai a inginocchiarmi, davanti ad esso. Il dolore

era insopportabile e mentre lottavo per sollevare le braccia al di sopra

della testa, sentii fischiarmi le orecchie e rivoltarmisi le budella. Ma niente

di tutto questo importava adesso, niente affatto. Quello che stringevo fra le

mani era un potere più grande di quello del Brocken, molto più grande,

poiché i suoi progetti andavano ben oltre, più lontano nello spazio e nel

tempo, e nel caso dovessero fallire portavano comunque con sé i germi di

nuovo successo. Se andavano invece a buon fine, per quanto alto potesse

esserne il costo, il successo era assoluto. Me l'avevano detto, mi avevano

preparato a questo, per tutto il tempo, sapendo che non sarei mai stato in

grado di comprenderlo fino ad allora... finché non avessi stretto insieme

tra le mani il Graal e la Lancia.

Adesso lo capivo, adesso riuscivo a vedere il rapporto tra i due;

compresi dunque ciò che il Graal era stato un tempo, in quale veste fosse

apparso ai primi sciamani dei primi uomini, ancora confusi dinnanzi al

sapere e come li avesse soccorsi nella lotta disperata per la sopravvivenza.

Mi sarei messo a ridere se non fossi stato così pieno di sgomento. Capii

come doveva essere stata quell'antica cerimonia e nel tentativo di

emularla, con riverenza e timore persino, innalzai la Lancia sopra al capo.

Alison mi vide e fece appello a tutte le sue forze per urlare: - *No, Steve!*

Non ne hai il diritto! Solo un uomo...

Troppo tardi.

La punta della lancia penetrò a fondo, ma non alla base del rozzo calice

di pietra, bensì nella pozza scintillante di luce che esso conteneva.

Interfacciare...

E la luce traboccò, si sparse e salì rapida lungo l'asta avviluppando le

mie mani, trascinandomi verso il basso, giù verso la morte che stavo

aspettando, strappandomi al mio dolore. Fui trascinato dal mio stesso

impeto, giù, sempre più giù, come un nuotatore nel profondo delle acque.

C'erano delle nubi, nubi ovunque, e si richiusero su di me come onde;

credetti di affogare. Involontariamente, stupidamente, scalciai e risalii di

nuovo in superficie. Levai lo sguardo e scorsi sopra di me i profili

indistinti dell'arcipelago di nuvole, e al di sopra la grande volta di nuvole

che incorniciava un arco scintillante di cielo stellato, limpido e senza luna,

attraverso il quale, le vele gonfie del chiarore lunare, gli sprazzi che si

levavano sotto i masconi, si innalzò alta la poppa di un gigantesco

mercantile, infiammato dalla luce delle lanterne, carico di insolite merci

per destinazioni ancor più insolite. Era lo stesso paesaggio surreale che

avevo commissionato con tanta cura per le pareti del mio ufficio. Ma in

questo caso si trattava dell'originale, quelle misteriose distese di nuvole e

notte, quelle ombre che le acque del Cuore proiettavano nella Spirale,

infiniti dov'erano solo sconfinati, gli oceani sopra i venti della Terra, i

mari che avevo salpato così spesso. Mai senza pericolo, eppure neanche

mai senza amici.

Ora, in quella vastità vagavo da solo. Nessun veliero a sospingermi,

nessuna nave a soccorrermi; e le forze stavano per abbandonarmi. Le

fredde nubi si chiusero sopra di me ed io risprofondai...

Si udì un sibilo discreto e il freno pneumatico della poltrona mi bloccò.

Accavallai le gambe e mi appoggiai comodamente allo schienale,

godendomi la lussuosa elasticità del rivestimento di morbida pelle bianca,

contemplando il paesaggio alla parete con distaccato piacere. Poi

l'interfono emise un fischio sommesso e con un sospiro sfiorai un tasto

nascosto.

- E' arrivato il tuo ospite - disse la voce di Claire.

- Oh - dissi, cercando di dissimulare l'imbarazzo per non dover

ammettere di essermi completamente scordato di aspettare qualcuno - non

si può mai sapere che non stiano ascoltando. - Sì, grazie. Fallo

accomodare!

Mi raddrizzai in fretta, mi lanciai un'occhiata attorno, desiderando di

essermi ricordato di togliere di mezzo quei rapporti. Non importava.

Giusto il tempo di sistemarmi la cravatta e la porta si aprì. Mi rallegrai di

aver tirato le tende: la luce del sole che entrava dalla porta era davvero

accecante. Quel pensiero mi causò un attimo di turbamento. Claire non era

più la mia segretaria, non lo era più da... quanto? Dodici anni, forse di più.

Dunque, perché... forse era stata lei ad accompagnarlo fin lì, chiunque

fosse... doveva essere così. Allora si trattava di qualcosa che aveva a che

fare con il personale. Oh, Dio. E chi diavolo era questo che stava aprendo

la porta con il sole alle spalle?

Una parte di me rabbrividì all'idea di trovarsi in potenziale imbarazzo.

Lo avevo già incontrato altre volte costui? Doveva essere così, ma la sua

faccia mi sfuggiva. Era un viso forte, deciso, particolare, eppure difficile

da mettere a fuoco; l'aspetto era quello di un azzimato uomo d'affari di

mezza età come ce ne sono tanti, con un abito immacolato e i fili grigi che

gli striavano le tempie... un pizzico più bello, forse, e più in forma, ma

niente di eccezionale. Eppure, a tratti, continuavo ad avere l'impressione di

conoscerlo: la corporatura alta - solo un po' più robusta della mia, il passo

agile ed energico, i suoi lineamenti, il sorriso ironico e leggermente

asimmetrico mentre mi porgeva la mano, la voce profonda e sonora

mentre pronunciava il mio nome. Sonora, ma non solo profonda:

riecheggiava di ogni genere di accento, ma con inesorabile chiarezza.

Tutto sommato, un personaggio interessante, non il tipo che ci si

dimentica di aver incontrato. Eppure, accidenti a me se riuscivo a dargli un

nome, o a ricordare dove.

Questo mi rese un pelo troppo espansivo e lo feci sedere nella poltrona

migliore; l'uomo agitò una mano in segno di scusa mentre si accomodava.

- Davvero confortevole - osservò, guardandosi attorno. - Come il resto

dell'ufficio, in realtà. Ottimamente arredato, elegante persino, eppure, se

mi consentite, niente affatto pretenzioso. Niente di quel ciarpame che si è

soliti definire un investimento artistico. - Annuì, osservando il paesaggio. -

Un piacevole miscuglio di romanticismo e realismo. Un'espressione di

forte personalità dell'azienda, ed anche vostra. Ricordo che mi sono

sempre piaciuti quei vecchi atlanti. Sono felice che li abbiate conservati.

Un vecchio cliente, dell'epoca in cui avevo cominciato a lavorare per la

società, sì doveva essere così. - Sì, li ho ereditati da Barry - dissi,

versandogli del caffè, domandandomi chi fosse stato a portarci il vassoio e

dove andassero a parare tutti quei complimenti. - Un tempo aveva una

collezione anche più vasta, ma fu distrutta durante un furto.

- Ah, sì - disse il mio ospite. - Credo di averne sentito parlare. Bene,

Signor Fisher, immagino vi stiate chiedendo, perché sono qui e cosa

voglio. So che avete un sacco di cose per la testa al momento, state

attraversando un periodo molto intenso, gente che dipende da voi...

- Be', dato che la mettete in questo modo...

- Esattamente. Ma vi assicuro che vi porterò via davvero pochissimo

tempo, e può darsi che ne valga la pena. Signor Fisher - disse con aria

grave mentre mi riaccomodavo in poltrona, - state molto bene, qui, è

evidente. E non dubito che vi troviate ugualmente a vostro agio in uno di

quei vostri C- Tran, sebbene non nutra grossa simpatia per quegli uffici ad

alta tecnologia. Ma trovarsi a proprio agio non significa sempre essere

soddisfatti. Voi siete soddisfatto? Signor Fisher, finora avete dimostrato

una considerevole abilità nel creare società in grado di essere

autosufficienti.

- Nessuna società è in grado di farlo - obiettai, leggermente irritato. -

Se danno quest'impressione, la ragione è semplicemente dovuta alla lenta

stagnazione. C'è bisogno di menti attive ai vertici, sempre... qualcuno in

grado di rimettere continuamente in discussione le cose, dare loro una

forma diversa, sempre in cerca di nuovi affari o di nuovi criteri per

operare. Come la vecchia storiella del cigno, sapete? Che galleggia

serenamente sulla superficie dell'acqua e voga come un forsennato al di

sotto.

Sorrise. Mi piaceva quel sorriso. Avrei solo voluto sapere dove lo

avevo già visto. - Oh, naturalmente. E voi avete creato dei meccanismi

perché questo accada. Voi stesso ne fate parte, ma il vostro campo

d'azione è limitato. Per lo più lasciate la gestione di questa società a David

Oshukwe.

- Naturalmente. E' molto più bravo di me in questo. E al C- Tran ci

sono persone che spero saranno presto in grado di assumere la direzione al

posto mio e del Barone von Amerningen... - Qualcosa

stridette nella mia

mente e mi fermai, incerto.

- E' proprio a questo che volevo arrivare! - disse il mio ospite. - Signor

Fisher, voi siete o sarete presto più ricco di quanto nessun uomo abbia mai

sentito il bisogno di essere. Non avete più una vera ragione per lottare, per

mettervi in competizione. Non credete di essere un po' scarso di... sfide?

Non siete pronto a provare qualcosa di nuovo?

Congiunsi la punta delle dita. Non mi piaceva che mi si leggesse nel

pensiero. - Be' - dissi gravemente, si tratta di una domanda capziosa, del

genere che influisce sul corso di un'azione e spinge gli speculatori a

girarvi attorno a sciami.

Il mio ospite sorseggiò il caffè e sorrise. - Signor Fisher, non c'è

bisogno che rispondiate alla mia domanda, non subito almeno. Il fatto è

che sono venuto qui per offrirvi proprio un affare di questo genere. Il

nostro prospetto... - Allungò la mano verso la valigetta, ne trasse

un'elegante cartelletta in marocchino e la depose delicatamente sulla mia

scrivania. - Siete libero di leggerlo ora, se potete concedermi ancora un po'

di tempo, e dato che sono qui posso rispondere a qualsiasi domanda

intendiate farmi. Ma vi avverto, potreste rimanere sorpreso dai nostri piani

a lungo termine, e dal fatto che in parte vi vedono già coinvolto.

- *Cosa?*

- E' un'ipotesi che abbiamo fatto perché non osavamo ipotizzare

niente altro. Prima di giudicarci, per favore, leggete sino in fondo.

Guardandolo con occhio sospettoso presi il pieghevole e lo aprii. Di

colpo mi si drizzarono i capelli e provai un tuffo al cuore. Lì, proprio in

testa alla prima pagina, goffrato sulla spessa carta color crema, risaltava

l'emblema di una colomba in volo tra due graziose - e d'un tratto assai

familiari - torri.

Lessi quanto riportato su quella pagina, e sulle successive, gli occhi

sgranati in preda allo stupore. Lanciai un'occhiata al mio ospite da sopra il

pieghevole. - Allora questo... tutto questo... è qualcosa che avete

programmato voi? - Lo stupore svanì di colpo sotto una furia crescente. -

State cercando di dirmi... che avete sacrificato tutta questa gente per un

dannato, stupido...

- No, no, no - disse, leggermente irritato. - Vi ho chiesto di leggere

sino in fondo. Sapevamo che qualcosa si stava muovendo, certo... diciamo

un'«Opa» ostile. In un certo senso, qualcosa di cui eravamo a conoscenza -

benché a condizioni che non potreste davvero immaginare -, ma solo per

sommi capi, fummo perciò costretti a elaborare un piano molto vago, una

strategia ad ampio respiro in modo da affrontare qualsiasi eventualità. Ma

i segreti di Le Strige non sono mai stati così segreti come egli amava

credere. Stava seguendo una traccia; noi la seguimmo in entrambe le

direzioni: da dove era venuto e dove era diretto. In qualunque verso, da

qualunque parte c'eravate voi. Era chiaro che sareste rimasto coinvolto,

benché all'epoca non avessimo ancora idea del perché. Così continuammo

a cercare e rimanemmo sorpresi e atterriti quando scoprimmo e ci

rendemmo conto del significato del vostro nome. Questo ci impose, per

molti versi, di aver fiducia in voi, in quello che potevate fare. Non

avevamo idea di chi fosse il padrone di Le Strige, o del barone von

Amemingen, quando anche lui vi rimase coinvolto - e nemmeno che si

trattasse della stessa potenza. - Fece un rapido sorrisetto. - O che Alison

arrivasse a provare per voi una simile passione quando la sollecitammo a

tenervi d'occhio, una passione, ovviamente, che le

bruciava

maledettamente, dato che era convinta che foste della stessa stoffa del

barone. Non siamo né dèi né tiranni... non limitiamo il cuore umano, né lo

costringiamo. E' un grosso handicap quando si ha a che fare con avversari

che invece si comportano in questo modo, ma in tal

caso rappresenta uno

dei punti principali che ci distinguono da costoro. Alcuni di loro

cominciano con le migliori intenzioni, ma...

Annuii. - Posso immaginare. I mezzi determinano il fine, n potere

assoluto corrompe...

- Esatto. Dunque non potevamo definire tutto nei minimi dettagli;

dovevamo abbozzarlo a grandi linee e prendere le opportune misure. Era

inevitabile che si servissero di voi per cercare di rubare la Lancia e che

quindi vi fosse un assalto per rubare il Graal. Non potevamo impedirlo.

Potevamo contare su diverse definizioni possibili di successo a svariati

livelli: che non prendeste la Lancia; che la recuperassimo senza di voi; che

la recuperaste senza difficoltà; che la recuperaste *con* difficoltà prima che

arrivasse in territorio nemico. Una qualsiasi di queste, e la possibilità che

l'assalto ad Heilenberg non avesse mai luogo. Avevamo un'unica e remota

possibilità di insuccesso: che sia la Lancia che il Graal venissero rubati e

finissero nelle mani del nostro nemico.

- Dio! - Mi lasciai pesantemente cadere contro lo schienale, sentendo

il sangue defluirmi dalle guance. - Era poi così vicina, dopotutto?

Il volto dell'uomo si fece tetro. - Lo era. Ma era anche la nostra più

remota possibilità di successo... far sì che la fonte del nostro potere

arrivasse in campo nemico. Ammesso, ovviamente, che voi foste là per

fare quanto necessario, ovvero recuperare l'uno o l'altra e via dicendo. Se

non ci foste riuscito saremmo stati rovinati. E se avessimo cercato in

qualche modo di guidarvi avremmo fatalmente rischiato di ostacolarvi. E'

per questo che non abbiamo osato dire nulla, né in un senso né nell'altro,

quando ci avete chiesto consiglio. Così, alla fine, tutto quello che

potevamo fare era cercare di fare in modo che, se la Lancia o il Graal

fossero arrivati in campo nemico, anche voi vi arrivaste, con le istruzioni

di cui avreste avuto bisogno per usarli. Istruzioni che non avrebbero avuto

alcun senso finché non fosse giunto il momento giusto e che, ciò

nonostante, potessero rimanervi in mente. - Tornò a sorridere. - E così sui

vostri computer ha continuato ad apparire quel messaggio. Dannatamente

irritante, vero?

Sbottai: - Tutto maledettamente vero! Ma io... perché proprio *io!*

- Perché voi eravate là. Per il vostro nome. Perché solo voi potevate

farlo.

- Sono solo un mucchio di... idiozie. Un sacco di gente lo ha fatto.

Alison, Jyp, Mall... Katjka. Lei specialmente. Cosa intendevate farne di

lei? E vostro piano prevedeva di costringerla?

Si fece cupo. - No. E' stata lei a scegliere. Sapeva cosa sarebbe

accaduto e ha scelto così, cancellare un passato che non l'avrebbe mai

abbandonata. Ricordate quelle ultime carte che

sembravano essere uscite

da sole dal mazzo? Era stata avvertita e ha fatto la sua scelta. E' vero, lei

ha fatto molto per aiutarvi, ma ci sareste riuscito anche senza di lei. In

modo diverso, ma ce l'avreste fatta. Lo stesso vale per il vostro amico Jyp.

Ha svolto un ruolo importante, certo, ma c'erano altri modi per riuscirvi -

il pentacolo nella casa del Barone von Amerningen, ad esempio. E altri

modi per sferrare un attacco, che non fossero quello di richiamare i

Cavalieri del Graal. Non c'era modo di sapere quale avrebbe funzionato.

Dovevamo fidarci di voi.

Quella creatura così urbana stava mandandomi sempre più in bestia. -

Magari avessi avuto la vostra dannata fiducia! Mi avete usato, figlio di

puttana! Avete usato i miei amici, li avete gettati via come gettate via quei

vostri Cavalieri! Può anche darsi che loro siano d'accordo, loro hanno

scelto di servirvi, ma a me non è mai stata data questa possibilità, giusto?

Dunque, eccoci di nuovo al punto di partenza. *Perché proprio io ?*

- Perché siete speciale. - Sorseggiò il suo caffè e si servì un pasticcino

che io avevo dimenticato di offrirgli. - Eccellente. Perché Le Strige ha

fatto qualcosa di molto intelligente stanandovi. La sua mente era accecata

dalla sua stessa meschinità, ovviamente. Egli riusciva a vedere solo come

avreste potuto tornargli utile, noi invece vedevamo in voi il germe di un

successo che andava ben oltre il semplice ripristino dello *status quo ante*

bellum!. Vi ha parlato delle vostre origini, vero?

- Vi riferite al fatto che sono il frutto di un piccolo errore di una

principessa franca? Sì. Ma questo cosa c'entra?

- E' questo tutto quello che vi ha detto? Quella

principessa era una

delle figlie di Carlo Magno, mio caro, il primo imperatore del sacro

romano impero, il primo re ad aver unificato parte dell'Europa, per quanto

sommariamente, dopo i romani. E, guarda caso, l'ultimo monarca regnante

che fu anche Re del Graal.

- *Cosa?*

- Oh, sì. Un personaggio alquanto rozzo e turbolento, ma a modo suo

un genio. Dovete dargliene atto. Negli ultimi anni della sua vita cercò

persino di imparare a leggere. E quella era una cosa spaventosamente

innovatrice per quell'epoca. Voi ne siete un discendente diretto, tramite

una stirpe di vigorosi contadini che vissero in Germania, in Francia e in

Inghilterra, per lo più tra i più ricchi. Da qualche parte in quella linea deve

trovarsi il gene che vi ha dato la capacità di arricchirvi.

Mi abbandonai contro lo schienale. - Capisco. E... cos'altro? Sono una

sorta di eletto, non è così? E' per quello che ho potuto toccare quella

maledetta Lància senza venirne incenerito?

- Esatto. E' per quello che Le Strige pensava di potervi usare. In realtà

non faremmo mai seriamente del male a chi non lo

merita, ma non

andiamo certo a sbandierarlo in giro. Meglio sembrare intoccabili. L'uomo

è pur sempre uomo; c'è sempre qualche tradimento, soprattutto quando

non c'è un re a farci da interprete. E' difficile semplicemente amare un

calice e una lancia.

Scossi il capo. - E allora perché assumete quella forma? Perché non

apparite come apparite ora, una specie di figura paterna che divora con

avidità dei dannati biscotti al cioccolato? Sempre ottimi, i biscotti al

cioccolato per una chiacchierata amichevole...

Ne contemplò un po' tristemente uno e quindi lo addentò. - Volendo

possiamo farlo. Ve l'ho detto che eravate eccezionale. E' da molto tempo

che non appariamo a qualcuno sotto una qualche forma. Fuori, vicino al

Bordo le cose tendono un po' a... come direste voi, a perfezionarsi?

- Come diavolo faccio a saperlo? Non ci sono mai stato.

- Lo farete, un giorno. Se siete il tipo giusto potrete trarne... grandi

vantaggi. Ma potrete anche perdere molte altre cose. Un tempo avevamo

dei corpi, ottimi. Durarono molto più a lungo di quanto potreste mai

immaginare, ed anche allora ce ne servivamo solo di rado, povere vecchie

logore cose. Ma ora non ci si adatterebbero più. Ci ostacolerebbero, e poi

non siamo più così... indivisibili come eravamo un tempo. Conserviamo

solo un minimo legame con la materia e persino quello deve riflettere le

diverse forze che operano in noi. Il Calice e la Lancia erano simboli che

ben si adattavano ai primi uomini, facili da capire, e non li abbiamo mai

realmente perfezionati. Una siringa e una fiala? Un Kalashnikov e un

apparecchio TV? Difficilmente riuscirebbero altrettanto convincenti e,

comunque, non sarebbero in grado di esprimere in modo così succinto ciò

che siamo capaci di fare... nei nostri stati contrapposti. Immaginateli, se

preferite, come poli vicinissimi e poli lontanissimi. Lontanissimi, immensa

forza e profondo sapere, guerra e pace, difesa e consolidamento, capacità

di ferire e di guarire. Vicinissimi... - ridacchiò, - be', chiamiamola frizione

creativa. E' un valido simbolo a cui tutti rispondono, la mente più

primitiva e quella più moderna, anche se non sono perfettamente in grado

di capire. Opposti che lavorano insieme invece che divisi e concepiscono

qualcosa di nuovo.

- Sì, ma a che scopo?

- Lo scopo è quello di fornire un modo semplificato di dirigere parte

del nostro potere... un potere che nemmeno voi potreste mai adoperare

normalmente, poiché non siete in grado di immaginarlo. La vostra mente

non riesce letteralmente a concepirne le origini e le azioni. Ma, allo stesso

modo, noi che lo possediamo non abbiamo una visione abbastanza chiara

del mondo più materiale, perciò...

Schioccai le dita. - Perciò... delegate?

Tomo a sorridere. - Sì. Assomiglia un po' al modo di

agire che adottate

anche voi con i vostri collaboratori, non è vero? Scegliamo qualcuno - o

qualcuna! - di cui sappiamo che possiamo fidarci e lasciamo che lo diriga

attraverso l'intermediario simbolico del Graal e della Lancia e attraverso i

riti che hanno molti livelli di significato psicologico, che parlano

direttamente e con estrema chiarezza all'io interiore, allo sciamano di Cro-

Magnon come a voi, oggi.

Lo fissai sbalordito. - A...

- Oh, sì. Ecco perché il fatto di avere un re fa così tanta differenza.

Quando il Graal ne ha uno è potente e quando non ce l'ha è indebolito;

semplicemente non osa esercitare tutto il suo potere. Il guaio è che certi

tipi non crescono sugli alberi - individui con l'attitudine al comando, la

responsabilità, il senso dell'avventura e la capacità di svolgere un simile

compito... In breve, Signor Fisher, chiamatelo reclutamento corporativo,

se preferite, ma il fatto è che sono venuto qui per assumervi.

Per poco non scoppiai a ridere a quell'improvviso ritorno al gergo

commerciale. - Sottraendomi a società a cui per prime ho giurato la mia

fedeltà e che sono frutto della mia stessa mente?

- A società che non hanno più bisogno della vostra lealtà e della

vostra creatività, signor Fisher, per il bene di una che ne ha invece

bisogno, disperato bisogno, se così posso dire. Noi riteniamo che uno

come voi sia la nostra unica chance, non solo per quanto riguarda il

successo, ma per la sopravvivenza stessa. E data l'attuale generazione è

difficile trovare qualcuno come voi, se non addirittura impossibile.

Tornai a guardarlo con aria incredula. - Sono sicuro che state

esagerando.

Congiunse la punta delle dita, cosa che mi infastidì, perché stavo per

fare esattamente lo stesso. - Non è così. Persino tra coloro che vivono a

lungo sulla Spirale simili doti sono rare, perché la maggior parte della

gente non cresce mano a mano che vive e di solito si interessa solo di ciò

che è.

- Come Jyp, sì... da buon navigatore a qualche cosa di non plus ultra.

- Non esattamente, ma... sì, il principio è quello. O anche Mall, che ha

progredito fino a dov'è ora e si spingerà ancora oltre,

ma che è un capo

solo quando vi è costretta e non ne trae alcun piacere. Coloro che

scegliamo devono essere capi sin dall'inizio, ma anche altre cose. Non è

facile trovare gente del genere, nemmeno tra una rosa ristretta di candidati.

Non possiamo scegliere per ereditarietà... benché, quando ci capiti di

trovare qualcuno, ci sia quasi sempre un qualche legame di sangue. Il

giusto equilibrio sembra essere legato in piccola parte alle origini,

all'ambiente, e in larga misura ad una buona rimescolata - geni, destino o

che altro. Ma fortunatamente, molto spesso, gente del genere gravita

attorno a noi. E quando li vediamo, li riconosciamo. Vi abbiamo

riconosciuto.

Respirai profondamente. - E... anche a me sembra di conoscervi.

Di nuovo quel sorriso, solo che non era proprio lo stesso. Per un attimo

mi era sembrato quello di qualcun altro. - Ah, certo. Un po', ma imparerete

a conoscerci meglio.

- Se dico sì?

- Non ce n' è bisogno.

Esplosi. - Voi, arrogante figlio di puttana! Che diritto

avete di darmi

per scontato? Di credere di sapere cosa risponderò?

Il mio ospite si alzò in piedi. - Nessuno, e non vi diamo affatto per

scontato. E' solo che le circostante sono alquanto insolite. Capirete. -

Strizzò per un istante gli occhi in un sorriso enigmatico che avevo già

visto da qualche altra parte, ma non su qualcuno che gli assomigliasse. -

Temo che sappiamo anche questo. Che lo ricordiamo, dovrei dire, ma il

guaio è che i nostri ricordi sono molto vaghi, ormai. E' inevitabile quando

se ne hanno così tanti, e questa non è l'unica

complicazione. Ma ora è

meglio che vada, prima di disturbarvi oltre. - Si guardò attorno. - Ho

gradito la nostra chiacchierata, e il fatto di trovarmi qui. Mi riporta

indietro di tanto. Ricordo quando eravate... be', diciamo un tipo un po'

insensibile. E' bello vedere che siete cambiato.

- Aspettate un minuto - dissi, balzando in piedi. - Io? Cosa ne è stato

del *«noi»* che avete usato finora? Ho bisogno di saperne un po' di più...

- E' tutto sul prospetto - disse con tono rassicurante. - E' spiegato

chiaro e tondo con la massima semplicità e senza inutili

arzigogoli,

proprio come piace a voi. Sedete e leggetelo, prendetevela con comodo.

- Al diavolo! - esclamai, guardandomi rabbiosamente attorno. -1 miei

amici... devo tornare da loro!

Egli scosse il capo. - Non c'è alcun problema... davvero. Potete

prendervela con tutto comodo, impiegarci anche un giorno intero, e

ritroverete i vostri amici così come li avete lasciati, non un secondo dopo.

- Ma... chi siete? - sussurrai. - Cosa siete? E... perché?

- Ah - disse con aria un po' malinconica. - La più difficile alla fine,

eh? Be', in quanto a questo noi stessi non ne siamo sicuri al cento per

cento, e forse neanche di ciò che eravamo prima. Così sui due piedi, direi

che tutto dipende dal fatto che voi ci vediate come una pietra o come un

calice. Come una forza interna all'uomo o esterna.

- Voi come vi vedete? Quale dei due siete in realtà?

Emise un fischio sommesso. - Oh! Ci abbiamo rimuginato su tanto,

facendo indagini e mille illazioni per tanto di quel tempo che... be', non ha

alcun senso. Non lo abbiamo mai scoperto, non per certo. Tutte le risposte

che abbiamo trovato si sono sempre rivelate, a

guardarle un po' più da

vicino, ennesime domande. Ma di una cosa sono sicuro, tutte le potenze

che abbiamo incontrato - e sono legioni - affondano le loro radici nel

genere umano. Chiunque esse fossero, per quanto lontano si fossero

spinte, per quanto remote possano sembrare loro e loro preoccupazioni, un

tempo tutte loro vivevano e camminavano come voi. E non conoscevano

la risposta più di quanto non la conosciamo noi. Ciò che abbiamo

scoperto, tuttavia, è che non fa differenza.

n suo sguardo si fissò su qualcosa oltre le mie spalle,

oltre i confini di

quel piccolo spazio. - Dove siamo stati, fuori, verso l'infinito del Bordo, in

regni che non potete neanche immaginare, Bene e Male, per dare loro dei

nomi che vi sono più familiari, ci sono fiamme che bruciano, alberi che

crescono, menti che pensano, colori, sapori, odori... tutto. Esistono in sé,

sono assoluti. Ma persino loro non conoscono il perché e il percome di

ogni cosa. E' al di là delle loro possibilità, al di là del Bordo, e ciò che si

trova laggiù è sconosciuto. E' solo superando i margini della Spirale, oltre

il Bordo, che potremo mai trovare delle risposte. Ma essi sanno anche che

la strada per arrivarvi non la si può trovare laggiù: essa è qui, proprio qui,

nel Cuore. Ed è per questo che il Brocken, il Graal, gli Invisibili, Ape la

Scimmia - tutti le potenze che hanno preso il volo da qui -, tutte loro vi

ritornano.

Si mosse in direzione della porta ed io fui incapace di fermarlo. Ma

posata la mano sulla maniglia si fermò, grattandosi la testa con aria

leggermente perplessa. - Dite, in tutti i vostri viaggi in Oriente, non avete

mai udito quel vecchio detto? Buddista, taoista, qualcosa del genere. Non

ricordo le parole esatte, ma dice pressappoco così: «Puoi volare come un

drago sulle ali del vento fino alla Verità, o puoi affondare la testa nel

fango, come un verme, ma alla fine... il risultato è esattamente lo stesso».

Appariva pensieroso. - Quando si arriva vicino al Bordo, si è vissuto

ormai così a lungo, si è passati attraverso a così tante esperienze che si

finisce per dimenticare il passato, per quanto importante esso sia. Al

ritorno esso non è più che l'ombra di un sogno perduto. E persino allora

non si può fare affidamento su quel po' che ne rimane, e non perché sia

qualcosa di vago, ma semplicemente perché nel tornare indietro lo si

cambia, possibilmente in meglio. E la volta successiva le cose non vanno

esattamente allo stesso modo, altrimenti che senso avrebbe? Ecco perché

siete stati per noi una vera sorpresa, voi, Alison e gli altri, quando li

abbiamo riconosciuti. Ecco perché abbiamo dovuto semplicemente fidarci

di voi.

Lo fissai, senza parole, ed egli tomo a sorridermi. - Con quel genere di

stimolo siamo più o meno in grado di ricordare le nostre origini umane, gli

individui che un tempo eravamo. Come voi potreste ricordare un vecchio

amico di infanzia, qualcosa del genere; con una certa precisione, ma

tenendo conto che voi stesso siete molto cambiato. Provate piacere nel

rivederlo dopo tanto tempo... e dentro di voi sentite che si tratta di

qualcuno di cui, be', di cui poter essere orgoglioso. - Il tono della sua voce

mutò leggermente. - Proprio così. Arrivederci, Steve, ci rivedremo presto.

Aprì silenziosamente la porta e fece per uscire, ma l'esplosione di luce

che si intravedeva alle sue spalle non proveniva da una normale finestra.

Per un po' seguii con lo sguardo il mio ospite; poi, dato che come

aveva detto lui avevo tutto il tempo che volevo, mi sedetti e lessi. Di tanto

in tanto mi versavo dell'altro caffè, mangiavo un altro biscotto; aveva

ragione, erano buoni. Ma alla fine, a tempo debito, mi alzai e lasciai la

scrivania, ricordandomi di schiacciare il pulsante dell'interfono. - Era solo

per dire che adesso vado.

- Molto bene, Steve - disse una voce e ridacchiò. Non era la voce di

Claire, sembrava più quella di Alison. Mi avviai verso la porta, trassi un

profondo respiro e posai la mano sulla maniglia.

Non c'era luce. Non era una maniglia quella che stringevo nella mano,

era la superficie levigata della Lancia ed io la brandivo in alto contro la

cortina di fumo che si levava dinnanzi a me, intrisa di fiamme e di fetore.

L'altra mano era posata sul Graal. Il dolore era svanito, la stanchezza e

l'orrore che ero stato troppo impegnato per riconoscere si erano dissolti,

come la sporcizia sotto una doccia ristoratrice dopo una lunga giornata di

duro lavoro. Un fresco ruscello di montagna mi scorreva gorgogliando

nelle vene, sentivo negli arti la forza di antiche querce e tigli, il mio corpo

era la roccia in cui essi affondavano le loro radici, e sopra di me splendeva

il sole di Heilenthal. Poiché in quell'istante io divenni il regno del Graal,

dalla terra al cielo, divenni il canale e il ricettacolo del suo potere. Fui

colto dallo sgomento al peso senza tempo di quel potere e della forza

turbolenta che sembrava scuotere e agitare l'arma nella mia mano; ma ero

io adesso a dirigerla, io a guidarla, io a liberarla. La feci ruotare in ampi

cerchi attorno e sopra di me e la luce si sprigionò dalla sua punta, una luce

dorata che crepitava e brillava con l'intensità del lampo.

Una luce che guizzava, sfavillava, che scherniva le superfici smorte e

trasformava quelle accese in liquida fiamma. Una luce che inondava i visi

levati attorno a me e trasmetteva loro calore come se fossero stati di vetro.

Una luce che ricadeva attorno a loro come una barriera, che oscurava le

brutture del mondo che si apriva al di fuori senza abbagliare o accecare

all'interno di quel cerchio di luce sfavillante. Una luce che mostrava gli

amici, che splendeva attraverso le loro stesse carni e faceva scintillare i

loro occhi, fremere la loro pelle di pura energia. Una luce che

fiammeggiava attraverso la mia mano, trasformandola in un sottile strato

di limpido vetro su una massa di oro fuso. Si posò sui feriti come una

ragnatela incandescente, il sangue stagnò, il dolore insorse e divenne

un'improvvisa ondata di sollievo, le carni straziate si ricomposero, mentre

le loro cellule si riproducevano senza sosta in salutare fervore, riunendosi

senza una sola cicatrice. Vidi Alison, su una rozza barella di rami,

irrigidirsi di colpo in preda a quel violento spasmo di agonia che segue in

genere una morte violenta; eppure persino quello venne cancellato nel

momento stesso in cui ella ne veniva ghermita. Mall, accanto a lei, fece

per alzarsi, in preda allo sgomento, ma nel farlo la sua chioma prese ad

agitarsi ad un vento invisibile, i suoi occhi scintillarono e come un tizzone

avvicinato al calore lei stessa si infiammò di luce argentea, trasformandosi

in un contorno infuocato che risplendeva nelle tenebre, una fontana umana

di fuoco. La spada nella sua mano tracciò un ampio cerchio nell'aria, ma

nel mezzo di quella massa di oro incandescente persino la sua fiamma

interiore appariva pallida.

Allungai la mano verso di loro, penetrai quello sguardo affascinato per

sfiorare quanto si celava al di dietro, l'origine stessa del loro essere. E

mentre il fuoco li avviluppava, anch'essi trassero luce da me, in uno

scintillio di colori e sfumature diverse, dal rosso sfavillante di Jyp che

passò allo scarlatto mentre egli si fissava incredulo le mani, al verde-

azzurro scintillante come vetro scuro o come l'oceano al crepuscolo di

Alison che si passava le mani tra i capelli lucenti e rideva. Poi, senza alcun

preavviso, provai un senso di arrendevolezza, la mia mente si aprì

all'improvviso dando libero corso a un'esplosione di pensieri, un

susseguirsi di immagini confuse. Diciotto immagini, leggermente sfuocate

da ogni punto di vista, da ogni percezione personale, immagini di una

forma soprannaturale, come una statua resa incandescente dalla fusione

che agitava in alto un raggio di luce solida. Quella straordinaria visione

dominava i loro pensieri, possedeva le loro menti, e in comunione mentale

essi me ne rispecchiavano la luce. Le fiamme, riflesse, crebbero finché

credetti di non riuscire a contenerle oltre, come se mi stessi innalzando da

terra su scintillanti colonne di fuoco.

Era quello di cui avevo bisogno! Io... noi... allungammo la mano e

afferrammo il Graal, ed esso si sollevò come se non avesse più consistenza

di una bolla di sapone. Mi volsi in direzione della foresta, e tutti gli altri si

volsero insieme a me, tranquilli, remissivi, dividendo ognuno il corpo

dell'altro in un costante flusso e riflusso. Ma quando sollevai la Lancia

quel flusso si fece impetuoso, un torrente, e il potere del Graal esplose con

poderosa violenza.

Le fiamme che avviluppavano la foresta ruggirono e si appiattirono

come se un forte vento stesse soffiando su di loro, ed anche le creature del

Brocken in fuga caddero, agitandosi nella polvere. Gli alberi si contorsero

mentre la luce dorata sfiorava le loro chiome e la terra si sollevò

sospingendoli di lato lungo la traiettoria di quel raggio. Le rocce si

frantumarono, scindendosi, e gli abissi si richiusero con uno schiocco o

vennero riempiti da una travolgente ondata di terriccio e di pietre.

Un'ampia striscia di terra si aprì davanti a noi, sgombra e pianeggiante

lungo il fianco della montagna fino al costone di roccia usato per

l'atterraggio, dove, miracolo tra tutti i miracoli, rollava ancora la *Colomba,*

gli ancoraggi a poppa spezzati, ma quelli a prua e al centro ancora intatti.

E sotto l'aeronave scalpitava un cavallo bianco che scalciava la terra

polverosa, agitando con impazienza la testa. Lentamente, senza fretta,

passai in mezzo agli altri, e in solenne processione, fra una cortina

pulsante di luce, scendemmo lungo i pendii della montagna morente. Gli

altri si presero per mano, respirando con affanno mentre la luce balzava in

mezzo a loro, ma io avevo le mani impegnate. Non importava, qualcosa di

molto più forte mi legava a loro.

Era quello che cercava il Graal, una condizione non dissimile da quella

del Brocken, anche se in modo assai meno orribile e parassitico. Quanti

provenivano dai luoghi più remoti del Bordo avevano la stessa forza, le

stesse limitazioni. Anche il Graal aveva cercato un'impersonificazione

nella carne, ma solo per poco e come libera scelta di menti libere. Non

avrebbe mai preso nulla, solo dato.

La foresta si aprì davanti a noi e si dissolse; mentre superavamo il

terreno aperto lanciai un'occhiata alla cima della collina, dove si trovava la

roccia di Le Strige. Giaceva a terra, ora, semidistrutta, e in mezzo al

terreno dissodato restava solo qualche brandello di nero. Guardai invano

in cerca di qualche traccia di cenere più chiara, ma il mio pensiero sfiorò

quello di Jyp ed egli scosse lentamente il capo.

Non vennero dati ordini, non ce n'era bisogno,

nemmeno al cavallo. La

Colomba venne tratta a terra - era incredibilmente strano sentire le mie

mani su tutte le corde, ma non spiacevole -, poi salimmo a bordo, sulla

navicella anteriore, lungo la rampa per i cavalli, ovunque, senza rischiare

di lasciare indietro nessuno. Lo stallone entrò docilmente in uno dei box.

Accendemmo i motori e mollammo gli ormeggi, tutto nel più perfetto

silenzio, e ci sollevammo in un impeto di gioia e di sollievo, talmente forte

che ci parve avrebbe potuto innalzarci senza l'aiuto dell'idrogeno. In piedi,

sulla porta spalancata, rimasi ad osservare la cresta della montagna

ribollire nel suo anello di fuoco e le cose che là continuavano ad agitarsi;

non c'era più altro da fare laggiù. Eppure mi ritrovai a pensare a quel volto

contorto e fu in uno slancio di improvvisa repulsione e di pietà che

sollevai per l'ultima volta la Lancia.

Persino le SS...

- Con il segno che bramavi - dissi sottovoce, - io sfido il tuo potere.

Così come saranno risanate altre ferite, io risano le tue, e distruggo le

mura del tormento che innalzasti per mitigare la tua

stessa pena. Cadi ed

abbi pace !

La luce si mosse silenziosa e rapida, una fiamma che guizzava,

danzava in un complicato intreccio. Il Brocken non era in condizioni di

resistere, né di difendersi, non così da vicino. La montagna tremò

violentemente e una parte del suo fianco precipitò in una fragorosa

valanga. Immaginavo già i resoconti dei bollettini di domani, piccoli

tremori che avevano scosso le montagne dell'Harz, provocando solo

leggeri danni al panorama di quella famosa zona

turistica. Fatta eccezione,

cioè, per il crollo di quel bunker. I cronisti avrebbero fatto qualche battuta

sulla sua immagine simbolica e avrebbero avuto ragione. Non avrebbero

visto, come avevo visto io, l'alone di nera luminosità attorno alla sua

sommità, come lo spiegarsi di immense ali. Forse qualcosa stava

spiccando il volo, qualcosa si ridusse quasi fino alla trasparenza, tanto da

non essere più in grado di trattenere l'alba.

E con quell'ultimo sforzo anche la nostra luce svanì e con essa la nostra

unità. Eravamo nuovamente noi stessi, ed eravamo

stanchi; e con le ultime

tracce di quell'unità fummo avviluppati da un'ombra comune, per coloro

che non avrebbero fatto ritorno.

- Stavi pensando a Katjka - disse sottovoce Jyp, raggiungendomi

davanti alla porta dove mi ero lasciato cadere, il Graal ai miei piedi, la

Lancia tra le ginocchia.

- Sì.

- Non dovresti. La conoscevo da molto più tempo di te, sai? Ha

ottenuto quello che voleva, quello che cercava e corteggiava, questo è

certo, e nel migliore dei modi. Perfetto. Si è trattato di

una trasformazione

per lei, che aveva rimandato ormai da troppo tempo.

- Una trasformazione? - domandai con voce sommessa.

- O semplicemente una conclusione? - si intromise Alison dal timone.

- Una fine senz'altra via di scampo?

- Non era quello il suo credo - disse Mall, tirando su col naso,

scostandosi i lunghi capelli dal volto madido di sudore. Si chinò al di

sopra della spalla di Alison, un pelo troppo vicino. - Qualsiasi cosa sia

diventata, un tempo era una vera anima cristiana e non come voi, miseri

infedeli non credenti. E questo è ciò che conta, no?

Quale altra fine

avrebbe potuto scegliere?

Alison annuì, e così feci anch'io, ricordando la piccola icona annerita

dal fumo nella stanza di Katjka. Jyp e Mall erano entrambi cristiani come

ci si sarebbe aspettati dalle loro epoche e dai luoghi da cui provenivano;

Alison era come me, agnostica, nel migliore dei casi. Ma là, sulla Spirale,

dove la vita poteva essere eterna e la morte solo transitoria, potevamo

condividere uno stesso punto di vista; chi ero io per discutere di qualcosa

di cui nemmeno lo stesso Graal poteva essere sicuro?

Lo stesso o gli stessi?

Abbassai gli occhi sulla pietra posata ai miei piedi, chiedendomi

vagamente perché non mi avesse spezzato il polso. Solo che non era una

pietra, era un enorme calice di metallo bianco leggermente macchiato,

ornato con un motivo floreale, il genere di coppa che i romani usavano per

mescere il vino. E tra le ginocchia stringevo una lunga asta di metallo

sormontata da una corta punta affilata. Deglutii e rialzandomi in piedi li

appoggiai con estrema cura e deferenza sul bordo della finestrino della

navicella, davanti al timone, al sicuro e fuori portata.

Gigantesche nubi si aprirono dinnanzi a noi mentre ci innalzavamo e

gli ultimi resti del Brocken scomparvero dietro un gelido strato di grigiore.

Jyp prese i comandi e Alison si allontanò per venirmi vicino. Nessuno

parlò, nessuno ne sentiva il bisogno. Era passato troppo poco tempo da

quando eravamo stati gli uni nel flusso di pensieri degli altri e fra noi c'era

ora una comprensione, silenziosa ma potente, che mi era capitato di vedere

solo tra persone che si conoscevano da una vita. L'unica che ancora

sentivo distante era Alison, tanto più lontana ed eccitante quanto più mi

avvicinavo a lei, territorio sconosciuto, mari inesplorati; immaginai dalle

risonanze che ancora provavo che quello fosse un riflesso dei suoi

sentimenti nei miei confronti. Ma poiché l'essere umano è quel che è,

questo non fece altro che attirarmi ancor di più. Rimanemmo l'uno accanto

all'altra ad osservare la *Colomba* che si innalzava tra i bastioni e le

merlature delle nuvole, alta tra i primi raggi delicati di un'alba gloriosa.

Catturati in quella luce, i loro contorni si stagliarono contro il cielo

fiammeggiante, le torri della Sala del Graal ci indicarono la via da seguire.

Sotto l'abile guida di Jyp aggirammo quella che ora era una solida

montagna, volando bassi sopra un vasto prato su cui il mio elicottero

sembrava pascolare tra mandrie di mucche compiacenti. Forse, nonostante

tutto, avrei dovuto metterlo a riposo e mettermi alla ricerca di un'aeronave,

se ne esistevano: stavo cominciando ad apprezzare un genere di volo più

silenzioso. Ma la vista della città mi distrasse da quel pensiero e il rumore,

udibile persino sopra quello dei motori: il rumore dei cannoni, improvviso

e raggelante. Ma poi udimmo il suono delle campane, uno scampanio di

bronzi e carillon belgi, squille inglesi e martellanti campane russe: un

omaggio, un saluto, un benvenuto in grande stile.

- Sembra quasi che lo sapessero già... - esclamai e Alison sorrise.

- Credi che non si sarebbero accorti che il Graal era ritornato?

Rimasi ancor più impressionato da quella celebrazione quando

entrando in città vidi quante tra le figure che agitavano le mani lungo le

mura fossero quelle bendate e insanguinate, quante forme immobili

giacessero sotto bianchi lenzuoli nella piazza della sala di disciplina. Di

certo quelli dovevano essere gli uomini Lutz, ma quanti di quegli anziani

Cavalieri essi avevano a loro volta ucciso, quanti di quegli scudieri, quanta

di quella gente? Persino quegli antichi edifici avevano sofferto durante gli

scontri, danneggiati dal fuoco e dalle esplosioni, le finestre infrante, le

colonne scheggiate, qua e là le mura annerite di una casa distrutta dalle

fiamme. Una visione raccapricciante, come profonde cicatrici sul volto

devastato di una giovane donna.

Guardai Alison. - Ricordo di aver pensato che questo posto avrebbe

dovuto riflettere un'Europa un po' più moderna. Avrei fatto meglio a

tenere la bocca chiusa. Adesso la riflette davvero... morti, feriti, gente

traumatizzata...

Mi prese la mano e me la strinse, non così forte però da mandarla in

cancrena. - L'Europa si è ripresa, lo stesso faranno loro. Credo che adesso

si sentiranno più insicuri che mai; hanno bisogno di sapere che il loro

sacrificio è valso a qualcosa, che una vittoria è stata ottenuta.

- Be', stiamo riportando loro il Graal e la Lancia.

Scoppiò in una risata esasperata. - No, stupido! Lo sai che non era

quello che volevo dire. Hanno bisogno di qualcosa di più, non solo di

riavere le cose com'erano, o il costo sarebbe troppo alto! Hanno bisogno di

un nuovo ideale in cui credere, una sorta di assicurazione che le vecchie

debolezze e la stagnazione sono davvero finite, che tutte le cose cattive

non ritorneranno mai più. Qualcosa di più della nascita di un. altro giorno,

anche se più luminoso. Questo posto ha bisogno... di essere risanato,

Steve.

- Ma chi ti dice che sono io quello in grado di farlo? Non lo so

nemmeno io, io...

- Eppure ti sei sentito a tuo agio, non è così? Sin dall'inizio. Perché eri

designato, eri destinato ad esserlo, non capisci? E' quello che Le Strige

intendeva dire a proposito delle tue origini, perché sapeva che saresti stato

in grado di toccare la Lancia senza pericolo. In tutti questi secoli è sceso

poco a poco su di te. Mi stupisco di non averlo capito prima. Dal tuo

nome, persino!

- Non mettertici anche tu, adesso! Ascolta, cos'è questa storia del mio

nome? Stephen, cos'è che non va in Stephen?

Rise, sommessamente. - Parecchie cose. Sono riuscita ad amarlo. No,

Steve! Il tuo cognome! Ancora non riesci a capire, vero? Immagino tu non

abbia mai nemmeno letto le leggende che hai ereditato, le leggende della

Terra Ferita, che deve essere risanata, e del suo monarca, il Re Pescatore.

- Sì, così ci venne predetto - disse Mall, la sua voce potente che

sovrastava l'ondata di scampanìi al di sotto. - Il Re Pescatore, un re

magagnato, non più di un mezzo uomo, colui che avrebbe dovuto trovare

per se stesso la salvezza e quindi riunire nuovamente la Terra Ferita. Ed è

oggi che questo si compie. - Scosse il capo. - E sono stupita di aver vissuto

fino ad oggi per poterlo vedere manifesto.

- Lo stesso vale per me! - esclamò festoso Jyp. - Dì, credi che riuscirai

a trovarci un paio di posti in prima fila per l'incoronazione? C'è nessuno

che mi sappia dire dove posso trovare un cappello a cilindro per

l'occasione?

- La *cosa?*

Alison sorrise. - Non un'incoronazione, non esattamente. Il Re del

Graal non indossa corona, solo il mantello.

Gemetti. Sapevo cosa annunciavano tutte quelle campane, potevo quasi

sentirmi schiacciare sotto il peso di quel ricco mantello dorato, mentre

secoli di polverose responsabilità si adagiavano sulle mie spalle. - Spero

almeno lo sbatteranno per toglierne le tarme.

- Non ce ne saranno! Quella cosa è antica. Dicono che fosse stata fatta

per Carlo Magno.

Di nuovo lui! - Per spalle più robuste delle mie, scommetto... in tutti i

sensi.

- Ehi, dategli un po' di respiro a questo povero ragazzo! - disse

sorridendo Jyp. - Dopo tutto, cos'è stato per tutta la vita se non un uomo

d'affari? Sarà duro rinunciarvi.

- Non intendo farlo - dissi e fui stupito di vedere come ognuno dei

volti attorno a me assumesse di colpo un'espressione allarmata. - Intendo

dire, non tutto in una volta! Ho una mia vita nel Cuore, non voglio che si

dissolva così. Continuerò a viverla, continuerò ad occuparmi dello

sviluppo del C- Tran, realizzerò altri progetti, forse

entrerò persino in

politica, come ho sempre avuto intenzione di fare. Nella Comunità

Europa, forse. Dopotutto il Graal guarda all'intera Europa. E adesso la

gente si sta finalmente stancando di cercare di unificarla con guerre,

conquiste, religione e ideologie; può darsi sia giunto il momento di

provare con il commercio. Perciò, d'accordo, sarò anche il vostro re, come

sembra che il destino e chiunque altro sia deciso a farmi diventare. Ma

seguirò la sorte che questo destino sembra aver plasmato per me. Sarò un

re mercante, come Cristiano Quarto di Danimarca, e farò tutto quello che

potrò per alimentare il corpo dello stato e al tempo stesso sanare la sua

anima. D'accordo, il mio impero potrà non essere glorioso come quello di

Carlo Magno, o quello romano, ma con un po' di fortuna costerà molte

meno vite e durerà molto più a lungo. Forse fino al giorno in cui la gente

sarà in grado di governarsi da sé!

Si leggeva stupore sui loro visi, ma anche un'eccitazione crescente,

come una luce che divenisse sempre più intensa e più distinta. Ciò che vidi

sul volto di Alison me lo confermò. - Non è come...

- Sì. Oh, sì. Se sapessi come sono terribilmente *orgogliosa* di te! Ma

c'è dell'altro, vero? Molto altro.

Le presi le mani fra le mie e gliele baciai. - Tanto per incominciare, c'è

questo.

- Steve! Ci stanno *guardando* tutti... oh, non riuscirai a distrarmi così

facilmente. Sai cosa voglio dire.

- Sì - ammisi. - C'è dell'altro. Ma non posso dirtelo, non adesso.

Scosse il capo. - Non importa. So che me lo dirai un giorno.

- Significa che rimarrai accanto a me?

Si strinse nelle spalle - Ho giurato lealtà al Graal, ricordi?

- Intendi rinunciarvi?

- No - disse. E quindi, con voce sorprendentemente sommessa,

aggiunse: - Non c'è differenza tra il Graal e il Re. E i riti sono esattamente

gli...

- Ah! - dissi e la afferrai. Fu più o meno in quel momento, o forse un

istante più tardi, che il personale di terra afferrò i cavi d'ormeggio e l'intera

nave rollò leggermente. E, visto che io e Alison eravamo alti uguali, fui

costretto a spostare la mia mano al di sotto del normale

centro di gravità...

o almeno quella fu la mia versione. Non mi ero reso conto di quanto

fossimo vicini a terra. Abbastanza vicini perché, con deliberata malizia,

Mall e Jyp spalancassero di colpo la porta.

- Ma è così che un nuovo re dovrebbe apparire alla sua gente -

protestò Jyp. - Mostrando di saper mettere mano alle proprie

responsabilità.

- Ricordami di vedere se c'è un posto vacante come giullare di corte -

dissi in tono acido, ma ero troppo felice per esserne irritato. Troppo felice

persino per sentirmi ancora oppresso da quanto non potevo dire ad Alison.

Di più? Molto, molto di più. Solo poco tempo prima mi ero sentito

diviso tra Cuore e Spirale, riluttante ad abbandonare l'uno per l'altra.

Avevo forse presagito quanto la Spirale avrebbe preteso da me, quale

immensa distesa di esistenza si sarebbe aperta dinnanzi a me, come la via

di un pellegrino?

Il presagio che un giorno, se la promessa era vera, mi sarei spinto oltre

questo luogo, questa esistenza, in un viaggio verso l'esterno, sempre più

verso l'esterno, verso quei misteriosi bracci esterni della Spirale, verso

quei regni dove le illusioni e le assurdità delle cose materiali scompaiono e

gli assoluti si avvicinano per poi fare ritorno, trasfigurati, a quel primo

inizio inimmaginabile.

Un viaggio così lungo e talmente duro che non m'importava di sapere

se avrei avuto successo, poiché nulla, né promessa né guida, avrebbe

potuto sostenermi lungo il cammino. Quella prospettiva mi terrorizzava e

mi esaltava, ma ora almeno sapevo che non sarei stato solo. Dalla fine

all'inizio avrei avuto degli amici, dei compagni accanto a me, che mi

sarebbero stati sempre più vicini, finché, in qualche modo inimmaginabile,

ci saremmo infine fusi e saremmo divenuti l'uno parte dell'altro, elementi

di un insieme più vasto. Un essere simile, sempre che fosse riuscito a

riprendere sembianze umane, avrebbe parlato con voce familiare e al

tempo stesso sconosciuta, riecheggiando le vaganti identità che non aveva

mai interamente perduto. Di una di loro, almeno, adesso ero sicuro.

Scesi sull'acciottolato della piazza, socchiudendo leggermente gli occhi

nella pienezza del mattino. Posai delicatamente la Lancia sopra il calice e,

sperando che non si sarebbe trasformato in pietra proprio in quel

momento, lo sollevai in alto sopra la testa. L'intera isola parve tremare

sotto l'esplosione di gioia della gente. Alison balzò a terra, e insieme, con

il resto della compagnia alle nostre spalle, ci avviammo lentamente verso

gli enormi portoni della Sala del Graal - lentamente perché rito e rispetto

reverenziale venivano del tutto naturali con un potere così terrificante tra

le mani. I portoni si spalancarono al nostro arrivo... e per quanto mi

riguardava lo sarebbero stati molto spesso d'ora in poi.

Come sempre nel regno del Santo Graal il cielo era di un azzurro

intenso, le nubi bianche sembravano più luminose, sospese in merli e

torrette dietro le torri della Sala. Le guance di Alison avvampavano, i suoi

occhi erano in fiamme e, guardandola, trasportato sull'onda di quella gioia,

sentii che sarei stato in grado di scalare con un balzo le torri e di librarmi a

mio piacimento su quei nobili castelli di nuvole. Il mio isolamento si era

ormai concluso, la mia solitudine e la mia mancanza di scopo erano finite.

Ero stato la Terra Ferita. E nel richiudere le sue ferite, avevo sanato le

mie, e il vuoto che avevo dentro era stato finalmente riempito.

Adesso avrei guarito altri.

FINE

Come *I l porto dei mondi incrociati* e *Verso la spirale dei mondi*

questo libro è ambientato nel futuro e non vi è inteso alcun riferimento a

individui e organizzazioni del nostro tempo. Nell'interesse della cultura

classica desidero evidenziare che a pagina 136, nonostante le sue capacità

linguistiche, Stephen Fisher non è evidentemente in

grado di comprendere

il marcato accento di Itaca.

MSR